STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXXVI.

DALL' AN. 1431. AL 1441.





SIENA MDCCLXXX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli

Con Licenza de' Superiori.



STORIA ECCLESIASTICA



LIBRO CENTESIMOSESTO.

I. *Concilio di Basilea*. II. *Si raccolgono per questo Concilio*. III. *Apertura del Concilio*. IV. *Arrivo del Cardinal Giuliano a Basilea* V. *Papa Eugenio IV. comincia a voler sciogliere il Concilio di Basilea*. VI. *Prima sessione del Concilio di Basilea*. VII. *Assemblea di Bourges*. VIII. *Lettere circolari de' Padri del Concilio per la sua continuazione* IX. *Seconda sessione del Concilio di Basilea*. X *Il Papa scrive al Cardinal Giuliano, che disciolga il Concilio*. XI.

Prima lettera del Cardinal Giuliano al Papa. XII. *Bolla del Papa Eugenio per rompere il Concilio.* XIII. *Seconda lettera del Cardinal Giuliano a Papa Eugenio* XIV. *Risposta Sinodale del Concilio a' Legati del Papa Eugenio.* XV. *Terza sessione del Concilio di Basilea.* XVI. *Il Concilio scrive al Re di Francia.* XVII. *Assemblea de' Boemi per deputare al Concilio.* XVIII. *Quarta sessione del Concilio di Basilea* XIX. *Salvocondotto accordato a Boemi.* XX. *Lettera de' Padri del Concilio a Boemi.* XXI. *Il Cardinal di S. Eustachio Governatore di Avignone* XXII. *Quinta sessione del Concilio di Basilea.* XXIII *Congregazione, nella quale si ascoltano i Legati del Papa Eugenio.* XXIV. *Risposta de Padri del Concilio a questi Legati* XXV. *Sesta Sessione del Concilio di Basilea.* XXVI. *Settima Sessione del Concilio di Basilea.* XXVII *Ottava sessione del Concilio di Basilea.* XXVIII. *Decreto, che dichiara non poter esservi altro che un Concilio Generale.* XXIX. *Editto dell Imperatore per proteggere il Concilio.* XXX. *Affari del Regno di Napoli.* XXXI *Affari di Polonia* XXXII. *Mitigazione della regola de' Carmelitani.* XXXIII. *Congregazione di S Giustina.* XXXIV. *Censura intorno a' monitori de' Vescovi.* XXXV. *Affari di Francia.* XXXVI *Morte del Conte d Arondel* XXXVII. *Lo Sforza si ritira da Roma.* XXXVIII. *Arrivo de Deputati de' Boemi a Basilea.* XXXIX. *Discorso del Cardinal Giuliano a' Boemi.* XL. *Risposta di Rochezano al Cardinal Giuliano.* XLI. *Quattro articoli de' Boemi presentati al Concilio.* XLII. *Esame de' quattro articoli in una Congregazione.* XLIII. *Risposta de' Padri del Concilio a Boemi.* XLIV. *Risoluzione di deputare in Boemia* XLV. *Discorso del Cardinal Giuliano a' Boemi.* XLVI. *Partenza de' Deputati del Concilio per Praga.* XLVII. *Nona sessione del Concilio di Basilea.* XLVIII. *De-*

cima *sessione del Concilio di Basilea*. XLIX. *Rimostranze dell'Imperatore al Papa*. L. *Deputati del Papa al Concilio di Basilea*. LI. *Discorso de' Deputati del Papa al Concilio*. LII *Risposta de Padri del Concilio*. LIII *Undecima sessione del Concilio di Basilea*. LIV. *Il Papa manda de' Presidenti al Concilio*. LV. *Il Concilio ricusa i Legati del Papa* LVI. *Arrivo degli Ambasciatori di Cipro e di Borgogna al Concilio* LVII. *Contrasto tra gli Ambasciatori de' Duchi di Borgogna e di Savoja*. LVIII. *Altra disputa tra gli Elettori e gli Ambasciatori del Duca di Borgogna*. LIX. *Accordo di Sigismondo con Papa Eugenio*. LX *Entrata di Sigismondo in Roma* LXI. *Riceve la corona Imperiale*. LXII *Avvenimenti de' Deputati del Concilio a Praga*. LXIII. *I Deputati permettono la comunione sotto le due speci*. LXIV. *I Deputati si adoperano per mettere i Boemi in discordia*. LXV *Duodecima sessione del Concilio di Basilea*. LXVI *Decreto di citazione contro Papa Eugenio*. LXVII. *Decreto intorno all'elezioni*. LXVIII. *Prima lettera di Papa Eugenio a' Padri del Concilio*. LXIX. *Seconda lettera del medesimo Papa* LXX. *Il Papa annulla il decreto della duodecima sessione*. LXXI. *Lettere dell'Imperatore al Papa per continuare il Concilio*. LXXII. *Tredicesima sessione del Concilio di Basilea*. LXXIII. *Il Papa viene a dissensione co' Colonnesi*. LXXIV. *Il Duca di Milano fa guerra al Papa*. LXXV. *Morte del Re di Portogallo*. LXXVI. *Ritorno dell'Imperator Sigismondo a Basilea*. LXXVII. *Quattordicesima sessione del Concilio di Basilea*. LXXVIII. *Formule prescritte al Papa per rivocare la dissoluzione*. LXXIX. *Il Papa promette di unirsi al Concilio*. LXXX. *Quindicesima sessione del Concilio di Basilea*. LXXXI. *Ambasciata de' Turchi a Sigismondo*. LXXXII. *Si deputa al Papa per indurlo alla pace*. LXXXIII. *Bolla del Papa, che si*

dichiara pel Concilio . LXXXIV. *Il Papa rivoca le Bolle emanate contro il Concilio* . LXXXV. *Giudizio, che si è formato di questa condotta del Papa*. LXXXVI. *Sedicesima sessione del Concilio di Basilea*. LXXXVII. *Congregazione per incorporare i Legati del Papa al Concilio*. LXXXVIII *Diciassettesima sessione del Concilio di Basilea*. LXXXIX. *Giuramento che si esige da Legati*. XC. *Precauzioni per impedire la loro eccedente autorità*. XCI. *Diciassettesima sessione del Concilio di Basilea*. XCII *Lettera di Papa Eugenio al Concilio*. XCIII. *Sedizione in Roma contro il Papa, che si salva e fugge a Firenze* XCIV. *Il Concilio manda al Papa due Cardinali*. XCV. *Diciannovesima sessione del Concilio di Basilea*. XCVI. *Maneggj del Concilio co' Greci*. XCVII *I Greci mandano Ambasciatori al Concilio*. XCVIII *Articoli, di cui si conviene co Greci* XCIX. *Gli Ambasciatori Greci sono ricevuti al Concilio, ed è confermato il loro trattato* C. *Decreto del Concilio intorno a' Giudei*. CI. *Continuazione degli affari de Boemi*. CII. *Discordia tra i Governatori delle due città di Praga*. CIII. *I Cattolici s' impadroniscono delle due Praghe*. CIV. *Gli Hussiti perdono la battaglia, e sono uccisi i due Procopj*. CV. *Artificio praticato per terminare la distruzione degli Hussiti*. CVI. *Sono tutti abbruciati in alcuni Granaj* CVII. *Deputazione del Concilio all Assemblea di Ratisbona*. CVIII *Doglianze dell'Imperatore della condotta del Concilio*. CIX. *Lettera del Re Errico al Concilio*. CX. *Turbolenze del Regno di Svezia* CXI. *Ritiro di Amideo VIII. Duca di Savoja, che si fa Eremita*. CXII. *Morte di Uladislao Jagellon Re di Polonia*. CXIII. *Morte di Luigi d'Angiò e di Giovanna Regina di Napoli*. CXIV. *Lettera di Giovanni Comneno al Papa*. CXV. *Scritto di Giordano di Brice in favor di Papa Eugenio*. CXVI. *Dome-*

nico Capranica Cardinale. CXVII. *Continuazione de' trattati del Concilio di Basilea co' Greci* CXVIII. *Ventesima sessione del Concilio di Basilea*. CXIX. *Primo decreto contro i concubinarj*. CXX. *Secondo decreto intorno agli scomunicati*. CXXI *Terzo decreto intorno agl interdetti*. CXXII. *Quarto decreto intorno alle appellazioni*. CXXIII *Nuovo trattato co Boemi*. CXXIV *Renato d'Angiò istituito erede di Giovanna Regina di Napoli*. CXXV *Il Duca di Borgogna gli ristituisce la libertà*. CXXVI. *Alfonso è fatto prigione da' Genovesi*. CXXVII. *Il Duca di Milano gli rende la libertà*. CXXVIII. *Il Duca di Milano vuol fare arrestare il Papa a Firenze*. CXXIX *Il Papa e il Concilio impegnano il Duca di Borgogna a fare la pace*. CXXX. *Assemblea d Arras per la pace tra la Francia, l'Inghilterra, e il Duca di Borgogna* CXXXI. *Condizione del trattato d'Arras*. CXXXII. *Articoli di questo trattato*. CXXXIII. *Gl Inglesi sono oltremodo sdegnati di questa pace*. CXXXIV. *Morte del Duca di Bedfort, e della Regina madre di Carlo VII.* CXXXV. *Ventunesima sessione del Concilio di Basilea*. CXXXVI. *Decreto del Concilio contro le annate*. CXXXVII. *I Legati del Papa si oppongono a questo decreto* CXXXVIII. *Questo decreto è mandato al Papa* CXXXIX. *Risposta del Papa a questo decreto*. CXL. *Replica del Cardinal Giuliano alla risposta del Papa*. CXLI *Secondo decreto de' pacifici possessori*. CXLII. *Altro decreto intorno all offizio divino* CXLIII. *Il Duca di Savoja si lagna del Concilio*. CXLIV *I Greci sollecitati da una parte dal Papa Eugenio, e dall altra dal Concilio*. CXLV. *I Greci acconsentono alla tenuta del Concilio in Occidente*. CXLVI. *Ventesimaseconda sessione del Concilio di Basilea* CXLVII. *Proposizioni di Agostino di Roma*. CXLVIII. *Il Concilio di Basilea le condanna*. CXLIX. *Decreto del*

Concilio contro i Veneziani. CL. *Assemblea di Francofort per la riforma dell'Impero*. CLI. *Battaglia in Lituania funesta a quei di Livonia*. CLII. *I Turchi sono battuti in Ungheria*.

I. I Due principali motivi della convocazione del Concilio di Basilea, furono la riunione della Chiesa Orientale, e degli altri popoli, che l' errore aveva divisi dalla comunione di Roma, e la riforma generale di tutta la Chiesa tanto nel capo, che ne' membri suoi. Questa riforma si doveva fare nel Concilio di Costanza; ma per molti ostacoli, da noi riferiti altrove, essa fu rimessa al primo Concilio generale, che si fosse tenuto. Questo primo Concilio fu quello di Siena, di cui si è parlato. Ma i torbidi eccitati da alcuni faziosi ancora la disturbarono; e convenne attendere un altro Concilio, che fu quello di Basilea, che si può considerare come una continuazione del Concilio di Costanza, non avendo fatto altro ch'eseguirne tutt'i Decreti.

II. Si elesse dunque la città di Basilea per universal consenso. Alessandro di Vezelai; Abate Benedettino nella Diocesi d'Autun, v'era giunto il quarto giorno di Marzo (*Aug. Patr. hist. Conc. Bas tom* 13. *Fass. rer. expect Æn. Sylv. ep.* 1.), con disegno di assistere al Concilio; e dopo avervi atteso qualche tempo, vedendo che quelli, che vi erano stati convocati, non arrivavano mai, raccolse i Canonici e il Clero con molti altri, e rappresentò loro ch' erano più di sette anni che si era terminato il Concilio di Siena; che quel Concilio aveva ordinato che si sarebbero uniti in Basilea nel termine assegnato dal Concilio di Costanza; che questo termine era già spirato, e che tuttavia i Prelati, che avevano promesso tutti di capitarvi, non erano ancora venuti. Soggiunse che in mancanza di essi era egli disposto a incominciare il

Concilio con quelli, che vi si ritrovavano, e protestò che non avrebbe mancato da lui che non avessero esecuzione i decreti de' sagri Concilj. Si lodarono le sue buone intenzioni, ma non era cosa prudente il secondarle. Arrivarono i Deputati dell' Università di Parigi nello stesso mese; e si scrisse all'Imperator Sigismondo, e a' Principi di Alemagna, che si affrettassero a mandare i loro Ambasciatori.

III. Giovanni Polmaro e Giovanni di Rugusa, ch'erano stati nominati dal Cardinal Giuliano, come si è detto sopra, per presedere in suo cambio al Concilio (*Spond. ad hunc an. n 13.*), giunsero a Basilea il giorno diciannovesimo di Maggio; e nel giorno medesimo si raccolsero con Giovanni Vescovo di Basilea, e determinarono l' apertura del Concilio per il ventesimoterzo giorno dello stesso mese. Ma ritrovandovisi allora pochissimi Prelati, bastò loro di tenere alcune Congregazioni fino al mese di Dicembre.

IV. Volevano in tal modo dar tempo al Cardinale di arrivarvi, avendo egli promesso d' intervenirvi; e in effetto vi giunse nel mese di Ottobre. La sua prima cura, dopo la sua entrata in Basilea, fu quella di scrivere a'Boemi alcune lettere pressanti e piene di testimonianze di amicizia, invitandogli a mandare i loro Deputati al Concilio, offerendo loro de' salvicondotti tanto ampj, quanto avessero desiderato, ed espressi in que' termini che più avessero voluto. Anche l' Imperatore aveva loro scritto in termini atti a piegarli (*Sup. lib. 105. n. 89.*). Queste lettere produssero in seguito il loro effetto.

V. Frattanto informato Papa Eugenio che vi fossero pochissimi Prelati in Basilea, e che neppur vi fosse sicurezza per la guerra accesa tra i Duchi di Borgogna e d' Austria, e sollecitato dall' altra parte da'Greci a tenere un Concilio per l'unione delle Chiese Greca e Latina, secondo l'accordo fatto con Mar-

tino V. concepì disegno di sciogliere il Concilio di Basilea, o almeno di trasferirlo in un'altra città, che fosse più comoda a' Greci; non credendo che giovasse alla Religione di tener due Concilj a un tempo, e giudicando che fosse meglio indicarne un solo a Bologna in Italia, nel termine di un anno e mezzo, ed un altro dopo dieci anni, a norma del decreto del Concilio di Costanza. Ne scrisse parimente al Cardinal Giuliano, col parere di dieci Cardinali, che aveva seco; ma questa proposizione non fu bene accolta. Gli si rispose ch'era più conveniente che si tenesse il Concilio a Basilea che in qualunque altra città; essendo questa più a proposito per riformare i costumi degli Alemanni; e che lo pregavano a fare una nuova convocazione di Prelati. Eugenio non aggradì questa risposta, avendo già deliberato assolutamente d'impedire la tenuta di questo Concilio, dove sapeva egli bene, che avevano a trattarsi materie, che offenderebbero la sua autorità.

Ma il Cardinal Giuliano, che penetrava l'intenzione del Papa, usò di quell'autorità, ch'egli medesimo gli aveva compartita, e che lo rendeva padrone in quell' affare (*Spond ad hunc an n.9.*). Così avendo tenuta una Congregazione generale il venerdì settimo giorno di Dicembre, indicò la prima sessione pel seguente venerdì, quattordicesimo dello stesso mese. Ciò che inducevalo ad operare con tanto ardore, si era, che la ragione addotta da Eugenio dello scarso numero de' Prelati per disciogliere il Concilio di Basilea, e trasferirlo altrove, più non sussisteva. Di giorno in giorno vi arrivavano numerosissimi Vescovi, Cardinali, Abati, e Ambasciatori di Re e di Principi. Anche le strade erano libere, e si poteva andare a Basilea senza timore alcuno. Dall'altro canto il Cardinal Giuliano era persuaso che la tenuta del Concilio in Basilea fosse assolutamente necessaria per

gli affari di Alemagna e di Boemia; e che non si potesse per convenienza rimetterlo in altro tempo, o in altro luogo, senza farsi torto, e senza somministrare un motivo di doglianze a' Principi, e a' Prelati. Avendo dunque indicata la sessione pel quattordicesimo giorno di Dicembre, tosto ne diede avviso a Sigismondo. Questo Principe ebbe questa notizia a Milano, donde rispose l' undecimo giorno del mese stesso alla lettera del Cardinale e del Concilio. Approvò il loro zelo, lodò molto la loro intenzione, esortandoli a perseverarvi coraggiosamente, e a rigettare tutti quelli che volessero o sciogliere o differire il Concilio. Considerava esser questa dissoluzione di pericolosissima conseguenza pel bene della Chiesa. Egli scrisse anche al Papa per dissuaderlo dalla sua risoluzione; esortandolo a proteggere il Concilio, piuttosto che a discioglierlo.

VI. Fu dunque tenuta la prima sessione il quattordicesimo giorno di Dicembre nella Chiesa Cattedrale di Basilea. Vi fu celebrata la Messa da Filiberto Vescovo di Coutances in Normandia; e dopo le solite orazioni usate in questi incontri, il Cardinal Giuliano, in qualità di Presidente del Concilio, fece un discorso sopra quelle parole del Profeta Isaia c.12. v.51. *Purificatevi o voi, che portate i vasi del Signore*. Esortò i Padri a menare una vita innocente, senza macchia, e di aver carità sincera gli uni per gli altri, e a provvedere al bisogno di tutta la Chiesa, come conviene a coloro, che ne sono i capi, e i Ministri. Dopo questo discorso il Vescovo di Coutances salì in una cattedra assai eminente, e lesse i seguenti regolamenti ad alta ed intelligibile voce, per essere inteso da tutti, in presenza degli Ambasciatori del Re de' Romani, di quello del Duca di Savoja, e delle altre distinte persone.

Il primo di questi regolamenti era un decreto della trentesimanona sessione del Concilio di Costanza (*Conc. Patris Labbe t* 12 *p* 459 462.) intorno alla celebrazione de' Concilj, dove si ordinava che si avesse a tenere un Concilio generale cinque anni dopo quello di Costanza; un terzo, sette anni dopo la fine del secondo; e nell' avvenire uno ogni dieci anni, ne' luoghi che fossero indicati dal Papa al fine di ciaschedun Concilio (*Ibid p* 465.). coll'assenso e coll'approvazione del Concilio medesimo. Dopo questa lettura si pubblicò il decreto, che assegnava la città di Basilea per il luogo del Concilio, colla Bolla di Martino V. su questo proposito. Indi si proposero sei motivi, che furono come lo scopo ed il fine di tutto il Concilio. Il primo di estirpare l'eresie. Il secondo di riunire tutto il popolo cristiano alla Chiesa Cattolica. Il terzo di ammaestrarlo nelle verità della fede. Il quarto di sedare le guerre tra i Principi Cristiani. Il quinto di riformare la Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi. Il sesto di ristabilire, per quanto sarà possibile, l'antica disciplina della Chiesa. E perchè tutti questi motivi si riducevano a questo principal disegno di riformare la Chiesa; presero i Padri tutte le misure, e le precauzioni necessarie per eseguirle sicuramente; e per togliere tutti gli ostacoli, che potessero insorgere. Finalmente si rinnovarono i decreti pubblicati nel Concilio di Costanza contro quelli, che turbassero il Concilio, e che con segreti rigiri, o con aperta e dichiarata violenza ne impedissero i procedimenti; contro coloro, che insultassero i membri del Concilio; e contro coloro che si ritirassero prima di aver comunicate le ragioni, che avevano di così fare.

Una prova della sapienza e della prudenza de' Padri di questo Concilio fu l'attenzione e l'esattezza che usavano nella decisione delle materie contestate.

Ordinarono da prima che tutt'i Vescovi che andassero al Concilio fossero distribuiti in quattro classi uguali, e che ciascuna classe fosse composta di Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Parrochi, e Dottori secolari e regolari in Teologia, o in Diritto Canonico, di qualunque Nazione o Provincia che fossero. E perchè il numero di quelli, che componevano le classi, fosse uguale, si eleggessero ciascun mese quattro persone, cioè a dire uno per classe, i quali distribuissero ugualmente quelli, che capitavano di nuovo. Ciascuna di queste classi si scegliesse un Presidente, un Sindaco, un Notaio, ed altri Offiziali. Si raccoglievano regolarmente tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì. Tutte le classi, o, per usare i termini del Concilio, tutte le Deputazioni avevano la libertà di conferir insieme o separatamente intorno alle questioni, che si avevano ad esaminare, e quegli, che disegnava di proporre alcuna cosa, era obbligato d'informarne prima il Presidente, e il Sindaco della sua deputazione, che ne avvertissero i suoi Confrarelli. Se una deputazione andava d'accordo in qualche punto, si aveva costume di eleggere il più capace di quella deputazione, il quale ne riferiva la conclusione alle altre tre, con tutte le ragioni, sopra le quali si appoggiava; affinchè potessero esse ancora dire il loro sentimento. E se accadeva che alcuna delle classi o deputazioni fosse di diversa opinione, quando anche il numero de' voti di una parte eccedesse quelli dell' altra, si sceglieva non ostante un valente uomo da ciascuno de' due partiti, e si mandava alle altre tre deputazioni per proporvi i sentimenti e le ragioni che si avevano di sostenerle. Se le tre deputazioni erano d' accordo, e che la quarta avesse ancora qualche difficoltà considerabile, si riportava la questione a queste tre classi, per esservi esaminata di nuovo: e se alcun partico-

lare si dichiarava incapace di dire il suo sentimento sul fatto, gli si dava tempo di consultare i suoi libri, e cercare la verità. Finalmente si eleggevano ogni mese tre persone intelligenti da ciascuna classe, che si univano ogni settimana ne' giorni vacanti, cioè in quelli che non si raunavano le classi. Queste dodici persone convenivano insieme intorno alle deliberazioni delle quattro classi, ne facevano le loro relazioni al Presidente del Concilio, che indicava l'Assemblea generale, per estendervi la conclusione sinodale in una pubblica sessione.

Era quest' Assemblea generale composta di quattro nazioni, che si radunavano nel Capitolo della Chiesa Cattedrale della città di Basilea negli Svizzeri (*Concil gener in. edit. reg. to.* 30. *in fine.*) Quivi aveva ciascuno la libertà di proporre quel che voleva intorno alla questione, che vi si era esaminata e intorno alla quale si doveva concludere. Dopo di questo tenevasi la pubblica sessione nella Chiesa Cattedrale. Si estendeva la conclusione, e s' inseriva negli atti del Concilio. Ecco l' ordine osservato da' Padri del Concilio di Basilea nelle materie contestate. La ragione, per cui operava il Concilio in questa forma, fu per impedire i maneggi della nazione Italiana, che aveva molti più Vescovi delle altre, e per il maggior numero avrebbero potuto ritardare o impedire la riforma della Chiesa. Si vide, che questo medesimo ordine s'era tenuto ventiquattro anni prima nel Concilio di Costanza. I secoli seguenti, o i precedenti, non ci diedero esempio di una maggior esattezza, nè di una libertà maggiore.

Per ovviare i contrasti, che potessero insorgere per motivo de' gradi; si ordinò, che quello che si avesse nel Concilio, le qualità che vi si prendevano non potessero servire di titolo d' un diritto acquistato, nè pregiudicare a veruno. Si accordò finalmente

a quelli, che intervenivano al Concilio, il diritto di riscuotere i frutti de' loro benefizj, quantunque assenti; e si nominarono gli Offiziali. I Notai furono Luca di Visso, Segretario del Cardinal Giuliano, e Ridolfo della Diocesi di Ginevra; a' quali si aggiunsero Errico Notart, Dottore in Legge Canonica; e Luigi Paris Licenziato, per avere ispezione sopra gli atti, che si scrivessero. Si nominarono per Promotori Niccolò Amico, Licenziato in Teologia, con Errico Anester Licenziato in Legge Canonica; ed Errico Stafer; Decano d'Utrecht, con Saudero di Martusen furono eletti per regolare i posti nel Concilio. Il Presidente v' interveniva in abito Pontificale, ed era collocato nella Sede Vescovile, vicino all'Altare, con la faccia rivolta a' Padri del Concilio, assisi in abiti Pontificali, ne' sedili alle due parti del Coro. Gli Ambasciatori de' Principi stavano in mezzo sopra i banchi con la faccia rivolta al Presidente; e stavano dietro di loro i Generali degli Ordini, i Dottori, gli altri Ecclesiastici. Terminate le solite preci, uno o due Prelati salivano in pulpito, leggevano i decreti, e domandavano, se venivano approvati; il Presidente del Concilio, e quelli di ciascuna deputazione rispondevano che sì; e in tal modo terminava la sessione.

VII. Tutto il tempo scorso fino alla prossima sessione, tenuta nel seguente anno, fu speso in varie congregazioni; nelle quali si pensò a' diversi modi d' impedire, che Papa Eugenio disciogliesse il Concilio, com'era risoluto di fare (*Joan Cartier hist de Charles. VII.*). Per opporsi a questo disegno i Prelati della Chiesa di Francia si erano raccolti a Bourges, coll'autorità del Re, e fecero nel dì ventesimosesto di Febbraro alcuni regolamenti o capitoli, sotto nome d'avvisi (*Concil. gener Labbe. append. t. 10. 12. p.* 819), ne' quali dimostravano, che il Con-

cilio era legittimamente convocato, e doveva raccogliersi a Basilea, e non essere trasferito altrove; e pregavano il Re Cristianissimo di mandare i suoi Ambasciatori al Papa per impegnarlo, avendo riguardo a' bisogni della Chiesa, e al ben generale della Cristiana Religione, e continuare il Concilio di Basilea, e chiudere in tal modo la bocca a' nemici della Fede, e della Santità sua. Supplicavano parimente il Re Carlo VII. a scrivere a Sigismondo Re de Romani, e a' Duchi di Savoja, e di Milano, a fine che sostenessero questo Concilio; e avessero pensiero di tener libere le vie, particolarmente dalla parte di Roma. Amedeo Arcivescovo di Lione, e poi Cardinale, fu eletto in quest' Assemblea di Bourgers, per andare a ritrovare il Papa in nome del Re, e del Clero. Fu inoltre pregato il Re di spedire i suoi Ambasciatori al Concilio, e di permettere a' Prelati del suo Regno di trasferirvisi, il che fu concesso loro con la quarta delle decime per le loro spese.

VIII. I Padri del Concilio, per impedire, che la voce, che si spargeva della prossima dissoluzione del Concilio da farsi dal Papa, avesse a distogliere gli altri Prelati dal capitare in Basilea, scrissero a tutt'i Fedeli il ventunesimo giorno di Gennajo di quest' anno, che avevano unanimamente deliberato, e decretato di continuare il Concilio, legittimamente convocato, e cominciato, e che non abbandonerebbero la città, fino che non fosse affatto compiuto; esortano ciascuno ad assistergli, e ordinano a' Prelati, sotto le pene della legge, di andarvi prontamente. Scrissero parimente a' Re ed a' Principi di prestarvi mano, e di mandarvi essi medesimi i loro Prelati. La copia delle lettere scritte al Re di Polonia si ritrovavano nell' addizione degli Atti del Concilio (*Concil. to. 12. p. 832.*). Dopo tutte queste precauzioni si disposero a tenere la seconda sessione.

IX. Si

IX Si fece questa il quindicesimo giorno di Febbrajo di quest'anno 1432 e il primo decreto fu quello di stabilire l'autorità del Concilio, e d'impedire che Papa Eugenio lo disciogliesse, o trasferisse altrove. Per ciò i due decreti del Concilio di Costanza della quarta e quinta sessione, vi furono confermati (*Labbe Concil tom. 12 p. 477.*). Si dichiara col primo, che il Sinodo raccolto in nome dello Spirito Santo, che compone il Concilio Generale, e rappresenta la Chiesa Militante, ha il suo potere immediatamente da G. C., e che ogni persona di qualunque stato si sia, ed il Papa medesimo, è obbligato ad ubbidirvi, in quanto riguarda la fede, e l'estirpazione dello scisma, e la riforma generale della Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi. Nel secondo dichiara il Concilio, che ciascuno di qualunque dignità o condizione si sia, ed il Papa medesimo, ricusando d'ubbidire agli ordini e a' decreti di questo Concilio generale, e di ciascun altro, saranno messi a penitenza, e castigati. In sequela di questi decreti, e di quello, che ordina la tenuta de' Concilj generali, dichiara il Concilio di Basilea, che non ha potuto, che non può, e non potrà essere disciolto, trasferito o prorogato da qualunque si sia persona, nè dal Papa medesimo, senza il consenso, e la deliberazione del detto Concilio. Si dichiara nullo tutto quello, che il Papa, o tutti gli altri facessero per disturbare la sua tenuta, e per chiamar altrove coloro, che v'intervenivano, o dovessero intervenirvi. Si proibì a coloro, che vi erano incorporati, di uscire per qual si sia motivo, senza il suo consenso; e si dichiarò, che tutte le censure e gl'interdetti, o sospenzioni praticate dal Papa contro i supposti del Concilio, sarebbero nulle, e non obbligherebbero in modo veruno.

X. La ragione, che costrinse i Padri del Concilio a prendere queste cautele, fu la sicura notizia, che si ebbe che Papa Eugenio aveva fatto un decreto per la dissoluzione del Concilio (*Labbe Concil. tom. 22. p.* 934.). Avendo saputo questo Papa, che tutte le Nazioni, animate da un santo zelo per la riforma della Chiesa, andavano in calca a Basilea, e che il numero de' Prelati e de' Dottori era più che bastevole per comporre il Concilio, non pensò più ad altro, che a metter argine a questo zelo, che l' incomodava. Con questa mira mandò l'Arcivescovo di Taranto, e il Vescovo di Colosso al Cardinal Giuliano, esortandolo di cercare i mezzi di sciogliere il Concilio, e di sospenderlo. Suo pretesto era, che l'unione de' Greci co' Latini, cominciata nel Concilio di Siena, non poteva trattarsi in Basilea, se i Greci non vi erano presenti; e che non potevano intervenirvi se non dopo un considerabile tempo, per la gran lontananza. Stimava, che queste ragioni bastassero a sciogliere il Concilio, e trasferirlo a Bologna in Italia: aggiungendo che quella città gli riuscirebbe più comoda, e che allora avrebbe potuto egli intervenire al Concilio e presedervi.

Come il vero disegno del Papa non tendeva ad altro che ad impedire la riforma della Chiesa; così volendo i Padri provvedere alla sicurezza del Concilio, rinnovarono i due decreti di Costanza già riferiti, e ordinarono, che non potesse il Papa nè sciogliere il Concilio nè trasferirlo altrove; il che denota, che questi due decreti al tempo del Concilio di Basilea avevano la medesima autorità e la medesima forza avuta durante lo scisma, che diede occasione al Concilio di Costanza, essendo stati confermati in Basilea, ed avendo ordinato il Concilio, che s' inserissero ne' suoi atti, dopo l' estinzione dello scisma. Non è dunque vero, come pretendono alcu-

ni Autori, che queſti due decreti foſſero approvati ſolamente dal partito di Giovanni XXIII. ſolo nel tempo dello ſciſma, quando ſi dubitava ancora qual foſſe il capo legittimo della Chieſa, poichè allora veniva Eugenio riconoſciuto univerſalmente per Papa.

XI. Preſe da' Padri del Concilio queſte cautele non parvero ancora baſtevoli al Cardinal Giuliano, che ſtimò di dovere ſcrivere al Papa, per dimoſtrargli con ampla libertà, accompagnata però da quel profondo riſpetto che gli doveva, quanto era lontano dal volere diſciogliere queſto Concilio, riputando queſta diſſoluzione come la rovina, e la perdita della Chieſa. Enea Silvio riferì le due lettere di queſto Cardinale, che ſono di ſtile veramente Apoſtolico, pieno di forza, e di una Criſtiana libertà, che per entro vi ſi ſcorge (*Æn. Sylv. Faſcic. rer. exp. & inter ejus opera*).

„ Io vi parlo, Santiſſimo Padre, dic'egli, con „ molta confidenza, e non riſparmierò nè pure le „ forti eſpreſſioni, avendo imparato da S. Bernardo „ che la vera amicizia comporta alcuna volta le ri„ prenſioni, e non le adulazioni; che ſe operaſſi al„ trimenti, ſarei colpevole di ſacrilegio, e d' infedel„ tà avanti a Dio, e avanti agli uomini „. Ecco le ragioni che allega il Cardinale per indurre il Papa a non ſciogliere il Concilio.

1. Perchè i Boemi vi erano già ſtati chiamati per trattarvi de' mezzi di unire i Greci co' Latini. Avevano eſſi ricevute le lettere preſentate da' Deputati del Concilio; avevano eſſi riſpoſto, ch' erano pronti ad andarvi, purchè ſi deliberaſſe ſopra i quattro articoli, a' quali riducevano tutte le loro differenze co' Cattolici, e che ſi riferiranno più ſotto. „ Ora ſe „ ſi diſcioglie il Concilio, diceva il Cardinale, che „ diranno gli Eretici? Non riconoſcerà la Chieſa la „ ſua ſconfitta, poichè non osò d'aſpettare quelli,

„ che aveva convocato? Con la nostra fuga appro-
„ veremo i loro errori; e sembrerà che condanniamo
„ la verità e la giustizia che sono dal nostro canto".

2. Tutt' i fedeli si scandalizzeranno della dissoluzione del Concilio, e avranno motivo di credere, che sia falsa la nostra dottrina, non osando noi di difenderla contro gli errori de' Boemi. Dopo questo esorta Papa Eugenio ad abbandonare il suo disegno in considerazione del suo proprio interesse, imperocchè i Boemi, diceva egli, non solo hanno sparsi in tutta l'Alemagna degli errori contro la fede della Chiesa universale, ma ancora contro l'autorità, e contro l'onore della S. Sede in particolare.

3. E' noto a tutto il mondo, che il Concilio di Basilea è stato raccolto principalmente per estirpare l'Eresia de' Boemi. „ Quale confusione, e quale
„ scandalo, dice ancora lo stesso Cardinale, non in-
„ sorgerebbe nella Chiesa, se finisse il Concilio,
„ senz'avér nulla operato? Tutto l'universo, che si
„ vedrebbe ingannato dalla falsa speranza d'una in-
„ tera riforma della Chiesa, non avrà forse argo-
„ mento di credere, che il Clero sia incorreggibile,
„ e che abbia a durar sempre ne' suoi disordini? Non
„ armerà tutti gl'Eretici contro di noi, come contro
„ coloro, che si fanno beffe di Dio, e degli uomi-
„ ni? Non si rivolgerà contro il medesimo Vescovo
„ di Roma, che dovrà rendere stretto conto a Dio
„ della perdita delle anime, della quale avrà colpa?
„ Finalmente qual onore ne avrà la Corte di Roma,
„ di turbare un Concilio racccolto per la riforma?
„ Non è forse vero, che ricaderà tutto l'odio, e
„ tutta la vergogna sopra colui, che sarà stato il
„ motivo di tutti questi mali?

„ 4. Si pubblicò da per tutto, che il Concilio
„ di Basilea era convocato per riunire i Principi
„ Cristiani, principalmente per accordare il Re di

„ Francia e quello d'Inghilterra, che ſono in guerra
„ da lungo tempo. Furono invitati a portarſi al Con-
„ cilio: non ſarà un ingannarli, ſe queſto ſi ſcio-
„ glie? Non vi ſarà più dunque buona fede tra gli
„ uomini; non ſi potrà dunque più fondarſi ſopra
„ una data parola, e non ſi dovrà più fidarſi di
„ niuno. Aggiungete, S. Padre, ſeguita il Cardinale
„ che tutta la nobiltà Alemanna s'offerì di fare mar-
„ ciar un'armata poderoſiſſima nella proſſima State
„ contro i Boemi, purchè le ſiano ſomminiſtrati trenta
„ mila ſcudi d'oro. Io ne ſcriſſi quattro volte alla
„ Santità Voſtra, ſenz'averne alcuna riſpoſta. Fi-
„ nalmente le promiſi queſta ſomma per parte del
„ Concilio, e l'eſortai all'eſecuzione di così plauſi-
„ bile diſegno, per il quale converrà vendere le
„ Croci e i Calici, per conſegnare queſta ſomma
„ ſenza ſcuſa e ſenza dilazione. Se ſi permette, che
„ venga diſciolto il Concilio, che ſarà della promeſſa
„ mia? Non è queſto un ſeminar diſcordie fra tutta
„ la Chieſa e gl'Eretici, che non mancheranno di
„ prevalerſi del noſtro ſviamento, e delle noſtre
„ furberie? Non è queſto uno ſpaventare i Cattoli-
„ ci, e sforzargli ad unirſi con gli Eretici; e non
„ è finalmente un irritare tutta la nobiltà, e tutta la
„ milizia Alemanna, che vedendoſi ingannata, ſi
„ ſolleverà contro il Clero, e ſcrediterà da per tut-
„ to la ſua avarizia? Tutto il fallo dice queſto Cardina-
„ le al Papa, ſi roveſcerà ſopra di voi non avendo voi
„ riſpoſto alle mie lettere, con le quali vi pregava di
„ mandar ſoccorſo a queſta milizia; ed in oltre mi or-
„ dinate voi di ſciogliere il Concillo, dal quale ſolo
„ ho ragion di ſperare quel che voi mi avete ricu-
„ ſato: la fede e la ſalute delle anime dev'eſſere
„ preferita a' beni temporali, e al patrimonio della
„ Chieſa. E quando foſſe certa coſa, che ci conve-
„ niſſe perdere Roma, e tutto lo Stato Eccleſiaſtico,

„ sareste obbligato a soccorrere le anime, per le „ quali è morto G. G., piuttosto che le vostre fortezze e le mura delle vostre città “.

Finalmente il Cardinal Giuliano assicura Papa Eugenio nella medesima lettera, che quantunque potesse darsi che la celebrazione del Concilio non producesse tutt' i beni, che si speravano, certa cosa è, che tuttavia si direbbe, che sarebbero avvenuti, se non si fosse disciolto. Confuta poi le ragioni del Papa arrecate per la dissoluzione; e si duole delle variazioni, e delle parole equivoche di quelli, che gli avevano portate le lettere. Insiste più fortemente sopra il pericolo evidente dello scisma, affermando alla Santità Sua, che i Padri del Concilio erano stabiliti nella risoluzione di continuarlo, esponendogli le ragioni, che avevano avute di disapprovare la Bolla, di cui aveva data incumbenza all'Arcivescovo di Taranto per sciogliere il Concilio. L'esame di questa Bolla fu fatta da persone abili e intelligenti, alle quali fu letta da quel Cardinale, per procurare di giustificare il Papa, e di colorire il suo procedimento sotto qualche specioso pretesto. Ecco le ragioni, o piuttosto i pretesti d'Eugenio allegati nella Bolla, per impegnare i Padri del Concilio a ritirarsi.

XII. 1 Le persecuzioni e le violenze, che alcuni cittadini della città di Basilea, infettati degli errori de' Boemi, esercitavano contro il Clero (*Labbe conc. tom.* 12 *p*. 937.). Questa ragione fu dichiarata falsa, essendovi certe prove, che i cittadini della città di Basilea erano buonissimi Cattolici, e bene intenzionati per il Clero. 2. Le guerre continue tra i Duchi di Borgogna e d'Austria, che levavano, diceva egli, la libertà delle strade; ma si rispose, che tra questi Principi v'era una tregua, e che niuno v'era ancora doluto d'aver incontrato pericolo veruno sulla strada di Basilea. 3. Suo terzo pretesto

era l'unione de' Greci co' Latini, che non permettea secondo lui, di precipitare il Concilio. Questa ragione ancora fu dichiarata non ricettibile, ed anche ridicola; imperocchè dicevasi, che non si doveva permettere che l'Alemagna, la cui fede era allora bene stabilita, cadesse nell'eresia de' Boemi per un fatto così incerto, com'era la riunione de' Greci co' Latini, la quale si disfaceva ogni volta che si trattava. Sono trecent'anni, dicevano i Padri, che ci assordano gli orecchi con questa canzone, e ogn'anno la rinnovano. 4. Diceva, che voleva intervenire egli medesimo al Concilio, donde conchiudeva, che si avesse a farlo in Italia. Ma questa ragione ancora fu giudicata debole quanto le altre: perchè non si credeva, che riguardo al pericolo, di cui minacciavasi la Fede e tutto lo Stato Ecclesiastico, dovesse il Papa rompere il Concilio di Basilea, per la ragione di non potervi egli intervenire in persona, essendovi il suo Legato presente. Tali erano le ragioni, che Eugenio arrecava nella sua Bolla; e alle risposte, che le si fecero, ben si vede che la sua autorità cadeva da se medesima.

XIII. Così il Cardinale Giuliano, senz'arrestarsi a questa Bolla, scrisse al Papa Eugenio una seconda lettera, più viva ancora, e più pressante della prima (*Æn.Sylv Fascic.rer.exp.& inter ejus opera*). Gli rappresenta da prima la consolazione, che dimostrarono i Boemi, quando udirono parlar della pace, e della disposizione loro d'andare al Concilio, purchè si desse loro un salvocondotto. Gli dimostra poi il vantaggio che ne avrebbe la sua riputazione, se lasciando l'Italia, e la cura de' beni temporali della Chiesa, potendone dar l'amministrazione ad alcuni Vicarj, egli si trasferisse al Concilio. „ Imperocchè „ dic'egli, il vero patrimonio della Chiesa è quello „ di guadagnar le anime a Dio. La Chiesa non è

„ già un ammasso di pietre e di mura; G. C. non „ vi ha stabilito per custodia delle città e delle piaz„ ze fortificate; ma per essere il Pastore delle ani„ me. E' dunque necessario per voi, e sarà più ca„ ro a G C. il fare personalmente quel che riguar„ da il suo interesse; e che si lasci il resto ad alcu„ ni sostituiti". Gli ricorda finalmente, quanto allora era occorso in Francia per la voce che si era sparsa, che volesse egli disciogliere il Concilio. Gli rappresenta come i Prelati di quel Regno, intimoriti di questa notizia, si erano raccolti a Bourges per ordine del Re il ventesimosesto giorno di Febbrajo 1431. e che aveva quell'Assemblea dichiarato, che il Concilio di Basilea era legittimo, e che dovevasi per necessità continuare in questo luogo senza interromperlo. L'Arcivescovo di Lione aveva spedita questa deliberazione al Concilio, e a'Cardinali co' motivi, per i quali la Chiesa Gallicana aveva fatta quella risoluzione: e il Cardinale dice al Papa Eugenio, che non dubitava, che non gli fosse stata mandata una copia di questi motivi. Luigi del Marets, Vescovo di Losanna, ne aveva parimente ricevuta una copia da un Vescovo, che era stato all'Assemblea di Bourges, e si crede che questo Vescovo fosse lo stesso Arcivescovo di Lione (*Labbe conc. germ t.12. p.* 978. & 998.): Che che ne sia, dimostra egli nella sua lettera un grand'impegno per il Concilio di Basilea; domanda tuttavia che si tratti Eugenio con molta dolcezza, essendo un Pontefice commendabile; e perchè dall'altro canto era cosa difficile l'offendere il capo, senza che le membra ne risentissero qualche danno.

I motivi principali, che avevano animata l'Assemblea di Bourges a parlare sì gagliardamente in favore del Concilio di Basilea erano (*Spond ad ann.* 1432. *n.* 5.). 1. Il gran progresso fatto dall'eresia

de' Boemi in tutta l' Alemagna. 2. L' importanza di riformare il Clero dell' Alemagna, che da lungo tempo era immerso in una universale corruzione. 3. La facilità che si averebbe di convertire i Boemi, se si portavano al Concilio, o di reprimerli, se ricusando d' andarvi, si collegassero tosto contro di essi, e che tutta la Chiesa prendesse la difesa della verità contro i loro errori. 4. Il quarto motivo, che, se dopo avergli invitati con tanta istanza a trasferirsi al Concilio; ricusavano d' intervenirvi, almeno si togieva in tal modo ad essi ogni motivo di dolersi de' Cattolici, e di dire, che erano stati condannati senza volere udirli.

Il Cardinal Giuliano seppe dunque prevalersi a proposito del zelo della Chesa di Francia contro Papa Eugenio, per difendere contro di lui il Concilio di Basilea. Le rimostranze che gli faceva questa lettera, contro gli sforzi da lui fatti per scioglierlo, malgrado l'opposizioni di tanti illustri Prelati, sono forti, ma giuste. „ Non è forse questo dic' egli, un „ resistere al volere di Dio? Perchè scandalezzate voi „ in questo modo la Chiesa? Perchè irritate voi in „ tal modo il popolo Cristiano". Bisogna disingannarlo dall' errore, con cui l' avevano lusingato, che il Concilio di Basilea non fosse legittimo; il che favoriva molto il disegno che aveva egli di scioglierlo. La ragione addotta da questo Cardinale è questa, che non si può dubitare dell' autorità del Concilio di Basilea, se non si dubita nel mdedesimo tempo del Concilio di Costanza, perchè l' uno di questi due Concilj dipende dall' altro, come l' effetto dalla causa. Ora fino a qui niuno rivocò in dubbio l' autorità del Concilio di Costanza, altrimenti la deposizione di Giovanni XXIII. non sarebbe canonica; e se non lo fosse, ne seguirebbe, che l' elezione di Papa Martino V. e di Eugenio IV. non fosse legitti-

ma; eſſendo ſtata fatta in vita di Giovanni XXIII. Eugenio IV., la cui elezione è ſtata opera de' Cardinali che aveva creati Martino V. non ſarà nè pur eſſo Papa legittimo.

„ Non v'ha dunque niuno, conchiudeva il Car„ dinale, che abbia più intereſſe, di ſoſtenere il Con„ cilio di Coſtanza, quanto la Santità Voſtra; impe„ rocchè s'eſſa è contraſtabile, non avreſte voi pro„ ve di dimoſtrare la validità della voſtra elezione". Gli dice finalmente, che non ha egli la facoltà di diſciogliere il Concilio, avendo il Concilio di Coſtanza deciſo, dic'egli, che il Papa medeſimo era obbligato di ubbidire a' decreti d'un Concilio Generale nelle coſe ſpettanti alla fede, all'eſtinzione d'uno ſciſma, e alla riforma della Chieſa nel ſuo capo e ne' membri ſuoi. Ora, ſoggiung' egli, la facoltà di condannare, e punire i ribelli, è un ſegno manifeſto di ſuperiorità; l'eſſere al contrario obbligato ad ubbidire è un chiaro ſegno d'inferiorità. Dunque per neceſſaria conſeguenza il Concilio è ſuperiore al Papa in queſti tre caſi, ed è obbligato il Papa a ſoggettarviſi in queſti caſi medeſimi. Giovanni XXIII. fu depoſto per uno di queſti caſi, a motivo de' ſuoi ſregolati coſtumi; Benedetto XIII. fu depoſto per eſtinguere lo ſciſma. Ora s'è vero; che il Papa ſia inferiore al Concilio in queſti tre caſi, come potrebbe egli rompere di ſua privata autorità un Concilio raccolto per lo ſtabilimento della fede, o per l'eſtinzione dello ſciſma, o per la riforma della Chieſa, come lo furono i Concilj di Coſtanza, di Siena, di Baſilea? Frattanto Papa Martino V. approvò queſto decreto del Concilio di Coſtanza, ed Eugenio l'ha parimente ricevuto; dunque non ha potuto commetterne la diſſoluzione. Ecco a quanto ſi riduce il diſcorſo del Cardinal Giuliano, che avrebbe tenuto un altro linguaggio al Papa, ſe aveſſe avuto più riguar-

do al grado che aveva tra i Cardinali, che alla verità. Prega egli il Papa di scusare la libertà, che si prendeva di parlare a quel modo, che assicurandolo, che da altro non procedeva, che da una sincerità veramente Cristiana, e da pura e retta intenzione. Dopo queste scuse, conchiude così: „ Io l'ho „ detto spesso, e ritorno a dirlo, e lo protesto avanti a Dio e avanti agli uomini, che se Vostra Santità non si muta di proposito e di pensiero, darà „ ella motivo ad uno scisma, e ad una infinità di „ mali, che affliggeranno la Chiesa ".

XIV. I Padri del Concilio si arresero a' sentimenti del Cardinal Giuliano, volentieri secondando le sue buone intenzioni, come si vede dalla risposta sinodale, che diedero a' Legati di Papa Eugenio, nella quale, dopo aver dichiarato che lo scioglimento del Concilio di Basilea scandalezzerebbe tutta la Chiesa (*Labbe Conc. tom. 12 p. 673.*), e dopo aver pregato il Sommo Pontefice a non contristare lo Spirito S., ma piuttosto di unirsi, come un buon padre, alla Chiesa Cattolica, rappresentata dal Concilio, rispondono essi alle ragioni, che i Legati avevano allegate per persuaderli alla dissoluzione, e siccome riducevansi tutte a stabilire l'autorità del Papa sopra il Concilio, si attengono i Padri di Basilea a rilevare l'autorità del Concilio sopra quella del Papa. Ecco il principio che stabiliscono da prima: che quantunque riconoscano il Papa come capo della Chiesa, egli è tuttavia obbligato ad ubbidire a' Concilj Generali, legittimamente stabiliti, e raccolti, nelle cose spettanti alla fede, all'estinzione dello scisma, e alla riforma della Chiesa. Posto questo principio, ecco le loro prove.

1. Niuno può contrastare l'autorità della Chiesa, e che tutto quel ch' essa riceve, non debba essere ugualmente ricevuto da tutt'i Fedeli, come viene tan-

to spesso insegnato da S. Agostino: „ Io non crederei, dic'egli, nel Vangelo, se non fossi impegnato a farlo dall'autorità della Chiesa „ . Che sia essa infallibile, ed esente da errore, sono questi sicuri principj. Ora quest'infallibilità si conviene alla sola Chiesa, per uno special privilegio, che non fu concesso agli Angeli, avendo essi peccato, nè a' nostri primi Padri, che furono prevaricatori; nè a' Papi medesimi, perchè ve ne sono che hanno errato nella fede. Dunque la sola Chiesa può fare delle leggi, che obblighino universalmente tutt' i fedeli.

2. I Concilj Generali hanno autorità simile a quella della Chiesa (*Labbe ibid*): il Concilio di Costanza ha deciso espressamente che un Concilio Generale legittimamente raccolto rappresenti la Chiesa Cattolica, e tenga la sua potestà immediatamente da G. C; e Martino V. disse in una delle sue lettere, che quanto è stato detto dal Concilio di Costanza intorno all'autorità della Chiesa, dev' essere applicato al Concilio Generale, che la rappresenta; perchè altrimenti la rappresentazione non sarebbe fedele, se il Concilio, che rappresenta, non avesse la stessa autorità che la Chiesa medesima. Quando venissero meno, dicono essi, tutte le altre prove, questa sola basterebbe per istabilire l'autorità de' Concili Generali.

3. Quantunque sia vero, che il Papa sia il capo ministeriale della Chiesa (*Ibid*), per parlare come i Padri del Concilio di Basilea, non è per questo superiore a tutto quel corpo mistico. La ragione, l'esperienza, e l'autorità ci danno a conoscere il contrario. La ragione, perchè questo corpo mistico, ch'è la Chiesa, anche senza computare il Papa, non può errare nelle cose di fede. L'esperienza parimente diede spesso a vedere, che il Papa, quantunque capo di questo corpo, ha errato, e che avendo questo corpo sempre perseverato nella sua infallibilità, ha con-

dannati e deposti alcuni Papi convinti di errori nella fede e ne' costumi (*Ib.*); e che al contrario il Papa non ha mai condannato o scomunicato, o deposto il resto del corpo della Chiesa. Così quantunque il Papa e la Chiesa abbiano ricevuta la potestà di legare e di sciogliere, il Papa tuttavia non ha mai esercitata questa facoltà contro la Chiesa; ma la Chiesa alcuna volta l'esercitò contro il Papa. L'autorità finalmente ci prova la stessa cosa. Imperocchè quelle parole di G. C. nel Vangelo (*Matth.* 18): „ Se vostro „ fratello ha peccato contro di voi, ditelo alla Chie- „ sa, e se non ascolta la Chiesa medesima, divenga „ egli per voi come un Pagano o un Pubblicano „ comprendono tutti gli uomini, S. Pietro compreso in quelle parole, ce ne vien data da S. Paolo un'evidente prova, quando si oppose in faccia a quell'Apostolo avanti a tutto il mondo, perchè, dic'egli, era riprensibile (*Galat. p.2.*). Ora che fece mai altro, opponendosi a S. Pietro in presenza di tutto il popolo, che discoprire il suo difetto a tutta la Chiesa? Che vi siano compresi anche i suoi successori, è agevol cosa il provarlo cogli esempj de' Papi Anastagio, e Liberio, che furono considerati da tutta la Chiesa di Roma come Papi caduti in errore, e colla condotta del Concilio di Costanza, che ha dichiarato, che le colpe de' Papi contro la fede, il loro scisma, e i depravati costumi, possono esser dichiarati alla Chiesa, e deggiono essi soggettarsi alle sue decisioni. Che se per ostinazione ricusano di ubbidire, possono restar condannati ad una penitenza proporzionata, e si può ricorrere ad altri rimedj della Legge, e in conseguenza si possono scomunicare. Questo essendo, saranno considerati come Eretici e Pubblicani.

Soggiunge la lettera (*Ibid.*): Si duole il Papa, che abbiamo noi chiamati i Boemi al Concilio. Non si è potuto farlo, dic'egli, senza offendere il Conci-

lio di Costanza, che gli ha condannati. Si risponde: In qual decreto di questo Concilio avete voi letto che non debba la Chiesa chiamare i Boemi per istruirli? Non ci siamo già maravigliati, seguitano essi; che abbiano preso motivo da' termini usati dal nostro Oratore, quando invitò i Boemi al Concilio per avere un pretesto di rompere il Concilio medesimo; poichè hanno fatto lo stesso uso delle lettere scritte da noi contuttochè fossero assai moderate. Dio volesse, che per onore del Sommo Pontefice, non avess' egli inserita questa ragione nelle sue lettere, che una simile convocazione de' Boemi è ingiuriosa alla S. Sede, a' Concilj, a' Decreti de' Santi Padri, e alle leggi della Chiesa. Ma se il Papa disapprova l'udienza concessa a' Boemi, perchè non vuol egli che si faccia lo stesso co' Greci, essendo gli uni e gli altri separati dall'unità della Chiesa? Se il Concilio è indicato a Bologna per i Greci, perchè non avranno i Boemi lo stesso vantaggio riguardo a quello di Basilea? La loro eresia non è forse più pericolosa? E non è questa una ragione che costringe ad applicarvisi più fortemente? Mostra poi la stessa lettera l'importanza di ascoltare i Boemi, le funeste conseguenze per la Chiesa, se si ricusava loro di ascoltarli, non avendo la condotta da tenersi altra mira che di ammaestrarli e di convertirli, s'è possibile; ed essendo questa condotta stata praticata da molti Padri e Dottori della Chiesa, in tutt'i secoli. Essa, terminando, scongiura e supplica il Papa con le più calde istanze per la salute dell'anima sua, e per la conservazione della Chiesa, di aderire al Concilio di Basilea, e di non pensare a discioglierlo. E' questa lettera in data di Basilea in una Congregazione generale, il terzo giorno di Settembre.

I Prelati, ch'erano andati a ritrovare il Papa e i Cardinali per parte del Concilio, erano il Vescovo

di Losanna, e il Decano d'Utrecht, si diede loro incumbenza di domandare istantemente ad Eugenio la rivocazione del suo decreto. Adempirono questi Deputati la loro commissione con molta fedeltà; e l'Imperatore medesimo aggiunse alle loro le sue preghiere; ma nulla guadagnarono ancora sopra l'animo di Eugenio. I Deputati ritornarono indietro assai rammaricati del mal avvenimento della loro deputazione; e vedendo il Concilio che Eugenio voleva tuttavia sostenere il suo decreto, e che fosse disciolto il Concilio, esso senz'aver riguardo al suo decreto, oppose la sua autorità a quella del Papa.

XV. A tal fine si tenne la terza sessione nella Cattedrale di Basilea il ventesimonono giorno di Aprile dell'anno 1432. (*Labbe Conc. to.12. p.479.*). Si cominciò dalla relazione di tutto quello che aveva fatto il Concilio per supplicare il Papa e i Cardinali a trasferirsi in Basilea, e ad esaminare cogli altri membri radunati gl'importanti affari, che si avevano a trattare; della ricusa da essi fatta di andarvi, e dell'ostinata resistenza di Eugenio, che assolutamente voleva che questo Concilio fosse disciolto. Dopo queste relazioni si rinnovarono i decreti del Concilio di Costanza intorno all'autorità del Concilio Generale, che avevano già pubblicati nella precedente sessione. Fecero poi un altro decreto, col quale l'attual Concilio legittimamente raccolto, governato dallo Spiritò S., ed avendo tutta l'autorità di un Concilio generale, avvertisce, prega, scongiura, e invita espressamente Papa Eugenio a rivocare assolutamente, e di fatto il decreto che aveva dato per discioglier l'attual Concilio, a far pubblicare la sua rivocazione per tutto il Mondo, e non solo a non impedirlo, ma a porgere ancora ogni sorta di soccorso per la tenuta e per la libertà del Concilio, e d'intervenirvi in persona, fra tre mesi, se la sua sanità glielo permette-

va ; o almeno a mandarvi persone con piena facoltà di operare in suo nome ; e in caso che trascurasse di farlo, protesta il Concilio , che provvederà a' bisogni della Chiesa , secondo che sarà ispirato dallo Spirito S. , e che procederà per le vie del diritto . Esorta parimente ed avvertisce i Cardinali d' intervenire al Concilio nel medesimo termine di tre mesi trattine quelli, che avessero qualche impedimento canonico, e il Cardinal di S. Croce, ch'era mediatore della pace tra i Re di Francia , e d'Inghilterra . Ma quanto a' Cardinali di Piacenza , di Foix , e di S. Eustachio , ch' erano più vicini al Concilio , restringe il termine a due mesi . Finalmente ordina a tutt' i Prelati di pubblicare questo decreto , di notificarlo al Papa , se questo può farsi , e di farlo affiggere ; e dichiara il Concilio . che letto che sia , pubblicato , ed affisso alla porta della Chiesa di Basilea , farà avuto per intimato al Papa . Un anno intero si spese in citazioni contro Eugenio , con grande scandalo della Chiesa .

Oltre i Notai . ch' erano stati eletti nella prima sessione , giudicò bene il Concilio di nominarne ancora altri due in questa, cioè Bartolommeo di Lutignia , ch'era di Siena , e Tommaso Chesnelot , Baccelliere in Diritto , Canonico della Diocesi di Reims. Dopo di che si terminò la sessione .

XVI. Ma in una Congregazione tenuta il nono giorno di Maggio , i Padri, che non avevano ancora ringraziato i Prelati di Francia di quel che avevano fatto in favore del Concilio nell' Assemblea di Bourges , ne scrissero allora al Re Carlo VII. per congratularsene , e lo pregarono , che siccome i Re suoi predecessori erano sempre comparsi pieni di zelo in soccorso della Chiesa . con ciò meritandosi il nome di Re Cristianissimi (*Labbe t.12. p.828.*) , gli piacesse ancora di far eseguire la deliberazione de' suoi Prelati , e di mandare i Vescovi di Francia co' suoi

Amba-

Ambasciatori, perchè essendo il Concilio in tal forma divenuto più numeroso, fosse in caso di provvedere più sicuramente al bene della Religione. Il Concilio esortò parimente i Prelati a portarsi a Basilea, come pure il Signor della Trimoville, che più degli altri era in grazia del Re, Rinaldo Arcivescovo di Reims, Cancelliere di Francia, e l' Arcivescovo di Lione, che allora era Legato del Papa. Il Concilio pregò quest' ultimo a rinunziare alla sua legazione, come inutile, per capitar prestamente a Basilea, affinchè col suo esempio gli altri vi si trasferissero a gara. Tuttavia apparisce da una lettera di questo Prelato al Vescovo di Losanna, ch' egli non si partì da Francia, stimando di essere ivi più necessario per gli affari del Concilio.

XVII. Dubbiosi i Boemi se avessero da rispondere favorevolmente agl' inviti del Concilio, e alle lettere, che l'Imperatore aveva loro scritte per indurgli a mandare i loro Deputati, si raccolsero ad Egra per deliberarne (*Sup.lib.*35. *n.*89. *e* 90.). I sentimenti da prima furono discordi. Gli Orfani, i Taboriti, e quasi tutto il popolo disse che non si doveva nè andarvi, nè mandarvi, arrecando per ragione l'esempio di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga che s'erano in tal modo affidati al salvocondotto di Sigismondo, e che tuttavia erano stati condannati al supplizio del fuoco, nel tempo del Concilio di Costanza. Mainardo Principe della Casanuova, e tutta la nobiltà fu di un altro sentimento. Essi rappresentarono che non si dovevan comportare coloro che introducevano nuovi dogmi, una dottrina straniera, e nuovi usi, prima di aver reso conto alla Chiesa della loro condotta, e de' loro sentimenti, e che avessero soggettato a gente illuminata quel che avevano insegnato al popolo. Questo parere prevalse all' altro, e tutta l'Assemblea concluse che bisognava spe-

dire de' Deputati al Concilio. Furono i principali Guglielmo Coska, ed il celebre Procopio per la nobilità; Giovanni di Rochesano, e due altri per il Clero.

XVIII. Ma prima della loro partenza vollero essere muniti di un salvocondotto in buona forma. Fu loro spedito nella sessione seguente, ch' era la quarta; che si tenne il venerdì ventesimo giorno di Giugno del medesimo anno 1432.

XIX. Questo salvocondotto era una notificazione, che si faceva a tutt'i popoli del Regno di Boemia, del Marchesato di Moravia, di Praga, e di altri luoghi, a' Sacerdoti, Baroni, Nobili, Ecclesiastici e Secolari, che fossero mandati al Concilio Generale di Basilea (*Labbe conc. t. 11. p* 482.), di andarvi in qual numero più volessero, purchè non eccedessero la somma di dugento; e il Concilio con questo salvocondotto accorda loro una intera sicurezza; e permette loro di dimorare in Basilea, di trattar ivi degli affari che saranno stati commessi loro, di concluderli, e diffinirli; di celebrare il divino uffizio ne' luoghi di lor dimora, senza che niun gl'impedisca di uscire della città ogni volta che vorranno per prendere aria o per altro motivo; di castigare essi medesimi quelli fra di loro, che mancassero al loro dovere, senza che altri possano mescolarvisi. Promette ancora il Concilio di avergli in protezione per tutto il tempo che staranno in Basilea; e avuta che abbiano una sufficiente udienza, se domanderanno di partire, o che stimi bene il Concilio di rimandarli, promette di conceder loro venti giorni, per ritornare dove lor piacesse.

XX. Il Concilio fece leggere nella medesima sessione la lettera che scriveva a' Boemi, congratulandosi della risoluzione, che avevano presa nella città d'Egra di deputare al Concilio, e che faceva sperare

una prossima riunione (*Labbe Conc tom. 12 p 482.*). „ Noi lodiamo, dicono i Padri del Concilio in questa lettera, e benediciamo il Signore, che ci procura il più avventuroso giorno di nostra vita. Noi „ veggiamo tutte le vie disposte per la manifestazione della gloria di Dio, e per l' avanzamento del „ popolo cristiano. Niuno di noi ha potuto ritenere „ le lagrime per la consolazione, mentre che ci veniva riferito da' nostri Deputati quanto occorse fra „ voi. Erano le viscere nostre commosse a così felice principio, che fuor di dubbio sarà seguito da „ un fine più felice. Leviamo dunque le mani al „ cielo, rendendo grazie a G.C. di averci resa tanto „ vicina questa pace, che così spesso gli abbiamo richiesta. Sì, si approssima l' ora, in cui la Chiesa „ nostra santa madre, da sì lungo tempo conturbata „ di vedere i suoi figliuoli divisi, comincia a rallegrarsi della pace e dell'unità, che voi ci fate sperare, ed a cambiare in letizia il passato dolore. „ E' tempo che quelli, che furono contrassegnati col „ suggello di G.C., che furono rigenerati dal battesimo stesso, abbandonino ogni dissensione, e si rivestano dello stesso spirito di carità, e di unità, e „ si adoperino a tutto loro potere ad accrescere la „ gloria del nome cristiano, e proteggano la fede Ortodossa lacerata dagl'Infedeli e da' Pagani vergognosamente in parecchj luoghi, e cui cercano di estinguere interamente „. Mandò il Concilio questa lettera a' Boemi col salvocondotto, che aveva esteso, e per mostrare a quella nazione che volevano darle quella piena sicurezza che più potevano, mandò a Sigismondo Giovanni di Mulbrun, uno di quelli, che erano stati Deputati in Boemia, e ch'erano intervenuti all'Assemblea d'Egra, a domandare a questo Principe un altro salvocondotto soscritto da lui; e il Concilio dice nella sua lettera a' Boemi, che lo manderà

ad essi, tosto che l'abbia ottenuto, perchè dal canto suo nulla manchi di quanto può indurgli a stabilire colla Chiesa una pace intera e perfetta.

Essendo allora il Papa pericolosamente infermo, ordinò il Concilio nella medesima sessione, che se la Santa Sede venisse a vacare, i Cardinali non eleggessero il Papa altrove, che nel medesimo Concilio (*Labbe Conc. to.* 12. *p.* 487. *e* 488.). Si pubblicarono poi quattro decreti. Il primo vuole, che vivendo il Papa non potesse creare nuovi Cardinali, durante il Concilio, perchè riuscivano d'aggravio alla Chiesa per il gran numero; e creandone, la creazione sarebbe dichiarata nulla. E perchè Papa Eugenio poteva crearne ad onta del divieto del Concilio, decretarono, che facendone alcuni, non potesse preconizzarli, per prevenire un pericoloso abuso contro il disegno, che avevano di riformare la Chiesa; il qual era, che avendo molti l'ambizione di avere il Cappello Cardinalizio, avessero potuto per questo abbandonare il partito della Chiesa per attenersi alla Corte di Roma; e questo voleva impedire il Concilio. Il secondo decreto dice, che non sia vesuno dispensato dall'intervenire al Concilio, sotto pretesto di giuramento, di promessa, o d'impegno fatto col Papa, o con altri, e che questi giuramenti, e quest'impegni fossero nulli, così come tutt'i procedimenti, che si facessero in questo particolare, o che fossero già fatti. Il terzo, che il suggello delle lettere, e degli atti del Concilio fossero in piombo, che da una parte vi fosse intagliato lo Spirito Santo in forma di Colomba, e dall'altra queste parole: *Il Sacro e Santo Concilio Generale di Basilea*.

XXI. L'ultimo decreto di questa sessione contiene la commissione data dal Concilio ad Alfonso Carrigle Spagnuolo, Cardinale titolato di S. Eustachio, per essere Governatore d'Avignone, e della

Contea Venaissina, con piena ed intera facoltà, simile a quella che Francesco Arcivescovo di Narbona, e Cameriere della Chiesa Romana aveva ricevuta da Martino V. (*Labbe Conc. tom. 12. p. 489.*). Questo Prelato si trova essere stato il primo Vicelegato di Avignone, dopo la partenza de' Papi, e della loro Corte; Pietro Cardinal di Foix, al quale Papa Eugenio aveva data questa legazione, essendo stato rigettato da quelli d'Avignone, venne ciò a cagionare una guerra, e la presa della città.

XXII. Nella quinta sessione, tenuta il sabbato, nono giorno d'Agosto, vigilia di S. Lorenzo, ponendo mente il Concilio ch' era utile, anzi necessario, lo stabilire alcune persone capaci ad esaminare e a trattare le cause spettanti alla fede (*Labbe conc. tom. 12. pag. 489.*), prima che dasse il Concilio un Giudizio diffinitivo, stabilì perciò tre Giudici, Francesco Vescovo di Pavia, Corrado Vescovo di Ratisbona, e Giovanni Abate di Cistello, e diede loro facoltà di citare, di ascoltare, di prendere informazione, di decidere, e di far tutto quel che si aveva a fare nelle cause di fede, nel luogo del Concilio, o fuori del Concilio medesimo. Tuttavia i Deputati del Concilio dovevano esaminare queste cause avanti a se, e farne poi la loro relazione, e rimetterle a loro, per farne un esame più esatto; ed avevano questi Giudici la facoltà di sentenziarvi sopra fino a diffinitiva sentenza esclusivamente; vale a dire, che il Concilio riserbavasi la potestà di decidere diffinitivamente quel ch'era necessario, perchè la decisione avesse forza di Legge. Si nominarono ancora tre altri Vescovi per prendere informazione di tutte le cause, ch'erano devolute al Concilio, trattene quelle concernenti alla fede; ed alcuni altri Offiziali. La facoltà degli uni e degli altri fu limitata a tre mesi. Finalmente si ordinò, che tutti

quelli, ch' erano incorporati al Concilio, o i loro procuratori non potessero essere citati alla Corte di Roma, o in altri luoghi, e che non potessero essere sforzati ad andarvi, se vi erano chiamati. Così terminò questa sessione.

XXIII. Il ventesimoterzo giorno d'Agosto, si fece una Congregazione generale per ascoltare i Legati del Papa Eugenio. Erano essi giunti a Basilea da poco tempo, in numero di quattro, cioè Andrea di Costantinopoli, Arcivescovo di Colosso. Giovanni di Taranto, Bertrando Vescovo di Maguelona, la cui Sede fu poi trasferita a Montpellier e Antonio Auditore delle Cause del Sagro Palazzo. Si presentarono tutti a quest'Assemblea, e Andrea parlò il primo e molto a lungo, delle disgrazie dello scisma, e de' vantaggi di una stabile pace, che si doveva abbracciare col Capo della Chiesa, a fine di richiamarvi più agevolmente i Greci, di adoprarsi con maggior efficacia alla conversione de' Boemi, e alla riforma de' costumi del Clero. In un'altra congregazione del ventesimoterzo giorno dello stesso mese, Giovanni di Taranto parlò dell'autorità suprema, e necessaria del Papa; disse, ch' Eugenio aveva avuto un giusto motivo di disciogliere il Concilio di Basilea; che a lui solo spettava il disporre del tempo, e del luogo della celebrazione de' Concilj, senza potere essere in questo soggettato ad altri. Soggiunse, che desiderando il Papa sopra tutto che il Concilio si tenesse in favore de' Greci, de' Boemi, e della riforma de' costumi, e che aggiunta la sua malattia ad altri importanti affari, per cui veniva impedito d'abbandonare l' Italia, offeriva loro qualunque altro luogo del dominio ecclesiastico, che volessero eleggere, che lo metterebbe in pieno poter del Concilio, e che tosto egli vi si trasferirebbe, per rimettersi prima di tutto a quanto decidessero per la riforma, tanto ri-

guardo a lui medesimo, quanto agli altri Prelati, ed Offiziali, che ne avessero bisogno.

XXIV. Questo discorso del Legato del Papa non piacque al Concilio, ed avendo i Padri tanto ardore di continuare il Concilio a Basilea, quanto ne aveva Papa Eugenio per discioglierlo, e trasferirlo altrove, si rispose a' Legati (*Labbe conc. tom. 12 p.475*), che lo sforzarsi di rompere e di sciogliere un Concilio legittimamente raccolto, era un voler rinnovare nella Chiesa uno scisma, che non poteva tendere, che alla sua rovina; e quelli, che ci si operavano, contristavano lo Spirito Santo, discacciandolo dal proprio cuore, perchè rompevano il legame essenziale, ch'era solo atto a ritenerlo, cioè la carità; che l'autorità de' Concilj Generali, rappresentanti tutta la Chiesa Cattolica, aveva un supremo potere sopra tutti i suoi membri, procedendo essa immediatamente da G. C.; e che i Papi medesimi erano obbligati a soggettarvisi in quel che riguardava la fede, lo scisma, e la riforma de' costumi; che per questa ragione non potevasi dire, che il Concilio di Basilea avesse attentato nulla contro Papa Eugenio citandolo a comparire; che le ragioni che arrecava egli per romperlo erano nulle per molti principj, e del tutto dannose al motivo per cui era stato il Concilio convocato e raccolto; che però non potevano i Padri in coscienza, nè acconsentire a' disegni del Papa, nè aderire allo scioglimento del Concilio. E' questa lettera del tredicesimo giorno di Settembre.

XXV. Il seguente sabbato, sesto giorno dello stesso mese, si tenne la sesta sessione. Si cantò una Messa della Beata Vergine, che fu celebrata solennemente da Filiberto Vescovo di Coutances, in presenza del Cardinale Giuliano Presidente, di due altri Cardinali, cioè il Cardinal Firmino, e quello di Piacenza; di Guglielmo Duca di Baviera Protettore

del Concilio, con trenta due Prelati in abito Pontificale. Non avendo Papa Eugenio nè rivocata la Bolla della dissoluzione del Concilio, nè comparendo in persona, nè per via di Procuratore, il giorno deputatogli nella terza sessione, domandarono i Promotori del Concilio, che fosse dichiarato contumace; il che venne loro accordato, dopo per altro d'averlo citato tre altre volte alla porta della Chiesa. I suoi Legati, gli Arcivescovi di Colosso, e di Taranto, il Vescovo di Maguelona, e l'Auditore si presentarono, e domandarono, che per evitare gli scandali, si soprassedesse quanto a' procedimenti spettanti al Papa e a' Cardinali. Per le loro istanze si commisero due Vescovi per esaminare le ragioni della loro assenza; e si mandò Gerardo Vescovo di Lodi al Re d'Inghilterra, per rappresentargli la convocazione legittima del Concilio, esortandolo a mandarvi i suoi Prelati, e sollecitandolo a stringere la pace con la Francia; perchè potessero attendere più sicuramente al bene della Chiesa, e lo facessero senza ostacolo.

Vi fu una Congregazione generale il venerdì, ventesimoquarto d'Ottobre, nella quale si proposero molti articoli concernenti la riforma de' costumi nel capo, e ne' membri della Chiesa, secondo il disegno del Concilio. Ma come i Padri non andavano molto concordi in così buona opera, questi progetti non ebbero effetto, perchè l'affare di Papa Eugenio teneva di vantaggio occupati gli animi.

XXVI. Si fece dunque la settima sessione il giovedì, sesto giorno di Novembre, e dopo la Messa dello Spirito Santo, che fu cantata dal Vescovo di Navarra, e le altre solite ceremonie (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 496.), si pubblicò il decreto della quarta sessione; il qual vuole, che se durante il Concilio venisse a vacare la S. Sede, non fosse permesso ai Cardinali di procedere all'elezione d'un nuovo Pa-

pa senza l'assenso del Concilio, e che quest' elezione non si potesse fare altro che sessanta giorni dopo la vacanza della S. Sede, per dar tempo a' Cardinali assenti di trasferirsi al Concilio, per procedere a quest' elezione. Con un altro decreto ordina il Concilio, che per motivo che quegli, a' quali apparteneva il diritto di disporre de' benefizj de' Cardinali ribelli, potessero farlo liberamente, e per la via di collazione, presentazione, elezione, ed ogni altra provvista, quando fossero benefizj di Metropolitane, di Cattedrali, ed altri posseduti da' medesimi Cardinali, sotto il titolo di Commenda, tutti questi benefizj dovessero rimettersi a' Collatori ordinarj, senz' aver alcun riguardo alle riserbe della S. Sede; nè dovesse il Papa disporre de' benefizj di coloro, che erano nel Concilio.

XXVII. L'ottava sessione fu tenuta il giorno diciottesimo di Dicembre, ch' era un giovedì (*Ibid. pag.* 497.). Il Concilio vi dice da prima, che quantunque, secondo la Legge, e in riflesso della grande ostinazione di Papa Eugenio, e de' Cardinali a lui affezionati, si dovesse procedere giuridicamente per dichiararli contumaci, ed usare contro d' essi le pene della Legge; volendo tuttavia operare a loro riguardo con tutta la dolcezza possibile, con la speranza che potessero forse ravvedersi: ed avendo dall' altro canto considerazione all' istanza del Re de' Romani, che faceva fare replicate istanze presso il Papa per mezzo de' suoi Ambasciatori, e desiderava che si differisse alquanto; il Concilio concede ancora dopo spirati i tre mesi, sessanta giorni a Papa Eugenio per adempiere quel che si è stabilito nella terza, e nella sesta sessione, e per rivocare, senz' altra dilazione, la sua Bolla della dissoluzione del Concilio; che altrimenti si procederà contro di lui senza altri termini, od altre citazioni. Si dichiarano nulle tutte le

provviste, o collazioni di benefizj, che potesse egli dare in questo frattempo. S'ingiunge a tutti gl'Offiziali e Prelati d'abbandonarlo venti giorni dopo spirato questo termine, sotto pena d'essere privati de' loro benefizj.

XXVIII. Si fece poi un altro decreto, in cui dichiarano i Padri, che come la Chiesa Santa e Cattolica è una, dicendo G. C. suo sposo (*Cant. 6.*) *una sola è la mia Colomba, e la mia perfetta amica*; ed essendo questo un articolo di Fede, ne seguita che non potendo quest'unità ricevere divisione veruna, non può esservi altro che un solo Concilio Generale, rappresentante la Chiesa Cattolica. Essendo dunque il Concilio di Basilea stabilito conformemente a' decreti de' Concilj di Costanza e di Siena (*Labbe conc. tom. 12. p. 498.*) con l'approvazione de' due Sommi Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. chiara cosa è, che fin tanto che continuerà il Concilio di Basilea, non si potrà radunarne altri in luogo diverso; e che ogni altra Assemblea tenuta sotto il nome di Concilio Generale sarà considerata una Congregazione di cavillo e di scisma. Per ciò il S. Concilio avvisa e esorta tutt'i Fedeli di qualunque stato, dignità, o condizione si voglia, Papa, Imperatore, Re, in virtù di santa ubbidienza, e sotto le pene volute dalla Legge contro gli scismatici ad impedire la tenuta di qualunque Concilio, fin a tanto che tenga quello di Basilea: e soggiunge, che chiunque anderà a Bologna, o in altro luogo che sia per tenuta di un Concilio, incorrerà nella scomunica *ipso facto* e nella privazione de' suoi benefizj. Dichiara il Concilio con un altro decreto (*Ibid. p. 499.*) decaduti da ogni diritto a' benefizj quelli, che gli domanderanno e l'otterranno da Papa Eugenio, per privarne quelli, che intervengono al Concilio. Finalmente con un terzo decreto si proibisce a Papa

Eugenio di fare veruna alienazione delle terre e castelli della Chiesa Romana (*P.* 500), come aveva progettato; di mettere nuove imposizioni nella città di Roma. ed altrove, e in caso che lo facesse, si dichiara nullo quanto avesse fatto.

XXIX. Rianimò la costanza de' Padri del Concilio e li rese più arditi la notizia; che Sigismondo aveva in Siena date e pubblicate delle lettere patenti del ventesimosecondo giorno di Novembre per far intendere a tutt' i suoi sudditi, che seguitava egli ad avere in protezione il Concilio di Basilea, come aveva fatto da principio (*Labbe conc. tom.* 12 *append.* 1 *p.* 464.); e che non comporterebbe mai, che in verun modo venisse lesa la sua autorità o la sua libertà. Era questo Principe andato a Siena ad istanza degli abitanti, che avevano implorato il suo soccorso e la sua protezione contro i Fiorentini loro nemici. Questi facevano ogni possibile sforzo, perchè Sigismondo non si avanzasse a Roma, dove doveva coronarsi; e il Papa fu sempre loro favorevole, fino alla pace fatta nel seguente anno.

XXX. Nel Regno di Napoli gli affari non ebbero felice fine per Giovanni Caraccioli Gran Siniscalco, il quale per un'eccessiva ambizione aveva talmente usurpata l'autorità, che si teneva come Re (*Summont. l* 4. *c.* 3.). Irritato questo Principe con la Regina che aveva negato di dargli il Principato di Salerno, passò fino ad ingiuriarla, ed a maltrattarla. Quest'insolenza servì di pretesto a' nemici del Caraccioli per macchinare la sua morte. In effetto venne ucciso il giorno diciassettesimo d'Agosto di quest'anno il giorno dopo le nozze di suo figliuolo. Non si dubita punto, che Cobella Rufa, sposa d'Antonio Marsano Duca di Sessa, avesse avuta parte più che verun altro. Era ella molto favorita dalla Regina, di cui era parente, e che ciecamente si go-

vernava co' suoi consigli, onde aveva in odio mortale il Caraccioli, che solo poteva contrastargli il primo luogo. Così si prevalse destramente dell' ingiuria, che aveva fatta egli alla Regina, per disporre contro di lui l'animo incostante di quella Principessa. Quando la Regina abbandonò il Caraccioli al risentimento della Duchessa, questa fecelo chiamare, fingendo che la Regina fosse colta da un colpo apopletico. Il Caraccioli si levò prestamente dal letto, per andare al palazzo; ma nell' uscire restò assassinato. La Regina non disapprovò quell' omicidio, perdonò agli uccisori, confiscò i beni del defonto, e condannò la sua memoria. Dopo la sua morte Luigi d'Angiò, che la Regina aveva adottato, e che il Caraccioli per invidia aveva confinato nella Calabria, sotto pretesto di farvi la guerra, non pensava ad altro che a ritornare a Napoli. Ma gli venne tolto di farlo dalla Duchessa di Sessa gelosa di conservare, e di non dividere con verun altro il potere assoluto, che aveva appresso della Regina; oltre che si sentiva disposta più per Alfonso Re d' Aragona, che il Caraccioli aveva chiamato in Sicilia, con la speranza di rientrare nell' adozione della Regina. Nel vero questa Principessa rivocò l'adozione, che aveva fatta del Duca d'Angiò per succederle nel Regno di Napoli, e rinnovò quella, che aveva fatta un tempo d' Alfonso Re d' Aragona. S' estese un atto che volle ella soscrivere, perchè non venisse a cognizione de' Francesi.

XXXI. In Polonia i Deputati de' Boemi andarono a ritrovare il Re Ladislao per promettergli il loro soccorso contro i Cavalieri Teutonici in Prussia (*Cromer. lib.* 10.), che continuavano tuttavia a maltrattare i Polacchi, ed a far loro la guerra, e per informare quel Principe delle buone intenzioni del Concilio di Basilea riguardo a loro. Questi Deputati

dico, furono accolti con molta magnificenza, e ammessi ancora alla comunione dall'Arcivescovo di Gnesne, e dagli altri Prelati. Ma tosto che furono entrati in Cracovia, Sbigneo, che n'era il Vescovo, commise che fosse sospeso il divino offizio; il che irritò in modo il Re contro di lui, che minacciò di trattarlo, come aveva trattato Pietro suo predecessore. Ma il Vescovo non restò sorpreso alle sue minacce, e rispose coraggiosamente al Re, che quando si trattava della Religione non temeva di nulla, che era disposto a soffrire tutto per essa fino alla morte; che il sangue di Pietro ucciso così ingiustamente domandava vendetta al cielo, e che Dio non mancherebbe di prendere la sua difesa. Si riferisce di questo Vescovo, ch'essendo stato informato, che il Re aveva ordinato ad alcuni di ucciderlo, non usò veruna cautela per guardarsene, dormendo nella sua camera senza veruna custodia, e levandosi la notte per portarsi alla Cattedrale, accompagnato da un solo Sacerdote, senza che gliene accadesse verun male, o perchè il Re avesse rivocato sì reo disegno, o che non fosse stata vera la notizia. Papa Eugenio qualche tempo dopo volle ricompensare la sua pietà col cappello cardinalizio.

XXXII. Il quattordicesimo giorno di Febbrajo in quest'anno il Papa diede una Bolla, permettendo a' Carmelitani di mangiar carne tre volte alla settimana, e molti altri raddolcimenti, che mitigarono molto la prima severità della loro regola (*Bull tom. 1. Eugen IV. const. 3.*). Tuttavia Innocenzo IV. l' aveva già moderata nel 1245. sette anni dopo ch' erano que' Religiosi passati in Europa col Re S. Luigi, e si stabilirono in Francia.

XXXIII. Questo Papa approvò parimente, e confermò con una Bolla del ventesimoterzo giorno di Novembre del medesimo anno la Congregazione di

S. Giustina di Padova, che Giovanni XXIII. aveva di già approvata, avendo ricevuti molti privilegj da Martino V., Eugenio IV. gli amplificò, e ne accrebbe il numero con due altre Bolle, la prima del trentesimo giorno di Giugno 1436. (*Ibid. const* 5.9. 10), e la seconda del ventesimoquarto di Novembre del medesimo anno. Era questa Congregazione una riforma dell'Ordine de'Benedettini in Italia, fatta da Luigi Barbo Veneziano, Canonico di S. Giorgio in Alga, l'anno 1409.. Ritrattando Eugenio quel che ne aveva ordinato il suo predecessore, la ristabilì più fermamente, e fece molte leggi per sostenerla con maggior sicurezza, onorandola di molti privilegj.

XXXIV. La facoltà di Teologia di Parigi fù parimente consultata allora dal Vescovo d'Evreux, e dall'Inquisitore della sua Diocesi, intorno ad una proposizione che alcuni avevano avanzata: che i monitorj de Vescovi sono abusivi; e la dichiarò nella sua conclusione del giorno sedicesimo di Maggio, come ingiuriosa, prosuntuosa (*Dupin.Bibl. tom* 12.), temeraria, scandalosa, tendente alla sedizione e alla ribellione, atta a fiaccare le censure ecclesiastiche, contraria alla dottrina di G. C., e degli Apostoli, e favorevole agli errori condannati dal Concilio di Costanza.

XXXV. In Francia quasi in tutte le Provincie vedevasi regnar la guerra con diverso avvenimento; ma debolissimamente in modo che languiva da sette o otto anni, per l'impotenza de' due partiti (*Jean. Chartier histoire de Charles VII.*), che non avevano danaro, e non potevano mettere in campo grandi armate. Aggiungasi a questo la debolezza degli animi de' due Re, essendo quel d'Inghilterra in minore età, e quel di Francia governato da' suoi favoriti e dalle sue favorite. Il Conte d'Arondel, Generale dell' armata Inglese assediava S. Celerino, e prese quella

città dopo tre mesi e più di assedio. Di là passò ad assediare il castello di Sil e le Guillaume nel Maine, e lo superò. Dopo queste spedizioni fece molte scorrerie nel paese del Maine e d'Angiò, prese i castelli di Mellai, e di S. Lorenzo d s Mortiers, ne' quali mise presidio; indi ritornò in Normandia. Ma avendo inteso che un Capitano Guascone chiamato la Hire, ed un altro chiamato Pontone di Saintrailles, erano entrati in una vecchia fortezza chiamata Gerbroi, quattro leghe distante da Beauvais, il Conte d'Arondel andò subito sotto quella piazza. La Hire, e Saintralles al suo approssimarsi uscirono dal castello, e andarono ad assalirlo. Quantunque gl' Inglesi fossero tre volte più forti in numero de' Francesi, restarono tuttavia sconfitti, e perdettero ottocento uomini restati sul campo.

XXXVI. Essendo stato il Conte medesimo pericolosamente ferito, fu fatto prigione, e morì poco dopo dalle sue ferite; e questo indebolì molto il partito degl' Inglesi.

XXXVII. Nel medesimo tempo lo Sforza ch'era ancora in Roma per sostenervi Papa Eugenio, fu costretto ad uscirne ed a cedere agli strattagemmi ed alle armi di Paolo Orsini. Andò ad accamparsi sull' Adige, dove il Cardinal di S.Croce, della famiglia de' Colonnesi andò a ritrovarlo in nome del Papa, per assicurarlo ed obbligarlo a ritornare a Roma. Or come, gli disse questo Cardinale, come il grande Sforza temerà di un Orso, essendo appoggiato a così ferma Colonna? Alludendo a' nomi degli Orsini, e a quello di sua famiglia, Ma lo Sforza gli rispose: Che a ragione poteva essere imputato di pazzia, se intanto che stava implorando in vano il soccorso di un marmo animato, si lasciava sorprendere da un animale di straordinaria grandezza, che poteva assalirlo co' denti, e colle ugne, e camminare a gran

paſſi contro di lui, indicando con queſte parole il ſoccorſo poco ſtabile de' Colonneſi, e le attuali forze di Paolo Orſini. Si colloca parimente verſo la fine di queſt'anno il ſupplizio di Franceſco Carmagnola, uno de' più gran Capitani del ſuo tempo, fatto decapitare da' Veneziani, per eſſer caduto in ſoſpetto di tradimento col Duca di Milano.

XXXVIII. Il quarto giorno di Gennajo dell' anno 1433. i Deputati de' Boemi giunſero a Baſilea, e fecero il loro ingreſſo con molta pompa, avendo trecento cavalli di ſeguito (*Æn.Sylv. hiſt.Boh. c.45.*). Accorſe il popolo da ciaſcun lato per vederli: non potendo tuttavia comportare i loro terribili ſguardi, ricordandoſi delle crudeltà che avevano uſate per difendere oſtinatamente la loro ereſia. Aveva ciaſcuno particolarmente rivolto lo ſguardo a Procopio, come a colui, ſenza il quale Ziſca non avrebbe fatta niuna conſiderabile impreſa, e che dopo la morte del medeſimo Ziſca aveva ſconfitto il Duca d'Auſtria, e meſſe due volte in fuga colla ſua ſola preſenza tutte le forze dell'Impero. Il Concilio gli accolſe con tutta la convenienza dovuta agli Ambaſciatori delle Teſte Coronate.

XXXIX. Quando ſi cominciò a trattar l'affare nell'Aſſemblea del nono giorno di Gennajo, dove furono ammeſſi, perorò il Cardinal Giuliano, Preſidente del Concilio. Si eſteſe molto nel ſuo diſcorſo intorno a' mali, che produceva lo ſciſma, e facendo uſo della cognizione, che aveva della Scrittura Santa, provò con una gran copia di paſſi tratti da que' divini Libri, che la Chieſa Spoſa di G. C. era la madre di tutt'i fedeli (*P.Labbe Append.1. conc.Baſil. t 12. p.894.*); che aveva ella poteſtà di legare e di ſciogliere; che non poteva errare nelle coſe ſtimate neceſſarie alla ſalute; che quelli, che diſpregiavano la ſua autorità, ſi dovevano avere in conto di Pagani,

ni, e Pubblicani; che non era ella stata mai rappresentata meglio che ne' Concilj Generali, i cui decreti erano quelli di tutta la Chiesa, ed esigevano un intera credenza; che il Concilio di Basilea essendo vero e legittimo, i Boemi, che si chiamavano figliuoli della Chiesa, dovevano ascoltare la voce della loro madre, fuori della quale non si dava salvezza; che dovevano cominciare a spogliarsi di qualunque odio, e a deporre le armi loro; e che se erano disposti a seguire i salutari avvertimenti del Concilio, sarebbero intesi con bontà; e che si valessero pure d' un'ampla libertà nello spiegar le difficoltà loro, e nel dire tutto quel che volevano in difesa della lor causa. Finalmente conchiuse con una patetica esortazione indirizzata a' Boemi, che a null'altro tendeva che ad impegnarli a ritornare immediatamente nella comunione della Chiesa.

XL. Rochezano, uno de'Deputati de' Boemi rispose in nome de' suoi Colleghi, che rendeva grazie al Signore di averli tutti racconsolati, visitandoli con la sua misericordia, e che ringraziavano il Cardinal Giuliano, e tutto il Concilio, della bontà, che dimostravano loro, ricevendoli con tanto amore, e in sì generoso modo (*Coclbee hist Hussit lib* 6.). Soggiunse, ch'erano tutti persuasi con esso loro de' mali cagionati dallo scisma, e dell'enormità delle colpe, che si commettevano o cagionandolo, o sostenendolo; ma che l'importanza consisteva nel convenire insieme intorno agli autori di quello. Che i Boemi, in vece di rigettare la S Scrittura, pretendevano di giustificare con quella tutto quello che avanzavano essi, e che l'autorità de'SS Padri era da essi grandemente venerata; ch'erano andati al Concilio per render ragione della loro credenza, e che ne domandavano la permissione per i Laici non meno che per gli Ecclesiastici; e che supplicavano i padri di ascoltarli sopra i

quattro articoli, ch'erano già stati loro spediti: alla qual cosa acconsentì il Concilio, ed assegnò loro il sesto giorno del detto mese di Gennaro per essere ascoltati.

XLI. Questi quattro articoli furono mandati al Concilio sotto questo titolo: *Articoli presentati al Concilio per parte del Regno di Boemia, del Marchesato di Moravia &c. l'anno di Nostro Signore 1433 il giorno della festa di S. Tiburzio, l'undecimo giorno di Agosto* (*Append.1.Conc. Basil. tom 12. art.5 p.801.*) „ Noi „ vi presentiamo questi articoli, dicono i Boemi, af- „ finchè col disegno di contribuire alla pace e all' „ unità tanto desiderabile a tutti gli uomini, accon- „ sentiate che siano mantenuti in piena libertà, sen- „ za mutarvi nulla, e insegnati e osservati irrevoca- „ bilmente nella Boemia, nella Moravia, e negli al- „ tri luoghi dipendenti. 1. Che si abbia la libertà di „ amministrare a tutt'i fedeli il Sagramento dell' Eu- „ caristia sotto le due spezie del pane e del vino, „ come una pratica utile e salutare. 2 Che tutt' i „ peccati mortali, e principalmente i peccati pubblici „ siano repressi, corretti, e puniti secondo la legge „ di Dio da quelli, che ne hanno il carico. 3. Che „ la parola di Dio sia predicata fedelmente e libera- „ mente da' Prelati, e da' Diaconi atti a questo. „ 4. Che non sia permesso al Clero nella Legge di „ grazia di esercitare alcuna autorità secolare sopra „ i beni temporali.

Dopo aver proposti questi articoli, dichiarano, che tutte le loro differenze co' Cattolici si riducono a queste quattro proposizioni, e ch'erano disposti ad unirsi alla Chiesa, nel modo che vi sono uniti tutt' i fedeli Cristiani, secondo la legge di Dio, e ad ubbidire a tutt'i Superiori legittimi, purchè sia permesso loro di osservare tra essi questi articoli; pregano il Concilio di spedire delle lettere patenti per ordinare

a tutt'i Primati, agli Arcivescovi, Vescovi, Re, Principi, e a tutti quelli, che vi sono soggetti, di aderire alle decisioni del Concilio, come promettono di aderirvi essi medesimi, e domandano che sia vietato il trattare da eretici essi e quelli del loro partito o in pubblico o in particolare, e il diffamarli in qualunque altra forma, e per l'impadronirsi de' loro beni per tutti o per alcuno di questi articoli, e principalmente il primo, ch'è, dicono essi, di precetto Divino, fino a tanto che non siano essi articoli esaminati insieme e con uno spirito di pace, e che ne segua un vicendevole accordo.

XLII. Furono dunque esaminati questi quattro articoli nell'Assemblea del sedicesimo giorno di Febbrajo; Rochezano parlò sopra il primo articolo per tre intere mattine. Venceslao Taborita ne spese due altre a parlar del secondo articolo intorno alla correzione de' pubblici peccati (*In fascio rerum de vocatione Bohemorum per Orth.Grat*). Udalrico Sacerdote tra gli Orfani parlò parimente per due giorni sopra il terzo articolo spettante alla libera predicazione della parola di Dio; e Pietro Paino Inglese discorse per tre giorni sopra il quarto articolo del dominio civile de' Cherici. Non abbiamo noi tutti questi discorsi de' Deputati di Boemia negli atti del Concilio, ma solamente la relazione di Enea Silvio, che vi era presente; che ha fatto un assai chiaro compendio della convocazione de' Boemi, di quanto si fece in loro favore, e di quanto si conchiuse. Lasciarono al Concilio un ristretto delle loro dispute, e resero grazie a' Padri della favorevole udienza prestata loro. Tuttavia il Concilio non ebbe motivo di rimaner contento de' tre ultimi Deputati, che lodarono molto Vicleffo e Giovanni Hus per la loro dottrina, a segno di chiamarli Dottori Vangelici, che la Chiesa aveva condannati da poco tempo, e dissero molte altre cose poco ag-

gradevoli; ma non guardando il Concilio ad altro che al ben della pace, non volle interromperli.

XLIII. Frattanto come quello, che avevano proposto meritava che si rispondesse loro; Giovanni di Ragusi Professore in Teologia, e Procurator Generale de' Domenicani, domandò ad alta voce in piena Assemblea che gli si concedesse la libertà di risponder loro (*Conc gen. tom* 82 *p.*1033.) In suo nome al primo articolo. Il Concilio vi acconsentì, e parlò in questo proposito per otto mattine. Prima che cominciasse, Giovanni Abate di Cistello esortò i Boemi a soggettarsi a' decreti della Chiesa loro madre, rappresentata dal Concilio; e di questo molto si offesero. Giovanni di Ragusi gl'irritò ancora maggiormente, perchè si valeva nella sua risposta de' termini di eresia, e di eretico; e non potendo Procopio più comportarlo, si levò con sdegno, e si dolse altamente col Concilio di quest'ingiuria. Poco mancò che tutt'i Deputati partissero da Basilea, e a gran pena si potè acchetargli. Egidio Charlier Decano di Cambrai impiegò quattro giorni a rispondere al secondo articolo (*Ibid. p.*1359.). Errico Kalteisen Domenicano di Colonia, e poi Arcivescovo di Nidrosia in Norvegia rispose al terzo per tre giorni; e Giovanni di Polemar Arcidiacono di Barcellona, e Auditore delle cause del Sagro Palazzo per tre mattine rispose al quarto articolo.

I Boemi si annojarono molto della lunghezza di questi discorsi, poichè durò la cosa cinquanta giorni, al riferir di Cocleo, dal giorno sedicesimo di Gennaro fino al sesto di Marzo. Ma le risposte de' Cattolici non potevano esser più brevi delle proposizioni de' Boemi, che non abbiamo, e che non si possono raccoglier altro che da' quattro discorsi co' quali si rispose loro; e quantunque si fosse ciò fatto in modo solidissimo e convincentissimo, i Deputati di Boe-

mia sostenevano sempre ostinatamente i loro articoli; e in particolare il primo; cosicchè Rochezano continuò per sei giorni a confutare il discorso di Giovanni di Ragusi.

XLIV. Vedendosi che la questione si riscaldava e che la pace e l'unione si andavano allontanando, non che approssimando; Guglielmo Duca di Baviera Protettore del Concilio, propose di trattare la cosa amichevolmente, senza disputarla. Si deputò dall'una e dall'altra parte per trattar della pace. Si raccolsero i Deputati l'undecimo giorno di Marzo; e il parere di quelli del Concilio fu questo, che bisognava che i Boemi si riunissero contro le varie sette insorte tra loro, per procurare di accordarle tra esse, e ridursi a non avere altro che una medesima fede, e i medesimi sentimenti.

Avendo i Boemi ponderato per qualche tempo sopra questo spediente, non parve loro atto a procurare l'unione se prima le parti non si convenivano intorno a' quattro articoli, che altrimenti si farebbero essi ridicoli, se, essendo già uniti, si trovassero di opinione contraria sopra la decisione di questi articoli. A questo alcuni risposero loro che se fossero veramente e sinceramente uniti, agevolmente si accorderebbero nel resto. Ma era, dice Enea Silvio, un parlare a' sordi (*Æn.Silv. hist. Bohem. c.50.*); imperocchè i tre Deputati, che avevano difesi i tre ultimi articoli, non cessavano mai di disputare contro quello che si era risposto loro.

XLV. Questo indusse il Cardinal Giuliano, Presidente del Concilio, a fare a' Boemi un discorso, in cui dimostrava loro, che avendo proposti quattro soli articoli, non lasciarono d'inserirvi molti altri dogmi, ne' quali non pensano essi come i Cattolici (*Labbe Conc. tom.12. p.894.*). Ricordò loro quel che aveva detto Venceslao intorno a Vicleffo cui aveva egli

chiamato un Dottore Vangelico. Se voi lo credete Vangelico, dice questo Cardinale, vi conviene riguardare i suoi sentimenti come cattolici; che se voi nol credete tale; sarebbe giusto che ciò ci costasse fuor di ogni dubbio. Vi scongiuriamo dunque di dirci ciò che voi ne credete, e che ad ogni articolo che vi sarà proposto rispondiate con queste parole: Noi lo crediamo; ovvero: Non lo crediamo. Vi offeriamo di rispondervi nel modo stesso a tutte le domande, che ci potrete voi fare. I Deputati di Boemia risposero ch' erano andati solamente a proporre i loro quattro articoli, non tanto in loro proprio nome, quanto in quello di tutto il Regno di Boemia, nè dissero altro di più. Vedendo il Concilio che tutte le proposizioni che si facevano non andavano mai a genio de' Boemi, e che volevano ritornarsene indietro, risolvettero di lasciarli partire, e di mandare con esso loro a Praga una solenne Ambasciata per intervenire all' Assemblea del popolo di Praga, che doveva tenersi il giorno della Santissima Trinità settimo di Giugno di quest'anno

XLVI. Partirono questi Deputati il quattordicesimo giorno di Aprile. Erano essi dieci, cioè Filiberto Vescovo di Coutances in Normandia; Pietro Vescovo di Aost; Giovanni di Polmar Arcidiacono di Barcellona; Federico Prasoerger Prevosto di Ratisbona, Egidio Charlier Decano di Cambrai; Alessandro Sparur Giurisconsulto Inglese: Tommaso Haselbach, Teologo di Vienna: Errico Toccio Canonico di Magdeburgo: Martino Beruer Decano di Tours e Giovanni Gelusia Religioso di Monthrun. Ricevettero essi molti onori per il viaggio da'Cattolici non meno che da' Boemi, e in particolare da quelli di Praga quando vi giunsero.

XLVII. Si tenne la nona sessione del Concilio il giovedì giorno ventesimosecondo di Gennaro L'Assemblea per riconoscere il zelo e l'affetto da Sigismondo dimostrato, e la protezione concedutale contro tutt'i tentativi di Eugenio, volle ancor essa dal suo canto prenderlo in protezione, e assicurarlo contro tutte le censure e le scomuniche che avesse il Papa potuto dare contro di lui. Ciò fece dichiarando in questa sessione, che tutto quello ch' Eugenio potesse fare o tentare contro di lui, fosse nullo e di niun effetto. Si fece la medesima dichiarazione in favore del Duca di Baviera, e di tutti gli altri protettori del Concilio.

XLVIII. Il giorno diciannovesimo di Febbrajo fu tenuta la decima sessione; il termine di sessanta giorni dato ad Eugenio per rivocare la Bolla della dissoluzione del Concilio, che aveva egli fatta, essendo già spirato, domandarono i Promotori che fosse dichiarato contumace a motivo della sua ostinazione (*Labbe conc. t.12. p 501.*) Si ritrovarono a questa sessione quarantasei Prelati con cinque Cardinali, tre Sacerdoti, e due Diaconi; e dopo letta l'accusa della contumacia data contro il Papa, il Cardinal Giuliano Presidente incominciò a parlare, e disse: Che avendo il Concilio intesa la relazione fatta da' Vescovi, e la loro domanda, era a proposito di nominare i Giudici per vedere, ed esaminare il processo fatto contro Papa Eugenio: ed esporre il parer loro in una Congregazione generale. I Padri dopo aver deliberato sopra la dichiarazione della contumacia, approvarono questo parere, e rimisero il regolar questo affare ad un'altra volta.

L' intenzione del Cardinal Giuliano era di far ancora de' nuovi tentativi appresso il Papa per indurlo a non disciogliere il Concilio, ch' era legittimamente raccolto; e che non potevasi rompere ad onta de' Padri che lo componevano. D 4

XLIX. L'Imperator Sigiſmondo, che tuttavia ſi ritrovava in Italia, aggiunſe la ſua interceſſione alle iſtanze di queſto Cardinale, e rappreſentò al Papa che non poteva egli procurare la pace della Chieſa ſe non laſciando la libertà al Concilio di Baſilea; che l'intereſſe de' Greci non era tanto premuroſo quanto quello de' Boemi; imperocchè erano già quelli invecchiati da lungo tempo nel loro errore, ſenza dar ſperanza della loro converſione, e che ſempre ſarebbe il tempo di riunirli alla Chieſa, ſenza timore che innovaſſero qualche altra coſa; che i Boemi al contrario erano furioſi, e ſpargevano l'ereſie loro a ferro ed a ſangue; il che dimoſtrava l'importanza di mantener il Concilio, ch'era l'unico mezzo di reprimerli. Conchiudeva finalmente, che ſe Papa Eugenio perſiſteva a renderſi avverſo al Concilio, egli l'avrebbe difeſo con tutta la ſua autorità.

L. Sdegnato il Papa della riſpoſta di Sigiſmondo, replicò che all'Imperatore non toccava giudicar de' decreti del Papa, e de' Concilj, e che non gli conveniva far altro che ubbidirgli, e ſeguitarli. Per queſto deputò Giovanni Mella Protonotario della S. Sede con due Abati, che mandò in qualità di Legati a Baſilea ſotto la pubblica fede, e che furono ammeſſi in una Congregazione l'ottavo giorno di Marzo, per eſporre in piena Aſſemblea il motivo della loro legazione (*Conc t. 12. p. 240.*).

LI. Rappreſentarono prima, che ben poteva il Papa di ſua piena poteſtà e autorità diſciogliere legittimamente il Concilio, e traſferirlo altrove, dove più gli foſſe piaciuto, ſenza contravvenire a' decreti del Concilio di Coſtanza; ma che tuttavia voleva per il ben della pace rilaſciar qualche coſa de' ſuoi diritti, per quanto poteva farlo ſecondo Dio e l'onore della S. Sede; e che perciò pregava i Padri a comportare, che il Concilio foſſe traſferito in Bolo-

gna, il che riuſciva oltre modo vantaggioſo alla Criſtiana Religione: promettendo, che ſubito che vi aveſſero acconſentito, avrebbe aboliti tutt' i decreti che aveva egli fatti contro d'eſſi, purchè aboliſſero ancor eſſi quelli, che avevano fatti contro di lui. Soggiunſe, che in caſo che i Boemi aveſſero ricuſato d'andare a Bologna, avrebbero potuto i Padri trattar ſeco loro in Baſilea in un certo dato tempo, e poi attendere alla pace tra i Principi Criſtiani, a condizione che, ſpirato queſto termine, ſi trasferiſſero a Bologna; e in caſo che queſta città non andaſſe loro a genio, ne ſcieglierebbe un'altra in Italia; e che finalmente, non volendo accettare niuna di queſte propoſizioni, acconſentiva il Papa, che elgggeſſero per arbitri dodici di loro, ſoggetti diſintereſſati, con gli Ambaſciatori de' Principi; e che ſe decidevano, che il Concilio ſi doveſſe tenere in Alemagna, ſi eleggeſſe un altro luogo fuori che Baſilea.

LII. I Padri poco contenti di queſto diſcorſo, riſpoſero, che il Concilio, come avevano ſempre proteſtato, ch'era legittimamente raccolto (*P. Labbe tom. 12. conc. p. 699.*); che non poteva il Papa diſcioglierlo, ſenza l'aſſenſo di quelli che lo componevano; e che non potevano accordare quelle domande, che parevano loro aſſurde ed illecite, con l'onore della Religione e della Chieſa.

LIII. I Legati d'Eugenio partirono con queſta riſpoſta, e il lunedì venteſimoſettimo giorno d'Aprile ſi tenne l'undecima ſeſſione (*Conc. ibid. p. 505.*), in cui, per prevenire le cavillazioni, che i partigiani della Corte di Roma avevano coſtumato d'opporre al decreto della trenteſimanona ſeſſione del Concilio di Coſtanza, che ſtabilì che foſſe neceſſario di raccogliere ſpeſſo de' Concilj per riformare la Chieſa; ſi attennero a ſpiegare quel decreto, e determinare il vero ſenſo. Si decretò dunque, che ſe il Papa tra-

ſcuraſſe di raccogliere un Concilio ogni dieci anni a norma di quel decreto, il diritto di convocare i Concilj foſſe devoluto a' Prelati o per diritto acquiſtato, o per coſtume, ſenza che foſſero obbligati a domandarne la permiſſione al Papa, e ſenza che il Papa medeſimo poteſſe impedirlo. Che ſe ſi opponeva egli alla convocazione di queſto Concilio, reſtaſſe da prima ſoſpeſo da tutte le giuriſdizioni Apoſtoliche, che ſaranno devolute al Concilio; e ſe il Papa o quelli, che hanno il diritto di convocare i Concilj, non penſano ad adempiere queſto decreto, e ſe perſiſtono nella loro oſtinazione, ſaranno privati delle loro dignità dal Concilio Generale. I Padri ſpiegarono ancora queſte parole del Concilio di Coſtanza, *nullatenus prorogetur*: e dichiararono che formano eſſe un'aſſoluta proibizione di differire il Concilio; che queſta proibizione obbliga il Papa, e che un Concilio attualmente raccolto non può eſſere nè differito nè trasferito, nè interrotto dal Papa. Finalmente i Padri riſolvettero, che un meſe prima che termini il Concilio, ſi dovrà indicare l'altro futuro Concilio. Che in avvenire i Papi futuri foſſero obbligati a giurare ſopra queſti decreti; cioè che entrando gli Elettori del Papa in Conclave, giureranno d'oſſervare queſto decreto, e che quello ſarà pubblicato.

LIV. Qualche tempo dopo queſta deliberazione il Concilio ricevette le lettere dell'Imperator Sigiſmondo, in data di Viterbo il nono giorno di Maggio. Queſto Principe informava i Padri, che il Papa aveva nominati de' Legati, perchè preſedeſſero in ſuo nome al Concilio, cui egli confermava, e che intanto che ſi diſponevano alla partenza, alcuni altri ne mandava; ed eſortavagli a far loro buona accoglienza, e di non far coſa che poteſſe turbar la pace. Faceva loro intendere ancora, che queſti Deputati, in numero di quattro Cardinali, avrebbero

una piena facoltà di decidere col consiglio de' Padri del Concilio; e gl'informava di tutte le altre condizioni, che imponeva. In virtù di questa lettera i Padri si raccolsero, e dopo averne deliberato rispose ro che non potevano ammettere questo trattato, 1 Perchè Papa Eugenio non riconosceva il Concilio nel tempo ch'era stato tenuto in Basilea, ma che ne indicava un nuovo in quella città medesima; donde ne seguirebbe, che questo Concilio fino allora non sarebbe stato legittimo, e che i Padri sarebbero stati scismatici, e ribelli, e che si fossero raccolti senz' autorità. 2. Perchè Papa Eugenio dava un' ampla facoltà di decidere a' suoi Legati col consiglio de'Padri del Concilio; il che non potevano comportare, essendo questo, dicevano essi, un dare la libertà ai Legati di definire alcuna cosa contro i sentimenti del Concilio. Aggiungono in oltre, che questi Legati non avevano autorità di trattare della riforma del capo della Chiesa, senza la quale non possono i membri risanarsi. Finalmente trattano quest'accordo di Papa Eugenio da collusione piuttosto che da prova di uno spirito portato alla pace. Sono queste le parole d' Agostino Patricio Canonico di Siena (*Aug. Patric. hist. conc. Basil & Florent c.* 29.).

LV. Questa fu la risoluzione de' Padri del Concilio. Così giunti che furono questi Deputati a Basilea, ricusarono assolutamente di riceverli perchè andavano per celebrare un nuovo Concilio, piuttosto che per confermar quello che tenevasi attualmente Essendo, dicevano essi, il decreto di Papa Eugenio per la distruzione del Concilio piuttosto che per la conferma. Questo si può vedere nella risposta, che si fece a questi Deputati in una Congregazione del sesto giorno di Giugno. Agostino Patricio dice, che questi Deputati erano Giovanni Mella, di cui s'era parlato più sopra, l'Arcivescovo di Taranto, e gli

liari Colleghi, che avevano già avuta la medesima commissione.

LVI. Nello stesso tempo gli Ambasciatori di Giovanni *Re* di Cipro, e di Filippo Duca di Borgogna, giunsero al Concilio, con la notizia della pace conchiusa a Ferrara il ventesimosesto giorno di Aprile, con la mediazione di Niccolò Marchese di Este, tra Filippo Duca di Milano, e i Veneziani, Fiorentini, Senesi, Lucchesi ed altri alleati (*Naucler. gener.* 48. *p.* 450.). Si ritrovano nelle Storie le condizioni e gli articoli della pace, che non durò lungamente, avendo Papa Eugenio fomentato poco tempo dopo questo Duca a rinnovare la guerra, che non terminò che alla sua morte occorsa nel 1448.

LVII. Si colloca in quest'anno l'arrivo degli Ambasciatori del Duca di Borgogna al Concilio. Giovanni Vescovo di Nevers era alla loro testa. Quelli di Amedeo Duca di Savoja essendo andati i primi occuparono anche i primi posti: ma volendo i Borgognoni far valere il lor diritto, che dava loro la preferenza, la quale essendo loro negata da' Savojardi, si tenne una Congregazione, in cui l'affare dopo qualche contrasto fu regolato in questa forma; che gli Ambasciatori del Duca di Borgogna occupassero la diritta parte appresso il Patriarca d'Alessandria, e che fosse data la sinistra a quelli del Duca di Savoja appresso il Patriarca d'Antiochia, e se n'estese un atto in data del settimo giorno d'Agosto di quest'anno, in presenza del Cardinal Giuliano Presidente del Concilio, di sei altri Cardinali, de' Patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, di Amedeo Arcivescovo di Lione, di Ugo Arcivescovo di Roano, e di molti altri Prelati. Con quest'atto il Vescovo di Bellai, e i suoi Colleghi Ambasciatori del Duca di Savoja accettarono di sedere appresso il Patriarca d'Antiochia, fino all'arrivo d'altri Ambasciatori di Re o di Duchi, che

avessero diritto di procederli; protestando tuttavia di provare a tempo e luogo, che i Conti di Savoja, trecent'anni prima che il paese fosse eretto in Ducato, avevano la qualità di Duchi di Chablais, e di Aost: e che però dovevano precedere quelli, che non erano Duchi se non dopo questo tempo; aggiungendo che se il Duca loro Signore non ratificava quest'atto, potevano essi prendere i loro primi luoghi. Il che non ebbe mai effetto, mal grado le doglianze fatte da Amedeo, in una lettera che scrisse al Concilio su questo proposito.

LVIII. Vi fu una simile disputa intorno alla preferenza con gli Ambasciatori del Duca di Borgogna; che non volevano cederla agli Elettori dell' Impero. Questo sappiamo dalle lettere scritte da Sigismondo l'anno seguente al Concilio, al quale notifica, che gli piace che i Padri abbiano per modo di provisione assegnato il luogo, che dovevano occupare gli Arciprincipi del Sagro Romano Impero, come li chiama; e d'aver terminata la contesa col Duca di Borgogna; senza per altro notar il posto dato a' suoi Ambasciatori, contentandosi di dire, che la decisione faceva onore all' Impero, e agli Elettori. Il seguente anno gli Ambasciatori del Duca di Bretagna, e di Borgogna, avendo contrastato sopra il medesimo diritto, il Concilio assegnò la parte diritta a' Borgognoni, con un atto del quinto giorno di Luglio: ma questo giudizio fu rivocato dappoi per mediazione dell'Arcivescovo di Tours, ch'era al Concilio. Nulla dico delle altre dispute, che insorsero per lo stesso motivo tra gl'Inglesi, e i Castigliani, definite da' Padri con soddisfazione delle parti.

LIX. Frattanto annojato Sigismondo del suo soggiorno in Siena a spese di quella città, e vedendo che non poteva far la pace co' Fiorentini, nè reprimere questi, sollecitò Papa Eugenio a dargli la

Corona Imperiale, essendo questo il principal motivo di questo suo viaggio in Italia. Eugenio accolse i suoi Ambasciatori onorevolmente, e il settimo giorno d'Aprile conchiuse con esso loro, che Sigismondo fosse andato a ritrovarlo a Viterbo, o a Roma, dove farebbe tra le sue mani, o quelle del suo Legato, i soliti giuramenti, secondo la bolla Clementina, ma che andasse accompagnato da' suoi soli domestici; che non avesse seco lui alcuna persona riconosciuta per nemica della Chiesa, del Papa, o del popolo Romano. Sigismondo ratificò quest' accordo, e fecelo sapere al Concilio; e per timore che ciò potesse contristarlo, l'assicurò che quantunque avesse promesso d'ajutare Papa Eugenio in tutto ciò che potesse secondo Dio, non farebbe mai cosa alcuna contro il Concilio; ch' egli l'assisterebbe, e proteggerebbe sempre con tutte le sue forze. Sigismondo non tardò poi a mettersi in viaggio.

LX. Mentre che si avvicinava a Roma, il Papa mandò incontro a lui alcuni Cardinali, e un gran numero di Prelati e di Signori, con una gran parte del Clero, che lo condussero con molta pompa e magnificenza nella città. Il Papa, che l'attendeva sopra i gradini della Chiesa Vaticana, l'accolse con grande apparato, e gli diede un bacio sopra la bocca. Sigismondo dal suo canto si pose ginocchioni, e baciò i piedi al Papa.

LXI. Il giorno ventunesimo di Maggio si fece quest' ingresso, e il giorno della Pentecoste fu il Principe coronato solennemente, e ricevette il nome d' Imperatore Augusto, dopo aver fatti i soliti giuramenti (*Naucler. gener.* 48 *p* 450.), di difendere e di conservare la Fede Cattolica, i diritti e i privilegj della Chiesa Romana. Dato questo giuramento servì di scudiere al Papa secondo l'uso, e creò Cavalieri molti Signori Alemanni, e Italiani. Finalmente dopo

aver passati alcuni giorni in Roma, e ricevute grandi di testimonianze della bontà del Papa, ritornò a Ferrara, poi a Mantova, ch'eresse un Marchesato in favore di Giovanni Francesco Gonzaga, che n' era Signore.

LXII I Deputati, che aveva il Concilio spediti a Praga, avendo veduto un gran concorso di popolo, e di molti gran Signori, e di molte persone raccolte nella festa della Santissima Trinità, colsero quest' occasione per esortargli alla pace, alla sommissione e all' unità di sentimenti, affinchè dopo questo si potessero più tranquillamente rischiarare i loro dubbj (*Clochee hist. Hussiit lib. 7.*), se ne avevano ancora. I Boemi sempre attaccati a' quattro articoli, che aveano proposti, domandarono che prima di qualunque altra cosa si decretasse sopra di essi. I Legati del Concilio, vedendosi pressati, domandarono, che questo si chiedessa loro per iscritto, e lo mandarono al Concilio, con la relazione di quanto occorse. In questo frattempo quattro de' Legati ebbero a dire in nome del Concilio, che se volevano ricevere la dichiarazione sopra i tre ultimi articoli solamente e ritornare all' unità, si potrebbe ritrovare un accomodamento sopra il primo articolo, che riguarda la comunione sotto le due specie; ed avendo avuta dal Concilio la sua dichiarazione intorno agl' altri articoli, la proposero in una pubblic' Assemblea de' Grandi del popolo. La dichiarazione del primo articolo era che bisognava levare quelle parole: *Quorum interest; da quegli, a' quali ciò appartiene*: essendo questo termine troppo generale, e dire semplicemente, i peccati deggiono essere corretti secondo la Legge di Dio, le regole de' Santi Padri, e la ragione. La dichiarazione sopra il secondo articolo era conceputa in questi termini; *Che la parola di Dio sia predicata liberamente, ma con una libertà regolata*

dal buon ordine, e con esatta fedeltà; che i Sacerdoti, e i Diaconi, che la predicavano, fossero approvati, e mandati da' Superiori. a' quali apparteneva quel diritto, salva l'autorità del Sommo Pontefice, e che deve il primo regolare tutte le cose secondo le regole de' Santi Padri. Il Concilio aveva ancora esteso il terzo articolo: *Gli Ecclesiastici governeranno fedelmente, secondo le stesse regole de' Santi Padri, i beni della Chiesa de' quali sono gli amministratori; e non si potrà senza commettere un sacrilegio, prenderne il governo, e levarlo a quegli, a' quali questi beni appartengono canonicamente.*

Avendo i Boemi deliberato sopra quello che avevano sentito allora (*In Fascic. rerum. De vocatione Bohemorum ad conc Basil. p.* 313.), dissero che non avevano risposta a dare, se prima non si soddisfaceva all'articolo della comunione sotto le due specie.

LXIII Questa fermezza costrinse gl' Inviati del Concilio a dare questa dichiarazione. „ Ch' essendo „ il costume general della Chiesa di comunicare sotto una sola specie introdotto per valevoli ragioni, „ e per giusti motivi, non poteva essere nè riprovato nè cambiato a discrezione de' particolari senza „ l'autorità della Chiesa. Che poteva la Chiesa medesima tuttavia accordare la comunione sotto le „ due specie per giusti motivi, e che se i Boemi assolutamente lo desideravano, darebbe il Sagro Concilio facoltà a' loro Sacerdoti di dar anche la comunione sotto la specie del pane e del vino a „ quelli, che fossero giunti all' età di discrezione, e „ che la domandassero con rispetto, a condizione „ che questi Sacerdoti dicessero sempre comunicandoli, che dovevano credere fermamente che il Corpo di G C non era solamente sotto la specie del „ pane, nè il Sangue sotto la specie del vino; ma „ che Nostro Signore era tutto intero sotto ciascuna

„ specie.

„ specie. Anche questa dichiarazione produsse molte
„ dispute.

LXIV. Vedendo i Deputati, che non avanzavano niente, ebbero ricorso ad alcune vie più efficaci. Sapevano, che la Nobiltà e la Cittadinanza di Boemia non s'erano dichiarate in favor degli Hussiti che forzatamente, e dopo essere state abbandonate dall' Imperatore, e da' Principi dell' Impero; ch' erano esse in uno stato di violenza per gl' insulti, che ricevevano continuamente dall' armata e da' Paesani (*Cochlee Hist. Hussit. lib. 7.*), e che sarebbero sempre in disposizione di riconciliarsi con essi nel momento, che avessero speranza di migliorare di condizione. Sopra questo fondamento si fece intendere a' Gentiluomini e a' Borghesi delle città di Boemia, ch' erano stati mal consigliati a degradare l' Imperatore, per mettersi sotto il dominio di Procopio, ed a cambiare un governo moderato in quello di un Prete scismatico (*Questi è Rachezano*), che non riconosceva altra Legge, fuor quella del suo capriccio. Che in cambio de' Stati, de' quali la Monarchia di Boemia era prima composta, ne usurpava tutta l'autorità un quinto, ch' era l' armata, e non la divideva in niun conto con gl' altri. Che la stessa gente di guerra, imponeva immense tasse per saziare la sua avarizia, esigevale con molta violenza; che la sua insolenza non poteva reprimersi altro che con una sollevazione generale, per prevenire il disegno, che avevano gli Hussiti di esterminarli tosto che gli avessero spogliati de' loro beni.

La Nobiltà e la Cittadinanza erano più che convinte di queste ragioni; ma la prima non aveva danaro, e la seconda non si trovava sicura a dargliene a prestanza. I Deputati del Concilio disgustati, che un così piccolo ostacolo impedisse il ristabilimento della Religione Cattolica in Boemia, scrisse-

to a Basilea delle lettere tanto pressanti, che vi si fece una cerca per le straordinarie necessità di quel Regno. Si trovarono solamente diciotto mila scudi; e questa somma, tanto poco proporzionata al bisogno, produsse tuttavia l'effetto che potevasi attenderne da una maggiore; essendo stata consegnata nelle mani del più abile, e zelante Gentiluomo di Boemia (*Naucler. ibid. p.* 451.). Era questi chiamato Mainardo di Neuhaus, o della Casa Nuova, Offiziale di guerra valoroso e sperimentato, che si picciò di divenire il liberator della sua Patria.

LXV. Frattanto si tenne la sessione duodecima il giorno tredicesimo di Luglio. Si dolsero i Padri fortemente della mala fede del Papa, che apriva, dicevano essi, un sicuro cammino a' suoi successori di dichiararsi prevaricatori de' decreti de'Concilj (*Labbe conc t.* 12. *p.* 508.), e di sminuirne l'autorità. Gli rinfacciarono gli sforzi, che avevano fatti, per diciotto interi mesi per piegarlo, ed indurlo a favorire il Concilio di Basilea; ma che la sua ostinazione aveva resa ogni cosa inutile.

Volevano fare contro di lui una sentenza diffinitiva di condanna, per timore che la loro pazienza non tornasse in loro danno, e non dasse a lui motivo maggiore di ostinarsi ne' suoi disegni; ma ad istanza di Sigismondo si contentarono d'intimargli un' altra volta, che rivocasse dopo sessanta giorni il disegno, che aveva egli di rompere e di trasferire il Concilio, sotto pena di essere avuto in conto di contumace e di pubblico peccatore.

LXVI. Questo decreto è conceputo in termini gagliardissimi. Vi si tratta il Papa da incorrigibile, da uomo che scandalezza tutta la Chiesa, e si dichiara sospeso da ogni amministrazione del Pontificato. Si vieta, che alcuno abbia ad ubbidirlo: e s'ingiunge a' Prelati di portarsi al Concilio (*Ibid p.* 509.).

LXVII. In questa medesima sessione il Concilio fece un altro decreto, in cui si rinnovò il diritto dell'elezioni, stabilito dagli Apostoli, e confermato dal primo Concilio di Nicea nel Canone quarto e quinto (*Labbeconc. tom.* 12. *p.* 513.). Questo decreto vuole 1. Che il Papa non possa servirsi delle riserbe fatte o da farsi alla S. Sede delle Chiese Metropolitane, Cattedrali, Collegiali, Monasteri, e dignità elettive, trattene quelle contenute nel diritto, e che sono nelle terre dipendenti dalla Chiesa di Roma. Ma che si abbia a procedervi per l'elezione, senza portare tuttavia alcun pregiudizio a' privilegj, e a' costumi contenuti nella disposizione del diritto. 2. Il Concilio ordina, che il Papa, il giorno che sarà creato, prometterà con giuramento d'osservare inviolabilmente questo decreto. 3. Comanda a quelli che hanno diritto nell'elezione, di non eleggere altro che soggetti degni e capaci di sostenere le dignità Ecclesiastiche; e perchè una cosa di tanta conseguenza non sia fatta così alla leggiera, vuole che il giorno dell'elezione si raccolgano gli Elettori nella Chiesa per udire divotamente la Messa dello Spirito Santo, nella quale si comunicheranno, dopo essersi confessati, per ottenere da Dio i lumi necessarj alla scelta di un degno soggetto. Indi che essendo entrati nel luogo dell'elezione, giureranno tutti nelle mani di colui, che vi presiede, e questi tra le mani di colui, che immediatamente lo seguita, ch'eleggeranno un uomo degno ed utile alla Chiesa, sia Vescovo o Abate; che non daranno il loro voto ad un uomo, che sia sospetto ragionevolmente d'aversi procurata quella dignità per se o con sollecitazioni, o con promesse di danaro. Prescrive il Concilio la fomula di questo giuramento (*Concil. Labbe tom.* 12. *sess.* 12.). 4. Si ordina, che siano elette persone in età avanzata, di buoni costumi, e che siano negli

Ordini Sagri; e si proibiscono l'elezioni simoniache, e si dichiarano nulle; e si privano del diritto d'eleggere quelli, che le avranno fatte. 5. Finalmente i Padri esortano i Principi, le Comunità, e gli altri di qual si sia condizione, di non interporre il loro credito nell'elezioni, o con lettere o altrimenti, per non apportar loro pregiudizio, od usare violenza al la loro libertà.

Eugenio fu assai malcontento de' decreti fatti in questa sessione, e in particolare del primo. La ricusa del Concilio praticata da poco di ricevere e di ascoltare i Legati che aveva egli spediti per trattare col detto Concilio intorno alla traslazione, che voleva egli farne in Bologna, l'aveva già molto irritato; onde diede fuori una dichiarazione il giorno ventinovesimo di Luglio con la quale cassò tutte le citazioni, procedimenti, e decreti, che s'erano fatti contro di lui in Basilea, e contro la Santa Sede, e i Cardinali, e tutto quello che intraprendessero di fare nell'avvenire, eccettuato quello che aveva permesso loro di trattare.

LXVIII. Parve, che poco dopo si placasse; e nel vero scris's egli una lettera in data del primo giorno d'Agosto, in cui accenna che avendo saputa la ragione, per cui avevano rigettati i Legati da lui spediti, dichiara ad istanza dell' Imperatore, e pel consiglio di tre Cardinali, que' soli ch' erano restati seco, che per cansare ogni occasione di scisma approva esso Concilio dal suo principio, e nella sua continuazione, perchè si possa tranquillamente badare ad estirpare l'eresie, e le guerre, e gli sregolati costumi, e gli altri abusi; promettendo di comportarsi nell'avvenire come se dal suo canto non si fosse pensato a niuna traslazione o dissoluzione, cui rivocava egli assolutamente, e interamente; e di favorire in tutto e per tutto il Concilio; purchè si rice-

vessero tuttavia i suoi Legati, e che si abolissero tutt' i decreti fatti contro la sua persona e contro la sua autorità, e la sua libertà, contro la S. Sede, i Cardinali. i Prelati, ed altri che si attenessero a lui.

LXIX. Con una seconda lettera in data del tredicesimo di Agosto, commette a' medesimi Arcivescovi, e Vescovi, e all'Abate Niccolò, di domandare al Concilio la rivocazione degli stessi decreti, dando loro parimente la facoltà di cassare, e di annullare tutto ciò, ch' era stato fatto dal di lui canto contro l'autorità del medesimo Concilio, e contro quelli, che lo componevano.

LXX. Ma siccome queste due lettete non appagarono i Padri del Concilio, che pretendevano di non dovere, e di non potere neppur rivocare niuno de' procedimenti, che avevano fatti, e che fosse obbligato il Papa a soggettarvisi puramente e semplicemente, come inferiore al Concilio, Eugenio giunse a scoprire la sua indignazione contro i Padri, e cassò di sua piena potestà il decreto della duodecima sessione fatto contro di lui, contro i suoi Cardinali, ed altri, con una Bolla in data del tredicesimo giorno di Settembre; la pubblicò per far valere la sua autorità, e reprimere quella del Concilio per quanto poteva. Dichiarò ancora in questa Bolla che annullava il decreto della duodecima sessione in virtù della piena potestà, e dell' autorità, di che era investito come Papa; e che quanto a' motivi che avevanlo indotto a disciogliere il Concilio, un solo non ve n'era che non fosse ragionevolissimo. Si pubblicarono ancora molte lettere in suo nome, in cui si prendeva gagliardamente a difenderlo; ma poi furono da lui disapprovate. Erano queste lettere indirizzate a tutt' i Fedeli; e vi si accordava tutto quel ch'era occorso in quest'affare. Qualunque fosse l'Autore, vi esponea le ragioni, per le quali Eugenio aveva trasferito il

Concilio a Bologna, e confutava le obbiezioni, che si erano fatte a questo procedimento, e le accuse intentate contro il Papa. Biasimava apertamente la fermezza che avevano i Padri del Concilio dimostrato in quest' incontro; facendola passare per una dannabile ostinazione, che assaliva l'autorità della S Sede, e della Chiesa Cattolica; e ch'era un enorme delitto l'approvare i loro modi. Quanto a lui protestava che mai non vi avrebbe acconsentito; e aggiungeva che quando un Papa e un Concilio non andavano d'accordo, conveniva al Papa imporre la legge, e che dovevasi seguitare il voler suo, avendo egli potestà sopra i Concilj, quando non si trattasse di diffinire qualche punto di Fede, o che tutto lo stato della Chiesa corresse pericolo d'intorbidarsi, se non si facesse tutto quel che veniva ordinato; nel qual caso si doveva piuttosto seguitare il parere del Concilio. Diceva ancora che i Padri di Basilea erravano a credere di essere in ogni cosa superiori al Papa; e che quest'opinione era un'eresia, ed esortava i Principi, e tutt'i Cattolici a persuadergli a desistere da' loro intraprendimenti, ed a ricevere i suoi Legati, affinchè componendo tutt'insieme un Concilio canonico, potessero legittimamente compiere i disegni del Concilio. Ma se vogliono, seguita egli, ostinarsi a dividere la Chiesa, come cercarono di farlo fino al presente, io v'invito (parla a' Principi, e a tutt'i Fedeli) ad opporvi a tutta forza a' perniciosi disegni di questo falso Concilio, per impedire uno scisma nella Chiesa; imperocchè a voi tocca il mantenere la pace, e a non permettere che si tengano de'Conciliaboli senza l'autorità del Papa. Si hanno queste lettere per supposte.

LXXI. Vedendo l'Imperator Sigismondo, che i due partiti si andavano troppo riscaldando, e che le conseguenze potevano divenir fatali al bene della

Chiesa, s'interessò fortemente in favor del Concilio (*Conc.t.12.p.951.*). Scrisse molte lettere a Papa Eugenio, nelle quali gli rappresentava lo scandalo, che la dissoluzione del Concilio tanto rispettabile, com'era quello di Basilea, produr ebbe nella Chiesa: e il danno che ne ritornerebbe alla di lui riputazione. ,, Noi ,, preghiamo, dic'egli nella prima lettera, e scongiu- ,, riamo la Santità Vostra, che per il supremo Apo- ,, stolato, le cui funzioni sostiene, deve interessarsi ,, in quest'affare quanto noi, di proteggere il Conci- ,, lio e di provvedere alla sua continuazione; perchè ,, disturbandolo, non sarebbe altro che adoprarsi alla ,, distruzione della Cristiana Repubblica: e all'accre- ,, scimento dell'eresie. Al contrario fortificandolo, e ,, accordandogli la sua protezione, procurerà essa i ,, rimedj necessarj alla Fede, e alla Religione. Noi ,, vi supplichiamo dunque, dic'egli in un'altra lette- ,, ra, e vi domandiamo (*Ib p 955*) per G. C. con ,, tutto l'amore per noi possibile, che poniate mente ,, all'intera rovina, che sovrasta alla Religione Cri- ,, stiana, e che vi degniate di arrecarvi rimedio; fate ,, intendere, e scrivete al Presidente del Concilio, e ,, a tutt'i Padri, che diano felice termine a quanto ,, hanno incominciato, in nome dello Spirito S., nel ,, quale si sono raccolti; che la Santità Vostra rivo- ,, chi, dopo aver bene esaminate le cose, tutto ciò ,, che da lei fu detto, fatto, scritto, e ordinato di ,, contrario; e che accordi il suo favore al Conci- ,, lio, come necessità richiede. Se questo non si fa ,, prontamente, sta la Chiesa per cadere in orribili ,, impacci, che la ridurranno alla sua perdizione, ,, principalmente in Alemagna; la quale, lo dico con ,, mio dolore, è sul punto del suo precipizio.,,.

LXXII. Si celebrò la tredicesima sessione il venerdì undecimo giorno di Settembre, alla quale intervennero sette Cardinali, con un gran numero di

Vescovi, tutti in abito Pontificale (*Labbe Conc t.12. p 956*). Il termine di sessanta giorni concessi a Papa Eugenio stava per spirare, e domandarono i Promotori, che fosse dichiarato contumace, e nell' atto di procedere assolutamente alla sua condanna, comparvero i Vescovi di Spalatro e di Cervia nell'Assemblea per parte del Papa, e protestarono che il termine non era ancora decorso. Ma il Cardinal Giuliano rispose loro ch'erano mal informati, e domandò loro in nome del Concilio, se avevano essi l' assenso di Papa Eugenio per la celebrazione, e continuazione del Concilio; ma non avendo dato un formale assenso, furono licenziati. Si voleva continuare il processo del Papa, quando il Duca di Baviera, e Giovanni d'Offemburgo, che avevano delle lettere credenziali dell' Imperatore, dissero in nome di questo Principe, che aveva egli stimolato Eugenio ad aderire al Concilio, e ad intervenirvi personalmente; e che avendo avute notizie del decreto monitoriale, che aveva fatto il Concilio contro di lui, aveva usata ogni diligenza per obbligarlo ad ubbidire a quanto gli ordinava il Concilio; e che Eugenio gli rispose, che non si poteva ignorare quanto aveva egli fatto, e sofferto per la pace della Chiesa; che pregava il Concilio a ricordarsene, e concedergli ancora trenta giorni di tempo; che l'Imperatore desiderava dunque che gli fossero accordati, e che avrebbe fatti andare al Concilio i Principi e i Prelati di Alemagna: che se in questo frattempo avesse il Papa fatto qualche procedimento contro i Padri del Concilio, acconsentiva che l'annullassero. Si diede questa dilazione in riguardo dell' Imperatore; e se ne diede notizia agli Elettori dell'Impero, che domandavano parimente che si sospendesse quest' affare. Si fece un altro decreto, a fine di provvedere alla sicurezza de' membri del Concilio; si annullò tutto quello ch' era stato fatto.

contro i Padri, e in loro pregiudizio, e si ristabilirono quelli, ch'erano stati privati delle loro dignità, e de' loro benefizj.

LXXIII. Gli affari di Papa Eugenio non camminavano meglio in Italia, che in Basilea. Imperocchè questo Papa informato nel principio della sua esaltazione al Pontificato, che Papa Martino V. suo predecessore aveva lasciati de' gran tesori (*Nauclet. gener* 48 *p*.449.), e che Poccio suo Vicecameriere sapeva il luogo dov'erano, diede ordine a Stefano Colonna di farlo arrestare: ma Stefano eseguì quest'ordine con troppa violenza. Poccio fu arrestato tumultuosamente, e gli furono saccheggiati tutti gli averi suoi. Il Papa avendone dimostrato il suo rammarico a Stefano, ed avendolo fortemente ripreso della sua eccedente violenza, questi si ritirò a Palestrina appresso il Principe Colonna, e lo sollecitò a discacciare Eugenio da Roma, perchè perseguitava i Colonnesi, e faceva perseguitare le Creature di Martino V. Si arrese il Principe Colonna alle sue rimostranze, si avvicinò a Roma colle sue truppe, ed entrò nella città. Vi si fece un assai aspro combattimento, nel quale furono con lui le sue genti respinte. La guerra non cessò, finchè Eugenio non fece la pace verso la fine dell'anno.

LXXIV. Qualche tempo dopo, Filippo Duca di Milano, rincrescendogli la pace, che aveva fatta co'Veneziani, e co'Fiorentini, perchè gli levava molte città, cercò di vendicarsene contro Eugenio, che aveva confermato questo trattato di pace (*Antonin. tit* 22.*c*.10.). Stimò forse il Duca, ch'essendo il Papa Veneziano avesse in tal cosa avuto più riguardo a quelli della sua nazione, che alla giustizia, e che avesse atteso più all' amore per essi, che a quanto l'equità richiedeva. Che che ne sia, il Duca rivolse l'armi contro Roma, dov'era tutto favorevole a' di-

segni suoi. Ritrovò ch'erano malcontenti di Eugenio, l' accusavano di aver cagionati molti disordini nello Stato della Chiesa, cui aveva egli ritrovata tranquilla, ed in seno ad una profonda pace, quando giunse al Pontificato; ma la sua mala condotta dicevano essi, e la sua ambizione, aveva ben tosto fatta svanire quella calma, e quel riposo. Perciò, aggiungevano, era stato abbandonato da molti Cardinali per andare a Basilea. Il Duca di Milano dal suo canto vi aveva parimente mandati tutt'i Vescovi del suo dominio, e aveva sollevate contro Eugenio tutte le terre della Chiesa, eccettuate poche, per mediazione del famoso Capitano Francesco Sforza suo genero, e di Niccolò Fortebraccio, che prima aveva prese l'armi in favore del Papa. Questi due Generali fecero in Italia sì crudel guerra, senza che Eugenio si opponesse loro, che tutte le città si sollevarono contro di lui, e durò molta fatica a fuggire da Roma (*Infr n* 44.). Il Duca di Milano per danneggiare maggiormente Eugenio, fece correr voce con una supposta lettera (*Blod l.* 3. *Decad*) del Concilio di Basilea, che i Padri l' avevano stabilito Luogotenente Generale del medesimo Concilio in Italia. Ma gli Ambasciatori dell'Imperator Sigismondo, quelli del Re di Francia, e del Duca di Borgogna, giustificarono il Concilio dall'accusa di tal condotta, dimostrandone la falsità.

LXXV. Il duodecimo giorno di Agosto morì in Lisbona Giovanni Re di Portogallo in età di settantasei anni, quattro mesi, e nove giorni, avendone regnati quarantotto, quattro mesi, e nove giorni (*Mariana l.*21. *c.*6.). Fu nominato dal Popolo il Re di felice memoria, per le sue grandi azioni in pace ed in guerra. Fu seppellito con molta pompa nel monastero di Allionbara, che aveva egli fatto eriggere in memoria della vittoria riportata contro i Castiglia-

ni. Gli fuccedette Edoardo fuo primogenito in età di quarantadue anni, e avendo già molti figliuoli di fua moglie Eleonora d'Aragona. Il fuo primogenito fu Alfonfo, ed il primo al quale i Portoghefi diedero nome di Principe, vivente Edoardo fuo Padre.

LXXVI. Effendo già fpirati i trenta giorni che aveva dati il Concilio di tempo a Papa Eugenio per rivocare la diffoluzione del Concilio, non vollero i Padri più tenere feffioni formali, perchè fi attendeva di giorno in giorno l'Imperator Sigifmondo, che doveva intervenirvi; ma tennero una Congregazione nella Chiefa Cattedrale la Domenica, undecimo giorno di Ottobre. Mentre ch' efaminavano le lettere, ch'erano ftate pubblicate in nome del Papa, ftimate vere da effi, e che prendevano delle mifure per condannarlo come contumace nella feguente feffione furono avvertiti che l'Imperatore era vicino alla città, e che fi affrettava di andare a trovarli. Subito ufcirono tutti per andarlo ad incontrare; e lo condufero alla Chiefa molto pompofamente; dimoftrando confolazione del fuo arrivo. Si rimife dunque quefta Congregazione all'ottava, e dopo prefe alcune cautele, fi procedette alla quattordicefima feffione.

LXXVII. Si tenne quella il giorno fettimo di Novembre, e l'Imperatore vi andò in abito ceremoniale. Si concedette alla fua iftanza una nuova dilazione a Papa Eugenio di novanta giorni, a condizione che in quefto frattempo aderiffe egli al Concilio (*Labbe Conc. t. 12. p. 123*), e rivocaffe tutto ciò che aveva fatto contro il Concilio, e principalmente quel che fpettava alle tre lettere, delle quali abbiamo parlato. Si ordinò ancora che confermaffe tutto quello che aveva fatto il Concilio, e promifero i Padri, che allora fi getterebbero tutti a' fuoi piedi, e fi foggetterebbero alla fua autorità come a quella del folo e legittimo Vicario di Gesù Crifto.

LXXVIII. Perchè l'atto, che gli si domandava fosse sincero e senza frode od equivoco, estesero tre formule, per essere a lui presentate, sopra le quali regolasse la sua rivocazione. Queste tre formule erano presso a poco dello stesso tenore. Si domandava, che il Papa annullasse e rivocasse tutto ciò che aveva fatto, o attentato da se, o per altri in suo nome in pregiudizio del S. Concilio di Basilea (*Labbe Conc. t.12. p.524.*) e contro la sua autorità; e che dichiarasse nullo e casso tutto quello, che egli avesse fatto, particolarmente in riguardo alle tre lettere, delle quali s'è già fatta menzione. A queste tre aggiunsero i Padri una formola di adesione al Concilio dal suo principio, colla quale il Papa dichiarasse la sua dissoluzione nulla, e rivocasse quanto aveva fatto contro i membri del Concilio, in particolare contro i Cardinali di Cipro, di S. Sisto, e Firmino. Si voleva che li ristabilisse in ogni loro diritto, e che lasciasse al giudizio del Concilio se la citazione, che si era fatta della sua persona fosse stata legittima, e secondo le leggi e l'esortavano a riconoscere la bontà e la carità de' Padri verso di lui; e che il Concilio non aveva altra intenzione, che di fare il ben della Chiesa.

LXXIX. Il Concilio prese tutte queste precauzioni, perchè il Papa aveva promesso, ad istanza di Sigismondo, di unirsi a' Padri, purchè rivocassero tutto quello che avevano fatto contro di lui, contro i suoi Cardinali(*Sup. n.23.*), e contro quelli che aveva mandati per presedervi in suo nome; imperocchè fino allora non si eran voluti ricevere i quattro Presidenti di Papa Eugenio.

LXXX. Per questo il giovedì, giorno ventesimosesto di Novembre, si tenne la quindicesima sessione, alla quale intervenne ancora l'Imperatore. V. si fecero alcuni regolamenti per la convocazione de'

Concilj provinciali, secondo gli statuti degli antichi Canoni (*Labbe Conc. t.12.p.525.*), e si decretò che si avessero a raccogliere due volte all'anno, o almeno una; e che il Vescovo Diocesano vi presedesse in persona, se non avesse qualche legittimo impedimento, e che durassero questi Concilj due o tre giorni, secondo il bisogno della Chiesa; che questi Concilj cominciassero da un discorso, nel quale si esortassero gli astanti a menare una vita regolata, e conforme alla santità del Sacerdozio, ed a mettere in vigore la disciplina; che s'istruisse il popolo ogni Domenica, e nelle altre feste solenni; che si leggessero gli Statuti Sinodali, che prescrivendo il modo d'amministrare con pietà i Sagramenti, che si prendesse esatta informazione della vita e de' costumi de' Sacerdoti, e de' Cherici, se sono simoniaci, usurai, concubinarj, se sono soggetti ad altri eccessi, e che venissero caritatevolmente corretti. Richiamano i Padri del Concilio l'antico uso della Chiesa stabilito nel quinto Canone del primo Concilio di Nicea, e nel secondo del primo Concilio di Costantinopoli; il che continuò fino al Concilio generale sotto Adriano II. (Questo è l'ottavo Concilio di Costantinopoli, cominciato il quinto giorno d'Ottobre l'anno 889)

LXXXI. Intorno a questo medesimo tempo l'Imperator Sigismondo ricevette una solenne ambasciata da Amurat II. Imperator de' Turchi, col quale era stato in sì lunga guerra (*Krantz* 11. *Saxon.* 11.); e questo per proporre una ferma e stabile pace. Sigismondo ricevette questi Ambasciatori nella Chiesa di Basilea, dove diede loro udienza. Era egli vestito de' suoi abiti Imperiali, e dodici di essi gli offerirono i doni del gran Signore, consistenti in dodici gran vasi d'oro, ripieni di monete d'oro, de' panni d'oro e di seta preziosissimi, una magnifica vesta arricchita d'oro con altre di seta, e molte gemme. Corri-

ſpoſe l' Imperatore alla loro generoſità, con altri doni non meno prezioſi. Si crede che Amurat uſaſſe queſto con Sigiſmondo, per timore che aveva della ſua potenza, dopo eſſere ſtato incoronato Imperatore in Roma; e forſe ciò faceva per congratularſi, e conſolarſi con lui di queſto.

I Padri del Concilio in una Congregazione generale riſolvettero di mandare nuovi Deputati in Boemia, per unirſi a quelli che già vi erano, e per tentare di fare, s'era poſſibile, qualche aggiuſtamento; ma queſta deputazione non ebbe effetto, perchè gli affari avevano preſo un buoniſſimo corſo.

LXXXII. Penſarono dunque piuttoſto ad approfittarſi delle buone diſpoſizioni di Papa Eugenio per unirſi al Concilio; ſi ſpedirono a lui gli Ambaſciatori di Sigiſmondo, del Re di Francia, e del Duca di Borgogna, per ottenere da lui la pace della Chieſa (*Blondus. lib.* 3.). Queſto dichiara egli medeſimo in una lettera ſcritta ad Amedeo VIII. Duca di Savoja, al quale fa intendere, che aveva già fatto il ſuo trattato co' Padri di Baſilea, allorchè i Deputati de' Veneziani erano andati a ritrovarlo con delle lettere dell' Imperatore, e avanti l'arrivo degli Ambaſciatori di Sigiſmondo, del Re di Francia, e degli altri. Per altro, ſe avevalo fatto, era ſtato ſolo per iſtanza, e per ſollecitazione dell' Imperatore. Queſt' accordo diceva che rivocando il Concilio tutto ciò che aveva fatto contro il Papa, e quelli del ſuo partito, egli riceverebbe i ſuoi Preſidenti; ed il Papa dall'altro canto proteſterebbe che il Concilio di Baſilea era ſtato legittimamente raccolto, e che lo era ancora; ed inoltre rivocherebbe tutto quello che aveva fatto contro il Concilio, e i ſuoi partigiani; e che aderirebbe a' ſuoi decreti. In conſeguenza eleſſe Eugenio quattro Cardinali per aſſiſtere al Concilio in qualità di Preſidenti.

LXXXIII. Mandò loro una Bolla in data di Roma il giorno diciottesimo delle calende di Gennajo, cioè il quindicesimo giorno di Dicembre, con la quale comparte loro una piena facoltà di agire in suo nome, e di aderire a tutto ciò che il Concilio avesse decretato e definito, e che credesse di avere a diffinire in seguito. Questa Bolla diceva ancora che quantunque avesse annullato il Concilio di Basilea legittimamente raccolto, tuttavia per evitare le gran dissensioni, ch'erano insorte, e le maggiori, che potevano accadere in seguito (*In append* 1. *cont. Basil. tom* 12. *p*.947.) per tal discioglimento, dichiarava, che quel Concilio era stato legittimamente continuato fin dal suo principio, e che doveva continuare ad esserlo, e che l'approvava e favorivalo in ciò che aveva ordinato e deciso; e che dichiarava che la dissoluzione, che ne aveva fatta, era nulla, e che non doveva aversi in considerazione alcuna. Aggiungeva che cassava ed annullava parimente tutto quello, che si fosse potuto tentare contro l'autorità di quel Concilio, e tutt'i procedimenti fatti, o cominciati contro i suoi membri; e che prometteva sinceramente di desistere da tutto quello, che potesse ritornare in loro danno.

Quantunque si dovesse aver obbligo di questo cambiamento al disordine degli affari d'Eugenio, e in parte alle istanze, e alle sollecitazioni di Sigismondo; fece tuttavia conoscere il Papa in una lettera in data di Firenze il tredicesimo giorno delle calende di Marzo, cioè il giorno diciassettesimo di Febbrajo, che non s'era arreso a questo partito, che per il solo parere ed assenso del Venerabile Fra Giordano Vescovo di Sabina, e de'suoi diletti figliuoli Antonio di S. Marcello, Francesco di S. Clemente, Angelotto titolato di S. Marco, Sacerdoti, e di Lucido di Santa Maria in Cosmedin, di Prospero ti-

tolato di S. Giorgio, e di Domenico titolato di Santa Maria *in via lata*, Diaconi, tutti Cardinali della S. Chiesa Romana.

Di questi Cardinali trasſ' egli i due, ch' eleſſe per preſedere al Concilio, cioè Giordano Orſini e Angelotto titolato di S. Marco, a' quali congiunſe Niccolò Albergati e Pietro Veſcovo d' Alba, parimente Cardinali. Ma eſſendo ritenuti a Roma da alcuni importanti affari, Eugenio ſoſtituì loro il giorno dopo, ſedicesimo di Dicembre, Giovanni Arciveſcovo di Taranto, Pietro Veſcovo di Padova, e Luigi Abate di S. Giuſtina, e diede loro la medeſima facoltà, che aveva conceſſa a' primi. E nello ſteſſo ſedicesimo giorno ſcriſſe al Cardinale Giuliano per confermarlo Preſidente del Concilio, come lo era ſtato fin allora, in modo per altro che preſedeſſero ſeco lui quegli ancora, ch' egli vi mandava.

LXXXIV. Oltre tante teſtimonianze della ſincera approvazione che dava egli al Concilio, volle parimente rivocare eſpreſſamente le due Bolle, che aveva fatte pubblicare per diſcioglierlo e dichiararlo illegittimo, e ſi valſe di queſt' occaſione per rivocare una terza Bolla uſcita nel medeſimo tempo (*Labbe conc. tom. 12. p.* 589.), in cui ſi riferirono le ragioni, che avevanlo determinato a ſciogliere il Concilio, ed in cui molto eraſi traſportato contro i Padri. „ A fine, dic' egli, che tutto il Mondo ſia perſuaſo evidentemente della noſtra integrità, e del „ noſtro impegno per la Chieſa Univerſale, e per il „ S. Concilio di Baſilea, noi rivochiamo le noſtre „ due Bolle, date da lungo tempo dal noſtro palaz„ zo Apoſtolico; imperocchè, quanto alla terza: „ che ſi dice cominciare con queſte parole, *Deus „ novit* (*Ibid p.* 532.), noi non ſappiamo che ſia „ mai uſcita, e benchè ſia inutile il rivocare quello „ che non ha eſiſtenza, noi la rivochiamo tuttavia

„ per

„ per maggior cautela, e perchè ci vien domandato;
„ come anche tutte le altre, che potessero comparire
„ in nome nostro in pregiudizio del medesimo Con-
„ cilio, o contro la sua autorità. "

LXXXV. Questa condotta del Papa fu approvata da alcuni, e biasimata da alcuni altri. I Partigiani del Concilio ne trionfarono, riguardando questa rivocazione come una prova autentica dell'autorità del Concilio di Basilea, e che ricopre di confusione quelli, che contro la fede degli atti di questo Concilio e delle lettere d'Eugenio, affermano che questo è un Concilio acefalo, o senza capo, e scismatico. Questa riprensione in effetto è contro ogni verisimiglianza; perchè questo Concilio, essendo stato convocato non solo da Papa Martino V. e da Eugenio suo successore; ma confermato ancora, ed approvato da quest' ultimo, che riceve con una sua Bolla tutto quello che si è fatto in tutte le precedenti sessioni, e tutto quello che sarà per farsi nell' avvenire per l'estirpazione dell'eresia, per l'unione de' Principi Cristiani, e per la riforma della Chiesa nel suo capo, e ne' suoi membri; ne seguita che avendo questo Concilio tutte le condizioni, che si ricercano per un legittimo Concilio, non può essere acefalo.

Sopra gli altri si sollevò contro Eugenio fortemente per la sua approvazione data da questo Papa al Concilio di Basilea il Platina Istorico (*Platin. de vit. Pontif. in Eug IV.*). Lo riprende di aver egli a quel modo messo sossopra tutte le divine, ed umane cose, di aver indotto il popolo Romano a prendere l'armi, e di aver fatti nascere infiniti mali. Il Cardinal Gaetano è stato il primo che abbia osato di trattare questo Concilio da acefalo, e da scismatico, in un discorso particolare fatto da lui, e che fu inserito nell' undecima sessione del Concilio Lateranese

sotto Leone X. Il Cardinal Bellarmino è stato di miglior fede (*Bellarm. lib* 3.): si restrinse a dire, che il Concilio di Basilea è stato legittimo nel suo principio; ma che cessò d'esserlo al tempo della deposizione del Papa; e quest' opinione è la più ricevuta, che è generale ed ecumenico fino alla decima sessione, secondo gli uni, o più probabilmente fino alla ventesimasesta secondo alcuni altri; perchè fu in questa sessione che si cominciò a deliberare intorno alla deposizione di Papa Eugenio. Panormo ha fatto un eccellente trattato per giustificar la facoltà, e la condotta del Concilio di Basilea nella deposizione di Eugenio: noi ne parleremo altrove (*Infr lib*. 308.).

LXXXVI. La sedicesima sessione si tenne il venerdì, quinto giorno di Febbrajo nel solito luogo. V'intervenne l' Imperator Sigismondo in abito Imperiale, e più di novanta Prelati colle mitre bianche. Dopo le solite preci si lessero le lettere di Eugenio per l' approvazione del Concilio, e per la rivocazione della dissoluzione, che aveva preteso farne (*Labbe conc. tom*. 12. *p*. 228). Furono queste lettere presentate dall'Arcivescovo di Taranto, e dal Vescovo di Cervia; e dopo lette, ed esaminate attentamente, dichiarò il Concilio, che aveva il Papa adempiuti fedelmente gli avvertimenti, citazioni, e richieste del Concilio, secondo quel che s'era disposto nella sessione quattordicesima, e nella formula che vi era inserita. Queste lettere furono approvate e registrate negl' atti. Tuttavia Giovanni, che fu poi Cardinale di Torrecremata (*Turrecrem. sum. de Eccl. lib*. 2. *c*. 200.), e che si ritrovava a questo Concilio, nega che si possa inferir niente da queste lettere che sia favorevole a quelli di Basilea, non approvando già il Papa tutto quello che il Concilio aveva ordinato, e non obbligandosi ad approvare quel che i Padri volessero decretare sopra l' autorità

ordinaria de' Concilj. Per quanto sia mal fondato il sentimento di questo Cardinale, basta consultare il P. Alessandro nella sua ottava dissertazione sopra il Concilio di Basilea (*P. Alex. 3. par.*).

LXXXVII. Dappoichè ebbe il Concilio approvate le lettere del Papa in questa sessione, si tenne una Congregazione generale il ventesimoquarto giorno di Aprile, per incorporare i Legati d'Eugenio al Concilio sotto i loro proprj e privati nomi. Erano questi Legati, Niccolò Cardinale di S. Croce, Giovanni Arcivescovo di Taranto, Pietro Vescovo di Padova, e Luigi Abate di S. Giustina, che furono costretti a giurare, che averebbero fedelmente atteso ed operato per la gloria del Concilio, che ne osserverebbero i decreti, e particolarmente quelli della quarta e della quinta sessione del Concilio di Costanza; cioè che un Concilio legittimamente convocato rappresenta la Chiesa universale, e che riceve la sua autorità immediatamente da G. C.; che il Papa medesimo è obbligato ad ubbidirvi nelle cose spettanti la fede, l'estinzione dello scisma, e la riforma generale della Chiesa; che non rivelerebbero il segreto del Concilio, che non ne partirebbero senza la licenza de' Deputati, e che finalmente darebbero in ogni cosa buoni consigli secondo Dio, e la loro coscienza: a che si obbligarono tutti col giuramento ne' loro proprj e privati nomi. I Padri del Concilio si attennero a tutte queste precauzioni per timore che avevano, che la ritrattazione del Papa fosse una finzione, e che avesse mandati i suoi Legati al Concilio non per altro che per progettarne segretamente la rottura, come occorse in effetto (*Infr. 107. n. 54. e segg.*).

LXXXVIII. Questi quattro Legati, dopo aver dato giuramento in questa Congregazione, furono ammessi nella diciassettesima sessione tenuta nel lunedì giorno ventesimosesto d'Aprile, in presenza dell'Im-

F 2

peratore veſtito con gli ornamenti Imperiali; e di più di cento Prelati in mitra, e in abiti Pontificali.

LXXXIX. Queſti Legati vi preſedettero col Cardinal Giuliano antico Preſidente del Concilio. I Padri del Concilio vi fecero molti decreti per rendere il loro procedimento più ſicuro; imperocchè dubitando, che ſe ricevevano i Legati d'Eugenio per preſiedere al Concilio con aſſoluta libertà e indipendente (*Labbe Conc.* 12. *p.* 549.), ciò non foſſe troppo forte oſtacolo alla riforma de' membri della Chieſa; dichiararono da prima, che non li ricevevano per Preſidenti ſe non a patto che aveſſero un'autorità dipendente dal Concilio, ſenza niuna giuriſdizione coattiva, ſenza pregiudizio delle regole già ſtabilite cioè che niente ſi decideſſe ſinodicamente in pieno Concilio, che non foſſe prima ſtato eſaminato dalle quattro Deputazioni del Concilio; e per confermare la ſuprema autorità del Concilio, che non era punto alterata dalla preſenza de'Legati del Papa, ordinano, che tutti gli atti ſaranno ſpediti in nome e ſotto il ſuggello del Concilio, ſecondo l'antico uſo oſſervato dagli otto primi Concilj generali, che rinnovarono.

XC. Pare ancora da queſta ſeſſione, che i Padri di Baſilea non abbiano creduto, che le loro deciſioni doveſſero aſſolutamente eſſere pronunziate da' Legati del Papa Preſidenti; poichè ordinano, che in caſo che quelli, che preſedevano, non voleſſero ſentenziare quel che foſſe decretato dalle quattro Deputazioni, foſſe devoluto il diritto di conchiudere, e di ſentenziare a quel Veſcovo, che foſſe aſſiſo più vicino a' Preſidenti. S'induſſero a fare queſto decreto per l'opinione che avevano, che le leggi di un Concilio generale non ricevevano autorità altro che dal Concilio medeſimo; che il diritto, che hanno i Legati del Papa di preſiedere a' Concilj, e

di giudicarvi, è puramente onorario, dovuto alla primazia del Papa, la di cui perſona rappreſentano, il quale non dà loro alcuna facoltà nè giuriſdizione ſopra il Concilio, e che quando un Concilio generale ha fatto qualche concluſione, può eleggerſi un Preſidente, e pronunziare il ſuo decreto, mal grado il Papa, s'egli ricuſa di ſentenziare e di conchiudere; in fine, che un decreto dato fuori in queſta forma non laſcia d'obbligare e di aver tutta la ſua forza. Si ritrova un eſempio di queſta libertà nel Concilio di Calcedonia.

Il Canone venteſimottavo di quel Concilio, tenuto nell'anno 451. conferma al Patriarca di Coſtantinopoli, il diritto, che aveva ricevuto dal terzo Canone del primo Concilio di Coſtantinopoli, che gli dava il ſecondo poſto, cioè il primo dopo il Papa; per modo che i Metropolitani di Ponto, di Tracia, d'Aſia ſolamente, e i Veſcovi di quelle Dioceſi ch'erano tra i Barbari, dovevano eſſere ordinati dalla Sede di Coſtantinopoli, ſopra la relazione che gli ſi doveva fare dell'elezioni canoniche. I Legati di S. Leone Papa ſi oppoſero a queſto Canone, o perchè foſſe ſtato fatto in loro aſſenza, o perchè dicevano eſſere ſtati i Veſcovi sforzati a ſoſcriverlo; ma queſti dimoſtrano, che l'avevano tutti ricevuto per loro proprio movimento ſenz' aver ſofferta veruna violenza; e nulla oſtante le oppoſizioni de' Legati di S. Leone Papa, queſto Canone fu letto tre volte nel Concilio, con le acclamazioni di tutti i Padri e inſerito negli atti. Così, quantunque il Papa abbia un'autorità maggiore che ogni altro ne' Concilj, preſedendovi in perſona o per mezzo de' ſuoi Legati pubblicando e ſpiegando i decreti, e ordinandone l'eſecuzione, non ne ſeguita per queſto che l'autorità di un Concilio ecumenico dipenda in tal modo dalla ſua, che poſſa di pieno diritto cambiare ed annulla-

F 3

re i suoi decreti, come lo dimostra il P. Alessandro nel luogo da noi citato (*P. Alex loco cit.*). Questo fece dire al Cardinal di Cusa (*Nicol. de Cusa lib 3. de concord catholic. cap.* 4). „ Che ne' Concilj generali il Papa concorre il primo, ma che la sua autorità non prende vigore altro che dal consenso di tutti gli altri, che celebrano il Concilio; che la forza delle definizioni non viene dal Sommo Pontefice, ma che dipende dal consenso di tutti, dal suo, e da quello degli altri. Questo confessò San Leone medesimo nella sua lettera a' Padri del Concilio di Calcedonia: A fine, dic' egli, che l'Assemblee de' fratelli, e tutt' i fedeli, conoscano, che io sono unito con voi ne' sentimenti, non solamente per mezzo de' Legati, che tengono il mio luogo, ma con l' approvazione, che voi date agli atti del Sinodo ".

XCI. Dopo la sessione diciassettesima l' Imperator Sigismondo si partì da Basilea, e non intervenne alla diciottesima tenuta il sabato ventesimosesto giorno di Giugno. I Padri del Concilio (*Labbe conc. to.* 12. *p.* 540.), convinti di qual importanza fosse l' istruire tutto il Mondo dell' autorità de' Concilj generali, rinnovarono ancora una quinta volta i decreti della quinta sessione del Concilio di Costanza. In questa sessione Giovanni Patriarca d' Antiochia presentò al Concilio uno scritto, che aveva egli composto quest' anno, per mostrare la superiorità del Concilio sopra il Papa, e provare ch' Eugenio non poteva sciogliere quel di Basilea senza l' assenso de' Padri, che lo componevano, e che all' opposto doveva soggettarvisi ed ubbidirlo. Si ritrova questo trattato tutto intero alla fine degli Atti del Concilio di Basilea nella prima appendice (*Conc. append* 1. *to.* 12 *p* 911.).

Sino alla seguente sessione, che si tenne nel mese di Settembre, si fecero molte Congregazioni. In

quella del sedicesimo giorno di Giugno si pubblicò la costituzione dell' Imperator Carlo IV. indirizzata agli Abati di S.Bavone di Gand, di Cambrai, di S. Pietro di Lovanio, delle Chiese di Tournai, di Liege, e di Utrecht, con alcune addizioni contro quelli, che violavano le immunità della Chiesa. Il terzo giorno di Luglio il Concilio fece celebrar in suo nome la Bolla di Papa Eugenio data da Roma il ventesimosesto giorno di Maggio del precedente anno, intorno alla venerazione del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, e le indulgenze annesse alla Festa del Santissimo Sagramento con ordine d' osservarla per tutta la Chiesa. Intorno a ciò può vedersi quel che ne dica il Baillet nelle sue Feste mobili.

XCII. Scrisse ancora Eugenio il ventesimonono giorno di Giugno in quest'anno a'Padri di Basilea, assicurandoli che non gli rimaneva più risentimento veruno delle andate cose, e che di buon animo e con piacere confermava tutto quello che aveva fatto in prò del Concilio per la sua convocazione, e per la continuazione (*L'abbe conc. append.* 1. *tom.* 12. *p.* 949.) che non aveva altro disegno che quel di amarne tutt'i membri come figliuoli suoi, e di stimarli come fratelli, per essere sempre unito seco loro co'Legami della carità in benedizioni di dolcezza; sperando che dal loro canto non si scorderanno del rispetto che deggiono alla S. Sede, e che gli saranno fedeli. Rende loro grazie della bontà con la quale avevano accolti i loro Presidenti; e gli assicura che questa notizia l'aveva oltremodo racconsolato nelle grandi persecuzioni, che da poco tempo aveva comportate in Roma, per le quali era stato costretto ad abbandonare la Città. Questo accenna loro in quella lettera, che scrisse da Firenze. Ecco il motivo, che avevalo indotto a fuggire.

Filippo Duca di Milano, che aveva rivolte le armi ſue contro il Papa per vendicarſi ſopra di lui dello ſvantaggioſo trattato, che in certo modo avevalo obbligato a fare co' Veneziani, aveva mandato Franceſco Sforza e Niccolò Fortebraccio con delle truppe a devaſtare la campagna di Roma, ed a prendere Eugenio ſe ſi poteva. Ma il Papa, affettando placidezza in faccia al danno che gli ſovraſtava, non ſi oppoſe alle truppe del Duca.

XCIII. Irritati i Romani di queſta inerzia, e già eccitati a ribellione da' partigiani de' Colonneſi, e dal Duca di Milano medeſimo, ſi ſollevarono contro Eugenio, e riſolvettero di arreſtarlo. Cominciarono dallo ſcacciare i ſuoi Magiſtrati, creandone ſette di nuovi. Eugenio sbigottito al fine da queſte rivoluzioni, e temendo della vita, preſe il partito di fuggire ſecretamente da Roma in abito di Religioſo. Durò gran fatica a guadagnare in un piccolo baſtimento la foce del Tevere, per la moltitudine di gente che lo inſeguivano. Giuntovi, toſto ſi imbarcò in una galea ad Oſtia, donde paſsò da prima a Piſa, poi a Firenze, dove nella vigilia di San Giovanni fu accolto con molto onore. Allora fu quando ſcriſſe al Concilio la ſuddetta lettera. Frattanto i Romani faccheggiarono il ſuo palazzo; fecero prigione Franceſco Condelmero ſuo nipote, Cardinal di Venezia, e Cameriere della Chieſa Romana ed aſſediarono Caſtel S. Angelo. Ma non avendo potuto prenderlo, cinque meſi dopo ſi ravviddero, ricevettero i Magiſtrati creati dal Papa, e ne ſeguì la pace. Fortebraccio era ſtato ucciſo da un ſemplice ſoldato; e lo Sforza fu dichiarato Marcheſe d'Ancona, ſolamente ſua vita durante, ed Alfiere della Chieſa Romana.

XCIV. Vedendo il Concilio eſſer il Papa sì aſpramente perſeguitato, mandò a lui i Cardinali di S.Croce e

di S. Pietro in Vinculis (*Sigonius in vita Nicolai Cardin. c. 14.*) Si partiron da Basilea il sesto giorno d'Agosto. Il Concilio raccomandò loro di affaticarsi per sedare la guerra, e rimettere sotto l'ubbidienza di Papa Eugenio e della Chiesa Romana le provincie e le città, che si erano ribellate, e di dimostrare ch'era falso quel che veniva per tutto pubblicato dal Duca di Milano, che il Concilio favoriva lui in pregiudizio del Papa. Giunti che furono a Firenze, dimostraron al Papa la parte che prendevano nelle sue disgrazie, promettendogli soccorso quanto più potevano per ristabilire gli affari suoi. Questi Cardinali avevano molta autorità in Italia, e in particolare il Cardinale di S. Croce, resosi commendabilissimo per la sua probità. Alcuni autori congetturano, che i Padri del Concilio, vedendo che questo Cardinale era contrario a quel che facevano intorno all'autorità della S. Sede, ebbero a grado di liberarsi di lui, imponendogli questa Legazione.

XCV. In questo soggiorno di Papa Eugenio in Firenze si tenne la diciannovesima sessione del Concilio a Basilea il martedì settimo di Settembre. Si trattarono molti considerabilissimi affari, come l'unione de' Greci co' Latini, il fatto spettante a' Boemi, e la conversione de' Giudei (*Labbe conc. to. 12. p. 541.*). Prima di parlare di tutti questi avvenimenti, e per meglio intendere l'unione de' Greci, convien retrocedere alquanto indietro, seguendo la relazione fatta da Agostino Patricio, Canonico di Siena, la qual è scritta con molta esattezza, e con gran fedeltà, e in netto e facile modo.

XCVI. Dice dunque quest' autore, che avendo Papa Martino V. cominciato a trattare co' Greci, era convenuto, che l'Imperatore, il Patriarca di Costantinopoli, quello degli Armeni, l'Imperatore di Trebisonda, e gli altri Prelati e Ambasciatori de' Prin-

cipi della Chiesa d'Oriente, sarebbero andati ad un Concilio generale da tenersi in Italia (*Conc. gener. tom 13. p. 1527*); e che Papa Eugenio avendo rinnovato questo trattato dopo la morte di Martino V. suo predecessore, andarono gli Ambasciatori de' Greci a Roma nel principio del suo Pontificato, dove dopo molte questioni, s'erano accordati finalmente, che la S. Sede mandasse i suoi Legati in Oriente con bastevole numero di Dottori, che raccoglierebbero gli Orientali nel Concilio in Costantinopoli; e che vi si tratterebbe dell'unione in nome della S. Sede. Ma essendosi i Greci mutati di proposito, furono invitati da quelli di Basilea a mandarvi immediatamente i loro Ambasciatori; il che venne fatto. Allora era Imperatore de' Greci Giovanni Paleologo.

Mentre che pensava Papa Eugenio a sciogliere il Concilio di Basilea, aveva fatto offerire a' Greci di mandar quanto prima un Legato a Costantinopoli per trattare dell'unione della Chiesa. Ma i Padri di Basilea, che volevano rompere tutti quest' intrecci, lo prevennero, e mandarono in loro nome, prima di lui, alcuni Deputati in Costantinopoli ad invitare l'Imperatore, e il Patriarca a trattare con esso loro perchè rappresentavano in un Concilio legittimo tutta la Chiesa Occidentale, quel che non farebbero i Legati del Papa a Costantinopoli; insinuando inoltre a'Greci, che molti Principi, e particolarmente l'Imperator Sigismondo li favorivano; e che in tal modo avevano da sperare maggior soccorso, che dal Papa, i cui affari erano in cattivo aspetto.

XCVII. Persuaso l'Imperator Giovanni Paleologo di queste ragioni, mandò una celebre Ambasciata al Concilio. Era essa composta di Demetrio Paleologo suo parente, gran Maestro della Guardaroba, d'Isidoro Abate di S. Demetrio, del Sig. Giovanni Dissypato, vale a dire due volte Console; l'uno de-

gli Offiziali del palazzo. Trattarono questi Ambasciatori co' Deputati del Concilio; e dopo lunghe dispute intorno al luogo, dove si avesse a tenere il Concilio delle due Chiese, insistendo i Greci per Costantinopoli, e i Deputati per Basilea; finalmente cedendo alquanto l'una e l'altra parte, come si deve fare in qualche incontro per il ben della pace, convennero ne' seguenti Articoli.

XCVIII. Che il Concilio si tenesse in Occidente. Che gli Ambasciatori facessero con buona fede tutto il possibile appresso l'Imperatore e il Patriarca, per indurli ad acconsentire che il luogo fosse Basilea, dov' era già raccolta la Chiesa Occidentale; e che non potendosi far questo, si eleggesse Ancona o qualche altra piazza marittima, ovvero Bologna, o Milano, o qualunque città che si volesse eleggere, in Italia o in Savoja (intendendo con ciò il Piemonte, perchè i Greci non volevano passar l'Alpi). Che se volevasi qualche città fuor d'Italia, non si poteva attenersi se non a Buda in Ungheria, o a Vienna in Austria. Che i Padri di Basilea fossero obbligati a trasferirsi nel luogo assegnato un mese dopo averlo scelto. Che vi andasse parimente l'Imperatore co' Patriarchi; i Metropolitani, i Vescovi, e i Deputati di quelli, che non potessero andarvi. Che il Concilio somministrerebbe il bisognevole all'Imperatore, a' Patriarchi, e al loro seguito, fino al numero di settecento persone, durante il loro viaggio, la permanenza e il loro ritorno. Che darebbe otto mila ducati per supplire alla spesa dell'Assemblea del Clero Greco, che dovevasi tenere a Costantinopoli per l'elezione de' Deputati, che andassero al Concilio, e dieci mila ducati con trecento uomini e alcune galee per difesa della città nell'assenza dell'Imperatore. al quale si renderebbero per tutto come a' Patriarchi ed a' Vescovi Greci, gli stessi onori praticati loro prima

dello scisma; salvi per altro interamente i diritti e i privilegj del Papa, della Chiesa Romana e dell'Imperator d'Occidente.

XCIX. Venne questo trattato solennemente approvato e confermato nella sessione diciannovesima del settimo giorno di Settembre, nella quale furono ricevuti gli Ambasciatori Greci con molto onore. Vi presentarono la lettera dell'Imperatore loro Signore, colla quale s' impegnava questo Principe di stare a tutto quello che si conchiudesse tra l'una e l'altra parte, e quella del Patriarca Giuseppe, che dimostrava a' Padri del Concilio la consolazione che aveva di vedere che desideravano la pace e l'unione delle due Chiese (*Labbe Conc tom.12.p.541.*). Per istabilir maggiormente gli articoli allora accordati, domandarono i Greci che il Papa li confermasse. Si deputò dunque ad Eugenio un Canonico d' Orleans, chiamato Simone Freyron, a pregarlo che aggiungesse la sua conferma a quella del Concilio. Dice Agostino Patricio, che il Papa restò sorpreso che avessero accomodata ogni cosa senza consultarlo, e che stimò quella condotta per una novità; tuttavia diede la sua conferma, per non conturbare il Concilio, quantunque gli paresse più comodo il mandare i suoi Legati a Costantinopoli, secondo il suo primo parere.

C. Si fece nella stessa sessione diciannovesima un decreto intorno a' Giudei e gl'Infedeli per costringerli ad ascoltare la parola di Dio, affinchè si potesse attendere piú efficacemente alla lor conversione(*Labbe Conc. tom.12.p.547.*); e per riuscirvi più agevolmente si esortano gli Ordinarj a mandare degli abili soggetti a predicare ne' luoghi dove siano Giudei ed Infedeli; e perchè se ne ritrovino di capaci di tale uffizio, si commette che secondo la costituzione del Concilio di Vienna, intorno alla necessità d'insegnare le lingue, vi fossero nelle Università due Professori di

lingua Ebraica, Araba, Greca, e Caldea. Si rinnovarono tutti gli antichi decreti intorno alla conversione de' medesimi Giudei. Si proibì di comunicare seco loro, di vender loro, o d'impegnar i libri della Chiesa, i Calici, le Croci, o altri ornamenti della Chiesa. Si ordinò che portassero un abito particolare per distinguerli, e che dimorassero in luoghi separati per quanto si poteva. A quelli che si convertivano, si accordavano gli averi, che avevano acquistati per usura; purchè non conoscessero quelli, a' quali dovevano essere restituiti. Si esortarono molto i Cristiani e i Cattolici ad assistere quelli, che lasciassero il Giudaismo, e si proibì loro di seppellire i morti colle cerimonie de' Giudei. In somma non si tralasciò cosa che fia per l'istruzione e per la sussistenza de' nuovi convertiti; ordinando che questo decreto fosse pubblicato ogni anno nelle Chiese, perchè non fosse da alcuno ignorato.

CI. In Boemia il Baron Mainardo Signore di Casanova, ardendo sempre di desiderio di liberare la sua patria dal giogo di Procopio Le Rase, sotto il quale essa gemeva, e da' mali funesti, che ne venivano in conseguenza, faceva molti segreti ragiri per ingrandire il suo partito(*Cochlee hist. Hussit. l.* 8.). Parlò molte volte del suo disegno a' Deputati del Concilio; e questi gli promisero di secondarlo (*Sup n.*64.). Con questa sicurezza Mainardo tentò l'impresa, della quale non volle neppure dichiararsi capo, perchè conoscendo, che in Boemia v'erano delle case più antiche di quella, da cui era egli uscito, temette di destarle ad invidia. V'era un Gentiluomo chiamato Vissemburgo discesо dalla migliore di quelle case, ma poverissimo; avevalo Mainardo per molti anni assistito, ond'eragli molto sommesso; e non avendo egli per la guerra altro talento, che quello di ubbidire esattamente, rivolse il pensiero a lui; e gli diede il titolo di Gene-

rale, mentre che ritenevasi egli l'autorità (*Nauclet. gener.49. p.453.*). Avendo Mainardo prese tutte le sue misure, indusse la città di Pilsen a cominciare la rivoluzione. I Taboriti, e gli Orfani si posero tosto in campagna per ricovrarla.

CII. Procopio il Grande, con un altro chiamato Procopio il Piccolo, vi posero l'assedio, dopo avere unite le truppe. Ma furono interrotti nel maggior furore dell'assedio per la contesa insorta tra Rochezano, che comandava nell'antica Praga per gli Taboriti, e Lupo nella nuova per gli Orfani. Questa querela nata per invidia andò tant' oltre, che le due città di Praga si rinforzarono l'una contro l'altra.

CIII. Avvertito Mainardo di questo disordine, ne colse vantaggio. Si avanzò verso Praga Vecchia, sconfisse i Taboriti già pressati molto dagli Orfani, e divenne Signore della città. Questa notizia sconcertò i Procopj, che levarono tosto l'assedio da Pilsen; e terminò di opprimergli il sapere che Mainardo nel medesimo tempo aveva presa la nuova Praga. Cercarono di ricuperarla prima che i Cattolici terminassero di fortificarla. Si parlò loro di pace; ma risposero che non potevano trattar con onore, fin tanto che i Cattolici non avessero loro restituita Praga, e tratti da Pilsen gli uomini, e le munizioni, che vi avevano allora gittate. Queste due condizioni parvero tanto ridicole a' Cattolici, che domandarono di essere condotti in quel punto medesimo contro gli Hussiti.

CIV. Mainardo approfittandosi del loro ardore, inseguì l'armata Hussita, che si era trincerata nel suo campo. Si sforzarono i suoi ripari, entrò fra' soldati la confusione, durò la battaglia più di quattr'ore, e il gran Procopio vi fece tanti insoliti sforzi, che i Cattolici furono più d'una volta in punto di perdere la vittoria; ma un colpo di lancia lo rovesciò mor-

to a terra, e all'armata sua venne meno il coraggio (*Nauclet. gener.* 48. *p.* 473.). Anche a Procopio il Piccolo fu spaccata la testa con una sciabla; il che costrinse Coapthon suo *Luogotenente* a ritirarsi nella città di Colnitz, colla Cavalleria Hussita, che gli rimaneva. Questa vittoria fu riportata la Domenica dentro l'ottava del Santissimo Sagramento, e si fece saperla al Concilio, a Sigismondo, e agli altri fedeli, perchè tutti vi avevano interesse (*In app.* 1. *Conc. Basil art* 108 *&* *seq. tom.* 12. *Conc. P Labbe*).

Mainardo lusingato da questi primi vantaggi, in luogo di badare a inseguire i fuggitivi, terminò di rendersi Signore del campo nemico, e costrinse tutti quelli, che vi restavano, ad arrendersi a discrezione. L'armata vittoriosa si raccolse per deliberare di quel che aveva a farsi, e nell' atto che si voleva rimandarli salva la vita, diede Mainardo a conoscere che quell'atto di clemenza era fuor di proposito, che la maggior parte de' vinti erano nati nell'armata Hussita, che non sapevano far altro mestiere che quello della guerra: che bisognava dunque liberarsene risolutamente; perchè non si dava cosa più pericolosa per la Monarchia di Boemia, che il lasciar vivere tanti soldati agguerriti; e che mai non vi sarebbe sicurezza, finchè si fosse dato ricovero a più di venti mila uomini avvezzi ad uccidere, a rubare, a saccheggiare in qualunque incontro; che se si lasciavano vivere insieme, si avrebbero eletto un capo, e rinnoverebbero la guerra, e se venivano distribuiti nelle città, e ne' villaggj, vi corromperebbero i borghesi, e i paesani. Queste rimostranze cambiarono l'inclinazione de' Cattolici, e gl' indussero a comportare che l'Infanteria Hussita fosse esterminata. Ma ne lasciarono la cura a Mainardo, che se ne sbrigò con molto discernimento.

CV. Sapeva che un grandissimo numero de' vinti s'erano impegnati nell'armata Hussita per solo motivo di portar l'armi, e questi gli aveva in conto d'innocenti, ed ebbe scrupolo di confonderli co' rei. Ma non voleva che si avvedessero del suo disegno; e tenne il seguente artifizio. Fece pubblicare in un sito del campo dove stavano i Fanti Hussiti, che la guerra non era ancora finita, che Coapthon s' era rinchiuso in Colnitz con tutta la Cavalleria, e che pretendeva di ristabilirvi l'armata; che l'unico mezzo di prevenire i suoi disegni era quello d'investirlo immediatamente; ma che non si poteva ciò eseguire senza l'ajuto di tanti valorosi soldati, che tant'esperienza acquistarono sotto la disciplina di Zisca; che gli Stati del Regno volevano assegnare una pensione a ciascuno di essi sopra il pubblico danaro, per contrassegnar loro l' onorata stima che ne facevano; e per impedire che s' intromettessero tra loro quelli, che si chiamavano passavolanti, si pregavano i veri soldati a passar tutti ne' granaj, e quelli che non lo erano, avessero a ritornare alle loro case.

CVI. I creduli soldati Hussiti s' immaginarono che voless'egli valersi di loro per rovinare Coapthon: ma non era questo il fine di Mainardo. Si divisero dunque da' soldati inutili, ritirandosi ne' granaj che loro erano stati additati. Ritrovarono quivi una gran copia di carne e di vino, che si era apparecchiato loro, e ne bevettero abbondevolmente. Quando furono tutti in profondo sonno, l'armata Cattolica investì i granaj nel cuor della notte per timore che non ne fuggisse alcuno, e vi misero fuoco. Le mura erano quasi tutte di legno, e i coperti di stoppa; ed arsero prestamente. Così perì l'armata che Zisca aveva formata e agguerrita, e che pel corso di venti anni aveva devastate le più ricche Provincie del Settentrione. Erano questi soldati quasi tutti grandi e robusti,

busti; erano talmente avvezzi alla fatica, e all' ingiurie del tempo, che niente era atto a scomporre il loro temperamento. Sì dura era divenuta la loro pelle, che pareva che ad un bisogno potesse servir loro di corazza; non si poteva guardarli senza qualche spavento; poichè oltre all'essere assai bruni, con abiti di pelli ferine, non si pettinavano, e si lasciavano crescere la barba in così indecente modo, che ispiravano terrore.

L' Imperator Sigismondo era allora ad Ulma, quando intese queste notizie; ne scrisse al Concilio, e mandò i suoi Ambasciatori in Boemia, perchè si adoprassero a farlo riconoscere Re, come legittimo erede di suo fratello Venceslao. In questo frattempo ritrovandosi i Deputati del Concilio in Boemia liberati dall' armata Hussita più presto che non credevano, e sciolti da un grand'impedimento per la riconciliazione della Boemia colla Chiesa Cattolica, vi si adoprarono con gran caldezza, e in poche settimane restò conchiusa con soddisfazione de' Padri del Concilio.

CVII. Andarono dunque i Boemi in gran numero a ritrovar Sigismondo a Ratisbona, dov'era egli andato, e lo salutarono come loro Re. Coapchon e Rochezano non gli accompagnarono; ma vi andarono privatamente per i loro particolari interessi. Il Concilio vi mandò parimente quelli, che aveva egli deputati in Boemia. Dimostrò l'Imperatore agli uni e agli altri la consolazione che provava della riunione, che avevano fatta (*Æn.Sylv. hist Bohem.c.51.*) e raccomandò a' Boemi di eseguire con fedeltà gli articoli della convenzione che avevano giurata. Lo Spondano appoggiato sopra alcuni atti manoscritti del Collegio di Navarra dice, che in presenza dell'Imperatore si fece una disputa assai gagliarda in proposito della comunione sotto le due spezie tra i Deputati

del Concilio, e molti Boemi, che non avevano acconsentito all'unione, che allora era ſtata fatta cogli altri. Volevano queſti oſtinati che foſſero coſtretti i Cattolici di Boemia a communicare in tal modo, quantunque nol domandaſſero. Ma l' Imperatore e i Deputati lo ricuſarono aſſolutamente; e non permiſero loro neppure di entrare in Chieſa co' Cattolici; ed eſſendo uno di queſti morto in Ratisbona, gli ſi negò la ſepoltura eccleſiaſtica.

CVIII. Si trova ne' medeſimi atti, che l'Imperatore ſi dolſe co' Deputati del Concilio del diſpregio di queſto, riguardo a lui in molti articoli; tra gli altri di aver ſcritto, mentre che dimorava in Italia, al Duca di Milano, per la ricupera del patrimonio della Chieſa, piuttoſto che a lui; quantunque agli Imperatori, e non a' Duchi di Milano la Chieſa aveſſe l'obbligo di que' beni; e di ciò, che ritrovandoſi egli in Baſilea, il Concilio aveſſe deliberato di mandare il Cardinal di Cipro, ed altri al Papa, ſenza eſſerſi conſigliato ſeco; ed inoltre, perchè il Concilio trattaſſe in pregiudizio dell'Impero molte coſe, la cui cognizione ad eſſo non iſpettava. Soggiunſe, che per queſto poco riſpetto, che ſi aveva per lui, s'era egli ritirato dal Concilio. Promiſe tuttavia di continuare a proteggerlo, e d' intervenirvi ancora perſonalmente, ſe volevano ſodamente applicarſi alla riforma, e agli affari, per cui ſi erano i Padri raccolti. Ritrovandoſi ad Ulma aveva fatte altre doglianze col Concilio, in due lettere ſcritte ad eſſi il venteſimottavo giorno di Luglio, in propoſito della cauſa, che verteva tra i Duchi di Saſſonia intorno a quel Ducato, a' ſuoi diritti, e agli offizj ſuoi. Uno di queſti Duchi aveva rimeſſo l'affare al giudizio del Concilio; ma pretendeva Sigiſmondo, che queſto apparteneſſe al giudizio dell'Impero; e diceva in queſte lettere, che proteſtava egli pubblicamente contro la

decisione del Concilio, se non lo abbandonava interamente.

CIX. Il quinto giorno di Luglio Errico Re di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, cogli Arcivescovi e Vescovi di questi Regni, scrissero al Concilio in difesa della regola dell'Ordine di S. Salvatore istituito da S. Brigida. Furono queste lettere lette in una Congregazione particolare il ventesimosesto giorno di Marzo del seguente anno.

CX. Gli Stati di Errico erano allora molto agitati, e particolarmente quello di Svezia, per motivo de' sussidj, e dell'esorbitanti imposizioni, ch'esiggevano i Governatori per una detestabile avarizia(*Krantz* 1.*Dan*. 8. *& seqq*.), e col consenso del Re medesimo, che voleva in tal forma riaversi della spesa necessaria nelle lunghe guerre avute in Alemagna, senza riguardo veruno alle istanze della Nobiltà e del popolo. Questo cagionò una sollevazione quasi generale, alla cui testa era un certo chiamato Angelberto, piccolo gentiluomo, che fece sì gran procedimenti, che pose quasi tutta la Svezia in libertà, e ne discacciò i Danesi, che vi comandavano. Tuttavia restò ucciso due anni dopo.

CXI. Nel medesimo anno occorse il ritiro di Amedeo VIII. Duca di Savoja, che risolvette di abbandonare il mondo, lasciando i suoi Stati a' suoi due figliuoli Luigi e Filippo; e nominando sei Signori attempati, e molto sperimentati per loro Consiglieri (*Amed Pacif. n*.8.). Si ricoprì con una lunga vesta di panno grosso, e prese una larga cintura, un nodoso bastone, si lasciò crescere la barba, e i suoi capelli senza pettinarli, e si ritirò il settimo giorno di Novembre a Ripailles, Priorato vicino al lago di Ginevra, dove fondò l'Ordine di S. Maurizio. Aveva egli solamente anni otto, quando morì suo padre Amedeo VII. l'anno 1391. e giunto all'età, governò egli

con tanta probità e prudenza, che meritò il soprannome di Pacifico. Fece erigere la Savoja in Ducato nell'anno 1416.. Fu generoso, amatore della giustizia, e mantenne sempre i suoi Stati in pace, mentre che i suoi vicini erano in guerra. Per questo fu egli chiamato il Salomone del suo secolo; e per questo fu preso frequentemente per arbitro da' gran Principi nelle loro contese.

CXII. Uladislao Jagellon Re di Polonia morì in età d'ottant'anni, dopo averne regnati quarantanove: Aveva questo Principe molta religione, ed era pieno di carità verso i poveri, e alcuna volta eccedentemente (*Michou l 4. c.48. Cromer. l.20.*), di che Papa Martino V. ebbe a riprenderlo. Dicevasi, che non beveva vino, e che ne' giorni di digiuno mangiava solo pane, e alcuni pochi legumi. Aveva tuttavia i suoi difetti, che gli furono rinfacciati da Sbigneo Vescovo di Cracovia. Gli succedette Uladislao suo primogenito, mal grado l'ambizione di coloro, che vi si opponevano per la sua fresca età. Fu coronato a Cracovia dall' Arcivescovo di Gnesne, il giorno di S. Jacopo, ventesimoquinto di Luglio; e i Grandi si applicarono molto a ristabilire gli affari del Regno, in che riuscirono bene.

CXIII. Il quindicesimo giorno di Novembre morì parimente Luigi d'Angiò, figliuolo adottivo di Giovanna Regina di Napoli, a Cosenza nella Calabria, senza figliuoli. Fu pianto da tutt' i suoi sudditi con tanto maggior motivo, quanto speravano molto dalla sua prudenza e dal suo coraggio; e la Regina, che riconobbe troppo tardi le gran qualità di questo Principe, si accusò, colle lagrime agli occhj, di essere stata cagione della sua morte per l' eccessiva sua ingratitudine. Non volle permettere, che si trasferisse il suo corpo fuori del Regno; e la Nobiltà d'Angiò altro non potè ottenere da essa, se non che il suo



cuore fosse portato ad Angres nel sepolcro de' suoi antenati. Questa Regina non sopravvisse molto al Principe, morì tre mesi dopo, secondo Mezerai, e lasciò erede del suo Regno Renato d'Angiò fratello di Luigi, ch'era allora ritenuto in prigione da Filippo Duca di Borgogna; il che favoriva molto il disegno di Alfonso di Aragona (*Infr n.*126.), di far valere il diritto della sua prima adozione, e d'impadronirsi del Regno di Napoli. Colla morte di Giovanna si terminò il primo ramo d'Angiò, che molti altri ne aveva prodotti, ed aveva dati de' Re all'Ungheria, e alla Polonia, e durò quasi dugent'anni con molto splendore.

CXIV. Non si deve terminare quest'anno senza parlar della lettera, che Giovanni Comneno Imperator di Trebisonda scrisse a Papa Eugenio il diciottesimo giorno di Ottobre, per attestargli quanta pena risentiva degli infortunj e delle sciagure della Santità Sua (*Labbe conc. t.*12. *p.*101.*in collect.Conc.Basil.art.*119) Pare che fosse questa una risposta data da questo Principe a due lettere del Papa, l'una scritta da Roma, e l'altra da Firenze.

CXV. Giordano di Brice, Giurisconsulto, Avvocato Concistoriale, e Gran Giudice della Provenza, pubblicò allora uno scritto ad istanza del Cardinale di Foix, in difesa dell'elezione di Papa Eugenio IV. contro le accuse, che gli dava il Cardinal Capranica, soprannomato Firmino dal luogo del governo della sua Chiesa, il quale pretendeva che l'elezione di Eugenio al supremo Pontificato fosse nulla, o almeno incerta, perchè non era esso Capranica stato ammesso a quell' elezione cogli altri Cardinali.

CXVI. Era stato Capranica eletto al Cardinalato da Martino V. il ventesimoquarto giorno di Maggio l'anno 1426. col Vescovo di Lerida, Prospero Colonna, e Giuliano Cesarini; ma la sua nomina

era ſtata tenuta ſegreta fino alla morte di Martino V. occorſa ſei anni dopo, e non aveva fatta niuna funzione Cardinalizia (*Add. ad Ciac. in Mart V. Comment. Pii II l 1. Ant tit. 12. c 16. in fine*). Morto che fu questo Papa, Capranica ſi avvicinò alle porte di Roma, e mandò alcuni ſuoi amici a chiedere che gli ſi daſſe la libertà di entrare in Conclave, in virtù del decreto di nomina ſoſcritto da' Cardinali (*Dupin Bibl des Auteurs du xv. ſiecle t. 12. in 4.*), il quale voleva che in caſo che veniſſe a morte Martino V. prima che ſi pubblicaſſe queſta nomina, i Cardinali eletti foſſero pubblicati immediatamente dopo, ed ammeſſi nel Conclave. Quantunque il Collegio de' Cardinali aveſſe ſoſcritto queſto decreto, e giurato di oſſervarlo, la maggior parte ebbero difficoltà di ammettere Capranica nel Conclave, e que' medeſimi, che confeſſavano ch'era giuſta la ſua domanda, lo conſigliarono a deſiſterne per allora, a fine di ottenere l' effetto più agevolmente un'altra volta. Capranica ſi laſciò perſuadere (*Baluz. Miſcel. l. 3. p. 272.*), e atteſe pacificamente che foſſe fatta l'elezione del nuovo Papa Quando ſeppe ch'era ſtato eletto Eugenio IV. mandò alcuni ſuoi confidenti a rallegrarſi della ſua eſaltazione: e nello ſteſſo tempo a domandargli che gli foſſe permeſſo di entrare in Roma con tutt'i ſuoi contraſſegni del Cardinalato, a cui Martino V. l'aveva innalzato Ma il nuovo Papa in vece di accordargli quanto domandava, preſtando troppo facile orecchio ad alcuni Cardinali nemici di Papa Martino, cercò di far prendere Capranica, e fece ſequeſtrare tutte le ſue rendite di patrimonio e di beneficio. Fu coſtretto Domenico a fuggire ed a celarſi per più di due meſi. Frattanto ſi fece intendere ad Eugenio che s'era egli reo di qualche delitto degno di eſſer perſeguitato con tanta ardenza, biſognava farlo giudicare colle formalità. Nominò queſto Papa alcuni Cardinali per pren-

der cognizione della sua causa, Capranica fu citato davanti ad essi, ma non volle comparire, e si appellò al Concilio di Basilea, dove si trasferì personalmente; ed avendo esposta la sua causa con eloquenza, e ad un tratto con tante particolarità, che dimostravano la sua sincerità, e la giustizia della sua causa, fu dichiarato Cardinale dal Concilio, il quale gli permise di andare col cappello, e gli altri ornamenti. Questa decisione del Concilio cagionò molto rammarico a' nemici di Capranica, ma vedendo finalmente che non vi si potevano opporre, si tacquero; e i Legati di Eugenio, per salvare in parte l' onore del loro Signore, pregarono Capranica di non portare il cappello prima di averlo ricevuto dalle mani del Papa, inducendolo ad andare a Firenze per riceverlo; assicurandolo che sarebbe accolto con onore. Capranica si affidò alle loro parole, e qualche tempo dopo andò a Firenze, dove nel vero Eugenio l'accolse con amore, e gli diede il cappello.

Nel tempo ch' era egli al Concilio di Basilea, cercarono alcuni servirsi della ricusa de' Cardinali di ammetterlo al Conclave per opporsi all' elezione di Eugenio IV. e per farla passare come nulla, o almeno come dubbiosa. Il Cardinal di Foix, che teneva le parti di Eugenio, impegnò dunque il Giurisconsulto Giordano di Brice a difender l'elezione di questo Papa, come fece. E' questo scritto in forma di consulto, al quale risponde a modo de' Canonisti, e vi stabilisce questi tre punti, sopra i quali molto si estende. 1. Che il decreto, con cui Martino V. nominava segretamente quattro Cardinali, uno de' quali era Capranica, era un decreto nullo, scandaloso, e di pessimo esempio, e pernicioso alla Chiesa. 2. Che l'assenso che vi diedero i Cardinali, è parimente nullo, e che non l'impegna. 3. Che quando anche questo desreto avesse avuto qualche vigore, l'elezione

di Eugenio IV. non lasciava di esser valida, e che l'esecuzione di Capranica non la rendeva nulla. Questo scritto di Giordano di Birce ha la data d'Aix in Provenza del tredicesimo giorno di Aprile 1453.

CXVII. Continuavasi tuttavia il trattato co' Greci. I Deputati del Concilio giunsero a Costantinopoli; e trovarono il Patriarca poco disposto a far il viaggio d'oltremare; e qualche tempo dopo i Deputati, che i Greci avevano mandati al Papa, ritornarono in Oriente con Cristoforo di Corona coll' apparente incumbenza di acconsentire alle convenzioni fatte col Concilio di Basilea; ma nel vero con ordini secreti di attraversarle. Per venirne a capo pubblicò che i Padri del Concilio di Basilea non erano d'accordo nè tra essi, nè col Papa. Frattanto risolse l'Imperatore di trattare co' Deputati del Concilio, e fece che il Patriarca si determinasse a farlo. Si nominarono de'Commissarj per attendere a questo trattato, e il Concilio n'estese anche un decreto, che fu mandato in Oriente; ma veduto ch' ebbero i Greci questo decreto, il quale voleva che i Padri, dopo avere abolita la nuova eresia de' Boemi, intendevano ancora di estinguere l'antica eresia de' Greci; queste parole offesero sì fortemente gli Orientali, che non vollero più ascoltare veruna proposizione, se questo passo non fosse riformato. Promisero i Deputati del Concilio di fare un altro decreto, e ne fu esteso il progetto. I Greci domandavano ancora che il Papa intervenisse al Concilio personalmente, e che si dasse loro un salvocondotto in buona forma, e che in fine s'impegnassero per iscritto di ricondurli indietro a spese del Concilio, per qualunque effetto che potesse il trattato avere. Fu rimandato a Basilea un de' Deputati del Concilio per portarvi la formula del decreto che si era riformato, e per farvi ricevere le richieste de' Greci.

CXVIII Mentre che si trattavano tutti questi affari in Oriente, s' applicavano i Padri del Concilio fortemente a fare de' decreti per la riforma della Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi (*Labbe Conc t 12 p. 549*): e con questa mira tennero la ventesima sessione il sabbato giorno ventesimoterzo di Genn. 1435. adoprandosi ancora a levare dalla Chiesa molti disordini che vi si erano introdotti. Il tutto è compreso in quattro decreti.

CXIX. Nel primo steso contro i concubinarj pubblici ordinano i Padri, che due mesi dopo la pubblicazione fatta di questo decreto nelle Chiese Cattedrali, quelli che si rinverranno ancora colpevoli di concubinato, saranno per tre mesi privati de' frutti de' loro benefizj, e che i loro Superiori ne avranno la disposizione, non già per convertirli in loro proprio uso, ma per impiegarli ne' bisogni utili o necessarj della Chiesa: Che se i colpevoli dopo essere stati avvertiti da' loro Superiori a lasciare le loro concubine, ricusino di ubbidire, saranno dichiarati incapaci di godere di alcun benefizio, fintanto che le abbiano veramente abbandonate, ed abbiano dati segni di ravvedimento. Ma se dopo essere stati ristabiliti ne' loro benefizj dopo una soda penitenza, sciaguratamente ricaderanno nel concubinato pubblico, saranno dichiarati incapaci delle dignità Ecclesiastiche senza speranza di più ricuperarsi. Per questi pubblici concubinarj il Concilio non intendeva solamente quelli, che per sentenza erano dichiarati tali per una giuridica confessione, o per una tale pubblicità di colpa, che il delinquente non avesse potuto negarla; intendeva ancora tutti quelli, che ritenevano donne sospette o diffamate, o ch' essendo già stati avvertiti dal Superiore di separarsene assolutamente non l'avrebbero fatto. Ordina il Concilio, che questo decreto fosse mandato in tutte le Provincie Cristiane, per ser-

vire di regola inviolabile, e che quelli, a' quali era riserbato il gastigo di simil colpa, e che trascurassero di farlo ne' Concilj provinciali, o nelle Assemblee sinodali, saranno puniti essi medesimi colla sospensione, o con qualche altra pena proporzionata al loro fallo. E per ovviare a tutti questi mali, il Concilio esorta i Vescovi ad adoprarsi sodamente a far discacciare dalle loro Diocesi tutte le concubine e le altre donne sospette; valendosi anche per ciò del braccio secolare, occorrendo; e proibisce che i fanciulli nati di concubinato pubblico dimorino co' loro padri.

Questi disordini erano mantenuti perchè vi erano de' Cherici, e di quelli medesimi, che avevano giurisdizione nella Chiesa, che in cambio di reprimerli sostenevano quelli, che vi cadevano, e ne ricavavano un guadagno in danaro. Per quest' abuso furono costretti i Padri a proibire a questi Cherici sotto pena di scomunica, e d' incorrere nella maledizione eterna di Dio, di comportare o di dissimulare in avvenire quelle abbominazioni, per la speranza di un profitto così sordido, nè per verun altro componimento, sempre vergognoso e abbominevole, poichè favorisce il delitto.

CXX. Il secondo decreto dichiara in pro delle coscienze timorose e scrupolose, quali siano gli scomunicati, che si deggiono evitare, e co' quali non è permesso d' approssimarsi a' Santi Misteri (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 551). Ecco quanto dice questo decreto: „ Per evitare gli scandali e mille pericoli, a' quali sono esposte le coscienze timorose, noi dichiariamo „ a tutt' i Fedeli, che niuno è obbligato a schivare „ chi si sia, nè di astenersi di comunicar seco lui „ nel ricevere o nell' amministrare i Sagramenti, o „ qualunque altro esercizio di Religione interiormente, od esteriormente sotto pretesto di qual si sia „ sentenza o censura Ecclesiastica, quando non è

„ data altro che in generale; e quando questa sen-
„ tenza o censura non sia data nominatamente e in
„ particolare contro una certa persona, pronunziata
„ dal Giudice competente, e non sia specialmente
„ notificata. Tuttavia, aggiunge il Concilio, non
„ pretendiamo già noi con questo decreto di rilevare, o di favorire quelli, che sono scomunicati,
„ sospesi, o interdetti ".

CXXI. Nel terzo decreto, per rimediare allo scandalo, che cagionano gl' interdetti o le altre censure Ecclesiastiche fulminate alla leggera, ordinano i Padri che niuna potestà Ecclesiastica ordinaria, o delegata, possa fulminare un interdetto contro una città, se non per un fallo considerabile di quella città o de' suoi Governatori; e non già per un fallo di una persona particolare, quando questa persona non fosse stata prima scomunicata, e pubblicamente denunziata nella Chiesa; e che i Governatori di quella città richiesti dal Giudice di scacciar quello scomunicato, non abbiano ubbidito fra due giorni. Ma quando lo scomunicato sarà stato discacciato, o avrà soddisfatto con altra conveniente pena, l' interdetto s' intenderà levato dopo due giorni.

CXXII. Finalmente nel quarto decreto il Concilio annulla le appellazioni, che non tendono ad altro che a tirar in lungo i litigj; ed ordina che non sia permesso di appellare ad un altro Giudice, avanti che il primo abbia deciso e concluso: condannando quello che appellerà in tal modo ad una ammenda di quindici fiorini d' oro, oltre le spese, danni, e interessi. Ecco quanto si fece in questa sessione.

CXXIII. I Deputati, che il Concilio aveva mandati in Boemia ad istanza dell' Imperatore per adoprarsi, potendo, all'intera conversione de' Boemi, giunti che furono, si raccolsero nel mese di Giugno e Luglio nella città di Brunna in presenza dell'Impe-

ratore (*Spond. ad an.* 1435. *n.* 2.). Rochezano promise, in nome di tutt'i Boemi, che si atterrebbero a quanto è segnato nel concordato; ma mancando esso di alcuni articoli, che parevano necessarj, convennero di rimandare in Basilea per farvegli inserire. Un piccolo incidente ritardò la conclusione di questo concordato. Volevano i Deputati, che vi si mettesse: Che i beni della Chiesa non potevano essere usurpati senza sacrilegio. I Boemi vi si opposero gagliardamente; imperocchè, acconsentendovi, si sarebbero confessati e dichiarati uomini sacrileghi. In questo contrasto giudicò bene l'Imperatore di rimandare alcuni de' Deputati a Basilea, per sapere le intenzioni del Concilio; e che gli altri restassero a Vienna nell'Austria, perchè nel pubblico non si credesse che l'affare de' Boemi fosse stato abbandonato. Polemaro fu uno de' Deputati, e avendo riferito al suo ritorno, che il Concilio aveva levata la clausola, che rincresceva a' Boemi, si raccolsero nel mese di Settembre in Alba Regale in Ungheria, e si disputò fervorosamente in presenza dell'Imperatore, senza che si potessero accordare in tutto il rimanente dell'anno. Solamente nel principio di Gennajo del seguente anno, essendo quasi tutti di un parere, si convocò una nuova assemblea a Iglaw, dove il trattato fu del tutto conchiuso (*Infr. lib.* 107.).

CXXIV. Giovanna Regina di Napoli e di Sicilia morì il duodecimo giorno di Febbrajo in quest' anno, d'anni cinquantacinque dopo aver sofferto traversie, ed affanni, mescolati ad un' assai disordinata vita, cui stimò ella di purgare ordinando d'essere sepolta senza veruna magnificenza nella Chiesa della Beata Vergine dell'Annunziata. Non avendo essa figliuoli, istituì suo erede Renato d'Angiò, e nominò sedici Signori in governo del Regno, intanto che il Duca di Borgogna gli avesse restituita la libertà

(*Summon. lib.* 4. *in fin.*). Avendo Papa Eugenio intesa la morte di questa Principessa, mandò subito a Napoli a proibire a' Grandi ed al popolo, di ricevere altro Re, fuor quello che aveva egli diritto di dar loro, come Signore del Feudo; avvertendoli nello stesso tempo, che quanto prima avrebbe mandato loro Giovanni Patriarca d'Alessandria a comunicar seco loro la sua volontà. I Napoletani risposero al Papa, che non riconoscerebbero mai altro Re che Renato; e deputarono tosto al Duca di Borgogna, per pregarlo, che rilasciasse loro il suo prigioniero. Per questa parte riuscì vana la loro deputazione: aveva già Renato procurata la sua liberazione da se medesimo, con promessa di pagare il suo riscatto.

CXXV. Avendo egli fatto intendere al Duca di Borgogna, che più agevolmente troverebbe di che soddisfarlo, se lo rilasciava, il Duca lo liberò sopra la sua parola. Accolse Renato i Deputati di Napoli con quanto onore fu in caso di far loro (*Blond. l.* 3. *Dec.* 6.). Ma non potendo egli ascendere sopra il trono di Napoli senza far guerra; e non volendo egli intraprenderne una prima di aver soddisfatto il Duca di Borgogna (*Surita lib.* 14. *c.* 24.), bastò per allora a' Deputati di condur seco loro Isabella sua Moglie, Principessa saggia oltremodo, e prudentissima. Era quella, che nel Concilio di Basilea l'Imperator Sigismondo aveva giudicata per Signora del Ducato di Lorena, che le veniva conteso da Antonio Conte di Vaudemont fratello di Carlo Duca di Lorena Padre d'Isabella.

Questa Principessa fu magnificamente ricevuta a Napoli il giorno diciottesimo d'Ottobre co' suoi due figliuoli Luigi e Giovanni. Alfonso Re d'Aragona era in Sicilia, dove spiava l'occasione per impadronirsi del Regno di Napoli, che nel principio gli

fu molto favorevole; avendogli i suoi partigiani data nelle mani Capua, cui avevano essi sorpresa.

CXXVI. Ma andando poi egli ad assediare Gaeta con Giovanni Re di Navarra, con Errico gran Maestro dell Ordine di S. Giacomo, e l'Infante Pietro loro fratello, giunsero i Genovesi in soccorso di quella città; diedero la battaglia, riportarono la vittoria, e fecero Alfonso prigioniero, essendosi gli altri salvati fuggendo. Seguì l'azione in mare il quinto giorno d'Agosto, e durò il combattimento dieci ore, sotto la condotta di Biagio Allereto, Capitano de Genovesi, che in quest'incontro diede segni di prodigioso valore, essendo molto inferiore ad Alfonso in soldati, e in vascelli (*Conc Basil. in append.* 1.*ar.*96. *com.* 12.).

CXXVII. Il prigioniero fu condotto al Duca di Milano, che immediatamente gli restituì la sua libertà, e così agli altri Signori, ch' erano stati presi seco, i quali furono da questo Duca colmati di doni. Questa generosità sì male a proposito usata fu motivo che perdesse la città di Genova, perchè i Genovesi, che voleva egli impegnare in soccorso degli Aragonesi, e de' Castigliani loro nemici si ribellarono contro di lui, ed uccisero il Governatore sotto la condotta di Francesco Spinola, che si era tanto valorosamente diportato nella difesa di Gaeta contro d' Alfonso.

CXXVIII. Comportando il Duca di Milano con gran pena, che il Papa godesse in Firenze una libertà intera, tentò di farlo arrestare. A tal fine mandò Bartolommeo Vescovo di Navarra, e Niccolò Piccinino, Capitano delle sue truppe, per procurare di sorprenderlo, in tempo che si portasse al passeggio fuori di Firenze. Ma fu scoperta la congiura; e il Cardinale di S Croce durò gran fatica ad ottener grazia al Vescovo di Navarra, che confessò pubbli-

camente il suo delitto, e ne domandò perdono al Papa in piena Assemblea (*Blond*. 3. *dec*. 6.). Il giorno dopo partì quel Cardinale per la Francia, e menò il Vescovo al Duca di Milano. Essendo Sforza per il Papa, i Veneziani, e i Fiorentini contro Piccinino per il Duca di Milano, fu conclusa la pace tra essi nel mese d'Agosto, con la mediazione del Marchese di Ferrara, avanti che il Duca di Milano fosse informato della vittoria riportata contro quelli d'Aragona, che sarebbe stata un ostacolo a quella pace, se il Duca avesse avuta prima questa notizia.

CXXIX. Le guerre, che agitavano da tanto tempo la Francia, ebbero avventurosamente il lor fine, con la mediazione del Papa, e del Concilio, che disposero il Duca di Borgogna a piegarsi, e a sentir pietà de'mali di quel Regno. Il suo trattato aveva avuto principio per opera d'Amedeo di Savoja che fin dall'anno 1423. aveva procurata una tregua tra il Re Carlo VII. e lui, per il Ducato di Borgogna, e la Contea di Nevers da una parte; il Borbonese, il Lionese, il Beaugiollese, e il Forese dall'altra. Questo trattato si avanzò maggiormente a Nevers nella conferenza di Carlo di Borbone, e del Duca di Borgogna, che aveva sposata sua sorella. Questi due Principi, dopo aver accomodati i loro particolari interessi, si posero a parlare di quelli del Regno, e convennero di fare una conferenza ad Arras, per pensare a' mezzi di stabilire una soda pace tra le due Corone di Francia e d'Inghilterra; e tra il Re Carlo VII. e il Duca di Borgogna. Questi Principi ne scrissero al Concilio di Basilea (*In append.* 1. *conc. Basil. tom.* 12. *art.* 84 *e* 85.). La lettera del Duca di Borgogna è in data del sabbato giorno ventesimosesto di Marzo; e quella del Re di Francia del sabbato ventesimoterzo d'Aprile. Pregano i Padri di mandar loro alcuni Cardinali e Prelati a questo

fine. Il Re di Francia domandava particolarmente al Concilio i Cardinali di Cipro, e di S. Pietro in Vinculis; e al Papa i Cardinali di S. Croce e di Arras. Il Duca di Borgogna non ne richiedeva veruno in particolare.

CXXX. Dietro a questa risoluzione si racolse ad Arras la più copiosa, la più nobile, e la più celebre Assemblea, che sia stata accennata in questo secolo. Tutt'i Principi della Cristianità vi avevano i loro Ambasciatori, il Papa, e il Concilio, ciascuno il suo Legato; i Forieri segnarono i ricoveri per dieci mila cavalli. Il Legato del Papa era Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce, che s'era tanto adoperato per questa pace. Quello del Concilio era Ugo Cardinale di Cipro; e vi erano ancora molti Vescovi Teologi. Per parte del Re di Francia v'era il Duca di Borbone, il Conte di Richemont Contestabile di Francia, il Conte di Vandomo, e l'Arcivescovo di Reims, Cancelliere del Regno. Per parte del Re d'Inghilterra il Cardinal di Vinchestre, l'Arcivescovo di Yorc, e alcuni altri Conti. Il Duca di Borgogna Signore di quella città vi era in persona, accompagnato dal Duca di Gueldres, da molti Conti, da' Vescovi di Cambrai, di Arras, e di Liege. V'erano ancora degli Ambasciatori dell' Imperator Sigismondo, e de' Re di Cipro, di Portogallo, di Sicilia, di Spagna, di Navarra, di Polonia di Danimarca, e i Deputati de' Duchi di Brettagna, e di Milano, delle terre del Duca di Borgogna, dell' Università di Parigi, e di molti altri Luoghi. Quest' Assemblea fu aperta il sesto giorno d' Agosto

CXXXI. Il Duca di Borgogna s'era impegnato di non fare verun trattato senza gli Inglesi, purchè si appagassero di ragionevoli condizioni. Nella relazione che fece al Concilio, in una Congregazione generale il quindicesimo giorno di Novembre, Ugo

parlì

Arcidiacono di Mets dopo il suo ritorno a Basilea si nota, che dopo molte offerte fatte da entrambi le parti, s'era finalmente decretato (*Monstrelet.vol 2.*), che gli Inglesi avessero la Normandia e la Guienna, con debito di farne omaggio a norma della formula prescritta dagli Ambasciatori del Re; che i Francesi ritenessero tutto quel che possedevano nel Regno, in modo però, che si facesse il cambio della città e terre, ch'erano sotto l'ubbidienza dell'uno e dell' altro a fine di scansare la confusione. Si raccoglie parimente da questo racconto, che i Legati del Concilio esortarono gli Inglesi a ricevere l' esibizioni fatte dal Re di Francia, ch'erano giustissime; ma che questi non vollero cedere in veruna delle loro pretensioni. Perciò il Duca di Borgogna si staccò da essi, e fece il suo trattato separatamente, dappoichè il Cardinale di S. Croce avevalo assoluto, per parte della S. Sede, dal mantener la fede che aveva promessa agli Inglesi, nulla ostante la pretensione del Cardinal di Cipro, ch' essendo Legato del Concilio credeva avere questo diritto preferibilmente all'altro. Ecco il sommario degli articoli i più importanti di questo trattato.

CXXXII. Il Re per mezzo de' suoi Ambasciatori negò d'aver acconsentito alla strage del Duca di Borgogna, padre di questo, della quale aveva risentito molto dolore. Promise ancora di adoprarsi al gastigo de' colpevoli, che gli fossero additati dal Duca suo figliuolo; e che non potendo essere arrestati, li bandirebbe per sempre dal Regno, e non li riceverebbe mai a verun trattato (*P.Labbe. conc. to. 12. append. 1.*). S'impegnò di far erigere per l'anima del Duca defunto, del Signor di Noaglies e di tutti quelli, ch'erano morti per occasione di quella discordia, una Cappella a Montereale, nel luogo medesimo, dove fu seppellito il corpo del Duca; di

ar piantare una Croce sopra il ponte, dov' era stata commessa l'uccisione, e di fondarvi dappresso un monastero di Certosini, dove vi fossero dodici Religiosi, col debito di cantare ogni anno una Messa solenne nella Chiesa de' Certosini di Dijon. Promise ancora di pagare cinquanta mila scudi d'oro, e ventiquattro carati di lega, facendone sessantaquattro a marco, per i mobili, e per l'equipaggio ch'era stato preso al Duca Giovanni quando venne assassinato. Inoltre rimise al Duca suo figliuolo l'omaggio per tutte le terre che dipendevano dalla Corona, e s'impegnò a soccorrerlo, se fosse dagli Inglesi disturbato per motivo di questo trattato, promettendo di rinunziare ad ogni alleanza fatta co' nemici del Duca, e di non fare veruna pace con gli Inglesi senza comprendervi lui.

Quanto a' Paesi, che il Duca possedeva in Francia, il Re Carlo VII li donò in perpetuo a lui e a' suoi discendenti, maschi e femmine, le Contee di Masson e di Auxerre, la Signoria di S. Jengon, il Baliaggio di S. Lorenzo, la Castellania di Bar-Sur-Seine, e in pegno per quattrocento mila scudi, pagabili in due termini, le Castellanie di Peronna, di Roja, e di Montididier; e le città sopra la Somma, S Quintino, Corbia, Amiens, Abeville, ed altre; ed ancora la Contea di Pontieu di quà e di là della Somma (*Oliv de la Marche lib* 1. c. 3.), e il godimento della Contea di Bologna per lui, e per i suoi figliuoli maschi, con tutt'i diritti di taglione, gabelle, ed imposizioni, e tutt'i profitti di giustizia, di regalia, ed altri sopra tutte quelle terre. Dicevasi ancora in questo trattato, che i Borgognoni non fossero obbligati a lasciare la Croce di S. Andrea, nè pure quando servissero nell' armata del Re; che in caso di contravvenzione i sudditi dell' uno e dell' altro Principe fossero assoluti dal giuramento di fe-

deltà, e servissero contro il violatore; che il Re farebbe le sue sommissioni per l'adempimento di questo trattato nelle mani de' Legati del Papa, e del Concilio, sotto pena di scomunica, di reaggravazione, interdetto delle sue terre, e di tutte le censure che può adoperare la Chiesa; che a tal effetto darebbe i suggelli de' Principi del sangue, de' Grandi dello Stato, de' più nobili Prelati, e delle principali città. Si giurò questo trattato il ventunesimo giorno di Settembre tra le mani de' Cardinali di S. Croce e di Cipro, Legati del Papa e del Concilio.

E per rendere più ferma la riconciliazione e più sicura (*Joan. Chartier. hist. de Carles. VII. en cette an.*), vi si aggiunse la promessa di dare la Principessa Caterina figliuola del Re a Carlo Conte del Charolese figliuolo del Duca di Borgogna, entrambi ancora giovanetti, a condizione, che il Re dasse a sua figliuola cento mila scudi d'oro di dote. Quattr' anni dopo si mandò questa Principessa al Duca di Borgogna per adempiere il matrimonio.

CXXXIII. Resasi pubblica questa pace cagionò molta letizia in tutta la Francia; ma gli Inglesi ne rimasero oltremodo afflitti; rimandarono indietro sdegnosamente gli Ambasciatori del Duca di Borgogna, caricandoli d'ingiurie, e trattandogli assai male (*Polydor. lib. 3.*), chiamando il loro Signore uomo spergiuro e perfido, per essersi a quel modo convenuto con Carlo VII., senza riguardo alla fede del trattato, che avevano fatto seco lui. Discacciarono dall'Inghilterra tutt'i sudditi del Duca, che vi stavano negoziando, o per altri affari.

CXXXIV. Ma gli Inglesi si afflissero sopra tutto della morte del Duca di Bedfort Zio del Re d'Inghilterra, e Reggente in Francia; imperocchè dopo lui il governo restò in mano di capi violenti, e storditi, senza prudenza, e condotta. Frattanto i

Francesi s'impadronirono di Dieppe, che scalarono essi; e il modo generoso, con cui trattarono gli abitanti, risvegliò i buoni sentimenti di que' popoli per la Francia; il che fu cagione che a poco a poco si ripresero tutte le piazze del paese di Caux. La Regina Isabella di Baviera madre di Carlo VII morì parimente nell'ultimo giorno di Settembre di quest' anno nel palazzo di S. Paolo di Parigi, dove viveva ella in gran ritiro, e in molta povertà dopo la morto del marito; giustamente odiata da' Francesi, e dispregiata dagli Inglesi, che per risparmiare le spese de' suoi funerali fecero trasferire il suo corpo in un piccolo battello a S. Dionigi, accompagnato da quattro sole persone. Scrissero alcuni Autori, che sia morta ella da rammarico, e da un' oppression di cuore, cagionata da' sanguinosi rimproveri degli Inglesi, che in sua presenza si dilettavano di dirle, che il Re Carlo non era figliuolo di suo marito. Altri attribuiscono la sua morte all' eccessiva allegrezza, della quale fu presa alla notizia giuntale della pace conclusa tra la Francia e il Duca di Borgogna.

CXXXV. Il Concilio di Basilea tenne la ventunesima sessione il nono giorno di Giugno, in cui si continuò ad affaticarsi per la riforma de' costumi; e volendo, che ogni suo procedimento corrispondesse allo spirito del Concilio di Costanza (*Labbe conc tom.* 12. *p* 552.), e regolare le cose, che aveva questo Concilio saggiamente prescritte, proibì di dar nulla e di esigere nulla, per le provviste, collazioni, elezioni, istituzioni in Corte di Roma, e anche di pagar nulla per diritto di suggello, per le annate, e per i primi frutti di qual si sia benefizio; il che non si può ben intendere, senz' aver ricorso a quanto abbiamo detto sopra la sessione del Concilio di Costanza (*Sup. lib* 104. *n.* 72.), quando si determinarono diciotto

articoli da regolare, e de' quali si commise il pensiero al primo che fusse eletto Papa per riformare interamente la Chiesa. Ecco questo Decreto.

CXXXVI. „ Il Santo Concilio Generale di Basilea legittimamente raccolto nello Spirito Santo, „ e rappresentante la Chiesa Universale, ordina in „ nome dello stesso Spirito Santo (*Labbe conc.to. 12.* „ *p.552.*): Che in quel che concerne nella Corte di „ Roma e altrove la conferma dell'elezioni, ammis- „ sioni, postulazioni, e presentazioni, la provvista, „ collazione, disposizione, postulazione, e presenta- „ zione che dovevano fare i Laici, istituzione, istal- „ lazione, e investitura delle Chiese Cattedrali, Me- „ tropolitane, Monasteri, dignità, benefizj, offizj Ec- „ clesiastici, quali si siano, Ordini sacri, benedizioni, „ concessioni del pallio non si esiggerà veruna retribu- „ zione nè prima nè dopo, a ragione di Bolle, di sug- „ gello, d'annate comuni, di minuti servigj, di primi „ frutti, o sotto qual si sia altro titolo, colore, pre- „ testo, e ragione di qualche costume, privilegio, „ statuto che si sia, per niuna causa direttamente, „ indirettamente, permettendo a' Notai, Abbreviato- „ ri Facitori di registri, di prendere un ragionevole „ salario per la loro spedizione. Che se alcuno v'è „ che contravvenga a questo Canone, esigendo, do- „ nando, promettendo, incorrerà nella pena stabilita „ contro i simoniaci, e non avrà verun titolo, nè „ diritto sopra i benefizj acquistati in tal modo. Co- „ sì tutte le obbligazioni, promesse, censure, e „ mandati, e tutto ciò che sarà fatto in pregiudizio „ di questo decreto, non avranno forza veruna, e „ saranno avuti per nulli. Quando ancora, che a „ Dio non piaccia, il Pontefice Romano, che deve „ più degli altri osservare i S. Canoni, scandalez- „ zasse la Chiesa, facendo alcuna cosa contro que- „ sto Decreto, sia denunziato al Concilio Generale.

„ Quanto agli altri, saranno puniti in forma pro-
„ porzionata a' loro falli, a norma de' Santi Cano-
„ ni ". Questo decreto fu fatto in un tempo che il Concilio era Generale e legittimo, per confessione di coloro, che gli sono più avversarj.

CXXXVII. I Legati del Papa Eugenio, cioè l' Arcivescovo di Taranto, e il Vescovo di Padova si opposero gagliardamente alla pubblicazione di questo decreto del Concilio contro le annate, e si dolsero, che l' avessero fatto senza parteciparlo a Sua Santità, senza i Cardinali, e senza quelli, che avevano interesse in quest' affare. Protestarono che questo decreto era ingiusto, e dannoso alla Chiesa di Roma, affermando che le annate e i minuti servigj erano pagati da lungo tempo a' Papi, senza veruna resistenza del Clero, nè di alcun Concilio Generale; che il levare le annate era un impoverire il Papa e la Corte, e levargli l' armi di mano contro gli Eretici. Tuttavia il Concilio non si arrestò a niuna delle loro ragioni, e il decreto fu pubblicato, e ricevuto unanimamente da tutt' i Padri, e confermato dal Cardinal Giuliano, Presidente del Concilio.

CXXXVIII. Fu mandato questo decreto a Papa Eugenio, che si ritrovava a Firenze in gran disordine per gli affari suoi (*App.* 1. *Conc. Basil. art.* 40. *tom.* 12. *Conc. Labbe*). Giovanni di Bachenstein Dottore in legge, e Deputato del Concilio, parlò, e pregò il Papa di confermare questo decreto, e di osservarlo. Gli rappresentò che le annate erano state concesse per le spese di un viaggio per Terra S., ch'era questa la loro origine, e che cessato un tal pretesto, non era più necessario l' esigerle. Soggiunse, che si adopravano ad ogni altro uso; fuor di quello al quale erano state destinate, e dimostrò i mali cagionati da esse nella Chiesa; che molti Prelati erano stati scomunicati per non averle pagate, ch' erano morti in

quello ſtato, e ſtati ſeppelliti in una profana terra; che molti erano ſtati coſtretti a vendere i libri, i Calici, i Reliquiarj, e gli ornamenti delle loro medeſime Chieſe per pagarle. Finalmente dichiarò che il Concilio era diſpoſto a provvedere a' biſogni del Papa e de' Cardinali con una via più oneſta che non era quella delle annate. Riſpoſe il Papa in poche parole al lungo diſcorſo di Bachenſtein, che la queſtione delle annate era di grand'importanza, che richiedeva qualche eſame, che ne conferirebbe co' Cardinali, e ne darebbe la riſpoſta al Concilio.

CXXXIX. In effetto i ſuoi Legati portarono la ſua riſpoſta contenente alcune rimoſtranze a' Padri del Concilio (*Labbe Conc gener. t. 12 p.* 865.): dimoſtrava loro, che molto ſi maravigliava che aveſſero fatto un decreto così imperioſo e sì nocivo alla Chieſa di Roma, proibendo le annate " eſſendo ſtato il loro uſo „ ſtabilito dagli antichi, e da' Santi Padri da lungo „ tempo, ed eſſendo ſempre ſtato praticato da tutti." Che tuttavia era pronto ad acconſentire all'abolizione delle annate, purchè il S. Concilio provvedeſſe baſtevolmente alle neceſſità della S. Sede, o che ſi ſoſpendeſſe l'eſecuzion del decreto. Una delle ragioni, che reſero queſti Legati per giuſtificare le annate, e per farne vedere la neceſſità, era quella, che il biſogno voleva che aveſſe la S. Sede delle entrate ad eſempio degli antichi Papi, che ajutarono co' loro beni S. Atanagio, S. Giangriſoſtomo, e S. Tommaſo di Canterburì, e che ne ſollevarono i poveri, come faceva S. Gregorio, che mandava limoſine fino in Geruſalemme.

CXL. Il Cardinal Giuliano, che preſedeva al Concilio riſpoſe che i Papi non avevano fatte tante buone opere col ſoccorſo delle annate. Confeſsò a queſti Legati, ch'era coſa conveniente, che la S. Sede poſſedeſſe delle ricchezze, ma ch' era coſa migliore

che i Papi, e i Vescovi fossero più ricchi in virtù, che in beni della terra. Fece vedere che il decreto del Concilio non era in verun modo dannoso all'autorità della S. Sede, e disse, che se il Concilio aveva condannate le annate, ciò era per gli abusi e per gli scandali che ne accadevano; che non istabiliva niente di nuovo, che tendeva a far dare i benefizj e gli ordini gratuitamente, e a bandire la simonia che G.C. e i suoi Apostoli, e i Papi, i Santi Dottori e i Canoni hanno condannata; che con questo decreto il Concilio non impediva che il Papa e gli altri Vescovi non potessero mettere qualche tassa sopra i benefizj, o riserbarsi per un dato tempo i frutti di essi benefizj, per sovvenire alle loro effettive necessità; che non era mai stato lontano dal provvedere a' bisogni della S. Sede in convenevole modo, e che s'era offerto di farlo, se il Papa dal suo canto voleva osservare i suoi decreti. Soggiunse, che i Santi Vescovi avevano fatte delle grandi opere caritatevoli, senza ricevere niun emolumento dal loro suggello. Ecco una parte della risposta, che il Presidente del Concilio diede a' Deputati di Eugenio nella Congregazione del terzo giorno di Novembre di quest'anno.

Il Concordato derogò a questo decreto del Concilio di Basilea; e i Vescovi in Normandia vi derogano ancora al presente, esigendo la rendita, cioè l'entrata di un anno delle cure vacanti, che i Parrochi che vi succedono, sono obbligati a pagarvi. Questo diritto è stato introdotto in tempo che i Papi trasferirono la Sede in Avignone, dove sotto pretesto della guerra che avevano a fare contro gli Infedeli, esigevano le annate de' Vescovi e degli Abati. Vi sono alcuni altri Vescovi in Francia con quelli di Normandia, che abbracciarono questa rendita, che oggidì passa per un costume.

CXLI. Si fece anche in questa medesima sessione ventunesima un altro decreto, che vuole, che quelli, che durarono per tre anni pacifici possessori di un benefizio, dopo essérvi entrati con legittimo titolo, non potessero più esser disturbati nel loro possesso (*Labbe Conc. t.12 p.552.*). Così questo possesso triennale fa, che il possessore non può esser più molestato, nè pure in petitorio. Questa è la legittima prescrizione in materia di benefizj, fondata nel Decreto *de pacificis*, che dal Concilio di Basilea passò nella Prammatica, e nel Concordato, e che fece la regola del *Triennal possessore*. Il possesso, per produrre questi effetti dev esser fondato sopra un titolo colorato, cioè dato da colui, che ha potestà, e senz' apparente vizio. Il possesso inoltre dev' essere continuato nella stessa persona; imperocchè quello del predecessore non vale a nulla. Dev'esser pacifico, senz' interrompimento giudiziario per contestazione in causa: se non fosse, che il contendente sia stato impedito di operare da forza maggiore. Si esaminerà più amplamente questo decreto parlando della Prammatica Sanzione.

CXLII. Per dimostrare finalmente il Concilio, che non trascurava cosa alcuna, fece ancora in questa sessione molti regolamenti intorno alle ceremonie della Chiesa (*Labbe Conc. t.12.p.553.*). Il primo riguarda il modo di recitare l'offizio divino in pubblico, e vuole che sia recitato nelle ore convenienti, nelle quali si dia avviso col suono della campana, che sia cantato gravemente, e decentemente, facendo una pausa sopra tutto nel mezzo di ciascun versetto, osservando tuttavia qualche differenza tra un Offizio solenne e uno di feria. Ordina ancora, che gli Ecclesiastici siano in cotta e in cappa secondo i diversi tempi: che non si questioni in Coro, che non si legga verun libro, che tutti si levino al *Gloria Patri*,

che tutti inchinino la testa quando si pronunzierà il nome di Gesù; che niuno dica il suo offizio in particolare, mentre che si cantano pubblicamente le ore in comune.

Nel seguente decreto ordina il Concilio che quelli, che non saranno entrati in Coro, per intervenire a' mattutini prima che termini il Salmo *Venite exultemus*, alla Messa prima dell'ultimo Kyrie eleison, e alle altre ore avanti del fine del primo Salmo, saranno riputati come assenti, e privati della retribuzione; purchè non fossero stati impediti da qualche motivo legittimo, e non avessero avuta permissione dal Presidente del Coro, senza pregiudizio a' più rigorosi costumi di alcune Chiese particolari; e per l'esecuzione di questo decreto vuole il Concilio, che in ciascuna Chiesa vi sia un uomo fedele ed esatto, che noti gli assenti.

Nel terzo decreto si ordina che i Beneficiati, che corrono e passeggiano in Chiesa, e si trattengono con altre persone mentre che si celebra il divino Offizio, perderanno la loro presenza del giorno intero; e se, venendo una volta ripresi. non si correggeranno, resteranno privi della distribuzione per un mese; e se persistono ancora ne' loro disordini, saranno imposte loro delle pene più rigorose. I Regolari, che caderanno in questi falli, saranno puniti secondo il giudizio de' loro Superiori.

Nel quarto decreto: A fine, dicono i Padri, che nella casa di Dio tutto cammini ordinatamente, e che sappia ciascuno quel ch'è obbligato a fare, vi sarà nel Coro di ogni Chiesa una tavola appesa, sopra la quale sarà scritto quel che i Canonici e tutti i Beneficiati siano tenuti a fare nella settimana a ciascun'ora, cioè ad ogni offizio di ciascun giorno. E colui, che non avrà avuto pensiero di osservare quel che sarà notato sopra questa tavola, perderà la distribuzione del giorno.

Nel quinto decreto si condanna l'abuso di alcune Chiese, dove non si cantava il *Credo* tutto intero, e dove si ommetteva il Prefazio, e l' Orazione Dominicale. Proibisce il Concilio ancora di cantare nelle Chiese delle arie profane, di celebrare ancora delle Messe private senza ministri; biasima quelli, che oltre le preghiere segrete dicono la Messa in sì basso tuono, che non possono essere intesi dagli astanti: e ordina che quegli, che opererà contro alcuno di questi regolamenti, o caderà in alcuno di questi abusi, sarà punito secondo che il suo Superiore giudicherà bene.

Nel sesto decreto si rivolgono parimente contro un altro abuso, che manifestamente derogava alla santità del culto divino; ed era, che alcuni Canonici si obbligavano co' loro creditori di cedere l'offizio divino, se in un dato tempo non li pagavano. Il Concilio dichiara nulla quest'obbligazione, quando anche fosse fatta con giuramento. Decreta che quelli, che gli saranno obbligati in questo modo, restino privi per tre mesi de' frutti del loro benefizio, applicabili a profitto della Chiesa, e che fintanto che non riprendano l'Offizio all'ordinario non ritrarranno verun emolumento dalla Chiesa.

Nel settimo decreto il Concilio proibisce a' Canonici di tenere verun Capitolo, di fare qualche atto capitolare durante la Messa solenne, particolarmente nelle Feste principali, quando non fosse per un' evidente ed indispensabile necessità; e colui, che avrà indicato il Capitolo a quelle ore, sarà privato per un'intera settimana di tutte le sue distribuzioni giornaliere.

Nell'ultimo decreto si condannano gli spettacoli nelle Chiese. Questi spettacoli si facevano in certe festività, nelle quali si vestivano alcuni fanciulli da Vescovi colla mitra, col bastone, e cogli abiti Pon-

tificali, facendogli imitare così vestiti le funzioni de' Vescovi. Altri eran travestiti da Re, ed è quella solennità, che il Concilio dice ch'era chiamata la Festa de' Pazzi, o degli Innocenti. Vi si parla ancora delle danze, delle mascherate d'uomini, e di donne, che il Concilio proibisce agli Ordinarj, a' Decani, a' Rettori, e a' Parrochi di comportare, sotto pena di restar privi della loro entrata per tre mesi. Si parla ancora delle vendite, che si facevano nelle Chiese, o ne' Cimiterj; dicesi che non bisogna permetterle: e soggetta quelli, che vi contravverranno, alle censure Ecclesiastiche.

CXLIII. Amedeo Duca di Savoja scrisse il primo giorno di Maggio di quest' anno al Concilio: e in questa lettera che spedì egli dal fondo della sua solitudine di Ripailles, dolevasi gagliardamente non come un solitario, ma come un gran Signore offeso davvero da questo Concilio, perchè avesse aggiudicato il Vescovado di Losanna a Luigi di Marais, in pregiudizio di Giovanni di Preingin, che, secondo lui, domandavalo giustamente; e perchè il suo Procuratore, che dal Concilio ne appellava al Papa, avesse a gran pena potuto salvarsi dalle mani degli Offiziali del Concilio, che volevano arrestarlo, e lo minacciavano molto. I Padri, per placare Amedeo, fecero un decreto, in una Congregazione il sedicesimo giorno di Settembre, in cui risolvettero, che si avesse a scrivere a questo Principe, promettendogli che gli sarebbe fatta giustizia, come a tutti gli altri, che avessero motivo di dolersi. Così l'affare non andò più oltre.

CXLIV. Frattanto non si trascurava l'affare dell'unione de' Greci. Adempiute ch' ebbero i loro Deputati le loro commissioni presso il Concilio, come abbiamo veduto, il Papa per far andare innanzi questa tanto desiderata unione, mandò Cristoforo Gare-

tone suo Segretario a Costantinopoli; il quale rimase molto sorpreso di trovare che i Greci si fossero mutati di proposito, e che volevano assolutamente che il Concilio si tenesse in Costantinopoli; cosa contraria a quella che avevano stabilita in Basilea. Garetone ne diede avviso al Concilio; e si sospettò che questo cambiamento venisse non tanto da' Greci, quanto da Papa Eugenio, che impazientemente comportava che il Concilio si attribuisse una si ampia autorità. Tuttavia a questa notizia i Padri di Basilea (*Conc. Basil. app.* 3. *art.* 17 *p.* 852) mandarono una seconda volta a Costantinopoli Giovanni di Ragusi Religioso Domenicano, Errico Menger Dottore in Diritto Canonico di Coutances, e Simone Freiron Canonico d'Orleans, e Baccelliere in Teologia, per persuadere i Greci a compiere quel che avevano promesso a Costantinopoli; tanto più che l'unione per la loro medesima confessione non sarebbe mai perfetta senza un Concilio Generale delle due Chiese di Oriente, e di Occidente; che un Concilio tenuto a Costantinopoli non sarebbe mai Generale in questo, perchè quantunque v'intervenisse il Legato del Papa, questo Legato non rappresentava la Chiesa Occidentale, che così non se ne ricaverebbe profitto di sorta alcuna; che finalmente la città di Basilea era il luogo più atto per il Concilio, con aria buona, paese pacifico, assai piacevole, e interamente libero sopra tutto.

CXLV. Per tutte queste ragioni de' Deputati del Concilio, fu conchiuso dopo alcune difficoltà, che il Concilio si avesse a tenere in Occidente, e che l'Imperatore de' Greci, il Patriarca, i Prelati, i gran Signori della Chiesa Greca, v'intervenissero, a condizione che per comodo delle persone, e particolarmente del Patriarca, ch'era vecchio ed infermo e del Papa che dovea necessariamente ritrovarvisi, si

eleggesse una città marittima d' Italia, donde si potesse più facilmente soccorrere Costantinopoli.

CXLVI. La sessione ventesimaseconda, tenuta il sabbato del giorno quindicesimo d' Ottobre, si spese tutta a condannare il libro d' Agostino di Roma, Religioso Agostiniano, e Arcivescovo di Nazaret (*Labbe conc tom.* 12. *p.* 555.). Era egli stato eletto Generale del suo Ordine nel 1419. fatto Vescovo di Cesena nel 1431. e poi Arcivescovo di Nazaret nel Regno di Napoli. Aveva composto un trattato della Chiesa, diviso in tre parti; la prima delle quali era dell' unione di G. C. e della sua Chiesa, o di G. C. intero. La seconda di G. C., come Capo, e del suo illustre dominio. La terza della carità di G. C. verso i suoi eletti, e del suo infinito amore. Aveva in sì stretto modo unita in quest' opera la Natura Umana con la divinità, che s' era indotto ad avanzare certe proposizioni, nelle quali attribuiva alla natura umana in G. C. quel che non conviene altro che alla divina. Ecco le sue proposizioni.

CXLVII. 1. G. C. pecca ogni giorno, e dappoichè divenne il Cristo, peccò ogni giorno, nè questo intendeva dire della persona di G. C., ma de' suoi membri, che col suo capo non formano altro che un solo Cristo. 2. Tutt' i fedeli giustificati non sono membri di G. C., ma lo sono i soli eletti che deggiono alla fine del mondo regnar per sempre con G. C (*Collect. Concil. to.* 12. *p.* 556.). 3. Secondo l' ineffabile prescienza di Dio, si prendono per membri di G. C. quelli, de' quali è composta la Chiesa, e non è composta, se non di quelli, che sono chiamati secondo il decreto dell' eterna elezione. 4. Non basta essere unito a G. C. co' legami della carità per essere unito a Cristo, vi vuole un' altra unione. 5. La Natura Umana in G. C. è veramente G. C.: la Natura Umana in G. C. è la per-

sona di G. C. La ragione del supposto, che determina la Natura Umana in G. C., non è realmente distinta dalla Natura medesima determinata. 6 La Natura Umana, che prese il Verbo con l'unione personale, è veramente Dio proprio e naturale. 7. G. C. secondo la volontà creata, ama tanto la Natura Umana unita alla persona del Verbo, quanto ama la Natura divina. 8. Come due persone in Dio sono ugualmente amabili così le due Nature in G. C. la Divina e la Umana, sono ugualmente amabili per motivo della persona comune. 9. L'Anima di G. C. vede Dio così chiaramente, e perfettamente come Dio vede se medesimo.

CXLVIII. Tutte queste proposizioni, e molte altre appoggiate agli stessi principj, e contenute nella medesima opera, furono condannate, come erronee nella fede, con l'opera, che le conteneva: (*Tritem. & Bellarm. de Script. Eccles*); e così tutt'i trattati che fece l'autore per sostenerle. Si perdonò solamente alla sua persona, quantunque non si fosse presentato, dopo essere stato citato dal Concilio, perchè aveva prodotte delle valide ragioni della sua assenza, e perchè aveva soggettata la sua dottrina, e tutt'i suoi scritti al giudizio della Chiesa (*Concil. Basil. append.* 1. *art.* 16. *to.* 12.). Morì nel 1443. o secondo altri Autori nel 1445. con gran sentimenti di pietà.

CXLIX. Si terminò quest'anno con una Congregazione generale tenuta a Basilea, il ventesimosecondo giorno di Dicembre; nella quale il Concilio condannò i Veneziani a restituire quel che avevano tolto al Duca Luigi Patriarca d'Aquileja (*Bonfin.* 3. *dec.* 3.), sotto pena di scomunica, in cui sarebbero incorsi il loro Doge, i Consiglieri, i Nobili, ed i Procuratori loro, ed oltre a questo, d'interdetto sopra il popolo. Ordina dunque a' Veneziani di resti-

tuire la città, il castello, terre, poderi, giurisdizioni dominj, ed altri beni, de' quali spogliarono la Chiesa d' Aquileja, e di ristabilire il Patriarca nella sua Chiesa, nello spirituale e nel temporale, e lasciarnelo godere pacificamente, affinchè ritornando nel grembo della Chiesa, possano meritar il perdono de' loro falli. Pare che i Veneziani non si arrendessero così presto a questo decreto del Concilio, che il Duca non rientrasse nella sua Chiesa avanti della sua morte, occorsa poco tempo dopo. Ebbe in successore Vitale, ch' ebbe anche la qualità di Patriarca d' Alessandria. Fu egli sempre contrario al Papa, e al Concilio, in odio de' Veneziani.

CL. Il sesto giorno di Dicembre, festa di San Niccolò, l' Imperator Sigismondo tenne un' Assemblea a Francfort, intorno alla riforma dell' Impero; affinchè conoscendo ciascuno qual fosse il suo dovere, e le sue obbligazioni, si applicasse ad adempierle. Ma non potendo l' Imperatore dar altro che degli avvertimenti, i mezzi di eseguirli stavano a disposizione di coloro; che occupavano i primi posti dell'Impero, ne' quali non v' era buona volontà. Questa riforma sarebbe stata forse più facile, se Carlo IV. Padre di Sigismondo, quantunque si dolesse spesso de' disordini dell' Impero, e di questa mala volontà de' Grandi, e de' primi Magistrati, non avesse però dato il patrimonio dell' Impero agli Elettori, affinchè eleggessero Venceslao suo primogenito, quantunque indegno di una tal dignità, e più atto a disonorarla che a sostenere nell'istesso tempo il peso, e conservarne lo splendore. Si ritrovarono sedici articoli in quest' Assemblea, sopra i quali si voleva stabilire qualche riforma per impedire l' intera desolazione dello Stato. Ma per non essere l'Assemblea molto numerosa, fu rimessa dall' Imperatore al duodecimo giorno di Marzo del seguente anno nella medesima città, o a Ratisbona.

CLI.

CLI. Nell' Autunno di quest' anno 1435. si fece una sanguinosa battaglia in Lituania tra Suitrigellon fratello del Re Ladislao Jagellon, e Sigismondo fratello del Duca Vittoldo, che pretendevano tutti due il Ducato di Lituania(*Krabntz.* 11. *Wandel.* 25.), I Parrochi favorivano Sigismondo, e i Cavalieri di Livonia erano per Suitrigellon, che durò gran fatica a salvarsi con pochissimi Russi, che gli restarono; tutt'i suoi Cavalieri essendo restati uccisi col loro Capo, e con Giorgio Principe di Novogardo. Sigismondo dopo questa vittoria, si trovò padrone di due mila cavalli; perdette nel combattimento il Duca di Masovia, ch' era nella sua armata; e il Gran Maestro de' Cavalieri avendo intesa la perdita fatta dal suo Ordine, mandò di nuovo dugento Cavalieri con un Capo; ma quelli di Livonia ricusarono di riceverli, prima che fosse confermato il Maresciallo del Puis, che avevano essi eletto.

CLII. Furono i Turchi nel medesimo tempo scacciati dall' Ungheria da Alberto Duca d' Austria che comandava l' armata dell' Imperator Sigismondo suo suocero (*Krantz. c.* 36.), ed i Cristiani riportarono la vittoria per il coraggio di un semplice soldato, il qual vedendo che gl' Infedeli avevano rovesciate le insegne, e che ciascuno pensava a fuggire, e a salvarsi, diede mano alla sua asta, si avventò contro i Turchi, ne uccise un gran numero, e procurò agli Ungheri, che lo seguivano, il modo di rilevare le insegne, ed inseguire l'armata nemica. Diciotto mila Turchi restarono uccisi, e molti se ne fecero di prigionieri. Informato Sigismondo di così felice avvenimento, chiamò a se quel soldato, che aveva sì coraggiosamente salvata la sua armata, e lo creò Cavaliere, e diedegli delle terre, perchè sostenesse quella dignità.

LIBRO CENTESIMOSETTIMO.



I. *Il Papa niega ad Alfonso l' investitura del Regno di Napoli*. II. *Alfonso si rivolge al Concilio di Basilea*. III. *Ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea*. IV. *Formula di professione di fede de' Papi*. V. *Numero de' Cardinali regolato dal Concilio*. VI. *Dell elezioni, e delle riserbe*. VII. *Ventesimaquarta sessione del Concilio di Basilea*. VIII. *I Legati del Papa si oppongono al Decreto delle indulgenze*. IX. *Risposta del Concilio alle doglianze del Papa*. X *Congregazioni per la scelta del luogo del Concilio, toccante la riunione de' Greci*. XI. *Alfonso discacciato da Italia da Vitelleschi*. XII. *Eugenio stabilisce un Seminario di Cherici a Bologna*. XIII. *Assemblea a Iglav per l'accordo co' Boemi*. XIV. *Si accorda loro la comunione sotto le due specie*. XV. *Trattato co' Boemi ratificato dall' Imperatore*. XVI. *L'Imperatore soscrive questo trattato*. XVII. *Entrata dell Imperator Sigismondo in Praga*. XVIII *Il Duca di Borgogna domanda al Concilio la canonizzazione di Pietro di Luxemburgo* XIX. *Affari di Francia*. XX. *Parigi liberata dal dominio Inglese*. XXI *Il Duca di Borgogna leva vergognosamente l'essedio di Cala*s. XXII. *Congiura contro Jacopo I. Re di Scozia, che è assassinato*. XXIII. *Caterina Regina d'Inghilterra si rimarita*. XXIV. *Affari di Svezia. e di Danimarca*. XXV. *Continuazione de' maneggi del Concilio per la riunione de'Greci*. XXVI. *Il Concilio deputa a Papa Eugenio per dargli parte delle loro deliberazioni*. XXVII. *Risposta di Papa Eugenio a questi Deputati*. XXVIII. *Arrivo di un Ambasciatore de' Greci a Basilea*. XXIX. *Gli si dà*

udienza, e il Presidente gli risponde. XXX. *Difficoltà proposte da questo Ambasciatore.* XXXI. *Il Concilio non ha veruna considerazione a queste difficoltà.* XXXII. *Congregazione sopra la sicurtà che domandavano quelli di Avignone.* XXXIII. *Atto del Concilio su questo affare* XXXIV. *I Legati si oppongono a quest'atto.* XXXV. *Il Papa proibisce a quelli di Avignone di dar danaro al Concilio.* XXXVI. *Quelli di Avignone danno una parte della somma promessa.* XXXVII. *Eugenio ricusa di concedere le indulgenze, e l'imposizione delle decime.* XXXVIII. *Ventesimaquinta sessione del Concilio di Basilea.* XXXIX. *Decreto per il luogo del Concilio in favore de' Greci.* XL. *Contrasto intorno al suggello del Decreto della sessione ventesimaquinta.* XLI *Il Decreto è suggellato col suggello del Concilio.* XLII. *Si ricusa di suggellare il decreto de' Legati.* XLIII. *Artifizj de' quali si servono per suggellare il decreto de Legati.* XLIV. *Papa Eugenio conferma con una Bolla il decreto de' suoi Legati.* XLV. *Il Papa manda le galee a' Greci co' suoi Legati.* XLVI. *Arrivo degli Ambasciatori di Eugenio a Costantinopoli.* XLVII. *Gli Ambasciatori del Concilio vi arrivano poco dopo.* XLVIII. *L'Imperator de' Greci ricusa d' imbarcarsi sopra le loro galee* XLIX. *Partenza dell'Imperator de' Greci sopra le galee del Papa.* L. *Ventesimasesta sessione del Concilio di Basilea.* LI. *Decreto contro Papa Eugenio.* LII. *Bolla del Papa per la traslazione o dissoluzione del Concilio di Basilea* LIII. *Bolla del Papa per la convocazione del Concilio a Ferrara.* LIV. *Il Papa invita a Ferrara i Prelati, gli Abati, i Generali degli Ordini, e l'Università di Parigi* LV. *Ventesimasettima sessione del Concilio di Basilea.* LVI *Il Concilio proibisce al Papa di alienare la città di Avignone.* LVII. *Ventesimottava sessione del Concilio di Basilea.* LVIII. *Papa Eu-*

Ferrara. CXXVI. *Tredicesima sessione del Concilio di Ferrara*. CXXVII. *Gli Ambasciatori del Duca di Borgogna sono ricevuti nel Concilio* XXVIII *Quattordicesima sessione del Concilio di Ferrara* CXXIX *Quindicesima sessione del Concilio di Ferrara* CXXX. *Il Papa propone a' Greci di trasferire il Concilio a Firenze*. CXXXI *I Greci accettano la traslazione del Concilio a Firenze*. CXXXII. *La Duchessa di Borgogna si adopera per la pace tra la Francia, e l'Inghilterra*. CXXXIII. *Proposizioni fatte agli Inglesi* CXXXIV. *Le proposizioni non sono accettate*. CXXXV. *Affari di Napoli*. CXXXVI *Alfonso mette l'assedio a Napoli e lo leva*. CXXXVII. *Morte di Edoardo Re di Portogallo*.

I. AVeva Papa Eugenio confermata l'istituzione di Renato d'Angiò al Regno di Napoli. Ma nel tempo che questo Principe era ancora prigioniero del Duca di Borgogna, Alfonso Re d'Aragona, che pretendeva il medesimo Regno, ebbe tutto il comodo d'andar a Napoli, e di farsi riconoscere per Signore dalla maggior parte de' Napoletani. Essendo questa nuova real dignità male stabilita, e gagliardamente disputata dal partito di Renato d'Angiò, procurò Alfonso di guadagnare la grazia di Papa Eugenio, e a tal fine gli offerì soccorso contro i suoi nemici, ed Eugenio lo ricusò (*Surita hist. Aragon. lib.* 14.). Tuttavia Alfonso gli domandò l'investitura del Regno di Napoli, e non avendo voluto Eugenio dargliela, procurò questo Principe d'avere con le minacce quel che non poteva ottenere con le sue istanze; ma niente potè guadagnare. Era Eugenio il protettore di Renato d'Angiò, ed aveva sdegno, che Alfonso si fosse opposto a questo Principe contro la sua proibizione, e che volesse levargli un Regno, dopo di avernelo la Regina Giovanna legittimamen-

te istituito suo erede. In effetto, se Alfonso era stato adottato da quella Principessa, quest'adozione era anche stata da lei rivocata con tutte le formalità, e per giustissime ragioni; e non poteva questo Principe produrre la consermazione di Martino V. cui egli allegava; non si ritrovava quella negli Archivj della Chiesa Romana; e non aveva testimonj, che potessero deporla. Questo costrinse il Papa per le reiterate istanze d'Alfonso a rispondergli, che se il diritto era tanto incontrastabile come pretendeva, poteva produrlo avanti la S. Sede, e cominciare a non valersi dell'armi, e tralasciar di far guerra.

II. Questa risposta non servì ad altro che ad irritarlo maggiormente. Si dolse pubblicamente del Papa; non parlava d'altro, che delle obbligazioni, che aveva seco la S. Sede; quantunque rendendole alcun servigio, non pensasse altro che al proprio vantaggio, e che da poco tempo avesse anche tolta la città di Terracina allo Stato ecclesiastico, senza volere restituirla. E per nuocere maggiormente al Papa, si rivolse al Concilio di Basilea, ed esortò i Padri con sue lettere, che alcuno s'impadronisse di Roma, e di tutto il patrimonio della Chiesa, promettendo di unirsi a lui, e di soccorrerlo, a fine di rendere questo patrimonio alla S. Sede, o alla Chiesa (*Surita hist. Aragon. l.* 14), ma con disegno di divenirne poi Signore egli medesimo. Replicò le sue lettere al Papa Eugenio per impegnarlo a non opporsi alla conquista del Regno di Napoli, ed a seguire i decreti del Concilio di Basilea; che altrimenti prendeva Dio in suo giudice, i Cardinali, e tutta la Chiesa in testimonio, che Eugenio doveva incolpar solamente se medesimo de' mali, che la sua ricusa stava per produrre. Alfonso scrisse ancora un'altra lettera al Concilio in data di Gaeta, e l'ottavo giorno di Marzo; nella quale lodò molto i Padri del

loro zelo per il mantenimento della fede, e per la riunione degli Eretici. Promette di far loro tutto ciò che dipenderà da lui per soccorrergli, e per essere partecipe delle fatiche, che intrapresero per l'utilità della Chiesa (*Append.*1.*conc.Basil* *to.*12 *art.*101 *p.*994) „ e a fine, dic' egli, che vi ajutiamo a portare il „ peso degli affari, siamo risoluti di mandarvi i no- „ stri Ambasciatori. Noi abbiamo ancora fatto inten- „ dere, o per dir più, abbiamo obbligati per quan- „ to è in poter nostro, tutt'i Prelati e Dottori del „ nostro Regno, che vengano immediatamente ap- „ presso di voi". In effetto questo Principe mandò il Governatore dell'Isole Majoriche in Ispagna per questa causa, con ordine di confiscare tutt'i beni di coloro, che ricusassero d'andare a Basilea

III. La ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea fu tenuta il ventesimo quinto giorno di Marzo, nella quale seguitando i Padri a soddisfare agli articoli della riforma, che non si erano quasi altro che accennati nella quarantesima sessione del Concilio di Costanza, si ordinò (*Labbe Conc to.*12 *p.*557.); 1. Che diciassette giorni dopo la vacanza della Santa Sede, si raccogliessero i Cardinali in una Cappella vicina al Conclave, donde sortendo processionalmente a due a due, e cantando l'Inno dello Spirito S. accompagnati da due Cherici, l'uno de' quali doveva essere Segretario, entrassero nel Conclave; che subito dopo si chiudessero le porte, e che fosse interdetta ogni sorta di pratica a' Cardinali, a fine che la quiete della solitudine li renda più atti a ricevere le segrete ispirazioni dello Spirito Santo, che deve presedere a quell'elezione. Questo era quello, che nel terzo Concilio Lateranense sotto Alessandro III. era stato saviamente stabilito. Si aggiunge, che i Cardinali, prima di cominciare lo scrutinio, s'impegneranno con giuramento a non eleggere se non quello

che giudicheranno più degno, e il più capace ad essere il capo della Chiesa.

IV. In secondo luogo ordina, che il Papa nel giorno della sua elezione farà la professione di fede, secondo la formula espressa nella trentesimanona sessione del Concilio di Costanza. „ Io N. N. eletto „ Papa professo e prometto col cuore e con la bocca a Dio Onnipotente, della di cui Chiesa intraprendo il governo col suo soccorso, e in presenza del B. Pietro Principe degli Apostoli (*Labbe ibid. p.* 558.), che fin tanto che piacerà al Signore di mantenermi in questa fragile vita, io crederò, e terrò fermamente la Fede Cattolica, secondo la tradizione degli Apostoli, e de' Concilj generali e de' Santi Padri, particolarmente degli otto primi Concilj; cioè, 1. di Nicea, 2. di Costantinopoli, 3. d'Efeso, 4. di Calcedonia, 5. e 6. de' due di Costantinopoli, 7. del secondo Concilio di Nicea, 8. del quarto di Costantinopoli; come anche delle decisioni de' Concilj di Laterano, di Lione, di Vienna, di Costanza, di Basilea, e generalmente di tutti gli altri Concilj, la cui fede interissima conserverò, fino a spendere la vita, ed a spargere il sangue mio per essa. Io giuro parimente di seguitar a fare esattamente la convocazione de' Concilj generali, e di mantenere l'elezione secondo i decreti del sagro Concilio di Basilea ". E a fine che il Papa si ricordi di questa promessa per tutto il corso di sua vita, ordinano i Padri, che la rinnoverà egli ogni anno, il giorno anniversario della sua elezione, o della sua incoronazione; e che il primo tra i Cardinali la leggerà ad alta voce in sua presenza, durante la Messa, e lo avvertirà di porvi attenzione, e di aver cura di osservarne fedelmente tutti gli articoli, per onore di Dio, per salvezza dell'anima sua, e per l'utilità della Chiesa.

Questo decreto parla ancora molto diffusamente degli altri doveri de' Papi, per esempio: Per mettere qualche argine all' amore, spesse volte, trabocchevole, che hanno a quelli della loro famiglia, per lo che talvolta sagrificano la giustizia, e il vero merito alle mire umane e profane, questo decreto vieta loro di estendere i loro favori sopra i loro parenti, oltre il secondo grado, creandoli Duchi, Marchesi, Conti, Capitani, Governatori di Città, e Fortezze, o di dar loro altro governo che sia delle terre, che sono nell' estenzione del patrimonio della Chiesa Romana a fine, dice il decreto, che i Papi prevengano in tal modo gli scandali, de' quali dovrebbe la sperienza aver data loro buona testimonianza.

V. Il Concilio per eseguire il primo articolo prescritto dal Concilio di Costanza a proposito de' Cardinali, ne riduce il numero a ventiquattro, perchè la Chiesa non ne soffrisse lesione *e non rimanesse avvilita* dal copioso numero. (sono queste le proprie parole del Concilio) (*Labb. Conc. tom.*12.*p.* 561.). Vuole in oltre, che siano eletti da tutte le parti del Mondo Cristiano, perchè le decisioni spettanti agl'interessi della Chiesa si facciano più agevolmente, e che si deliberi con maggiore maturità. Ordina ancora di non eleggerne dove la virtù e la scienza non si trovino unite, che ve ne siano tra essi o figliuoli o fratelli, o nipoti de' Re e de' Principi. Proscrive il Nepotismo, ordinando, che i nipoti del Papa, o di qualche Cardinale anche vivente non siano eletti Cardinali; che gli uomini nati di matrimonio illegittimo, difettosi di corpo o macchiati di qualche infame delitto, siano compresi sotto questa legge: che tosto che la Chiesa Greca sarà unita con la Latina, si esaltino alcuni Greci al Cardinalato; che quei sì de' Latini, che de' Greci che si vorranno innalzare a questa dignità, non l' otterranno dalla sola elezione

del Papa, o per verun secreto maneggio, ma per la via del solo scrutinio, per modo che apparisca che la maggior parte de' Cardinali abbiano acconsentito e soscritto a quest' elezione. Il medesimo decreto prescrive l'età, che deggiono avere per essere eletti; i beni che avranno dalla Chiesa, e da' loro impieghi. Si regolò l'età di quelli, che verranno eletti di nuovo, agli anni trenta, supponendo che in tale discernimento sia formato, e che siano capaci di consiglio. Quanto agli averi, si assegna loro la metà dell'entrate delle terre, e delle piazze della Chiesa Romana. Quanto alle loro funzioni principali, si prenderà il loro parere, dice il decreto, in tutti gli importanti affari; soscriveranno le lettere e le Bolle de' Papi; e si terranno in conto, e saranno in effetto i loro Consiglieri, i loro Collaterali stabiliti per ajutarli nell' amministrazione e nel governo della Chiesa.

VI. In ultimo luogo il Concilio regolò il modo dell'elezioni, e ordinò, che siano libere, a norma di quelle, che aveva già deciso nella decima sessione. Cassa e dichiara nulle tutte le grazie in aspettativa, mandati, ed altre riserbe de' benefizj, che avevano i Papi accostumato di applicare a proprio profitto (*Labbe conc. tom.* 12. *pag.* 566.). Queste riserbe de' benefizj avevano delle cattive conseguenze; accadendo, che quegli, in favor de' quali erano fatte, annojati della lunga vita de' possessori di questi benefizj, cercavano spesso il modo di ucciderli, o nudrivano nel cuore un segreto desiderio della lor morte. Così rare volte v'erano benefizj vacanti, perchè i Papi li riempievano avanti la morte de' possessori „ E' vero, dice l'Abate Fleury (*Fleury* „ *Instit. au droit ecclesiastique, par.* 2. *c.* 15.), che il „ terzo Concilio Lateranese tenuto da Alessandro III. „ nel 1179. aveva in generale proibito di prevenire „ la vacanza de' benefizj; essendo questo come un

„ disporre dell'eredità di un vivente, e un dar occa-
„ sione di desiderare la morte sua. Ma la Corte di
„ Roma, soggiung'egli, pretende che il Papa sia su-
„ periore a tutt'i Canoni; e s'inventarono due ma-
„ niere di provvedere a' benefizj anticipatamente,
„ l'aspettativa, e la riserba: e questo è quello che
„ quì viene condannato dal Concilio di Basilea.

„ L'aspettativa, dice il medesimo Autore, era
„ una sicurezza, che dava il Papa a un Cherico di
„ ottenere una Prebenda, per esempio, in una tal
„ Cattedrale, quando venisse a vacare: il che s'era
„ introdotto a poco a poco. Nel principio non era
„ altro che una semplice raccomandazione che face-
„ va il Papa a' Prelati in favore de' Cherici ch'era-
„ no stati a Roma, o che avevano reso qualche
„ servigio alla Chiesa (*Fleury ibid.*). Perchè i Pre-
„ lati spesso vi deferivano per rispetto dovuto alla
„ S. Sede, divennero elleno troppo frequenti, e al-
„ cuna volta si trascurarono. Si cambiò l'istanza in
„ comando; e alle prime lettere, che si chiamavano
„ monitoriali, vi si aggiunsero le precettive, e da
„ queste si passò all'esecutive, imponendo a un Com-
„ missario per attributo di giurisdizione, che costrin-
„ gesse l'Ordinario ad effettuare la grazia concessa
„ dal Papa, o conferisse egli in caso che l'Ordina-
„ rio ricusasse; e questa forza andava fino alla sco-
„ munica. Questa procedura era in uso fin dal duo-
„ decimo secolo.

„ La riserba propriamente detta era una di-
„ chiarazione, con la quale pretendeva il Papa di
„ provvedere ad una tal Cattedrale, ad una tal di-
„ gnità, o ad altro benefizio, quando venisse a va-
„ care, con proibizione al Capitolo di procedere all'
„ elezione, o all'Ordinario di conferire. Da queste
„ riserbe speciali si passò alle generali; e Giovan-
„ ni XXII. verso il principio del quattordicesimo se-

„ colo, con la sua prima regola di Cancelleria, ri-
„ serbò tutte le Cattedrali della Cristianità. I Concilj
„ di Pisa, di Costanza, e di Basilea vi posero argine
„ proibendo le riserbe sì generali che speciali, e
„ conservando solamente alcune aspettative. Questo
„ diritto passò dal Concilio di Basilea alla Prammatica
„ e dalla Prammatica al Concordato, e il nome di ri-
„ serbe vi è preso per ogni sorta di grazie antici-
„ pate. Finalmente il Concilio di Trento le abolì
„ tutte. I Padri di Basilea eccettuano le riserbe com-
„ prese nel corpo del diritto; e questo fu ridotto
„ dall' uso alla vacanza *in Curia*, che si trovava
„ stabilita al tempo d' Innocenzo III. Dunque il solo
„ Papa ha la collazione de' benefizj, i cui titolati
„ muojono nel luogo, dove tiene la sua Corte, o
„ in vicinanza di due miglia in circa ".

VII. La ventesimaquarta sessione fu tenuta l'ottavo giorno delle Calende di Maggio, cioè il venerdì quattordicesimo d' Aprile. Vi si confermarono le promesse, che i Deputati del Concilio avevano fatte all' Imperatore de' Greci, e al Patriarca di Costantinopoli (*Labbe conc. to. 12. p. 567.*), e vi si approvò l'atto progettato tra essi, e i Deputati di Basilea. Poi si lesse il salvocondotto, che il Concilio accordava a' Greci, che venissero al Concilio; ed una Bolla, con la quale si concedevano alcune indulgenze plenarie per una volta in vita, o in punto di morte, a tutti quelli, che contribuissero con le loro limosine all' affare della riunione delle due Chiese.

VIII. Riferiscono gli Atti d' Agostino Patricio, che in questa sessione non vi furono altro che dieci Vescovi, e tredici Abati; che i Cardinali di S. Croce, e di S. Pietro in Vinculis, Legati di Papa Eugenio, si opposero gagliardamente a questo decreto delle Indulgenze, in una Congregazione generale, tenuta l'undecimo giorno di Maggio (*Concil. gener.*

to. 12. *in Actis Patricii* p. 1541.) Adducevano per ragioni che si dava luogo di credere che si accordasser queste indulgenze per ricavarne danaro. 2 Che se queste indulgenze non venivano sospese, le Isole di Cipro, e di Rodi, le due più forti piazze, che avessero i Cristiani, correvano pericolo di perdersi; e che se queste indulgenze essendo pubblicate alcuni Greci ritenuti da qualche accidente, non venissero al Concilio, si rovescierebbe la colpa della loro assenza sopra il Concilio e sopra il Papa; che però, prima d'accordarle, bisognava essere sicuri della venuta de' Greci. I due Legati sollecitarono ancora i Padri, in nome d'Eugenio, d'eleggere quanto prima un tal dato luogo, che domandavano loro per il Concilio; e dissero che in caso che si accordassero con lui nella scelta di questo luogo, egli prometteva di contribuire per sua parte sessanta mila scudi pel mantenimento dell'Imperatore de' Greci e di tutto il suo seguito. Non si dolsero con rammarico minore del decreto intorno all'elezioni, alla confermazione, e alle annate; e dissero che non era comportabile; e che il Papa n'era ancora giustamente irritato, come per quello dell'indulgenze.

IX. Risposero i Padri a queste doglianze, che i loro decreti erano ben dati, che non avevano essi fatta cosa, che fosse disordinata; che per il luogo del Concilio vi provvederebbero a suo tempo; e che non ommetterebbero nulla che potesse contribuire all'avanzamento dell'unione.

Gli Atti di questa Congregazione, e il risultato che ne fu fatto, essendo stato portato a Costantinopoli, l'Imperatore de' Greci ritrasse le procure necessarie de' Patriarchi, e de' Metropolitani delle Chiese di Oriente, le procure per mandar delle persone in loro nome al Concilio di Occidente; e frattanto il Concilio dal suo canto si dispose a soddisfare a quel-

lo che aveva promesso a' Greci, e trattò con Niccolò di Montona, il quale mediante la somma di trentamila ottocento Ducati si obbligò di somministrare le quattro galee, e i trecento alabastrieri, che s'erano promessi a' Greci per la custodia di Costantinopoli.

X. La difficoltà stette nel convenire del luogo in cui si avesse da tenere il Concilio in Occidente, ed essendo l'affare stato proposto in molte Congregazioni tenute in tal proposito, nulla si potè conchiudere nel rimanente di quest'anno. Si decretò solo, co' voti di più di due terzi di Prelati, che il Concilio si tenesse in Basilea, se volevano i Greci accettare quella città; altrimenti che si tentasse ogni strada, perchè si contentassero di Avignone; o che in ogni caso si riducessero alla Savoja, ch' era uno de' luoghi stati proposti da' Greci; ma questo non si regolò altro che nel seguente anno.

XI. Frattanto Alfonso Re d'Aragona non trascurando niente di quel che potesse disturbare Papa Eugenio, aveva quasi investita la città di Roma ed era in punto di rendersene padrone: quando Vitelleschi Arcivescovo di Firenze, e Patriarca d'Alessandria, uomo intendentissimo di guerra, e che aveva molt'esperienza in questa professione, quantunque poco convenisse al suo stato, felicemente si oppose a' disegni suoi. Riportò contro Alfonso de' considerabili vantaggj; e avrebbe potuto discacciarlo agevolmente dal Regno di Napoli, se avesse un poco meglio trattati i suoi amici, e non fosse stato sì facile a sollevare i suoi nemici. Questa doppia compiacenza nocque a Renato d'Angiò, che si sarebbe veduto ben presto possessore del Regno di Napoli, se Eugenio avesse potuto disporne (*Blond. dec. 3. lib. 7.*). I Romani furono sì riconoscenti a' servigj, che Vitelleschi aveva resi loro in quest'occasione, che in suo onore eressero una statua equestre nel Campidoglio; e l'anno se-

guante il Papa ſdegnato col Concilio di Baſilea, lo fece Cardinale in ricompenſa de' ſuoi meriti, e del ſuo zelo in ſoccorrere lo Stato della Chieſa. Avendo in tal modo Eugenio ricovrata Bologna, vi andò per mettere più agevolmente ordine a' ſuoi affari.

XII. Stabilì egli in Firenze un Collegio di Chierici con un Maeſtro per iſtruirli nel canto della Chieſa, e nella lingua Latina. Erano ſcelti dagli anni dieci fino a' quindici, e dovevano eſſer nati di legittimo matrimonio, ed aver buoni coſtumi per dimorarvi finchè foſſero Sacerdoti (*Antonin tit.21.c.20.*) Era il Veſcovo obbligato a ſomminiſtrar loro il neceſſario per il mantenimento. Pietro Arciveſcovo di Bourdeaux ſtabilì un Collegio ſimile di dodici poveri che ſi ammaeſtravano per dieci anni, perchè ivi foſſero ordinati Sacerdoti, e ſerviſſero la Chieſa. Queſti ſtabilimenti tanto pii, ed utili diedero motivo più di cent'anni dopo a' Padri del Concilio di Trento di ordinare de' Seminarj in tutte le Dioceſi.

XIII. In queſt'anno ſi concluſe il trattato co' Boemi nell'Aſſemblea d'Iglav, Dioceſi d'Olmutz. V'intervenne l'Imperator Sigiſmondo con Alberto Duca d'Auſtria ſuo genero; e i medeſimi Deputati del Concilio di Baſilea, Filiberto Veſcovo di Coſtanza, Giovanni Polemaro, e i ſuoi colleghi. I Boemi non contenti di aver ridotti a quattro i quarantacinque articoli della loro credenza, ne abbandonarono ancora tre, e ſi reſtrinſero al ſolo articolo della comunione ſotto le due ſpezie; e fu ſtabilito:

XIV. Che quelli di Boemia, e di Moravia viverebbero in pace e nell unità; e ſi conformerebbero alla fede e alle cerimonie della Chieſa univerſale in tutto, fuorchè nel modo di partecipare all'Eucariſtia ſe uſavano di riceverla ſotto le due ſpezie, finattanto che il Concilio Generale, ch'era già raccolto ſi dichiaraſſe intorno a queſto (*Patric. acta tom 13 Conc. p.1541.*

p.1541.) . Che dopo la definizione del Concilio, se persevera∬ero a domandare la permi∬ione di comunicarsi sotto le due spezie, gli Stati del Regno manderebbero per questo una solenne ambasciata al Concilio di Basilea, che lascerebbe a' loro Sacerdoti la libertà di comunicare così le persone pervenute all' età di discrezione, che lo desidera∬ero; a condizione però, che questi Sacerdoti avverti∬ero pubblicamente avanti di distribuire le due spezie, quelli che si presenta∬ero, ch'era in errore chi credeva che la Carne di G. C. fosse solamente sotto la specie del pane, e il solo Sangue sotto la specie del vino, e che si deve credere fermamente, che il Corpo intero di G.C. cioè l'Anima sua, la sua Divinità, la sua Umanità, la sua Carne, e il suo Sangue, fo∬ero ugualmente contenuti sotto l'una e l'altra delle due spezie. La Religione ebbe obbligo di quest'unione a Filiberto di Moniay Vescovo di Costanza, e al Protonotario Giovanni Polemaro. E Rochezano, per quanto fosse sottile e malizioso, non potè poi ritrovare niun pretesto di attaccarla, benchè vi si adoprasse colla sola mira di rendersi più considerabile ad ambe le parti.

XV. Mentre che ritornava indietro l'Imperatore accompagnato da Alberto Duca d'Austria suo genero, la principal Nobiltà gli andò incontro fino a Ratisbona, per prestare all' Imperatore un nuovo giuramento. Questo Principe lo ricevette, e ratificò il trattato, che s'era fatto allora. Coapchon e Rochezano, capi delle turbolenze di Boemia, temendo per la lor vita, non essendosi fatta menzione di essi nel trattato, andarono parimente a Ratisbona a gittarsi a' piedi di sua Maestà Imperiale. Sigismondo, che non voleva altro che la pace, diede loro molti contrassegni di bontà. Coapchon ottenne tanto per se, che per la cavalleria, che avevalo seguito, che vi fosse un perdono generale, e che cia-

scuno rientrasse di buona fede nelle sue dignità, e riavesse i beni suoi (*Bonfin 3. deci.3.*). Rochezano ottenne parimente d'essere nominato all'Arcivescovado di Praga; e Sigismondo scrisse una lettera di suo pugno, raccomandandolo al Papa, perchè avesse una pronta spedizione delle sue Bolle. Questo Principe condescese anche a lasciare per sicurezza i beni delle Chiese a quelli, che n'erano in possesso, fino a tanto che fossero ricomprati per un tal dato prezzo. I Boemi, dal loro canto, accordarono il ritorno de' Religiosi, e degli altri esiliati a condizione tuttavia che i monasteri, ch'erano stati demoliti, non fossero più ristabiliti. Si lasciarono le Chiese di Boemia a disposizione del Papa; e si diede sei anni di tempo agli Orfani, e a' Taborriti, per risolversi ad abbracciare questo trattato.

Il duodecimo giorno di Luglio Rochezano con quattro altri Sacerdoti, promise in nome di tutto il Clero, ch'era nella medesima causa, in presenza dell Imperatore assiso sopra il suo Trono, d'ubbidire alla Chiesa Romana. Il giorno dopo i Boemi, e quelli di Moravia furono assoluti con la medesima solennità dalla scomunica e dalle altre censure (*Æn.Sylv. hist. Bhoem.c. 51.*), e furono introdotti nella Chiesa da' Deputati del Concilio. Ma poco mancò che in questo giorno medesimo non si rompesse interamente il trattato (*Cochlee hist. Hussit. l. 8.*). Rochezano, celebrando la Messa, pubblicamente comunicò un laico, che fece approssimare all'Altare, sotto alle due specie del pane e del vino, il che si pretese che fosse un' infrazione del trattato; sostenendo un Deputato, che non era permesso di comunicare in quel modo nella Diocesi di un altro; e che Rochezano celebrando in una Chiesa straniera, era colpevole. Ma come v'era un articolo nel trattato, che il comune accordo non potesse rompersi, anche quando

alcuni particolari lo violassero, quest' affare non andò più oltre.

XVI. L' Imperatore non soscrisse questo concordato altro che il quinto giorno di Settembre, dopo aver dato un grand' esempio di generosità: imperocchè, come l'armata degli Hussiti aveva fatti molti danni alla Nobiltà, e agli altri abitanti del paese, distribuì a' Gentiluomini sessanta mila scudi, e diede del bestiame d' Ungheria a quelli, le tenute de' quali erano state distrutte.

XVII. Così terminarono le guerre civili, e insieme di religione, che per ventidue anni interi avevano devastato il Regno di Boemia, e le Provincie, che vi erano annesse, e la miglior parte del Settentrione. L' Imperator Sigismondo fece un magnifico ingresso a Praga nel mese di Settembre, il medesimo giorno, dicono alcuni Storici, che quei di Boemia l'avevano un tempo degradato, sotto pretesto ch' era egli nato d' adulterio, figliuolo dell'Anticristo, sacrilego, e perturbatore del pubblico riposo. Ricevette sopra un tribunale eretto nella pubblica piazza le sommissioni di tutti gli ordini del Regno. Da prima quest' Imperatore fu quasi universalmente biasimato, di aver sedate le turbolenze di Boemia con troppa condiscendenza, e non riscosse se non coll' andar del tempo tutti gli applausi, che meritava. Quali l' ebbero in sospetto di dappocaggine, quali lo riprendevano d' aver sagrificato all' interesse del ricovramento di una Corona, quello di tante persone ruinate per averlo assistito. La Corte di Roma, che ha per massima di non acconsentir mai alla liquidazione de' fondi ecclesiastici, protestò contro l' accomodamento. Il Papa tuttavia non tralasciò di mandargli la rosa d'oro, per dinotargli il piacere che aveva di questo felice avvenimento; ma nello stesso tempo ricusò a Rochezano le Bolle per l'Arcivesco-

vado di Praga; e questa ferma ricusa avrebbe turbata la pace nel suo bel principio, se la prudenza de' Deputati del Concilio non vi avesse rimediato.

XVIII. Mentre che questo accadeva nella Boemia, Filippo Duca di Borgogna sollecitava il Concilio di Basilea a canonizzare Pietro di Luxemburgo suo parente. Ne scrisse molte volte al Concilio. Si lessero le sue lettere in una Congregazione generale del nono giorno di Marzo; ma non si ritrova che il Concilio vi desse risposta veruna (*Append.* 1. *conc. Basil. tom.* 12. *p.* 973.); ed egli è certo, che Pietro di Luxemburgo non fu canonizzato.

XIX. Sentivano gli Inglesi, che in Francia si andava molto diminuendo il loro credito, dopo il trattato d'Arras; e vedevano i loro affari andar in decadenza. Paragonando i Parigini il loro orgoglio, e la loro avarizia, con la coltura, e la magnificenza de' loro Principi naturali, non potevano più comportarli (*Polydor. l.* 23. *Meyer. l.* 16.), e non cercavano più altro, che l'occasione di esentarsi dalla servitù, e di scuotere il giogo loro. Così nel tempo che gli Inglesi furono sconfitti a S. Dionigi dal Contestabile, colsero i Borghesi di Parigi quel tempo per trattare con lui della loro riduzione; ottennero delle lettere d'abolizione, e di conferma de' loro privilegj nel modo che potevano desiderare; introdussero il Contestabile il venerdì dopo Pasqua per la porta di S. Giacomo, e appena vi fu entrato, che il popolo prese le armi, e fu addosso agli Inglesi da tutti i lati.

XX. Un gran numero ne furono uccisi per le vie, il resto si salvò nella Bastiglia, e non ne uscì fuori che a vantaggioso componimento; per modo che la città di Parigi, dopo essere stata quasi diciott' anni in poter degli Inglesi, ritornò sotto l'ubbidienza del Re Carlo VII. suo legittimo Principe

(*Jean. Chartier. hist. de Carles. VII*), e ritornò al suo dovere; e nel mese d'Agosto il Re vi richiamò il Parlamento, la Camera de' Conti, e l'Università.

S' erano gli Inglesi dichiarati nemici del Duca di Borgogna, per ogni sorta d'atti ostili praticati nelle sue terre, e con mille rigiri praticati ne' Stati suoi per sollevare i suoi sudditi, che in quel tempo erano molto affezionati all'Inghilterra, sì per motivo del Commercio, che per l'odio che portavano alla nazione di Francia. Il Duca cercò di vendicarsi con la presa di Calais, che non gli pareva difficile. Le pose dunque l'assedio con una molto numerosa armata. Ma vedendo i Fiamminghi, che questo assedio era assai lungo, e l'esito perigliosissimo, s' immaginarono d'esser traditi.

XXI. Senza esaminare se questo pensiero loro fosse bene fondato, si raunarono, fuggirono via con tanto disordine, che lasciarono i loro viveri, e la loro artiglieria, per mancanza di carri, che la trasportassero. Altro non potè fare il Duca, che ricoprirli con la sua cavalleria, perchè gli Inglesi non dassero loro addosso, e seguitarli nella confusione; avendo sua moglie comportati molti insulti dagli abitanti. Il Duca di Glocester, che andava per assalire il Duca, e costringerlo a levar l'assedio, non avendolo ritrovato; entrò nella Fiandra, e riempiendo tutto di spavento abbruciò, e saccheggiò tutto il paese per dove passò la sua armata.

XXII. Il dì ventesimo di Febbrajo, Giacomo primo Re di Scozia restò sciauratamente assassinato nella notte, per congiura di Valter Conte d'Atolia suo zio, che ambiva il Regno. La Regina ebbe due ferite nell'atto di voler salvare la vita al marito contro gli assassini, al quale diedero gli uccisori vent'otto pugnalate (*Boet. l. 7. c 18.*) Enea Silvio, che il Cardinale di S. Croce aveva mandato in Scozia,

probabilmente per parte del Papa . a trattar la pace tra gli Inglesi, e gli Scozzesi , eccitò questi a punire severamente gli uccisori del loro estinto Re. Si formò loro il processo, e il Conte di Valker autore della congiura fu pubblicamente tormentato pel corso di tre giorni ; gli si pose sopra la testa una corona di ferro rovente ; chiamandolo per derisione il Re de' traditori, e spirò tra i supplizj . Aveva il Re di Scozia maritata prima la sua figliuola Margherita, mal grado l'opposizione degli Inglesi , con Luigi, che fu poi Re di Francia. Ebbe in successore nel suo Regno Giacomo II. suo figliuolo, che non aveva ancora sett' anni, e che fu salutato Re il ventesimosettimo giorno di Marzo. Ma la Scozia ebbe a sopportar molto nella sua minore età.

XXIII. In Inghilterra la Regina Caterina sorella del Re di Francia, e vedova d'Errico V. Re d' Inghilterra, aveva avuto, secondo Meyer, due figliuoli illegittimi Edmondo, e Gaspardo, da un certo chiamato Ouin, suo servo di Guardaroba, da lei amato, essendo giovane e ben fatto della persona, che poi da lei fu sposato per legittimare i suoi due figliuoli. Era Ouin di bassissima estrazione, figliuolo d'un facitor di birra; tuttavia Polidoro lo fa Gentiluomo della Provincia di Galles, e dice, ch'era uomo virtuosissimo , discendente dagli antichi Re de' Bretoni (*Polydor. l.* 25.). La Regina si maritò seco lui segretamente, e oltre i due figliuoli da me accennati, n'ebbe un terzo, che si fece Religioso Benedettino, e che morì assai giovane, ed una figliuola, che fu Religiosa. Quest' Ouin, dopo la morte della Regina, venne decapitato per ordine del Duca di Glocester zio del Re, e Governatore del Regno, perchè aveva osato di sposar la Regina.

XXIV. Il quinto giorno d'Ottobre, il Concilio di Basilea pubblicò l'unione delle Chiese, e de-

gli Ecclesiastici di Svezia (*Krantz.* 8. *Dan.* 21.). Dangelberto, che come si è detto, aveva procurato di liberare questo Regno dalle vessazioni del Re Errico, fu assassinato . Venne quest'accordo concluso verso la fine della vita dell' Arcivescovo Lorenzo, che fu costretto di ricorrere al Papa, e al Concilio di Basilea, contro le persecuzioni del Re Errico; col quale essendosi finalmente riconciliato, spese ogni sua cura, finchè visse, per il ristabilimento dello stesso Re; che vedendo tuttavia, che non era gradito a' popoli di questi tre Regni, Svezia, Danimarca, e Norvegia, e che non aveva potuto ottener da essi, che Bogeslao Duca di Pomerania, figliuolo di suo zio, fosse suo successore; che si mancava di fedeltà al suo Regno, e che non si poteva sperare alcun riposo ne'suoi Stati, si ritirò in età molto avanzata, per forza o per amore; e andò da prima nell' Isola di Gozia, poi nella Pomerania, dove visse ancora parecchi anni fino alla sua morte, occorsa nel 1459. in età di settantasett' anni e più. Hanno gli Storici parlato in varie forme di lui. E' molto lodato da Enea Silvio; ma Giovanni Magno gli dà nome di Pirata; e dice, che non si ritirò per altro che perchè riconoscevasi reo di sua cattiva amministrazione; che aveva trasportati seco tutt' i tesori del Regno, e che si fece andar dietro una concubina, da lui molto amata, e che fu una delle principali cagioni del suo ritiro (*Æn. Silv. Europ. c.* 33. *Joannes Magn. lib.* 22.).

XXV Nel mese di Novembre di quest' anno si tenne in Basilea una Congregazione generale, dove presedeva il Cardinale Giuliano; ed in questa Congregazione il Concilio diede al Capitano di Montona lo stendardo dell' armi della Chiesa, ed il baston del comando (*Patric. acta tom.* 13 *conc. p.* 1542.). Spesero poi molti giorni ad ascoltare in piena Congregazio-

ne le relazioni de' Deputati, ch' erano ſtati eletti, o per prendere informazione della comodità de' luogh, che ſi erano propoſti, o per trovar perſone, che poteſſero dare a preſtanza una ſomma di ſeſſanta mila ducati, e per trattar ſeco loro per provvedere alle altre coſe, che parevano neceſſarie. Quanto al luogo da ſcegliersi tra quelli, ch' erano ſtati propoſti, ſi ponderò lungamente con molta applicazione. La materia fu eſaminata nelle deputazioni particolari, e vi trovarono molte difficoltà, come ſuole ſpeſſo accadere negli affari ſpinoſi. Ma finalmente rimeſſa la faccenda ad una Congregazione generale (*Panorm. hiſt. concil. Baſil.*), alla quale intervennero fino a trecento cinquantaſette Prelati, al dir di Panormo, ſi trovò per iſcrutinio, che non ſolamente i due terzi de' voti, come s' era ſtabilito nella ſeſſione undecima, ma molti più de' due terzi convenivano che il Concilio ſi teneſſe in Baſilea, purchè queſto piaceſſe a' Greci; e che altrimenti ſi procurerebbe che ſi appagaſſero della città d' Avignone, e che in ogni caſo ſi ridurrebbero in Savoja che era uno de' luoghi propoſti da' medeſimi Greci.

XXVI Nominò il Concilio due Ambaſciatori, Dionigj di Salvatore, ed Errico di Dieſt, entrambi Dottori in Teologia, per far partecipe Papa Eugenio di queſta riſoluzione. Queſti Ambaſciatori non ommiſero coſa alcuna per rendere perſuaſo il Papa; e non mancarono di ricordargli, che poco tempo prima egli medeſimo aveva indicata la città d' Avignone come luogo atto a tenere un Concilio ecumenico. Lo pregarono iſtantemente a concorrere all' adempimento di così grand' opera, come aveva egli promeſſo più d' una volta, e con molte ſue lettere. Lo ſcongiurarono ancora di andare in perſona al luogo del Concilio, per adoprarſi di concerto alla ſpedizione delle indulgenze e all'impoſizione del-

le decime, per avere di che sovvenire alle spese necessarie; e di voler avvertire i Prelati, e i Dottori, che dovevano intervenire al Concilio, di ritrovarsi all'arrivo de' Greci; e di spedire i salvicondotti necessarj onde passare nelle terre dello Stato Ecclesiastico, come l'Imperatore, i Re e gli altri Sovrani avevano promesso di darne.

XXVII. Ricusò Eugenio di spedir Bolle sopra queste domande, promise solamente, che farebbe sapere le sue intenzioni al Concilio, per mezzo di Giovanni Arcivescovo di Taranto, e suo Ambasciatore, che doveva portarvisi al primo giorno. Nel tempo medesimo l'Abate di Bonneval, e Raimondo Taloni, altri Deputati del Concilio terminarono di trattare con quelli d'Avignone, che avevano già avanzati sei mila ducati al Comandante delle galee; e convennero con essi che prima di consegnare il rimanente de' settanta mila ducati, che si erano impegnati di somministrare, stabilisse il Concilio con un Decreto solenne la scelta della città di Basilea, o di quella d'Avignone, o di alcun' altra in Savoja; e permettesse a quelli d'Avignone di nominare alcuni soggetti per ricevere gl' emolumenti, che si ritraessero dalle indulgenze, e dall'imposizione delle decime e che restassero loro questi emolumenti ipotecati fino all' intero pagamento delle somme, che dovevano dare.

XXVIII. Frattanto l'Imperator de'Greci, essendosi deliberato di passare in Occidente col Patriarca di Costantinopoli, e i Vescovi d'Oriente, spedì Giovanni suo Ambasciatore per assicurarne il Papa e il Concilio, affinchè facessero apparecchiare delle galee. Quest'Ambasciatore giunse in Basilea nel principio del mese di Febbraro di quest'anno 1437. Presentò egli la sua lettera credenziale, che non era altro che una semplice carta, e spiegandosi intorno a' motivi della

sua commissione, disse che aveva quattro cose da sadempiere: cioè render conto al Concilio della buona disposizione de' Greci, ch'erano pronti ad eseguire quanto avevano determinato con essi; disporre il Concilio a fare il medesimo; fare istanza per la scelta di un luogo comodo; e veder finalmente, se le galee col loro armamento erano nello stato, in cui dovevano essere.

XXIX. Il Presidente rispose loro, che aveva il Concilio usate tutte le diligenze intorno a ciò; che aveva eletto un Comandante per condurre le galee; e che per il luogo dell'Assemblea generale s'era determinato che fosse in Basilea, in Avignone, o in Savoja.

XXX. Giovanni ritrovò molte difficoltà sopra la scelta di questi luoghi. Disse che i Greci non potrebbero venire per il mare di Sicilia per le infermità di molti Prelati avanzati in grave età. Nulladimeno furono poco dopo avvertiti, che fosse al contrario: imperocchè avendo i Greci saputo in Costantinopoli, che si allestivano loro delle galee a Genova e a Pisa, ne dimostrarono molta consolazione, quantunque ben vedessero, che dovevano passare per il mare di Sicilia per andare a Costantinopoli. Quest' Ambasciatore soggiunse, che quando i Greci avevano proposta la Savoja, avevano inteso di parlare delle piazze, che il Duca di Savoja possedeva in Italia. Ed anche questo era manifestamente falso, dice Panormo (*Panorm. de Conc. Basil.*); imperocchè le convenzioni dicevano in termini espressi, che fuori d'Italia si sceglierebbe o Buda in Ungheria, o Vienna in Austria, o la Savoja; e così la Savoja era formalmente indicata per un paese fuori d'Italia. Fece un'altra difficoltà niente più ragionevole, cioè che il Papa fosse obbligato ad intervenire personalmente al Concilio. Dicevasi al contrario in termini formali nel concor-

dato fatto co' Greci che il Papa poteva andare al Concilio personalmente, o per mezzo de' suoi Deputati

Tutti questi discorsi dell'Ambasciatore fecero credere a molti di quelli, che lo sentirono, che cercasse un'occasione di romperla; e che alcuni avevanlo obbligato a parlare in quel modo, a fine di apparecchiare un pretesto a' Greci, per non mantenere i trattati fatti con essi, perchè in effetto quanto aveva egli allegato, era formalmente contrario agli articoli delle convenzioni.

XXXI. Per questo il Concilio non ttese alle sue rimostranze, tanto più che non produceva che una semplice lettera credenziale, che rendeva sospetta la sua commissione. Non tralasciò dal suo canto di fare delle proteste in iscritto e a voce; e tra le altre ne fece una molto ampia in lingua latina il quarto giorno di Febbrajo. Il Presidente del Concilio non ostante questa protesta continuò nelle sue deliberazioni; e a norma di un Decreto del Concilio ricevette il giuramento degli Ambasciatori, che andavano in Avignone a ricevere la somma, che s'era tolta a prestanza, e che doveva impiegarsi nel viaggio de' Greci.

XXXII. Si trattò poi nel Concilio, come si avessero a cominciare le altre deliberazioni. Se si dovesse decretare prima intorno alla sicurezza, e alla cauzione che domandavano quelli di Avignone per li settanta mila ducati, che offerivano di prestare; o se si dovesse attendere alla loro domanda dopo avere essi somministrata l'intera somma. I Padri furono in ciò discordi; tuttavia per conciliare ogni cosa, il Concilio nella Congregazione generale del ventesimoterzo giorno di Febbrajo in quest'anno fece estendere l'atto nella seguente forma:

XXXIII. „ Per istradare felicemente l'Ambascia-
„ ta, che deve andare in Grecia, i Padri Deputati
„ per gli affari de' Greci furono di parere.

„ I. Che gli Ambasciatori del Concilio, che deg-
„ giono andare in Grecia (*Panorm. de Conc. Basil.*)
„ partiranno da Basilea più presto che sia possibile
„ per andare in Avignone, senz'attendere per allora
„ verun Decreto; ma che porteranno seco una Bol-
„ la, in cui sarà detto, che supposto che in conside-
„ razione che si faccia la scelta di Basilea, di Avi-
„ gnone, o di Savoja, gli abitanti di Avignone, od
„ alcune altre persone in nome loro, somministre-
„ ranno in termine di trenta giorni (computando dal
„ giorno della partenza degli Ambasciatori dalla città
„ di Basilea) i trenta mila ottocento fiorini della Ca-
„ mera, che il Concilio si è obbligato di fare avere
„ al Comandante delle galee, ed il resto fino alla
„ somma di settantamila, secondo i trattati fatti con
„ essi, s'impegna il Concilio otto giorni dopo di es-
„ sere assicurato da' suoi Ambasciatori, e dal Coman-
„ dante delle galee o dal suo Procuratore, che que-
„ ste somme saranno state somministrate, di fare im-
„ mediatamente un decreto, che confermerà autenti-
„ camente la scelta della città di Basilea, di quella
„ di Avignone, o della Savoja.

II. „ Che il Concilio darà facoltà con un decreto
„ per l'imposizione delle decime, ch'è stata parimente
„ stabilita in una Congregazione generale per conto
„ de' Greci.

III. „ Che sarà dato agli Ambasciatori, che
„ deggiono andare in Grecia, una piena facoltà di
„ convenire tra essi colla pluralità de' voti, del por-
„ to d'Italia, che riuscirà più vantaggioso a' Greci,
„ e più comodo per lo sbarco, riguardo a' luoghi che
„ saranno destinati per la tenuta del Concilio, come
„ è stato decretato nella medesima Congregazione.

„ IV. Che quanto alle sicurezze e cauzione,
„ che sono state offerte a quelli di Avignone, in no-
„ me del Concilio dall'Abate di Bonneval e da Rai-

„ mondo Taloni, il Concilio spedirà per questo tutti „ gli atti, e tutte le lettere necessarie.

„ V. Che ne' dodici giorni che seguiranno im„ mediatamente i trenta quì sopra mentovati, gli Am„ basciatori, e gli abitanti di Avignone saranno te„ nuti a far conoscere al Concilio con atti legittimi „ o ben autenticati, che tutte le somme convenute „ siano state effettivamente sborsate e ricevute; in „ mancanza di che il Concilio avrà la libertà, anzi „ sarà tenuto a procedere all'elezione di qualche al„ tro luogo per la tenuta del Concilio ecumenico, e „ di provvedere per altre vie tanto a' suoi propri „ bisogni, che a quelli della Chiesa universale.

„ VI. Che gli Ambasciatori e il Comandante „ delle galee prometteranno separatamente, e unita„ mente agli abitanti di Avignone, in nome del Con„ cilio, che se accadesse mai che a Dio non piaccia, „ che i Greci nulla ostante le convenzioni fatte con „ essi, e le offerte, che si dovevano ancora far loro „ circa il porto dove sbarcare, ed il luogo del Con„ cilio, ricusassero di partire dal loro paese, saran„ no loro fedelmente restituiti i quindici mila fiorini, „ che dovevano essere impiegati nelle spese della con„ vocazione de' Vescovi Greci a Costantinopoli; i „ dieci mila destinati alla custodia della città di Co„ stantinopoli durante la loro assenza, i sei mila che „ dovevano servire all'allestimento di due galeazze, „ e generalmente di tutte le somme, che potessero „ aver isborsate anticipatamente, e che a tal effetto „ cederà loro il Concilio tutte le azioni e i diritti „ suoi da esercitare contro il Comandante delle ga„ lee, e de' suoi eredi, e delle sue cauzioni.

„ VII. Finalmente, per l'esecuzione di tutte „ queste cose, e altresì di tutte le altre, che potes„ sero venir in mente, e che conducessero allo stesso „ fine, il Concilio farà spedire tutte le Bolle e le „ lettere necessarie.

XXXIV. Quest'atto fu concluso e decretato dal Concilio colla pluralità de' voti, e lo consegnarono agli Ambasciatori, che dovevano andare a Costantinopoli (*Acta Patricii tom.13. Conc p.1542*). Erano questi i Vescovi di Lubec, di Viseu, di Parma, e di Losanna. Erano stati eletti a quest' Ambasciata di unanime consenso, e dovevano attualmente partirsi da Basilea per andar prima in Avignone, poi a Costantinopoli a prendere i Greci, ed accompagnarli al porto, dove avevano da approdare. Quantunque niuno si fosse opposto alla loro nomina, e che l'atto che fu dato loro fosse stato spedito colla pluralità de' voti, tuttavia questo procedimento, e questa risoluzione del Concilio dispiacquero a' Legati di Papa Eugenio, cioè Giovanni Cardinale di S. Pietro in Vincolis, e il Cardinal Giuliano Presidente del Concilio. Non vollero in quel giorno ritrovarsi al Concilio, quantunque ne fossero stati richiesti da' Promotori. Si scusarono con un biglietto, in cui notavano che non potevano acconsentire all'atto concertato da'Deputati in quel che riguardava la scelta della città di Avignone. Tuttavia questi due Cardinali avevano più d'una volta approvata la scelta di Basilea, di Avignone, o di Savoja: imperocchè avevano acconsentito all'Ambasciata spedita a Papa Eugenio per parte del Concilio intorno alla scelta di queste tre piazze; avevano parimente soscritta la spedizione degli Ambasciatori, che furono mandati in Avignone, per trattare cogli abitanti di quella città, in nome del Concilio; avevano anche approvata quella scelta, acconsentendo alla spedizione di un' Ambasciatore in Grecia, ed a molte altre risoluzioni prese in quell' occasione.

XXXV. I Padri del Concilio diedero onesta interpretazione alla condotta de' Legati, non pensando punto, che colui, che era obbligato a contribuire più

di ciascun altro all'avanzamento di sì gran vantaggio cercasse di opporvi ostacolo (*Panorm de conc. Basil.*). Frattanto si praticavano ancora alcuni rigiri da un altro canto; e occorse, che duranti i trenta giorni presi per diffinire il trattato, l'Arcivescovo di Granata, e Giacomo di Rocaneto inviati di Papa Eugenio andarono in Avignone, e per sua parte vi fecero dell'espresse proibizioni, e sotto gravi pene, tanto a Pietro Vescovo di Albano Cardinale di Foix, che allora era Legato della S Sede in Avignone, quanto agli abitanti di quella città, di dare al Concilio le somme, delle quali si è parlato.

XXXVI. Insorse ancora un fatal contrattempo ed è questo, che quando gli Ambasciatori del Concilio giunsero in Avignone, i principali Offiziali della città erano alla Corte di Francia. Nullacimeno ad onta di tutti quest'impaccj, e di molte altre difficoltà, che si facevano nascere per impedire che quei di Avignone adempissero il trattato nel termine di trenta giorni, non tralasciarono di contare trentamila ottocento fiorini, e di dare cauzione per il rimanente agli Ambasciatori del Concilio. Domandarono solamente, come avevano già fatto all'Abate di Bonneval, e a Raimondo Taloni, che per sicurezza de' loro danari il Concilio facesse un decreto intorno alla scelta de' tre luoghi, ch'erano stati indicati, intorno all'imposizione delle decime, e intorno al porto, dove avessero i Greci ad approdare. Ecco quel che si faceva in Avignone. E perchè da queste risoluzioni prese in Basilea dipendeva principalmente l'esito dell'affare, Eugenio si sforzava maggiormente da questo lato d'impedire la conclusione di quanto s'era cominciato a fare per la riunione de' Greci; quantunque egli medesimo fosse stato di parere, e avesse parecchie volte dimostrato ch' era bene che i Padri di Basilea si adoprassero a questa santa opera.

XXXVII. Essendo il termine de' trenta giorni vicini a spirare, l'Arcivescovo di Taranto inviato da Papa Eugenio si presentò al Concilio, e in risposta alle domande che gli erano state fatte, dichiarò che il Papa non pretendeva di favorire la spedizione delle Indulgenze, nè l'imposizione delle decime(*Panorm. de Conc Basil.*): che non pretendeva nè pure d' invitare i Prelati, nè le Università a trasferirsi nel luogo che si proponeva per tenere il Concilio, e che finalmente non rilascerebbe verun salvocondotto; ma che si cominciasse dal convenire di un luogo in Italia, che gli fosse comodo, e che di poi penserebbe a soddisfare alle domande, che gli erano state fatte in nome del Concilio. Tre giorni dopo questa dichiarazione, il Concilio ebbe avviso da' suoi Ambasciatori che quelli di Avignone avevano contati trenta mila ottocento ducati al Comandante delle galee, e che avevano data sicurtà di consegnare il rimanente. Gli Ambasciatori fecero testimonianza parimente colle loro lettere, che non bisognava imputare la tardanza agli abitanti d' Avignone, che dal canto loro avevano praticata ogni possibile diligenza, e domandavano finalmente che piacesse al Concilio più presto che si poteva ratificare quel che avevano fatto con essi.

Quantunque fosse certissima questa notizia venuta da Avignone, i Cardinali di S. Pietro, e di S. Sabina, e l'Arcivescovo si sforzarono tuttavia di rivocarla in dubbio. Il loro pretesto era che non si avevano sicure prove che quei di Avignone avessero effettivamente soddisfatto a quanto avevano decretato intorno alla somma de' sessanta mila ducati. Ma il Concilio aveva ragione di rispondere che non potevasi dubitare dopo le lettere degli Ambasciatori, che affermavano che quei di Avignone avevano già pagati al Comandante delle galee trenta mila ottocento ducati, e che per il resto avevano data sicurtà. Era

questa

questa risposta tanto più forte, quanto era appoggiata a fatti indubitabili. Ma il vero motivo de' Legati del Papa era di seminar discordia tra i Padri del Concilio, e indurre la maggior parte di essi a chiedere con loro, che si tenesse il Concilio per la riunione de' Greci a Firenze, a Modena, o in qualche altra città d'Italia; e non in alcuno de' luoghi, che si erano proposti, e dove il Papa non aveva tanta forza da dominarvi, com' era la sua intenzione. Non vi fu rigiro che i Legati non s'immaginassero. non vi fu sforzo che non facessero per riuscire nel loro disegno. Presentarono molti memoriali, diedero moltissimi passi, ora in segreto, ora in palese, ma ad onta di tutto ciò guadagnarono solo pochissimi Prelati. Più di due terzi persistettero nella risoluzione, che avevano presa di non permettere che si scegliessero altri luoghi per la tenuta del Concilio, fuorchè i proposti; ed affinchè questa risoluzione valesse, ne presero un'altra, cioè che la prima fosse confermata con un solenne decreto; e per questo si tenne la ventesimaquinta sessione.

XXXVIII. Essa fu tenuta il martedì settimo giorno di Maggio. Perchè i Legati, mal grado le opposizioni de' Padri del Concilio, avevano esteso un risultato delle loro domande, e volevano farlo passare in decreto (*Labbe Conc. tom 12 p 578. Spond. ad hunc ann. n.1.*), non si permise che veruno di essi celebrasse la Messa per tenere la sessione, e fu detta da un Prelato deputato dal Concilio. Dopo l'altre solite ceremonie il Concilio fece il decreto, di cui ora abbiamo parlato.

XXXIX. Diceva esso, che in Basilea, in Avignone, o in Savoja si celebrerebbe il Concilio ecumenico per trattarvi della riunione de' Greci co' Latini, a norma di quello che avevano deliberato i Padri, e tassa il Concilio ogni sorta di Ecclesiastici,

esenti o non esenti, Cardinali, Prelati, Abati, ed altri, senza eccettuare l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, a contribuire alle spese, e alle provviste che si dovevano fare, colla decima parte della loro entrata, senza comprendervi le distribuzioni giornaliere.

Mentre che si leggeva questo decreto, i Legati di Eugenio con alcuni Prelati, ch'erano loro uniti, persuadettero un Vescovo a leggere nel medesimo tempo il loro decreto particolare in un luogo meno eminente, e dove non s' era mai fatta la lettura di niun atto sinodale (*Concil. gen. tom* 12. *p.*580. *Panorm. de Conc. Basil.*). Ma si sbrigò tanto precipitosamente, e confusamente; e d'altra parte sollevò sì gran romore tra i Padri del Concilio, che non venne inteso; e siccome affrettavasi molto, terminò la sua lettura prima di quella del Concilio che si faceva nella tribuna.

XL. Terminata la sessione, e trattandosi di chiudere, e di suggellare il decreto, nacque un altro contrasto di non minore impegno, tra i Padri del Concilio, i Legati, e i partigiani loro (*Panorm ibid*). Eccone il motivo. V'erano quattro chiavi nello scrigno, in cui si custodivano i suggelli del Concilio. Erano queste quattro chiavi depositate nelle mani di quattro discrete persone, che il Concilio eleggeva ogni mese dalle quattro Nazioni. I quattro soggetti che allora le avevano, volentieri acconsentivano che si suggellasse il decreto del Concilio; ma essendo lo scrigno in potere del Cardinal Giuliano, altrimenti il Cardinal di S. Angelo, che faceva l' offizio di Presidente, questo Cardinale ricusava di suggellare il decreto del Concilio, se non si suggellava a un tratto anche quello de' Legati. Così passarono molti giorni senza suggellare verun atto, per questa contesa. Finalmente dopo molte dispute, essendosi raccolti il

quattordicesimo giorno di Maggio il Cardinal Giuliano, Presidente di questa Congregazion generale disse in nome del Concilio, che s' era deliberato di dare un'ampla facoltà al Cardinale di S. Pietro in Vinculis, ch' era allora il primo de' Legati del Papa, ad Alfonso Vescovo di Burgos, Ambasciatore del Re di Castiglia, e a Niccolò Arcivescovo di Palermo (è lo stesso Panormo, da cui è tratto questo discorso), perchè decidessero del fatto intorno agli atti, che si avevano a suggellare, e a spedire, e ch' erano stati la materia della questione. Niuno reclamò contro questo spediente, e i tre Legati medesimi, co' loro aderenti, vi acconsentirono. Indi si lesse la formula di quest' atto, o di questa commissione, ne' seguenti termini;

„ Si eleggeranno nelle deputazioni i Cardinali „ di S. Pietro in Vinculis, l' Arcivescovo di Paler„ mo, e il Vescovo di Burgos; e sarà data loro un' „ ampla facoltà nel fatto del suggello, e la spedi„ zione delle lettere, e degli atti di cui si tratta; per „ modo tuttavia che quel che disporranno non sia in „ pregiudizio di veruno, e che con tal mezzo si „ possa trattare pacificamente, e senza intorbidare la „ tenuta del Concilio. Quest'ultima clausola sarà os„ servata inviolabilmente, e non potrà cambiarsi in „ modo veruno: e il loro amplo potere durerà per „ tutto il giorno di domani, che sarà il quindicesimo „ giorno di Maggio „.

XLI. I tre Commissarj, in virtù di questo potere, fecero suggellare col suggello del Concilio, e bollare in piombo i decreti, ch'erano stati fatti intorno alla scelta della città di Basilea, di quella d'Avignone, o della Savoja, all' imposizione delle decime, ed alla facoltà data a' quattro Ambasciatori del Concilio di convenire intorno allo sbarco de' Greci in un porto che fosse comodo per questi tre luoghi. Fecero pa-

rimente ſuggellare le lettere, che furono mandate al Cardinal di Foix, Vicelegato d'Avignone, agli abitanti di quella città, ed agli Ambaſciatori del Concilio, ch'erano appreſſo di eſſi, con quelle che il Concilio ſcriveva all'Imperatore de' Greci, e al Patriarca di Coſtantinopoli.

XLII. Ma ricuſarono aſſolutamente di ſuggellare il decreto de' Legati, e di quelli che li ſeguivano, per quante gagliarde iſtanze loro veniſſero fatte. Il decreto e le lettere così ſuggellate furono portate in Avignone da Ridolfo di Rudelhemi Auditore della Camera, e di Guglielmo Arcidiacono di Metz, ch'ebbero incumbenza di fare intendere agli abitanti di Avignone, come dopo molte conteſe, il Concilio finalmente aveva deliberato di mandar loro il decreto, e le Bolle, che avevano eſſi domandate, con ordine di far partire gli Ambaſciatori, toſto che aveſſero ricevuto il danaro ch'era loro neceſſario, e di coſtringergli ad imbarcarſi col Comandante delle galee, per andar a prendere i Greci a norma delle deliberazioni del Concilio. La ſpedizione di queſti atti e di queſte lettere, e la miſſione ſi fece in preſenza del Concilio, e i Legati che avevano acconſentito a queſta facoltà, la laſciarono porre ad effetto ſenza veruna oppoſizione o contraddizione. E quantunque i tre Commiſſarj, che ritenevano le chiavi dello ſcrigno, dov' era il ſuggello, perſeveraſſero tuttavia a non voler ſuggellare il decreto particolare de' Legati, paſſarono però le coſe pacificamente pel corſo di quindici giorni, per modo che i Padri ſtimavano di godere quella pace, che ſi erano promeſſa dalla loro concluſione, e dalla ſapienza de'Commiſſarj.

XLIII. Ma un aſſai ſtraordinario avvenimento diſturbò queſta pace. Alcuni partigiani de' Legati, e forſe coll'aſſenſo ſegreto de' Legati medeſimi, volendo opporre il loro preteſo decreto a quello del Con-

cilio, guadagnarono un certo Bartolommeo di Bertiferri Segretario del Cardinal Giuliano Presidente, e un altro de' suoi domestici, e col loro mezzo strapparono di notte tempo le serrature dello scrigno dov' era il suggello del Concilio, e si suggellarono molti atti, che contenevano quel preteso decreto risultato dal picciol numero, che aveva seguito i Legati, e che si era scritto come se fosse stato il vero decreto del Concilio. Si suggellarono parimente nel medesimo tempo alcune altre lettere per l' Imperatore de' Greci, e per il Patriarca di Costantinopoli.

Ma siccome non v'ha cosa tanto celata, che finalmente non si discopra, quattro giorni dopo questo artifizio venne a cognizione del Concilio, e il giorno dopo il Concilio, con una deliberazione presa dalle quattro Deputazioni, e di un concorde consenso, deputò dodici Prelati de' più considerabili, a' quali compartì la facoltà di prendere informazione contro gli Autori di questa falsità, di far loro il processo, e di procedere parimente contro tutti coloro, che disturbassero la pace. Furono parimente incaricati di scrivere a tutt'i Principi, tanto Ecclesiastici, che secolari, e d'invitargli ad adoprarsi tutti per l'esecuzione di quanto s'era deliberato intorno a' luoghi dove terrebbesi il Concilio, ed a reprimere ancora dal canto loro tutti gl' imbroglioni, e i male intenzionati, che volessero disturbare il Concilio. Fu decretata questa commissione in una Congregazione generale, dove presedeva il Cardinal Giuliano; e il Vescovo Giovanni, uno de' Legati del Papa vi acconsentì come il Cardinale. Avendo i Commissari scoperto dalle informazioni che fecero, che Giovanni era complice del furto del suggello del Concilio, e de' falsi atti, che in seguela si erano suggellati, diedero ordine che fosse arrestato, e gli assegnarono la sua

casa per prigione; ma questo Vescovo sapendo la sua reità, e temendo dell' esito del giudizio, fuggì via dalla città, accompagnato da alcuni armati, in tempo che tenevano i Padri una Congregazione generale. Si scoprirono ancora molti altri rigiri per mezzo di alcune lettere intercette, che l'Arcivescovo di Taranto scriveva a Bologna; e siccome si conobbe che questo Vescovo, e i suoi aderenti non cercavano altro che sciogliere il Concilio, la maggior parte di coloro, che avevano seguiti i Legati, rinunziarono alla loro particolar conclusione, e acconsentirono all' esecuzion de' decreti fatti colla pluralità de' voti.

XLIV. Papa Eugenio, che sopra tutto aveva a cuore d'impedire che il Concilio si continuasse in Basilea, da prima fece sembiante di voler far valere il decreto de' suoi Legati in un Concistoro, che tenne a Bologna, e confermò con una sua costituzione data nella medesima città il giorno ventinovesimo di Maggio, quel che avevano concluso, che il Concilio si tenesse a Firenze, o in Udine. I Fiorentini facevano già allestire quattro galee, come se il Concilio si dovesse tenere nella loro città; quando Eugenio, abbandonato il decreto de' suoi Legati, egli medesimo fece apparecchiare dell'altre galee a Venezia per opporsi a quelle del Concilio.

XLV. Gli Ambasciatori de' Greci, che si erano interamente lasciati guadagnare dal Papa, s'imbarcarono sopra queste galee con tre Vescovi, che il Papa mandava in Oriente in qualità di Legati (*Panorm. de Conc. Basil.*), cioè Pietro Vescovo di Digna in Provenza, e Ambasciatore del Re Carlo VII. al Concilio, Antonio Vescovo di Porto, Ambasciatore del Re di Portogallo, e Cristoforo Vescovo di Coronce città del Peleponneso, a' quali si unirono i due più celebri Dottori di quel tempo, Niccolò di Cusa della Diocesi di Treveri, Arcidiacono di Liegi, poi

Cardinale, e Giovanni di Ragusi generale de' Domenicani. Andarono prima a Bologna appresso il Papa e trovarono nove galee ben arredate, parte a Venezia, e parte nel porto di Candia. Il Papa dichiarò Generale di queste galee Antonio Condelmero suo nipote.

XLVI. Essendo questi Ambasciatori arrivati a Costantinopoli prima di quelli che mandava il Concilio, diedero ad intendere molte cose false a' Greci, per distoglierli dall'andare nel luogo, ch'era stato loro assegnato dal Concilio. Particolarmente dissero loro, che non essendo il Concilio in caso di sostenere le spese necessarie, avea rimesso ad Eugenio tutto l'affare della riunione; e non ommisero niente di quel che poteva screditare il Concilio, e farlo avere in gran dispregio.

XLVII. Perciò l'Imperator de' Greci, il Patriarca, e gli altri Prelati, che dovevano andare in Occidente, si disponevano a partire colle galee del Papa, quando con loro maraviglia seppero che arrivavano parimente delle altre galee per parte del Concilio. Il Generale Condelmero, che comandava quelle del Papa, aveva ordine di assalirle, e l'avrebbe fatto, se l'Imperator Greco non gliel' avesse impedito. Così le galee del Concilio approdarono a Costantinopoli, ed essendo sbarcati gli Ambasciatori, andarono a ritrovare i Greci, e fecero ogni sforzo per obbligargli ad entrare nelle galee, che il Concilio mandava loro, secondo il trattato fatto con essi. Gli rappresentarono la Bolla d'oro dell'Imperator medesimo, che aveva approvato e ratificato il trattato; mostrarono loro un originale de' salvicondotti dell' Imperator de' Romani, del Re di Francia, e del Re di Aragona, e degli altri Principi e Stati, per le cui terre si doveva passare; e questo solo distruggeva quanto avevano falsamente detto loro gli Ambascia-

tori di Eugenio, che il Concilio, per la sua impotenza, aveva rimesso al Papa la cura di quest' impresa. Inoltre furono assicurati, che le Bolle, e le lettere che erano state arrecate loro, come venute dal Concilio, erano cose supposte, e suggellate furtivamente. In fine protestarono all'Imperatore, e a' Greci, ch' erano disposti ad eseguire a puntino tutti i trattati, che il Concilio aveva conclusi con essi loro, senza mancare a verun articolo.

XLVIII. Ma l'Imperatore, ch'era stato prevenuto, e che s'era lasciato persuadere dagli avversarj del Concilio di Basilea, non si smosse a niuna di queste ragioni, e freddamente rispose agli Ambasciatori del Concilio, che non essendo andati al tempo che dovevano andare a Costantinopoli, non voleva servirsi delle loro galee (*Blond* 3. *dec* 8. *in fine*). Dimostrarono essi, che questo non era per loro mancanza, ma per quella del suo Ambasciatore Giovanni, il quale aveva detto loro che bastava che arrivassero nel mese di Ottobre. Ma gli Ambasciatori non poterono mai sapere il motivo della negativa, che loro si dava. Pregarono l'imperatore che prima di partire mandasse Ambasciatori al Papa, e al Concilio, accertandolo che si sarebbero fermati fintanto che su la risposta che gli dassero, egli potesse determinarsi a partirsi, o a rimanere. Nello stesso tempo capitò un Corriere per parte dell'Imperator Sigismondo a Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci, per distoglierlo dal viaggio di Occidente.

XLIX. Ad onta di tutto questo, quel Principe volle persistere nella sua deliberazione, e dopo avere scelte le persone, che dovevano accompagnar lui e il Patriarca, s'imbarcò su le galee del Papa il ventesimoquarto giorno di Novembre. Quando seppe il Concilio, ch'Eugenio faceva allestire le galee a Venezia, con disegno di combattere le sue, conoscen-

do che tutto il suo procedere tendeva ad introdurre lo scisma nella Chiesa di G. C., erigendo altrove un'Assemblea sotto nome di Concilio, mentre che sussisteva quello di Basilea; risolvette di prevenire un sì gran male, e di porvi rimedio. Era già questo Papa stato denunziato al Concilio come quegli, che in luogo di eseguirne i decreti, seguitava a praticare le sue riserbe, non ammettendo l'elezioni, esigendo le annate, ed esercitando anche apertamente la simonia, trasferendo i Prelati, mal grado loro, contro le disposizioni del sagro Concilio di Costanza; e commettendo molti altri abusi, come quello di aver rovinata la città di Palestrina, di avere abbandonati al saccheggio molti altri luoghi del patrimonio di S. Pietro, d'impedire la riunione de'Greci di violare il giuramento, che aveva fatto nella sua esaltazione al Pontificato, e di abusarsi in molte forme della sua autorità, il Concilio giudicò bene di citarlo a comparire o in persona, o per via di procuratore nel termine di sessanta giorni, a rispondere avanti a' Padri raccolti, intorno a' fatti de' quali era accusato.

L. Questo fu risoluto e pubblicato nella ventesima sesta sessione, tenuta il mercoledì giorno trentunesimo di Luglio.

LI. Rappresentano i Padri in questo decreto tutto quello che avevano fatto in sei anni per riformare la Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi (*Labbe conc. tom. 12. p. 582.*), per estirpare l'avarizia, la simonia, e gli altri abbominevoli vizj, che avevano ristabilite l'elezioni, a fine che i benefizj e le dignità ecclesiastiche fossero sostenute da soggetti degni e capaci; che si erano finalmente affaticati a contenere tutto il popolo Cristiano, ed il Clero ne' loro doveri; che frattanto Papa Eugenio, obbligato dal suo stato ad eseguire i Canoni, ad altro non ba-

dava che a distruggerli; per modo, che non si era potuto indurlo nè per avvertimenti, nè per esortazioni spesso reiterate da lungo tempo, a correggere gli abusi introdotti nella Chiesa; ed a stabilire ne' costumi una santa riforma. cara a G. C. Il decreto aggiunge: per questa disubbidienza il Concilio cita il Papa a comparire in Basilea, o a mandare alcuno in suo nome per giustificarsi della sua infedeltà; e in caso di ricusa si procederà contro lui secondo tutto il rigore de' Canoni. Si ricercano parimente i Cardinali di trasferirsi in Basilea, per provvedere a' bisogni della Religione, e nello stesso tempo informano tutt' i Principi Cristiani della discordia e dello scisma, ch' Eugenio cercava d' introdurre nella Chiesa.

LII. Ma il Papa, non che soggettarsi alla citazione del Concilio, dodici giorni avanti il termine della dilazione datagli per comparire, pubblicò una seconda Bolla intorno alla traslazione o dissoluzione del Concilio: dichiarando che voleva, che avesse essa il suo effetto in due casi. Il primo, supposto che il Concilio persistesse a operare contro di lui, o contro alcuno de' suoi Cardinali, o de' suoi Legati; e a tal effetto proibisce loro sotto gravi pene di fare verun atto sinodale in Basilea, se non per il corso di soli trenta giorni, che saranno impiegati unicamente a trattare con gli Ambasciatori di Boemia, che vi si ritrovassero allora. Il secondo caso era, che si sciogliesse il Concilio, o si trasferisse nel punto, e subitamente che fossero giunti i Greci; in modo tuttavia che il Concilio rimanesse in Basilea fino allora.

LIII. Nel medesimo tempo diede fuora il Papa una Bolla per indicare un Concilio a Ferrara, e ne mandò copie per tutta la Cristianità. Questa Bolla è sottoscritta da Papa Eugenio, e da' Cardinali, Branda Vescovo di Porto (*Conc. tom.* 13. *p.* 21.), Giordano

Vescovo di Salino, Angelotto titolato di S. Marco, Francesco titolato di S. Clemente, Antonio titolato di S Marcello, Niccolò titolato di S. Croce, Prospero titolato di S. Giorgio al Velo d'oro, e Domenico titolato di S. Maria *in via lata*. Il Papa in questa Bolla non la perdona a' Padri di Basilea (*Conc. Florent. par.* 1. *tom* 13. *Conc. P. Labbe pag.* 858. *e segg.*). Dopo aver esposto tutto quello che si era fatto dall' una e dall' altra parte nell' affare de' Greci, li riprende, che avessero eletta la città d' Avignone per la celebrazione del Concilio Generale, non essendo questa città compresa nell' accordo. Racconta poi, come aveva egli spedito Giovanni Arcivescovo di Taranto, uno de' Presidenti del Concilio, con ordine a' Cardinali Giovanni e Giuliano Legati della S. Sede per procurare di persuadere a' Padri, che per togliere via ogni discordia, avessero a eleggere un luogo che piacesse a' Greci, e fosse comodo al Papa; e che ricusando ostinatamente di farlo, si determinasse, per cansare il romore, che se quelli d' Avignone non pagavano al tempo prescritto la somma che avevano promessa, si potrebbe scegliere un altro luogo. Che quei d' Avignone non avendo soddisfatto, i Legati e i Presidenti del Concilio, molti Prelati, e quasi tutti gli Ambasciatori de' Re, e de' Principi, i Procuratori de' Vescovi assenti, i Teologi, i Dottori, che formavano la più sana parte del Concilio, avevano eletta Firenze, e gli altri non vollero acconsentirvi. Che per questo apparecchiava egli il danaro necessario alle spese per il viaggio de' Greci, e che aveva data commissione, che si allestissero delle galee per il loro trasporto; il che avendo saputo quei che preferivano Avignone, s'irritarono tanto gagliardamente contro l' Arcivescovo di Taranto, che maltrattarono il suo procuratore, prendendolo per i capelli per trarlo in prigione; il che obbligò il Cardinal Giu-

liano a protestare, che nel Concilio non v'era più libertà.

Passando poi il Papa al termine della citazione, che gli avevano fatta per comparire, dice che i medesimi Cardinali Giovanni, e Giuliano, si erano opposti, senza che si fosse voluto ascoltargli, e tutti gli altri non meno; e che quella deliberazione s'era fatta con tanto precipizio, che in un giorno medesimo s'era tenuta la Congregazione generale, e la sessione; cosa che non s'era più praticata nel menomo affare; che l'Imperator Sigismondo maravigliato oltremodo del loro ardire, gli aveva fatti avvisare per mezzo dell'Arcivescovo di Ausburgo, di guardarsi dall'esser motivo, con la loro scandalosa discordia, che l'unione, che volevano fare co'Greci, non riuscisse, e non lacerassero miseramente la Chiesa Occidentale con uno scisma tanto fatale, quanto quello della Chiesa Orientale, cui pretendevano d'estinguere; che altrimenti dichiarava loro, ch'egli, e tutt'i Principi dell'Impero gli abbandonerebbero, essendo pienamente risoluti di non separarsi dal Capo della Chiesa. Per queste ed altre cagioni, il Papa col consiglio, ed assenso de' Cardinali, che aveva seco, e di molti Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Prelati, destinava Ferrara per il santo Concilio Generale, ordinando che tutti dovessero intervenirvi, come a luogo caro a' Greci, comodo a tutti, e contenuto nel decreto dell'accordo; dichiarando con sue lettere, che il Concilio vi era trasferito per tutte quelle ragioni, per le quali era stato raccolto a Basilea, trattone l'affare de' Boemi intorno alla comunione sotto le due specie, che voleva, che si trattasse solamente fra trenta giorni.

LIV. Scrisse parimente a molti Generali d'Ordini, ad Abati, a Principi, che invitava al suo Concilio di Ferrara; e si trova nella collezione de'Con

cilj una delle sue lettere all'Università di Parigi, in data di Bologna del ventesimoterzo giorno di Settembre, per impegnare i suoi membri ad assistere a questo Concilio (*Tom.* 13. *conc. Labb. n.* 16. *p.* 869.), Fece lo stesso con le altre Università di Francia, di Spagna, d'Alemagna, del Brabante, di Polonia, d'Italia, d'Inghilterra, e di Scozia.

Questa convocazione fu mal accolta in Francia, e Carlo VII. era allora a Tours. Quando seppe il disegno d'Eugenio, fece un editto, col quale proibì a' Vescovi del suo Regno, di andare a Ferrara, sotto pretesto di tenervi un Concilio, e commise loro che andassero in Avignone, tosto che ne fossero avvisati, per riceverví i Greci secondo i trattati de' Padri del Concilio di Basilea.

La condotta del Papa non dispiacque alla Francia; se ne offesero ancora la maggior parte de' Prelati, che restavano ancor in picciol numero attaccati a' suoi Legati. Imperocchè non avendo Eugenio verun riguardo al decreto particolare, che avevano essi fatto per opporre a quello del Concilio, e che non ne faceva nè pure menzione nelle Clausole della sua Bolla, ma che non vi allegava altro che la pienezza della sua potestà, in virtù della quale, diceva egli, che trasferiva il Concilio, riconobbero finalmente, quel che dovevano intendere da lungo tempo, che il Papa tendeva a un dominio supremo e che non credeva che ve ne fosse un superiore nel Concilio Generale. Certamente aveva egli per questi motivi nominato da poco tempo Cardinale Giovanni Vitale Patriarca d'Alessandria, e Arcivescovo di Firenze; imperocchè ben sapeva i decreti fatti dal Concilio per ristringere in ciò la facoltà sua.

LV. Così non potendo comportare il Concilio questo suo intraprendimento, tenne, per mettervi ostacolo, la ventesima settima sessione un giovedì,

venteſimoſettimo giorno di Settembre. Dichiara il primo decreto di queſta ſeſſione quella promozione per nulla, come tutte le altre, ch'Eugenio aveſſe fatte, o poteſſe fare contro i decreti della quarta, e della venteſimaterza ſeſſione(*Labbe conc. to.12. p.585.*), in un de'quali aveva il Concilio proibito al Papa di creare altri Cardinali ſenza l'aſſenſo del Concilio; e nell' altro aveva ordinato, che il numero de' Cardinali foſſe ridotto a ventiquattro. Con un altro decreto condannò alcune Bolle inventate dall'Arciveſcovo di Taranto, nelle quali ſupponeva, che i Padri del Concilio di Baſilea aveſſero nominato Firenze, o Udine nel Friuli per ivi conchiudere la pace de' Greci co' Latini. Dichiara il Concilio, che quelle Bolle ſono falſe; e proibiſce d'autorizzarle, e di ſervirſene ſotto pena di ſcomunica da incorrerſi col ſolo fatto.

LVI. Era corſa voce in Baſilea, che il Papa Eugenio voleſſe vendere Avignone, ſotto preteſto di ſoccorrere i Greci. Appoggiato il Concilio alla tradizione degli antichi Canoni, e de' Padri, che proibiſcono ogni alienazione di beni Eccleſiaſtici (*Labbe conc tom. 12. p. 588.*), ordina con un terzo decreto che i dominj deſtinati al mantenimento della Chieſa Romana, e alla ſuſſiſtenza de'ſuoi Miniſtri, non poſſono mai eſſere alienati, molto meno i luoghi di libertà, dove il Papa con la ſua Corte è ſalvo dalla ſecolar poteſtà, tra i quali è la città d'Avignone. Il Concilio dunque proibiſce aſſolutamente l'alienazione di quella città, e dichiara di prenderla ſotto la ſua protezione, atteſi i gran ſervigj, che ne ricevette per l'unione de' Greci. Riferiſce lo Spondano, che avendo i Padri informato l'Imperator Sigiſmondo (*Spond. Contin. Baron id. an. 1437. art. 6.*), che avevano citato Papa Eugenio, perchè diſturbava il viaggio de' Greci, e avendolo pregato a protegger-

gli, e ad impegnar per essi la sua autorità; ebbero dopo la sessione la sua risposta, in cui questo Principe faceva intender loro, ch'era molto afflitto di queste discordie; ma nello stesso tempo avvertivagli a guardare, che cercando di unire i Greci, non separassero maggiormente i Latini, che bisognava differire il processo contro Eugenio, e non far nulla senza consultare i Re ed i Principi, de' quali domandavano la protezione: che altrimenti nè i Principi nè egli medesimo avrebbero mai abbandonato questo Papa. Io non ritrovo questa lettera negli atti del Concilio, dove avrebbe dovuto esser collocata, con molte altre favorevolissime a Papa Eugenio.

LVII. Questo per altro non potè fare, che i Padri di Basilea non continuassero il loro procedere, ed essendo spirati i sessanta giorni, che avevano concessi al Papa per comparire (*Labbe Conc. tom.* 12. *p.* 590.), e non avendolo fatto nè in persona, nè per Procuratore, si tenne la ventesimottava sessione il martedì primo giorno d'Ottobre con molta solennità. Il Vescovo di Vise vi cantò la Messa dello Spirito Santo, e vi presedette poi, accompagnato da molti Prelati, tutti in mitra, e in abito Pontificale.

LVIII. Non avendo voluto Papa Eugenio nè andare al Concilio, nè mandarvi niuno per sua parte, secondo le istanze che gli erano state fatte, domandarono i Promotori del Concilio, che fosse dichiarato contumace; il che da prima si fece con questi termini: „ Il Santo Concilio di Basilea legit„ timamente raccolto nello Spirito S. rappresentando „ la Chiesa Universale, stabilisce, dichiara, e repu„ ta il detto Eugenio per legittimamente citato, e „ bastevolmente atteso, che è in conseguenza contu„ mace, e che per la sua assenza si procederà con„ tro di lui come il Concilio giudicherà a proposito „ dopo avere maturamente considerate le necessità

„ della Chiesa Universale, ed i bisogni di concorre-
„ re, e di adoprarsi efficacemente alla sua unione".

LIX. Spargendosi da per tutto la Bolla di Papa Eugenio per la traslazione del Concilio a Ferrara, e facendovi grandi progressi, quantunque l'avesse pubblicata solamente il giorno diciottesimo di Settembre, i Padri di Basilea consultarono per opporvisi. Per questo si tenne la ventesimanona sessione il sabbato, duodecimo giorno d'Ottobre; per avvertire il Papa, che rivocasse la sua Bolla, e la sua pretesa erezione, dicevano essi, di un Concilio a Ferrara, e per dargli a vedere, che aveva egli de'mali sentimenti intorno all'autorità della Chiesa (*Labbe conc. tom.* 12. *pag* 598.); imperocchè dopo aver approvato i decreti e le decisioni del Concilio intorno alle materie di fede, non poteva contenersi a quel modo senza dimostrarsi ribelle.

LX. Confutarono dunque la sua Bolla in questa sessione; dimostrando da prima che la città d'Avignone era molto comoda per ricevere i Greci, essendo essa vicina al mare, che godeva una piena libertà, e ch'era piaciuta a'Greci, e al medesimo Eugenio per ivi terminare la loro unione co'Latini.

2. Gli rappresentarono, che aveva egli approvato che si allestissero delle galee in Avignone per attendervi i Greci; e che tuttavia senza consultare il Concilio, aveva mandate delle altre galee a Costantinopoli, per prevenire quelle del Concilio. Gli fanno vedere che questo procedimento, non che contribuire all'unione de'Greci, era atto a romperla; e che si doveva temere, che i Greci vedendo i Latini in discordia tra essi, rimanessero scandalezzati; e che questa divisione riaccendesse lo scisma e si rendesse più difficile l'estinguerlo.

3. Dolevasi Papa Eugenio nelle sue Bolle, che i Padri del Concilio di Basilea avessero voluto rite-
nere

nere prigione l'Arcivescovo di Taranto, uno de' suoi Ambasciatori. Risposero essi, che se avessero voluto diffamare la riputazione dell'Arcivescovo, l'averebbero giustamente potuto fare per le Bolle, che aveva egli fatte correre sotto il nome del Papa nel Concilio, e che aveva poi confessate per supposte; ma che gli hanno voluto risparmiare quella vergogna, la qual ricadeva tutta intera sul Papa, perchè quell' Arcivescovo aveva fatta ogni cosa per ordine suo. Che per altro in qualunque modo che abbia operato il Concilio contro quel Prelato, non aveva fatto nulla contro la giustizia; ed era da maravigliarsi, che un Papa, che doveva esserne il Protettore, cogliesse al contrario occasione da un giusto operare per violare quella giustizia, e per pretendere d'aver diritto di disciogliere un Concilio Generale, che non conosce niun Superiore: Che questa pienezza di potestà, di cui pretendeva che fossero i Papi investiti era sempre stata riguardata come una cosa tendente alla distruzione della disciplina Ecclesiastica, e dalla quale i Papi medesimi potrebbero, convinti che fosso d'eresia, trarre vantaggio contro il giudizio, che la Chiesa desse contro di loro.

4. Dolevasi il Papa come di cosa inaudita ne' passati secoli, che l' avessero citato a comparire al Concilio. Essi gli dimostrarono, che questa condotta non era nuova; ch'è appoggiata agli antichi monumenti della Storia Ecclesiastica, in cui si trovano molti Papi, che si stimarono obbligati a comparire in un Concilio per giustificarsi. Aveva Eugenio l' esempio recente del Concilio di Costanza, che aveva citato Giovanni XXIII. obbligato a comparire, dichiarato contumace, e l'aveva finalmente deposto. Questa deposizione era stata ricevuta non solo da Martino V. ma ancora da Eugenio IV. e giovava a questi due Papi che fosse legittima; perchè se non

fosse stata tale, non avrebbero saputo come provare la loro vera successione, nè la loro elezione; poichè sarebbero succeduti a un Papa vivente, e ingiustamente deposto. Non è dunque cosa nuova, che abbiano i Concilj Generali deposti i Papi, quando si trattava o di stabilire la fede; o di estinguere lo scisma, o di riformare la Chiesa.

5. Pregano il Papa, che si voglia ricordare della quarta e della quinta sessione del Concilio di Costanza, nelle quali l'autorità di un Concilio Generale sopra il Papa viene fortemente stabilita; e gli rappresentano, che in cambio di soggettarvisi, come si è impegnato nella rivocazione, che fece della prima rottura del Concilio, si rivolge al contrario contro que' decreti; costituendosi giudice e arbitro supremo della Chiesa in pregiudizio di que' decreti.

6. Gli rappresentano molti decreti, che sono stati fatti dal Concilio per istabilire l'autorità del Concilio medesimo, contro i quali non può egli opporsi coll'immaginario potere che crede avere sopra il Concilio; imperocchè è stato obbligato a rivocare tutt' i progetti che aveva egli fatti per arrestarne il proseguimento, e che molti Cardinali, tra i quali si è trovato il Cardinal Giuliano suo Legato, soscrissero il decreto di quel Concilio medesimo, il quale dichiara, che il Papa non può sciogliere il Concilio senza l' assenso di due terzi de' Cardinali.

7. Pregano Papa Eugenio di ricordarsi d' aver acconsentito, che si chiamassero i Greci al Concilio; ma che in tanto si era accordato, che il Concilio continuasse in Basilea, finchè i Greci fossero giunti al porto, o al luogo, che fosse destinato pel Concilio; che i Padri del Concilio avevano nominato Avignone col suo medesimo assenso.

Finalmente dopo aver risposto a tutte le ragioni, che Papa Eugenio arrecava per trasferire il Con-

cilio a Ferrara, annullano, e dichiarano invalida la nomina, che aveva egli fatta di quella città per tenervi un Concilio, come opposta a quella, che aveva egli fatta un' altra volta in favore del Concilio di Basilea, e alla dichiarazione, che aveva liberamente fatta, che non vi potesse essere altro Concilio Generale, durante quello di Basilea; per modo che non aveva potuto nominare Ferrara se non per via di fatto, e non per diritto particolare, ch' egli vi avesse. Perciò, dicono i Padri, questo S. Sinodo cassa ed annulla ogni nomina, elezione, e scelta fatta di Ferrara, come contraria a' decreti di questo Concilio: la dichiara nulla, e di niun effetto. Protestano ad Eugenio che se fra quattro mesi non revoca la sua pretesa traslazione, rimarrà sospeso per due mesi; e che se in questi due mesi persistesse ancora nella sua resistenza, e nella sua ostinazione, si procederà contro di lui fino a deporlo, ed a privarlo del Pontificato, come si dice più amplamente nel decreto dell' undecima sessione, ch' era stato solennemente fatto prima della sua adesione al Concilio, e che da lui medesimo era stato poi apertamente approvato (*Sup. lib.* 106. *n.* 53.).

Ma Eugenio, non che ritrattarsi, persistette nella sua risoluzione, e confermò la sua Bolla di convocazione del Concilio a Ferrara. Con questa seconda Bolla ordina di sua piena potestà, che la traslazione deggia aver luogo; perchè il Concilio di Basilea aveva operato contro di lui, accusandolo di contumace, e volendolo obbligare con monitorj a revocare quel che aveva fatto, e dichiara, che per questa ragione voleva che si sapesse, che il Concilio era effettivamente trasferito in Ferrara, e che vi doveva cominciare le sue Assemblee l' ottavo giorno di Gennajo del seguente anno 1438.

LXI. Prima di questo tempo il Concilio di Basilea tenne la sua trentesima sessione il lunedì, giorno ventesimoterzo di Dicembre. Non si fece altro che un decreto intorno alla comunione sotto le due specie.

LXII. Vi dichiara il Concilio, che i fedeli Laici o Cherici, che si comunicano, e non consagrano, non sono obbligati da un divino precetto a ricevere il Sagramento dell'Eucaristia sotto le due specie, che appartiene alla Chiesa, che è governata dallo Spirito Santo, e con la quale G. C. dimorerà fino alla fine de' secoli (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 600), l'ordinare in qual forma s'abbia ad amministrare questo Sagramento a quelli, che non consagrano, come ella giudichi più a proposito, per il rispetto del Sagrifizio, e per la salute de' fedeli; che o si comunichi sotto una sola specie, o sotto le due, la comunione è utile a coloro, che la ricevono degnamente: che non si deve dubitare, che G. C. sia del tutto intero sotto ciascuna specie; ed in fine che il costume di comunicare i Laici sotto una specie, introdotto con ragione dalla Chiesa e da' Santi Padri, osservato da lungo tempo, e approvato da' Teologi, e da' Canonisti deve passare per una legge; che non è permesso a chicchessia di condannarla o di cambiarla senza l'autorità della Chiesa.

LXIII. Le turbolenze della Boemia, che si credevano sedate, andavano risorgendo di tratto in tratto per l'ambizione di Rochezano. S'era egli ritirato nella Parrocchia di S. Maria di Praga, avendone usurpata la cura, ed aspettava che capitassero le sue Bolle per l'Arcivescovado di Praga. Era impazientissimo del loro arrivo, perchè temeva che il ritorno de' Religiosi, i cui monasteri erano ancora in piedi, non diminuisse il suo credito. Per prevenirli fece disegno di discacciarli dalla Boemia; e non eb-

be difficoltà di dichiarare, che stava per eseguirlo, purchè fosse secondato da' zelanti Cristiani, che così chiamava egli gli Hussiti. Riferite che furono queste parole all'Imperator Sigismondo, tanto maggiormente lo accesero di collera, quanto temeva che insorgesse di nuovo la tempesta, che aveva appena calmata. Egli rispose, che bisognava piuttosto uccidere Rochezano, se anche fosse sul gradino dell'Altare, che dargli tempo d'eseguire una tale scelleratezza. Vedendo Rochezano il pericolo, che gli sovrastava, per la violenza che si aveva fatta un Principe tanto mansueto, com'era Sigismondo, per salire in tanta collera, lo cansò con la fuga; ma la morte di questo Imperatore, che succedette pochi giorni dopo, lo rassicurò, ed espose la Boemia alle turbolenze, dalle quali voleva quel Principe preservarla.

LXIV. Sentiva Sigismondo da qualche tempo, che si diminuivano le sue forze, e che si avvicinava alla morte (*Æn. Silv. hist. Boem. n. 50. 53.*). Ciò palesò egli agli Ungari, che lo accompagnavano, e ch'egli amava teneramente; e disse loro, che suo disegno era di abbandonar la Boemia, e consigliava ancor essi a ritirarsene, per timore che dopo la sua morte non fossero trattati da' Boemi, come nemici della loro religione, e non fossero tolti loro gli averi, e forse la vita, se si trovassero in mezzo ad essi e senza difesa. Questa ragione per altro non era che un pretesto. La ragione più vera era questa, che l'Imperatrice Barbara sua moglie, Principessa abbandonata a' suoi piaceri, parlava già di maritarsi quantunque molto attempata, col Re di Polonia, ch'era ancora fanciullo, in pregiudizio di sua figliuola Elisabetta, e temeva che questo matrimonio potesse destare qualche sedizione, della quale gli Ungari, che lo accompagnavano, restassero vittima, perchè sapeva, che di tal voce n'erano già scontentissimi. Si-

gismondo partì dunque da Praga tre giorni dopo; e giunto che fu in Evaino nella Moravia, dove si fermò, e diede alcuni custodi all'Imperatrice, che avevalo seguitato, e non le lasciò alcuna libertà, di cui potesse abusarsi. Morì pochi giorni dopo di paralisia, l'ottavo giorno di Dicembre, in età di settant'anni, secondo alcuni, e di settanttotto, secondo alcuni altri, nell'anno cinquantunesimo del suo regno d'Ungheria, il ventesimosettimo dopo che fu eletto Re de' Romani, il diciassettesimo del suo regno di Boemia; ed il quinto del suo Impero. Tritemio lo loda molto per la sua religione, esalta il suo zelo in difesa della Chiesa, e la sua carità verso i poveri (*Trithem. in Chron. Spanheim Bzov. hoc an. ex Goldast.*). Fu seppellito a Vadin in Ungheria. Con tutta la sua pietà non si vuole che fos' egli casto, per il che dissimulava le impudicizie di sua moglie. Tra le sue ordinanze, se ne ritrova una intorno a' privilegj, e alle franchigie della Chiesa, nella quale conferma, ed aumenta quelle di Federico II. e di Carlo IV.

LXV. Sigismondo lasciò Alberto successore de' suoi Regni d'Ungheria, e di Boemia, sì perchè era suo Genero, sì per l'antico trattato fra i Re di Boemia e i Duchi d'Austria, intorno alla vicendevole successione di questi Principi, in difetto di eredi maschi (*Æn. Sylv. hist. Bhoem. c.* 55.): così ne parlano gli Storici, Enea Silvio, Cocleo, ed altri; quantunque alcuni pretendano, che Alberto non abbia avuto questi due Regni altro che per la destrità, e per il maneggio di Sigismondo suo Suocero. Ben è vero che le lettere patenti di Federico II. confermate da Carlo IV. che vogliono che in mancanza di maschi e di femmine della stirpe Reale di Boemia, appartener deggia a' Prelati, ed a' Grandi del Regno, l'eleggere un Re, non parlano di questo trattato, e

che la casa d'Austria non gode di tutte le terre, che possiede, che per le alleanze. Che che ne sia, il Duca Alberto succedette a Sigismondo, e fu costretto a lasciar sua Suocera in prigione, la quale si maneggiava per privarlo della Corona di Boemia: ma tutti questi avvenimenti occorsero nel seguente anno.

LXVI. Fecero i Portoghesi una gran perdita in Affrica, dove Ferdinando il più valoroso de' cinque fratelli del Re di Portogallo era andato con un'armata di sei mila uomini solamente, contro il parere di molti gran Signori, che non giudicavano che convenisse intraprendere di ridurre i Mori con sì piccolo numero di soldati. Ferdinando volle partire, e dopo avere ottenute dal Papa alcune Indulgenze come per una guerra santa, cominciò ad assediare la città di Tenge; ma essendo stato investito nel suo campo da una numerosissima armata di Mori, composta di sessanta mila uomini d'infanteria, e di una maggior copia di cavalleria, fu costretto ad arrendersi dopo un lungo combattimento, e restò prigioniero. Non volendo il Re de' Mori ascoltare niuna proposizione, Ferdinado rimase prigione, e vi morì nell'anno 1444. Loda molto Mariana la sua religione, e la sua castità (*Mariana l.* 21. *c.* 11.). Il suo corpo, che fu segretamente trasferito in Portogallo, fu collocato, e seppellito magnificamente appresso quello di suo Padre.

LXVII. Renato d'Angiò era tuttavia prigoniero del Duca di Borgogna, e non gli fu possibile di ricovrare la sua libertà, se non pagando un considerabilissimo riscatto, cedendo molte piazze, e promettendo in matrimonio Jolanda sua primogenita, che allora non aveva altro che nove anni, a Ferri, primogenito di Antonio Conte di Vaudemont; e per questo maritaggio il Ducato di Lorena ritornò a'

maſchi di quella caſa, eſſendo Renato Duca di Lorena per la ſua moglie.

Si era condotto il Re di Francia Carlo VII. nel Lioneſe e nel Dolfinato, per procurare di raccogliere del danaro in que' paeſi. Paſsò egli in Linguadoca per lo ſteſſo motivo; e al ſuo ritorno aſſediò Monteru-Faut-Jonne, che non ſi arreſe, ſe non dopo una lunga reſiſtenza (*Jean. Chartier. hiſt de Charles VII.*).

LXVIII. Di là paſsò egli a fare il ſuo ingreſſo a Parigi nel quarto giorno di Novembre. Egli non vi era più entrato dopo la ſua conſagrazione, ed il ritorno di quella città alla ſua ubbidienza. Furono le ſtrade fornite di tappezzerie; e vi fu ricevuto con gran dimoſtrazioni di giubbilo, e con molto onore. Andò dirittamente alla Chieſa Cattedrale, poi al palazzo dove preſe il ſuo alloggio. Allora potè veramente chiamarſi Re di Francia, avendo ſtabilito il ſuo trono nella Capitale del ſuo Regno.

LXIX. Avendo Papa Eugenio preſo il decreto della venteſimanona ſeſſione del Concilio di Baſilea per una contravvenzione alle proibizioni, che aveva egli fatte di procedere contro di lui, confermò la ſua prima Bolla della traslazione del Concilio a Ferrara, con un'altra Bolla del primo giorno di Gennajo di queſt'anno 1438. nella quale dice; „ Che dopo „ aver trasferito il Concilio di Baſilea in Ferrara per „ buone e giuſte ragioni, e ſentendo che i Padri di „ Baſilea perſiſtono oſtinatamente nel loro diſegno, „ col favore di un preteſo monitorio, o citazione „ contro di lui (*Tom.13.Conc.n.16.p.267.& ſeg.*), e „ contro i ſuoi Cardinali, e Prelati, per diſtoglierli „ da così mala riſoluzione, che potrebbe impedire „ l'unione delle due Chieſe, quella di Oriente, e di „ Occidente, ch'era tanto vicina a farſi, che attendevaſi di giorno in giorno l'Imperator de' Greci; e „ il Patriarca di Coſtantinopoli co' loro Prelati; coll' „ aſſenſo de' ſuoi venerabili fratelli i Cardinali, di-

„ chiara un'altra volta il Concilio di Basilea trasferito a Ferrara, per incominciarlo nell'ottavo giorno di Gennajo, e continuarlo, ordinando a tutti quelli, che hanno diritto d'intervenire a' Concilj, di portarvisi, e di non essere tanto temerarj per violare alcun articolo della sua dichiarazione o costituzione, sotto pena d'incorrere nell' indignazione di Dio, e degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo „. Questa Bolla è parimente in data di Bologna.

LXX. Riferiscono gli atti di Agostino Patricio, che molti Padri andarono a Ferrara, dove il Papa gli aveva convocati. e che Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce (*Acta Patricii tom. 12. Conc. p. 1555.*), cui aveva scelto Eugenio per presedervi da prima, ne fece l'apertura nel giorno indicato, e tenne la prima sessione il decimo giorno dello stesso mese di Gennajo, in cui si dichiarò che avendo il Papa trasferito il Concilio da Basilea in Ferrara per giustissime cause, e ch'erano parute necessarie alla S. Sede, ed approvate da' Prelati della Corte di Roma, quella traslazione era legittima e canonica, e che però il Concilio generale di Ferrara era debitamente, e legittimamente raccolto per adoprarsi all' unione della Chiesa Greca colla Latina, e per terminare quello ch'era stato cominciato a Basilea. Che tutto quello, che si fosse fatto in quest' ultima città dopo questa traslazione, sarà nullo, purchè non tendesse alla riduzione de'Boemi, il che sarebbe approvato dal Concilio di Ferrara; e che finalmente tutti erano assoluti dal giuramento, che avevano fatto a Basilea.

LXXI. La vigilia di questa prima sessione in Ferrara, il Cardinal Giuliano Cesarini titolato di S. Angelo, che fino allora aveva sostenute le funzioni di Presidente del Concilio (*Panorm. hist. Conc. Basil.*) nulla ostante la traslazione, che il Papa ne aveva fatta a Ferrara, si partì da Basilea. Di quanti erano

al Concilio non conduſſe altro che quattro Prelati ſeco lui, oltre a' ſuoi domeſtici, per quanti artifizj ed imbrogli praticaſſe per guadagnarne di più. Non ſi troverà nè pure che dopo l'arrivo de' Greci alcun Prelato, alcun Dottore, nè alcuna perſona coſtituita in dignità Eccleſiaſtica, ſia paſſata da Baſilea in Ferrara. Gli Ambaſciatori dell'Imperatore, de'Re, e degli altri Principi, ch'erano prima in Baſilea, vi reſtarono tutti parimente, ſenz' aver riguardo alla traſlazione di Eugenio: e quel ch'è più ancora conſiderabile, il Re di Francia proibì ſotto gravi pene che alcuno de' ſuoi ſudditi ſi portaſſe in Ferrara(*Panorm ut ſupra*) ſotto preteſto d' intervenire al Concilio, che vi ſi teneva in nome di Papa Eugenio; riconoſcendo ſempre in tal forma l'autorità del Sacro Concilio di Baſilea. Abbiamo noi riferito queſto trattato altrove (*Sup. n.*55.). Queſto racconto non ſi conviene con quello di molti Autori, che aumentano maggiormente il numero de' Prelati, che andarono a Ferrara. Il Giuſtiniani dice che all'apertura vi ſi ritrovarono cinque Arciveſcovi, con diciotto Veſcovi, e dieci Abati(*Acta Conc. Ferr. Juſtiniani*), ed alcuni Generali, e Provinciali di Ordini.

LXXII. I Padri del Concilio di Baſilea non tralaſciarono di continuare tuttavia le loro ſeſſioni; tennero la trentuneſima ſeſſione il venteſimoquarto giorno di Gennajo, dove ſi fecero due importanti decreti.

Col primo ſi ordina che tutte le cauſe ſaranno diffinite ne' riſpettivi luoghi(*Labbe Conc. tom.* 12 *p.*601.) trattene le maggiori, o quelle dell'elezioni delle Cattedrali, e de' monaſteri, che la loro immediata ſoggezione fa che ſiano devolute alla S. Sede; e proibiſce di appellare al Papa, ommettendo l'Ordinario, e di appellare di qualche interlocutorio avanti della ſentenza diffinitiva, e in caſo di appellazione alla S. Sede commetterà eſſo de' Giudici ne' medeſimi

luoghi; e che finalmente durante la tenuta del Concilio, tutte le cause de' membri del Concilio, che fossero portate avanti al Papa, saranno giudicate dal Concilio.

LXXIII. Col secondo rivocano tutte le grazie in aspettativa, accordate o da accordarsi in avvenire (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 106), lasciando tuttavia al Papa la facoltà di provvedere a un benefizio nelle Chiese, dove vi siano dieci Prebende, e a due nelle Chiese, dove ve ne siano cinquanta; ed affinchè i benefizj fossero riempiuti da gente capace, ordinano che vi sia un Teologale in tutte le Chiese Cattedrali; che i Collatori siano tenuti tosto che si presenti l'occasione, di nominare per Canonico un Dottore o Baccelliere in Teologia, che abbia studiato dieci anni in qualche Università privilegiata, e per farvi delle lezioni due volte alla settimana; che oltre a questo in ogni Chiesa Cattedrale, o Collegiata si darà la terza parte delle Prebende a' Graduati, Dottori, Licenziati, o Baccellieri in qualche facoltà, per modo che il primo benefizio vacante in ciascuna Chiesa sarà dato a un Graduato; indi quello che vacherà poi a' due seguenti, e così del resto. Che si osserverà la stessa cosa riguardo alle dignità; che i Parrochi delle città murate saranno per lo meno Maestri delle Arti; che tutti quelli, che hanno le qualità richieste, saranno tenuti a dare ogni anno i loro nomi in Quaresima a' Collatori de' benefizj, a fine di avervi diritto, altrimenti la loro promozione sarà nulla; che finalmente i benefizj regolari siano dati a de' Regolari capaci.

LXXIV. Il Concilio di Basilea, dopo aver fatti questi regolamenti condannò Papa Eugenio come contumace, lo sospese da ogni giurisdizione spirituale e temporale, la qual'era devoluta al Concilio. Sentenziò che tutto quel che facesse fosse nullo; e proibì

ad ogni qualità di persone di ubbidire a lui, sotto pena di scomunica (*Labbe Conc. tom.12. p.606.*). Poco tempo dopo i Padri fecero una risposta sinodale contro il Concilio di Ferrara, in cui confutarono tutte le ragioni apparenti, ch'erano state arrecate da Papa Eugenio per sciogliere il Concilio una seconda volta; e gli fecero conoscere che non poteva raccogliere un Concilio a Ferrara (*Conc. gen. Labbe tom.12. art. 10. p.730.*), mentre che durava ancora quello di Basilea, senza essersi interamente separato dalla Chiesa, e senz' aver rinunziato alla sua propria fede. Imperocchè non essendovi allora che una sola Chiesa, non può esservi ad un tempo medesimo altro che un solo Concilio, capace di rappresentarla; e che però intanto che sussisteva il Sagro Concilio di Basilea, ogni Assemblea, che volesse prendere la qualità di Concilio, altro non sarebbe veramente, che una conventicola di Scismatici. E' questa lettera del giorno quindicesimo di Marzo 1438.

LXXV. Il Cardinal d'Arles fu quegli, che indusse a fare questa risposta, e che l'estese. Era stato eletto in cambio del Cardinal Giuliano per presedere al Concilio. Chiamavasi Luigi Alemanno Cardinale titolato di S. Cecilia, e volgarmente il Cardinal d'Arles dal nome del suo Arcivescovado. Era figliuolo di Giovanni Alemanno o Alemandi, Signor di Arbent e di Montgisson, e nacque verso l' anno 1390 nel Castello d'Arbent nel paese di Bugey vicino alla Savoja. Fu da prima Canonico e Conte della Chiesa di S. Giovanni di Lion, poi Abate di Tournus sur-Saone, Vescovo di Maguelona, oggidì Mont pellier e finalmente Arcivescovo d' Arles. Nel 1422. Papa Martino V. lo mandò a Siena, per farvi gradire la traslazione del Concilio da Pavia in quella prima città; e poco dopo lo nominò Legato a Bologna, donde passò a riformare la polizia di Forlì e d' Imola

nella Romagna. Luigi III. Re di Napoli, Conte di Provenza, stimò sua fortuna di avere ne' suoi Stati un Prelato, avuto in rispetto da tutta l'Europa, e in sua considerazione confermò i privilegj, che i Principi suoi predecessori avevano liberalmente accordati alla città d'Arles. Il Papa dal suo canto nominò Luigi Alemanno Cardinale nel 1426., e fecelo Vicecamarlengo della Chiesa. Dopo la morte di Martino V. durante il Concilio di Basilea, si corucciò con Papa Eugenio IV. per motivo della traslazione di quel Concilio, e lo fece continuare a Basilea.

LXXVI. Essendo il Papa giunto a Ferrara il ventesimosettimo giorno di Gennajo, presedette ad una Congregazione, che si tenne il dì otto di Febbrajo, e dove intervennero tutt'i Cardinali, i Vescovi, e i Dottori. Vi si dolse de' Padri di Basilea, e dichiarò, quantunque innocentissimo fosse, che se tuttavia egli o i suoi si ritrovassero di alcuna cosa colpevoli, volentieri si sarebbe soggettato alla correzione de' Padri e gli esortò tutti a contenersi con tal regolatezza da divenire modello altrui. Il decimo giorno di Febbrajo si decretarono in un'altra Congregazione generale, in presenza del Cardinale Giordano degli Orsini, cui il Papa aveva nominato Presidente del Concilio, come il più vecchio Cardinale, alcuni regolamenti intorno al posto de' Cardinali, Vescovi, Ambasciatori de'Re, e de' Principi, degli Offiziali della Corte di Roma.

LXXVII. Si decise, che i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi avessero luogo secondo la dignità loro, ed il tempo della loro consagrazione, trattine i quattro Patriarchi, che avrebbero il loro posto a norma del dititto. Che gli Abati Generali, che avessero sotto di se altri Abati, sedessero immediatamente appresso i Vescovi; gli eletti e confermati secondo il tempo della loro benedizione. Che i gran Prelati e gli Ambasciatori de' Re, e de' Principi pre-

cedessero nel medesimo grado gli altri Prelati, e che non fossero Ambasciatori (trattine i Patriarchi), e secondo le prerogative, e dignità de' loro Re, e de' Principi loro. Che gli Ambasciatori, che non sono Prelati, e i Laici di qualunque si sia ordine, stessero assisi alla diritta, e alla sinistra parte, in mezzo della nave; che gli altri Offiziali della Corte, e Generali d'Ordini, e i Procuratori de' Vescovi assenti, e de' Capitoli, i Dottori, gli Avvocati si collocassero come negli altri Concilj, per modo che quello che fosse avanti, o dopo, non arrecasse pregiudizio a veruna Chiesa, Prelato, Re, Principe, o Comunità.

LXXVIII. Si tennero due altre Congregazioni l'undecimo, e quattordicesimo giorno di Febbrajo, dove si deliberò sopra quanto si avesse a pubblicare nella prossima sessione, che fu la seconda. Si tenne essa il sabbato, giorno quindicesimo di Febbrajo. Il Papa vi presedette, avendo seco lui settantadue Vescovi, secondo il Giustiniani (*Acta Patricii tom.* 13. *p.*1555.).

LXXIX. Dopo la Messa celebrata dal Cardinal di S. Marco, il Vescovo di Forlì chiamato Luigi, ch'era dell'Ordine de' Frati Minori, salì sopra la Tribuna per comandamento del Concilio. Lesse il decreto, in cui il Papa coll'approvazione del Concilio, dopo aver dedotto assai diffusamente tutto ciò che aveva fatto, e procurato di fare co'Padri di Basilea per indurgli alla pace, e di essersi anche doluto della loro contumacia, sentenziò che tutt'i decreti loro erano sediziosi e nulli; e dichiarò che tutti quelli, che continuassero quell'Assemblea, di qualunque dignità si fossero, Ecclesiastici, o Laici, incorrerebbero nella pena della scomunica, e nella privazione di dignità o benefizj, che si rapportano nella Bolla di traslazione, e sarebbero riputati incapaci per l'avvenire. Ordina con questo medesimo decreto sotto le medesime pene e

censure a tutti coloro, ch'erano in Basilea per la tenuta del Concilio (*Æn. Sylv. de gestis Conc. Basil. Panorm. de Conc. Basil. Act. Conc. Collect. per Aug. Patric. tom. 13. p. 1553.*), di averne a uscire fra trenta giorni, ed a' Magistrati, Offiziali, e abitanti di quella città, di discacciarneli dopo spirato questo termine, sotto pena di scomunica, e al popolo d'interdetto. Proibiva sotto le medesime pene, che si portasse in Basilea alcuna mercanzia, o altra cosa necessaria all'uso degli uomini, se quelli, che vi tenevano il Concilio, persistevano nella loro ostinazione. Alcuni dicono ancora, ch'Eugenio giunse ad assolvere, ed a sostenere i rubatori, che svaligiassero i portatori delle provigioni necessarie alla vita.

LXXX. Avendo il Concilio di Basilea inteso quel che s'era fatto nelle due prime sessioni di Ferrara, e vedendo che la loro risposta sinodale non aveva ritenuto Papa Eugenio, tenne la sua trentesima seconda sessione il ventesimoquarto giorno del mese di Marzo, annullò il Concilio di Ferrara, come scismatico e indegno di questo nome (*Labbe Conc. tom. 12. p. 611. e segg.*), annullò tutto quello che vi era stato fatto contro i Cittadini di Basilea, e dichiarò che non vi si dovesse ubbidire. Fecero anche i Padri citare tutti quelli, che si ritrovavano all'Assemblea di Ferrara, a comparire fra un mese nella Congregazione generale del Concilio per giustificarvisi, o per ivi sentirsi dichiarare di essere incorsi nelle pene stabilite contro i prevaricatori de' Decreti del Concilio di Basilea, e che meritavano di esser puniti. Finalmente scomunica tutti coloro, che direttamente o indirettamente impediranno o inquieteranno quelli, che volessero andare in Basilea.

LXXXI. Frattanto i Greci, che si erano partiti da Costantinopoli il ventesimoquarto giorno di Novembre del precedente anno, giunsero a Venezia l'ot-

tavo giorno di Febbrajo, dopo un'assai lunga e cattiva navigazione. Era l'Imperator Giovanni Emmanuele Paleologo accompagnato dal Patriarca di Costantinopoli, e da Demetrio Despota, uno de' suoi fratelli (*Acta Patricii tom 13.Conc. p* 1555.); da' Metropolitani, Vescovi, Abati, e da' più dotti tra' Monaci, che si erano scelti. Tra questi si conta Marco Eugenio Nonaco, dotto uomo, di recente innalzato alla dignità di Arcivescovo di Efeso, Dionigi Arcivescovo di Sardi, e Bessarione di Nicea, eletti a parlare in nome di tutt'i Greci, Doroteo Arcivescovo di Trebisonda, Antonio di Eraclea, Metrofane di Cizica, Macario di Nicomedia, Ignazio di Tornoba, Dositeo di Monembasia, Doroteo di Mitilene, Giosafatte di Amasea, Damiano di Muldoblach, Natanaello di Rodi; gli Arcivescovi di Lacedemonia, e di Stauropla, Matteo di Melenica, Dositeo di Drama, Gennadio di Ganna, Callisto di Distra, Sofronnio di Anchiala, con Isidoro Arcivescovo di Kiovia Metropolitano di Russia, in tutti ventuno Prelati del primo ordine, tutti distinti pel loro merito.

Tra quelli del secondo ordine si contava principalmente Teodoro Xantopulo, Diacono, gran Sagrestano della Chiesa di Costantinopoli, Michele Balsamone gran Custode delle Carte, e Arcidiacono della medesima Chiesa, Sguropolo o Sciropulo grand' Erearca, che ha composto una Storia del Concilio di Firenze, Giorgio di Cappadocia gran Difensore, e molti altri Offiziali della stessa Chiesa. Tra i Monaci Gregorio Confessor dell'Imperatore, che fu fatto Protosincello a Firenze, Geronzio Abate del monastero dell'Onnipotente, e gli Abati de' monasteri di Cale e di S. Basilio; Mosè Monaco della Laura del Santo Monte, Pacomio Abate di S. Paolo, Doroteo Monaco di Bacopede, Atanagio Monaco di Periblet, il dotto Gemistio, maestro di Bessarione, e di Marco d'Efe-

d'Efeſo, e il Filoſofo Ameruntza, Giorgio Scolario; e alcuni altri con molti Offiziali dell' Impero in numero di ſettecento perſone in tutto, ſe ſi preſta fede al Giuſtiniani. (*Juſtiniani acta Concil.Ferrar.*); il quale aggiunge che s'erano convenuti di queſto numero nel trattato fatto co' Greci. L' Imperatore aveva avuta attenzione di trar delle facoltà da' Patriarchi di Aleſſandria, di Antiochia, e di Geruſalemme, le quali poi compartì egli a que' Prelati, che dovevano rappreſentargli al Concilio.

LXXXII. Eſſendo tutti arrivati a Venezia, l'Imperatore vi entrò il giorno dopo la Domenica di Settuageſima con molta magnificenza, e con gran concorſo di popolo. Il Doge e il Senato andarono a riceverlo a S. Niccolò del Lido nel Bucintoro, tutto riſplendente per oro e ſeta, accompagnati da dodici galee pompoſamente apparecchiate, e da un' infinità di gondole, che ricoprivano tutto il mare circonvicino (*Acta Conc Flor. tom.13.Conc.Labbe p.* 6.); e dopo aver ricevuto nella ſua galea aſſiſo ſopra un ſuperbo trono, i complimenti che gli fecero il Doge e i Senatori ceremonialmente, entrò ſul mezzogiorno con queſto maeſtoſiſſimo equipaggio in Venezia per il canal grande, avendo collocato il Doge alla deſtra ſua, ed alla ſiniſtra Demetrio ſuo fratello. Tutto il paeſe riſuonava di trombe, e di ogni muſicale iſtromento, e di tutte le campane della città.

Informato il Papa dell'arrivo dell'Imperatore de' Greci a Venezia, lo mandò a complimentare per Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce, che aveva fatta l'apertura del Concilio a Ferrara. Era egli accompagnato dal Marcheſe di Ferrara Niccolò d'Eſte. che offerì all'Imperatore la ſua città, e i ſuoi Stati, Lo ſteſſo fece il Cardinal Giuliano, rallegrandoſi del ſuo felice arrivo, e della ſanta riſoluzione di voler trattare di un'intera e perfetta unione. L'Imperatore

li ringraziò, e spedì dal canto suo due Abati in Ferrara e tre secolari per complimentare il Papa; ed assicurarlo che quanto prima avrebbe avuto l'onore di portarsi appresso la Santità Sua. Gli Abati, salutando il Papa, non fecero altro che inchinarsi; e i Secolari piegarono il ginocchio ricusando di prostrarsi per baciare il piede al Papa, costume affatto ignoto a'Greci.

LXXXIII. Finalmente l'Imperatore, avendo ricevuti in Venezia tutti gli onori immaginabili, si partì il ventesimottavo giorno di Febbrajo, lasciandovi il Patriarca per mancanza di vettura, e vi andò per il Pò fino a Francolino mezza lega discosto da Ferrara (*Acta Conc. Flor. tom.* 13. *Conc. p.* 19. *e* 903.), dove il Papa era giunto da poco tempo da Bologna. Il Marchese d'Este si portò a riceverlo alla discesa. Tutt'i Cardinali seguitati da gran numero di Prelati gli andarono incontro fuori della città di Ferrara. Era egli montato sopra un cavallo bajo superbamente ricoperto, e fece il suo ingresso nella città il quarto giorno di Marzo, sotto un magnifico baldacchino portato da' figliuoli, e da' più prossimi parenti del Marchese.

LXXXIV Fu in quel modo condotto fino al palazzo del Papa, alla porta del quale tutti quelli, che lo accompagnavano, smontarono da cavallo, restandovi egli solo; e quando fu alla porta della sala discese, e attraversata che l'ebbe, ritrovò il Papa il quale tosto che gli fu detto essere questo Principe alla porta, s'era levato dal suo soglio, e aveva misurati sì bene i suoi passi avanzandosi, che non incontrò l'Imperatore altro che nel mezzo del suo appartamento, e lo abbracciò con molta tenerezza, presentandogli la mano, che gli fu da questo Principe rispettosamente baciata. Il Papa lo condusse nella sua camera, e fecelo sedere alla sua sinistra parte, dove andarono tutti i Cardinali, e i Principi a complimentarlo, essendosi per qualche tempo intrattenuto

con lui, lo fece condurre con la ſteſſa pompa a ſuono di trombe nel palazzo, che ſe gli era preparato, e dove fu trattato con molto ſplendore e magnificenza, come conveniva ad un Imperatore.

LXXXV. Tre giorni dopo queſt' entrata, il Patriarca, ch'era reſtato a Venezia, con una parte de' Metropolitani e de' Veſcovi, giunſe per acqua a Ferrara in un magnifico baſtimento del Marcheſe d'Eſte (*Concil. tom.* 23. *p.* 904.). Stette in quello il reſto del giorno e la notte, ſin a tanto, che ſi diſpoſe del modo d'averlo a ricevere con quelli del ſuo ſeguito. Imperocchè, volendo egli ſoſtenere la ſua dignità, ch' era la prima della Chieſa Orientale, dove non ſi conveniva della Primazia e della ſuperiorità del Papa, poichè anche di queſto ſi doveva diſputare nel Concilio; pretendeva di trattare il Papa con uguaglianza, ſenza che vi foſſer tra eſſi due altre diverſità fuor quella degli anni. Si teneva ſopra tutto a due punti. „ Il primo di volere, che ſi „ mandaſſero alcuni Cardinali incontro a lui, il che „ non avevano fatto, avendovi ſpediti ſolamente de' „ Veſcovi; ſecondo, che non voleva ſoffrire, che „ gli ſi parlaſſe di baciare i piedi al Papa, ſecondo „ il coſtume della Chieſa Occidentale ". Inſiſtendo in queſti due articoli con molta fermezza, dovette il Papa per il ben della Chieſa accordarglieli. Tuttavia non volle, che andaſſe col Paſtorale, nè che daſſe la benedizione nella città di Ferrara.

LXXXVI. Il giorno dopo dunque eſſendo, regolate tutte le coſe, quattro Cardinali, accompagnati da venticinque Veſcovi, da un gran numero di Prelati, e di Offiziali del Papa, e del Marcheſe d'Eſte co' ſuoi figliuoli, e con la Nobiltà, andarono a ricevere il Patriarca al ſuo ſbarcarſi (*Concil. tom.* 13. *p.* 904.); e dopo i primi complimenti, preſentarono a lui, e a quelli del ſuo ſeguito, i cavalli che ave-

va loro condotto, sopra i quali salirono; e due Cardinali, uno de' quali era Prospero Colonna, nipote del Papa defunto, si posero a' lati del Patriarca e camminarono in ordine fino alla porta del palazzo dove il Patriarca smontò. Di là, attraversando le sale, e le anticamere, fu condotto fino alla porta della camera segreta, dove il Papa, che non voleva che l'udienza fosse pubblica, l'attendeva assiso sopra un soglio molto alto, avendo alla dirirta parte i Cardinali sopra alcuni sedili più bassi. All'arrivo del Patriarca si aprì la porta, e fu fatto entrare, accompagnato solamente da sei de' suoi, che furono i Metropolitani di Trebisonda, d'Efeso, di Cizica, di Sardi, di Nicea, e di Nicomedia. Il Papa vedendolo approssimarsi, si levò dal suo soglio per accoglierlo; si abbracciarono, e si diedero il bacio di pace. Poi essendosi il Papa rimesso nel suo soglio, si fece sedere il Patriarca alla sua sinistra parte sopra una sedia simile a quella de' Cardinali. Furono ammessi i sei Metropolitani parimente al bacio di pace, e si posero poi alla sinistra del Patriarca, ma in piedi, come fecero gli altri Greci del suo seguito, che fecero entrare gli uni dopo gli altri, a sei a sei, e che gli fecero riverenza secondo la loro diversa condizione, o baciandogli la mano, e la guancia; il che venne permesso a' Vescovi, e a' Principali Offiziali della Chiesa di Costantinopoli; o facendo una profonda riverenza, come fecero gli altri Ecclesiastici; quanto a' Laici, gli baciarono i piedi ginocchioni; il che fu permesso loro, per accomodarsi all'uso de' Greci.

LXXXVII. Alcuni giorni dopo convenne trattare coll' Imperatore, e col Patriarca della celebrazione del Concilio, del quale si erano già fatte due sessioni, come si è veduto (*Sup. n.* 69. *e* 77.); la prima il decimo di Gennajo, dove aveva presedu-

to il Cardinal Albergati, che Eugenio aveva mandato incontro a lui a Ferrara in qualità di suo Legato; la seconda tenuta da Eugenio medesimo il quindicesimo giorno di Febbrajo. Il Papa vedendosi assicurato de' Greci, cominciò tosto, dopo la ceremonia dell'accoglimento, a intrattenerli sopra quell'affare; e come l'Imperatore insisteva tuttavia a volere, che i Re e i Principi d'Europa intervenissero a questo Concilio in persona, o almeno per mezzo de' loro Ambasciatori; così al fine di comune consenso si deliberò di tenere la prima sessione de'Latini co'Greci il nono giorno d'Aprile, espressione artifiziosa, della quale si servivano per far intendere a tutto il mondo, che le due Chiese d'Oriente e d'Occidente erano raccolte in Ferrara, in un Concilio legittimo al quale erano invitati tutt'i Principi, ed i Prelati. In oltre, perchè avessero il tempo di trasferirvisi, si decretò, che la seconda sessione non si celebrerebbe se non quattro mesi dopo la prima; e che in questo frattempo si terrebbero delle Congregazioni particolari, dove sedici dotti uomini, che sarebbero eletti metà fra i Latini; e metà fra i Greci, proporrebbero nelle dispute, e nelle conferenze regolate, quel che si avesse a dire sopra i cinque articoli, che si dovevano esaminare nel Concilio.

LXXXVIII. 1. Intorno la processione dello Spirito Santo. 2. L'addizione *Filieque*, che s'era fatta al Simbolo. 3. Il purgatorio, e lo stato dell'anime prima del Giudizio. 4. L'uso degli azzimi ne' Santi Misteri. 5. La primazia, e l'autorità della Santa Sede.

Presa questa risoluzione, mandò il Papa le sue lettere circolari a tutt'i Principi, e a tutt' i Vescovi, invitandogli a trasferirsi fra quattro mesi in Ferrara, per assistere a quel Concilio; dove in presenza di tutte le potenze del mondo Cristiano dovevasi l'Oriente

unire coll' Occidente; per non fare in avvenire altro che una sola greggia sotto un medesimo Pastore. Si pensò dunque a tenere la prima sessione del Concilio (*Acta Patricii tom.* 13. *Conc.* p. 1556.), che negli Atti d' Agostino Patricio è chiamata la terza, a cagione delle due prime tenute prima dell' arrivo de' Greci. Ma come quelle due prime non sono piuttosto che una introduzione al Concilio, e che gli Atti Romani collocano all' ottavo giorno d' Ottobre la prima sessione, in cui si cominciò a parlare della processione dello Spirito Santo, ch' era il punto principale della discordia delle due Chiese, Orientale, ed Occidentale, per evitare la confusione noi osserveremo in avvenire quest' ordine.

LXXXIX. Così il nono giorno d' Aprile, che era il mercoledì Santo, si apparecchiarono a far l' apertura del Concilio a Ferrara; ma nel punto di raccogliersi, insorse una questione intorno a' posti del Papa, dell' Imperatore, e del Patriarca (*Acta Patricii tom.* 13. *Conc. p.* 905. *e segg.*). Desiderava il Papa, che il suo soglio fosse messo in alto della Chiesa nel mezzo tra i due ordini; perchè presedendo egli in persona al Concilio, doveva egli essere come il centro e il nodo, che riuniva i due partiti. Ma l' Imperatore de' Greci vi si oppose fortemente, e sostenne che doveva quello essere piuttosto il suo luogo, come in effetto avevalo Costantino occupato nel Concilio di Nicea, e Marciano, ch' era assiso col Senato nel balaustro a piè dell' Altare nel Concilio di Calcedonia. Si rispose all' Imperatore, che ben era vero, che i Papi non avevano avuto questo posto di mezzo in que' Concilj; ma che questo fu perchè non vi si trovarono in persona.

XC. Convenne adunque accomodar quest' affare e l' accomodamento fu, che il Papa fosse assiso sopra un' eminente sedia nel primo luogo alla diritta parte,

e che fosse posto sotto di lui un trono vacante per l'imperatore de' Latini, e di sotto nella medesima parte stassero i Cardinali, gli Arcivescovi, e i Vescovi d'Occidente. Che l'Imperator Greco avesse un trono dall'altra parte, dirimpetto a quello dell'Imperator de' Latini; che sotto si ponesse la sedia del Patriarca di Costantinopoli, poi il banco de' Vicarj degli altri Patriarchi, e dopo essi gli Arcivescovi, e i Vescovi Greci; e che il Despota Demetrio, fratello dell'Imperatore, stasse assiso sopra una sedia al canto di lui. L'Altar maggiore della Chiesa di San Giorgio, dove si teneva il Concilio, era volto all'Oriente, per modo che la parte diritta del Vangelo, ch'era a Settentrione, era occupata dal Papa e da' Latini, e la sinistra verso il Mezzogiorno da' Greci. Era il Vangelo in mezzo la Chiesa avanti all'Altare.

Stabilito in tal modo quest' ordine (*Acta Justiniani in hist. concil. Florent.* 13 *concil.*), il Papa in abiti Pontificali postosi nel suo soglio, nove Cardinali presero i loro luoghi immediatamente sotto alla sedia preparata per l'Imperatore de' Latini, che stette sempre vota per la di lui assenza. Il Patriarca di Gerusalemme del rito Latino fu collocato appresso il primo de' Cardinali, e quello d'Aquileja appresso l'ultimo. Gli Arcivescovi, e i Vescovi, seguivano secondo l'ordine d'anzianità, e del tempo della loro consagrazione, in numero di cento cinquanta in circa; poi gli Abati, i Generali di Ordini, i Dottori, e gli altri Ecclesiastici, che riempivano tutta la parte inferiore della Chiesa; ed era la superiore occupata dai Protonotarj Apostolici, e dagli altri Offiziali. Gli Avvocati Concistoriali stavano su i gradini dell'Altar maggiore, e i Cherici di Camera, con gli Auditori, a' piedi del Papa; avanti al cui soglio, e a quello dell'Imperator de' Latini, erano assisi gli Ambasciatori de' Principi, e delle Repubbliche, de' Duchi, de'

Marchesi, e de' Conti, e tutta la più considerabile Nobiltà.

Tosto che fu terminata la Messa dello Spirito S. l'Imperator Greco, e i suoi Prelati, che avevano celebrato a parte il sagrifizio secondo il rito loro, entrarono in Chiesa, ed essendosi levata tutta l'Assemblea per far loro onore, andarono a' loro posti verso il Mezzogiorno. Il Despota Demetrio si assise sopra un piccolo sedile alla diritta dell' Imperatore suo fratello, un passo discosto dal suo trono, e alla sinistra sotto la sedia del Patriarca, che non vi era per sua indisposizione, stavano i Vicarj de' tre Patriarchi d'Oriente, cioè per Filoteo d'Alessandria Antonio Metropolitano d'Eraclea in Tracia, e Gregorio Protosincello, Confessor dell'Imperatore; per Dositeo d' Antiochia, Marco Eugenio Vescovo d'Efeso, che questo Patriarca aveva unito ad Isidoro Metropolitano di Russia, la cui sedia lasciossi vota per non essere arrivato che nel mese d'Agosto con alcuni Vescovi Moscoviti, e con un seguito di dugento cavalli; per Gioacchino Patriarca di Gerusalemme Metropolitano di Sardi, Dionigi, che morì poco tempo dopo a Ferrara, e Dositeo Metropolitano di Monembasia nel Peloponneso. Dopo questi furono collocati i Metropolitani, Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizica, Bessarione di Nicea, Macario di Nicomedia, Doroteo di Metelino, quello de' Giorgiani con uno de' suoi Vescovi, e molti altri, che si possono vedere nelle soscrizioni di questo Concilio (*Collect. conc. P. Labbe t. 13. p. 1168.*). Indi gli Officiali, e le dignità della Chiesa di Costantinopoli, gli Abati, i Sacerdoti, e i Monaci del Monte Atos. A' piedi del trono, dell' Imperator Greco si posero gli Ambasciatori di Trabisonda, del Gran Duca di Moscovia, del Principe de' Giorgiani, i Despoti di Servia, e di Valachia, e i principali Offiziali dell'Imperatore, tra i quali erano i più dot-

ti de' Senatori, Gemistio di Lacedemonia, Argiropulo, il celebre Giorgio Scolario, del quale abbiamo tra gli Abati del Concilio l'orazione da lui fatta, per esortare i Greci suoi compatriotti all'unione (*In appendice concil. Florent. tom. 13. p. 543.*). Si fecero sedere a' lati del Patriarca i cinque assistenti o Diaconi, che chiamavansi Portacroci, per la Croce, che portavano sopra i loro mantelli: Sguropulo, del quale abbiamo gli Atti del Concilio di Firenze, era nel numero di questi portacroci. Finalmente tutti gli altri Ecclesiastici del seguito de' Vescovi Greci riempirono la parte inferior della Chiesa dal canto loro, come i Latini facevano dal loro lato.

XCI. Essendo fatte tutte queste disposizioni per l'apertura del Concilio, si fece il nono giorno di Aprile nella Chiesa di S. Giorgio, e vi si dicharò, che il Concilio ecumenico era aperto a Ferrara, che si dava a tutti gl' Inviati quattro mesi di tempo per capitarvi (*Tom. 13. concil. gen. Labbe p. 907.*). Vi si lesse ancora la dichiarazione del Patriarca di Costantinopoli, ch'era assente per le sue infermità, e per l'età sua di più d'ottant'anni, con la quale approvava la convocazione del Concilio di Ferrara, e acconsentiva, che si prendessero quattro mesi di tempo acciò i Vescovi, quali erano in Basilea, e tutti gli altri, che dovevano intervenirvi, potessero trasferirvisi; come anche i Re ed i Principi d'Occidente. Indi il Vescovo di Porto salì sopra la tribuna, e pubblicò una Bolla di Papa Eugenio, nella quale dichiara coll'assenso dell'Imperatore, del Patriarca, e di tutti i Padri adunati in Ferrara, che il Concilio generale vi si celebrerà per l'unione delle due Chiese. Così terminò quest'Assemblea. Si differì la sessione per sei mesi interi (*Ib p. 908.*), e quantunque questo intervallo fosse assai lungo, non capitò quasi niuno al Concilio; perchè i Re di Francia, di Ca-

ſtiglia, di Portogallo, e di Navarra, il Duca di Milano, e i Principi d' Alemagna procuravano d'accordare i Padri del Concilio di Baſilea con Papa Eugenio, cui volevano eſſi conoſcere ſempre per vero Papa; e non iſtimavano bene di mandare i loro Veſcovi a Ferrara, durante queſto maneggio. Queſto dava gran rammarico al Papa, perchè i Greci non volevano che ſi cominciaſſe il Sinodo ſenza un numero conſiderabile di Prelati.

XCII. Ma il Papa per non perdere tempo ſtimolò i Greci in queſt'intervallo ad entrare in conferenza co' Latini intorno a' diſpareri delle due Chieſe. I Greci dal lato loro rimettevano a farlo, quandò foſſe raccolto il Concilio. Finalmente dopo molte iſtanze convennero che ſi nominaſſero dalle due parti alcune perſone, che ſi raccoglieſſero ogni ſettimana tre volte nel monaſtero di S. Andrea, e conferiſſero inſieme intorno alle materie contraſtate. Nominarono i Greci dal canto loro Marco Eugenio d'Efeſo (*Conc. gener tom.* 12 *p* 23. 918.), e i Veſcovi di Monembaſia, di Nicea, di Lacedemonia, e di Anchiala, col Gran-Cuſtode delle Carte, il grand' Ereſiarca, due Abati, e un Monaco, a' quali l'Imperatore aggiunſe Jagaris. I Latini eleſſero per loro parte il Cardinal Giuliano, il Cardinal di Fermo, Andrea Veſcovo di Coloſſo, cioè Rodi, Giovanni Dottor di Spagna, e ſei altri. Marco d' Efeſo, e Beſſarione Veſcovo di Nicea furono incaricati di parlare per i Greci; e ſi ordinò di non entrare nelle principali controverſie, che ſi dovevano riſerbare al Concilio. Cominciò la conferenza da alcuni diſcorſi generali da entrambe le parti intorno al bene della pace e dell' unione delle due Chieſe.

Volle il Cardinal Giuliano far entrare i Greci nella materia ſopra la queſtione principale dell'unione; ma eſſi l'evitarono in queſta prima conferenza,

e nella seconda. Nella terza quel Cardinale disse che vi erano quattro capi di controversia tra i Greci e i Latini. Il primo della processione dello Spirito S., il secondo dell'uso del pane azzimo, e fermentato, nel Sagrifizio; il terzo del Purgatorio, il quarto della Primazia del Papa; e domandò a'Greci da quale volevano dar principio di questi articoli. Ricusarono di trattare della processione dello Spirito S., dicendo che la riserbavano ad altro tempo, e non vollero essi rispondere agli altri articoli, senza consultarsi coll'Imperatore. Nella quarta conferenza si offerirono di trattare dell'articolo del Purgatorio, o di quello della Primazia, e lasciarono a' Latini la libertà di eleggere. Il Cardinal Giuliano scelse l'articolo del Purgatorio: ma non si cominciò a trattare cotesta questione che nella quinta conferenza tenuta nel quinto giorno di Giugno.

XCIII. Perchè avevano domandato i Greci che si esponesse loro la dottrina della Chiesa Romana sopra questo punto; il Cardinale Giuliano disse loro, ch'ella credeva che le anime de' giusti, ch'erano pure, e senza macchia, e ch'erano stati esenti da peccato mortale, andassero dirittamente al Cielo, e godessero dell'eterna felicità; ma quelle degli uomini, che sono caduti ne' peccati dopo il battesimo, quantunque ne avessero fatta penitenza, se non hanno interamente adempiuta la penitenza necessaria per purgare i peccati loro, nè prodotti frutti degni di penitenza per ottenere un'intera remissione, passano per il fuoco del Purgatorio; e che quali vi stanno più, e quali meno, secondo la qualità de' loro peccati; che finalmente essendo purificate, vanno a godere della beatitudine; ma che le anime di coloro, che muojono in peccato mortale, sono subito mandati ne' supplizj. Marco d'Efeso rispose che il sentimento della Chiesa Greca non era diverso da questa dottrina che

in pochiffime cose; e che credeva che fosse agevole rattificarla con una spiegazione. Questa differenza venne rischiarata nella sesta conferenza, e la fecero i Greci consistere in ciò, che i Latini dicevano che la purificazione delle anime si faceva per mezzo del fuoco, quando i Greci credevano che le anime de' peccatori andassero in un luogo tenebroso e tristo, dove stavano per un dato tempo in afflizione, e prive della luce di Dio; ma aggingevano che si purificavano e liberavano da questo luogo di afflizione co' sagrifizj, e le limosine; credevano anche che i dannati non fossero del tutto infelici, e che i Santi non godessero di una perfetta beatitudine se non dopo la risurrezione de' loro corpi. Domandarono i Latini che questa dichiarazione de' Greci fosse estesa in iscritto; ma quando si trattò di farlo, Marco d'Efeso e Bessarione non poterono convenire insieme, e fecero ciascuno uno scritto diverso: essendo il primo persuaso che la beatitudine fosse differita fino al giorno del giudizio; e credendo l' altro che non mancasse alla beatitudine de' Santi per essere perfetta, che l' avere i corpi loro. Questa contesa alterò gli animi loro, e non agirono più di concerto, nè passarono di buona intelligenza. Queste conferenze degenerarono poi in altercazioni, e terminarono verso la fine di Luglio, senza che si fosse trattato di altri punti, fuor quello del Purgatorio, intorno al quale non si potè neppur accordarsi. Gli atti non riferiscono che si facesse altra cosa fino all'ottavo giorno di Ottobre, in cui lo Spondano colloca la prima sessione(*Spond. ad an.* 1438 *n.* 2); non essendo altro quel che si fece il nono giorno di Aprile, che l'apertura del Concilio. Riferiremo noi fino a questo tempo gli altri avvenimenti della Storia.

XCIV. Alberto d'Austria genero dell' Imperator Sigismondo, dopo avergli resi gli estremi doveri, fu

coronato Re d'Ungheria con Elisabetta sua moglie ad Alba Reale il primo giorno di Gennajo; e il sesto giorno di Maggio fu proclamato Re di Boemia a Praga, e solennemente coronato il ventesimonono giorno di Giugno, mal grado i vani sforzi d'una possente fazione, che pensava a Casimiro fratello del Re di Polonia, che aveva solamente tredici anni (*Naucler. gen.* 48. *p.* 456 *Æn. Sylv. hist. Bohem. cap.* 52. *Cochl. l.* 9), e che fu motivo della guerra; perchè Rochezano, che non poteva star cheto, formò un' armata di Boemi, comandata da Peterscon, e Pogebrac, che si unì a' Polacchi. Alberto, le cui forze si erano aumentate sopra quelle del suo predecessore, che non possedeva l'Austria, strinse tanto i Boemi, e i quattordici mila soldati, che avevano avuti dalla Polonia, che li ridusse ad abbandonare il campo, a lasciar prendere tutte le piazze che si erano dichiarate in loro favore, e finalmente a ritirarsi sotto l' artiglieria di Tabor, dove, avendo i Polacchi ricusato di combattere, dovettero per la fame sbandarsi. I Boemi erano deboli, e non potevano resistere da se soli, onde si soggettarono; e il Papa dal suo lato, ed i Padri di Basilea dal loro maneggiarono una tregua co' Polacchi per unire le loro armi con quelle dell' Impero, a fine di opporsi a' procedimenti de' Turchi che facevano molte devastazioni e rapine sopra tutte le frontiere del Regno d'Ungheria.

XCV. Essendosi ancora gli Elettori del Romano Impero raccolti in Francfort (*Æn. Sylv. hist. Bohem. c.* 55. *Dubrav. lib.* 28.), nella Quaresima, elessero il medesimo Alberto in Re de' Romani. Ma si presentava una difficoltà, ed era, che il giuramento, che aveva egli fatto a' Baroni d'Ungheria, portava di non accettare quella dignità, se gli venisse offerta; e i Baroni l'avevano indotto a questo gran giuramento, perchè attribuivano essi le devastazioni fatte da' Turchi nel

loro paese all'assenza di Sigismondo, ch' essendo Re de' Romani non aveva potuto conservare l'Alemagna e i loro Stati; e premeva loro il prevenire sì fatte disavventure. Tuttavia gli Elettori impiegarono tanto a proposito la mediazione del giovane Federico Duca d'Austria, che finalmente diedero i Baroni l'assenso a quanto si domandava loro, per modo che Alberto II. di nome ricevette l'Impero con gran consolazione di tutta l'Alemagna. Due giorni prima della sua proclamazione, vedendo gli Elettori le gravi turbolenze insorte tra Papa Eugenio e i Padri di Basilea, e i differenti decreti, che andavano reciprocamente pubblicando; risolvettero di non ricevere nè gli uni, nè gli altri, senza però derogare al rispetto dovuto al Papa, e al Concilio di Basilea; donde nacque la neutralità dell'Alemagna, che tanto dispiacque ad Eugenio, e a' Padri di Basilea. Alberto eletto Re de' Romani approvò tuttavia questo Concilio, e ordinò agli Ambasciatori eletti da Sigismondo, che vi andassero; accordando a' Padri il danaro, che avevano esatto in Alemagna per l'arrivo de' Greci, e permettendo loro che ne facessero un altr'uso.

XCVI. Volle egli medesimo che in tutta l'Alemagna si osservassero i decreti del Concilio di Basilea; ma gli domandarono tempo a determinarvisi attesa l'Assemblea, che si era indicata, e nella quale si dovevano prendere delle risoluzioni conformi al pubblico bene. Col decreto fatto a Francfort il giorno diciottesimo di Marzo, si prese tempo sei mesi a deliberare intorno al partito a cui attenersi; nel qual intervallo si ordinò che le Chiese fossero governate secondo l'ordinario diritto.

Per questa deliberazione mandarono gli Elettori alcuni Deputati a Basilea per indurre i Padri del Concilio a differire il proseguimento del processo contro Eugenio, il che era stato domandato anche dall'

Ambasciatore del Duca di Milano, e sostenuto da' Prelati Italiani e Spagnuoli. Ma Luigi Cardinale d'Arles Presidente del Concilio, e la maggior parte de' Padri, volevano che si continuassero senza il menomo ritardo. Si tenne per questo una Congregazione generale il giorno ventesimottavo di Maggio; nella quale, mal grado l'opposizione degli Ambasciatori de' Re di Castiglia, d' Aragona, e del Duca di Milano, ricevettero le accuse presentate contro Eugenio e si ordinò che fossero provate per via di testimonj. „ Si fece questo tuttavia molto chetamente, dice Panormo; e quantunque i Padri, dopo tanti ingiuriosi „ trattamenti dal lato del Papa, avessero potuto passare legittimamente agli estremi passi, e deporlo affatto, in particolare dopo il decreto della seconda „ sessione, che voleva espressamente, che non ravvedendosi il Papa ne' due mesi di sospensione, fosse deposto dal Pontificato; non precipitarono i passi contro di lui, praticando quella dilazione, di „ che potevano far a meno, e ricevettero le deposizioni, che non v' era necessità di ammettere, sopra i fatti contenuti ne' monitorj, i quali erano „ per la maggior parte di pubblica fama, e ciascuno „ de' quali bastava per deporlo sul fatto. In oltre la „ pazienza del Concilio si avanzò tanto, che differì „ a dar la sentenza della sua deposizione per lo spazio di ventitre mesi, computando dal giorno del „ monitorio, e sperando sempre ch'Eugenio rientrasse „ in se medesimo, e riconoscesse finalmente l'autorità „ della Chiesa di G. C. „. Sono queste le medesime parole di Panormo.

XCVII. Ma vi è un altro motivo, che per sì lungo tempo trattenne i Padri di Basilea dal profferire contro Engenio la sentenza di deposizione. Volendo gli Elettori di Alemagna conciliare i due partiti, avevano mandati Ambasciatori ad Eugenio per

impegnarlo a permettere che si eleggesse un terzo luogo in Alemagna per la tenuta del Concilio generale. Eugenio rispose loro, che aspettava gli Ambasciatori del nuovo Imperatore Alberto, e che frattanto giudicava a proposito che si tenesse un'Assemblea in Alemagna, dove manderebbe i suoi Legati, e nella quale si potrebbe trattare di accomodamento; e soggiunse loro, che se credevano che giovasse più per il bene della Chiesa di eleggere un altro luogo per tenere il Concilio, egli vi acconsentirebbe.

CXVIII. Avendo i Principi di Alemagna tratta di bocca questa parola ad Eugenio, mandarono i loro Ambasciatori a Basilea pregando i Padri del Concilio a differire gli atti che avevano cominciati contro di lui fino al tempo di quest'Assemblea. Si elessero cinquanta persone per esaminare quella proposizione, e per prendere le giuste misure. Furono alcuni di parere che si dovesse accordare quanto domandavano, per tre mesi soli. Il Cardinal d'Arles disse al contrario, che si poteva bene sospendere per tre mesi la sentenza di deposizione; ma che intanto bisognava ricevere le deposizioni de' testimonj contro Eugenio, affinchè non potesse più a lungo vantarsi della sua innocenza, e che non si credesse che il Concilio l'avesse falsamente incolpato; che questo avrebbe ancora facilitato l'aggiustamento, perchè il Papa si renderebbe più docile, quando sapesse ch'era provata la sua condotta. Ecco quel che fece, che non si tenesse veruna sessione nel restante anno, e che si differisse fino al Maggio dell'anno seguente (*Infr.lib*.108.).

XCIX. Il Clero di Francia, dopo la traslazione della S. Sede in Avignone, aveva comportate infinite oppressioni dalla Corte di Roma. E queste vessazioni sempre erano state continuate (*Gaguin.lib*.10) senza che le rimostranze de' Re, talvolta ancora giunte alle minacce, avessero mai potuto arrestarle. Per porvi rime-

rimedio il Re Carlo VII. convocò in quest'anno un' assemblea a Bourges, dove il Papa, e i Padri di Basilea mandarono i loro Legati; ed abbracciò l' occasione, che gli era mancata dopo il Concilio di Costanza. Era composta quest'assemblea delle più illustri persone del Regno, e volle il Re presedervi egli medesimo, assistito da suo figliuolo Luigi il Delfino, da Carlo Duca di Borbone, Carlo d'Angiò Conte del Maine, Bernardo Conte della Marca, Luigi di Vandomo, Guglielmo di Tancarville, e da altri gran Signori ecclesiastici e secolari del suo consiglio.

C. In quest'Assemblea col parere del Re si fece quel tanto celebre regolamento, che fu chiamato la Prammatica Sanzione, nome che l'uso diede poi alle ordinanze concernenti a' grandi affari dello Stato e della Chiesa, o almeno agli affari di alcune Comunità, ovvero alle ordinanze, che si facevano nelle pubbliche Assemblee, col consiglio di molti Giurisconsulti, dotti nella prattica della Legge, che si chiamavano *Prammatici*. Questa Prammatica Sanzione di Carlo VII. è celebre; ma per bene intendere le cose di che tratta, è bene il fare prima alcune osservazioni.

1. Che una volta i Vescovi erano sempre eletti co' suffragj del Clero, e del Popolo; dipoi nella Chiesa d'Oriente venne il Popolo escluso dall'elezioni, ma in Occidente durò l'antico costume nella stessa elezione de' Papi. 2. Sinchè le Gallie furono soggette agli Imperatori Romani, il Clero e il Popolo elessero i loro Vescovi; ma avendo scosso il loro giogo, i Re, che li governarono, ebbero a chiamare i Vescovi al loro Consiglio; e questi per riconoscenza, e per coltivargli, ordinarono che fosse necessario il consenso de' Re nell'avvenire per la validità dell'elezioni. Non era nè il Clero, nè il Popolo escluso dal diritto dell'elezioni; solamente non eleggevano verun Vesco,

vo che non fosse dal Re conosciuto, e che non gli fosse caro. Ecco il modo di procedervi, o così almeno sotto Luigi il Buono; imperocchè avanti di lui si deve confessare che l'elezioni erano meno libere, e che i Re, i quali conoscevano la facoltà che avevano loro lasciata i Vescovi, si rendevano i padroni dell' elezioni.

CI. Ecco dunque come vi si procedeva allorchè si ebbe maggior libertà. Dopo morto un Vescovo, alcuni Ecclesiastici, e alcuni Laici venivano deputati al Metropolitano, il quale supplicava il Re di dar permissione di eleggere un Vescovo a quella Chiesa, e altresì di disegnare un de' Vescovi della sua Provincia, per intervenire in nome della Maestà sua all' Assemblea da farsi per l'elezione, ed era questo Vescovo chiamato Visitatore. Fatta che fosse l'elezione, se ne portava l'atto al Metropolitano, che lo mandava al Re per approvarla. Indi l'Arcivescovo, e gli altri Vescovi della Provincia esaminavano l'eletto, e lo consagravano. Durò quest'ordine fino a' primi Re della terza stirpe, che vi fecero il seguente cambiamento. 4. Quando l' Arcivescovado, o il Vescovado era vacante, mandava il Capitolo due o tre Canonici al Re per dargli avviso della vacanza, e per supplicarlo che gli concedesse di eleggere un Pastore. I Religiosi, e le Religiose, dopo la morte degli Abati, e delle Abadesse, ne mandavano parimente la notizia al Re, i cui Offiziali facevano subito sequestrare il temporale della vacante dignità; e ne riscuotevano la rendita. Dopo l'elezione il Re liberava subito dalla regalia, cioè ristituiva i beni sequestrati in suo nome. Altri cambiamenti si fecero ancora in seguito; e verso il regno di Carlo VI., quando la Chiesa e lo Stato era caduto in una strana confusione, s' introdussero de' gravi abusi; e per rimediare a questi il Re Carlo VII., il suo Consiglio, e il suo Clero man-

darono i loro memoriali al Concilio di Basilea nell anno 1431. Questi memoriali erano stati estesi in un'altra Assemblea di Bourges.

CII. I Padri di Basilea per rispondere a queste istanze mandarono al Re di Francia molti decreti, che non tendevano ad altro che al ristabilimento della libertà della Chiesa, e lo pregarono a confermargli, ed a fargli accettare nel suo Regno. Vi si ebbe riguardo, e con questa Prammatica, estesa il settimo giorno di Luglio di quest' anno, che fu chiamata da alcuni il propugnacolo della Chiesa Gallicana, si leva quasi tutta la facoltà, che avevano i Papi di conferire i benefizj, e di giudicare delle cause Ecclesiastiche nel Regno. Protesta il Re in questa Prammatica di essere costretto per la sua dignità reale, e in virtù del giuramento fatto, ricevendo la Corona, di difendere e di proteggere la S. Chiesa, i suoi Ministri, e le sue sagre costituzioni, di far osservare esattamente nel suo Regno i decreti degli antichi Padri. Dice poi che la celebrazione del Concilio Generale di Basilea era stata legittimamente ordinata dall'autorità de Concilj di Costanza e di Siena, da' Papi Martino ed Eugenio, per riformare la Chiesa nel suo Capo, e ne' membri suoi, alla qual cosa attendendo questo Concilio accuratamente, aveva egli ordinata quella Prammatica, che presentava ad esso, ed alla Chiesa Gallicana, per mezzo de' suoi Deputati, e pregava che fosse ricevuta. Intorno a che per deliberazione del suo Consiglio, aveva egli raccolti i Prelati del suo Regno con molti Dottori e Teologi, e i Deputati dell' Università; dove data udienza in presenza de' Principi e de' gran Signori del suo Regno a'Deputati del Papa e del Concilio di Basilea, sopra quello che spettava a quel Concilio, ed essendo maturamente esaminate le loro domande, e avendogli questi Prelati esposto quanto dopo la nascita della Chiesa la

fede Cattolica, e la disciplina Ecclesiastica erano fiorite nella Francia, e i gran vantaggj, che si ricevevano dall'osservanza degli antichi decreti; ch'erano insorti infiniti mali da quando si era tralasciato di seguitare quell'antica disciplina, e che lo Stato Ecclesiastico era quasi distrutto per le riserbe, e per le grazie in aspettativa delle dignità, e de'benefizj, che fanno che siano per lo più conferite a persone ignote, prive di scienza e di pietà, con grande scandalo della gente dabbene, delle Chiese, delle Università in pregiudizio de' Dottori, e de' dotti uomini del Regno, e de' diritti della Corona: per questo dichiara il Re, che avendo la Chiesa Gallicana compassione di tutti questi disordini, e di tanti abusi, aveva decretato in quest'Assemblea di Bourges, dopo un serio esame de' decreti, presentati in nome de'Padri di Basilea, di dovergli accettare quali senza modificazione, e quali con alcuna. Non già, dice il Re, che si sia mai rivocata in dubbio la suprema potestà del Concilio; ma perchè si stimò interesse pubblico l'aggiungere ad alcuni di questi articoli simili modificazioni convenienti al tempo e a' costumi del Regno.

CIII. Essendo estesa la Prammatica, elesse i Re gli Ambasciatori suoi, che la portassero al Concilio di Basilea: conteneva essa ventitre articoli tratti da' decreti del medesimo Concilio, e particolarmente da quelli, che spettano all'autorità de' Concilj Generali, le collazioni, l'elezioni, le grazie in aspettativa, le appellazioni, le annate, e le altre esazioni; la celebrazione del Divino Officio, gli interdetti, ed altri, che, come già s'è detto, sono modificati, o spiegati.

CIV. Il primo articolo approvato dalla Prammatica è nella prima sessione del Concillo di Basilea, e riguarda l'autorità de' Concilj Generali. Ordina che siano tenuti ogni dieci anni, che deve il Papa asse-

guarne il luogo, col parere del Concilio. Il secondo è nella seconda sessione del medesimo Concilio; e ne stabilisce l'autorità. Dice ch'è superiore al Papa, e che tiene la sua potestà immediatamente da G. C., e che ciascun fedele, e il Papa medesimo è obbligato ad ubbidirvi. Quest'articolo è approvato senza veruna modificazione. Riguarda il terzo l'elezioni, delle quali il Concilio aveva fatti due decreti; il primo ch'è nella duodecima sessione, è approvato; il secondo nella ventesimaterza sessione vuole che l'elezioni siano fatte con libertà, e da quelli, a' quali appartengono per diritto, per tagliare la radice alle frequenti riserbe, che in que' tempi facevano i Papi delle dignità elettive delle loro Sedi. Permette tuttavia al Papa di cassare, col parere de'Cardinali, l'elezione che quantunque altronde canonica, e fatta formalmente, riuscisse dannosa alla Chiesa, alla patria, e al pubblico bene, e di rimettere al Capitolo, che ha diritto di eleggere, perchè proceda ad una nuova elezione nel tempo prescritto dalla legge. La Chiesa Gallicana aggiunge a questi due decreti, che quegli, la cui elezione sarà confermata dal Papa, sia rimesso all'Ordinario, se non vuol esser consagrato *in Curia*; e subito dopo la sua Consagrazione *in Curia*, dev' essere mandato al suo Superiore per rendergli ubbidienza. Ha parimente stabilita una pena contro quelli, che ottenessero dal Papa di farsi confermare *extra Curiam* da un altro, che non fosse il suo Superiore. E' questa pena di cento scudi d'oro, metà pagabile all'Ordinario, e alla fabbrica della sua Chiesa.

V'ha un quarto articolo, che abolisce le riserbe, e ch'è nella ventesimaterza sessione del Concilio di Basilea; questo è interamente approvato. Noi abbiamo parlato altrove assai diffusamente di queste riserbe (*Supra lib.*106. *n.*6.). Il quinto articolo è nella sessione trentunesima del Concilio: fu fatto dopo la seconda

divisione in quest'anno 1438. . Tratta della collazione de' benefizj. Vi sono detestate le grazie in aspettativa, come pregiudiziali allo stato Ecclesiastico, e come fatali motivi di dare alle Chiese de' Ministri indegni, e incapaci di servirle, e di sottrarsi alla giurisdizione degli Ordinarj. La Chiesa Gallicana approva questo decreto con delle considerabili modificazioni. Ella dichiara esser necessario che il Concilio di Basilea imponga delle pene temporali contro quelli, che si serviranno di queste grazie in aspettativa, ed otterranno de' benefizj col loro mezzo: impiegando anche contro essi il braccio secolare, occorrendo. 2. Quanto all'articolo del Concilio, che vuole che ogni Papa, durante il suo Pontificato, potrà provvedere a un benefizio, che sarà di collazione di un Collatore, che ne avrà cinquanta e più, e che potrà in quel caso prevenire gli Ordinarj, la Chiesa Gallicana non ha mai voluto approvarlo.

Il sesto articolo è nella medesima sessione trentunesima. Riguarda le cause, e vuole che siano diffinite nelle provincie lontane dalla Corte di Roma, *ultra quatuor diætas*; eccettuate le maggiori espresse nella legge, e l'elezioni alle Cattedrali, e a' monasteri, che sono immediatamente devolute alla S. Sede: che non si deve appellare a niuno, neppure al Papa, ommettendo l'Ordinario; e s' è giudicato che vi si deggia andare, il Papa darà de' Giudici *in partibus*. Il settimo articolo è nella ventesima sessione contro coloro, che si appellano in frivoli modi. L'ottavo è de' possessori pacifici nella ventunesima sessione, e questi due articoli sono approvati. Il nono, che determina il numero de' Cardinali a ventiquattro solamente, nella ventesimaterza sessione è parimente approvato, ma non osservato. Il decimo intorno alle annate, cioè l'entrata di un anno intero di ciascun benefizio, è nella ventunesima sessione, in cui quelli

ch'esiggono le annate, sono dichiarati simoniaci. Quest' articolo è approvato. Tutti gli articoli sono parimente approvati senza niuna modificazione, e sono tutti compresi nelle sessioni ventesima, ventunesima, e ventesimaterza, che si possono consultare.

Ecco in ristretto tutto quello che si fece e che si stabilì nell'Assemblea della Chiesa Gallicana tenuta a Bourges. Verso la fine supplicò essa il Re Carlo VII. che volesse fare una legge intorno a quanto s'era deliberato; il che fec' egli; e questa legge fu chiamata Prammatica. Ordinò che questa legge fosse inviolabilmente osservata nel suo Regno, e la mandò al Parlamento, dove non fu verificata e registrata altro che nel seguente anno, il ventesimoterzo giorno di Luglio. Questa legge tende principalmente a fare in modo, che gli Ordinarj del Regno siano riconosciuti prima di andare alla Corte di Roma; che l'elezioni siano ristabilite nella loro antica purità, che l'autorità del Concilio Generale sia riconosciuta superiore a quella del Papa; e che siano abolite le grazie in aspettativa. Fu osservata in Francia durante il Regno di Carlo VII. e per quanti sforzi avesse fatti Eugenio IV. per abolirla, furono vani e voti di effetto. Si riporteranno poi tutte le opposizioni fattele e come finalmente restò affatto distrutta dal concordato tra Leone X e Francesco I.

CV. Gli Ambasciatori di Carlo VII. avevano incombenza di domandare a' Padri del Concilio di Basilea la conferma di questa Prammatica, e di pregarli nel medesimo tempo di differire i procedimenti contro Eugenio (*Acta Patricii tom.* 13. *p.* 1556.), colla sicurezza che dava loro il Re, che si adoprerebbe per la pace. Ma il Concilio non giudicò bene di non proseguire gli atti contro Eugenio, e dichiarò nel seguente mese di Agosto in una Congregazione generale, che tutti quelli, ch'erano del seguito di Papa

Eugenio, o a Ferrara sotto pretesto del Concilio, e tutti quelli che si opponevano a quello di Basilea in qual si sia modo, fossero incorsi nelle pene volute dal Concilio.

CVI. Per la lettera, che scrisse il Papa a'Principi di Alemagna, si raccolsero essi alla fine di Luglio in Norimberga, città comune all'Alemagna superiore e inferiore affinchè trattandovi degli affari de' loro Stati, potessero ancora prendersi pensiero di stabilire la pace tra Papa Eugenio e i Padri di Basilea, e di riconciliarli insieme. Il Concilio vi mandò i suoi Deputati: quelli dell'Imperatore e de' Principi proposero loro di farli mediatori della differenza tra il Concilio e il Papa; il che ricusarono assolutamente di voler fare. Per questa ricusa qualche tempo dopo si rinnovarono in Basilea gli atti contro Eugenio, e nulla ostanti le opposizioni degli Ambasciatori e de' Prelati di Spagna, di Navarra, e del Milanese, si deliberò in una Congregazione generale tenuta il sesto giorno di Ottobre, che fosse Papa Eugenio citato a rispondere a quanto era stato prodotto contro di lui.

CVII. Verso la fine dell'anno si tenne un'altra Assemblea nella stessa città di Norimberga. Il Concilio di Basilea vi mandò i suoi Deputati che avevano per capo il Patriarca d'Aquileja. Papa Eugenio vi spedì anch'egli i suoi, cioè Niccolò Albergati, Cardinale di S. Croce, Giovanni Arcivescovo di Taranto, Pietro Vescovo di Digne, Giovanni di Torre-Cremata, che fu poi Cardinale, e ch'era Spagnuolo, e Niccolò di Cusa Alemanno. Ma vedendo l'Albergati, che non vi si diffiniva verun affare, ritornò prontamente in Italia, per intervenire al Concilio di Ferrara. Si propose tuttavia in quest'Assemblea di eleggere un terzo luogo pel Concilio Generale, dove i Padri di Basilea e di Ferrara si racco-

gliessero co' Greci, e col Papa. Ma i Deputati di Basilea, a' quali questa proposizione non poteva esser cara, poichè accettandola, si acconsentiva alla dissoluzione del Concilio di Basilea, ch'erano impegnati di sostenere, dissero che non avevano essi per questo l'ordine del Concilio; che domandavano solamente che si rispondesse a quel che avevano proposto, cioè che ricevessero i decreti contro Eugenio, e che si provvedesse alla sicurezza del Concilio di Basilea.

Si rispose loro che l'Imperatore e i Principi farebbero saper al Concilio quel che pensassero per mezzo de' loro Ambasciatori. Quelli di Francia consigliavano a' Padri del Concilio d'attenersi a' tre luoghi, che avevano scelto, Basilea, Avignone, e Savoja, se potevano fare, che piacessero al Papa, e a' Greci: altrimenti di nominare molte città, tra le quali una ne fosse, che ragionevolmente non si potesse ricusare dal Papa. Ma questo consiglio non fu ricevuto, e i Deputati di Basilea niente vollero conchiudere fino all' arrivo degli Ambasciatori dell' Imperatore, e de' Principi di Alemagna (*Acta Patricii n. 73. p. 1558.*).

CVIII. Essendo questi giunti in Basilea, dichiararono a' Padri del Concilio, che gli Alemanni riconoscevano il Concilio per Generale; che l'Imperatore voleva che tutti quelli, che vi si erano raccolti, fossero sicuri; ma che la neutralità era stata accettata da tutti i Prelati, Principi, e Popoli; che onoravano ugualmente il Concilio, e Papa Eugènio, e ch'erano di parere, che per il ben della pace i Padri di Basilea e di Ferrara si raccogliessero in un terzo luogo. Si unirono gli Ambasciatori degli altri Principi con quelli degli Alemanni, e domandarono la stessa cosa. Finalmente dopo molte contese, si fece un progetto, per il quale i Padri del Concilio avevano da nominare le città di Strasburgo, di Costanza, o di Magonza: e si aggiunse, che l'Impera-

tore parteciperebbe questa scelta al Papa, ed a' Greci, fra un mese; e che fra un altro mese sarebbero tenuti ad accettare l'una di queste città; che il Papa confermerebbe i decreti del Concilio, e che il Concilio leverebbe la sospensione data contro il Papa. Ma questo progetto non piacque nè al Concilio nè al Papa; nè altra risposta diedero i Padri di Basilea, che promettere di mandare i loro Deputati alla nuova Assemblea, che doveva tenersi a Francfort il primo giorno di Marzo dell'anno seguente, che fu per altro tenuta a Magonza, per motivo della peste.

CIX. Al tempo indicato di riprendere il Sinodo di Ferrara, vi giunsero i Greci, e rimasero molto sorpresi di non vedere arrivarvi niuno di Basilea, e pochissimi dalle altre parti. Questo cominciò a raffreddarli, per quanto si adoprasse Papa Eugenio a persuaderli, che dov'era il Sommo Pontefice in persona, coll'Imperatore de' Greci, e il Patriarca di Costantinopoli, gli altri Legati, e i Cardinali, quivi era il vero Concilio della Chiesa Cattolica: I Greci temevano ancora, che se prendevano anche i voti delle nazioni per diffinire quest'affare, i Latini non gli superassero di molto. Per liberarli da questa paura, fu decretato, che ciascuno dicesse semplicemente e liberamente il suo parere. Dopo questo conclusero di comune consenso, che si celebrassero le sessioni del Concilio Generale, e che si cominciasse da queste due questioni. 1. Se fosse permesso di aggiungere qualche cosa al Simbolo. 2. Se l'addizione *Filioque* al Simbolo fosse conforme alla pietà, e se si poteva sostenerla. E perchè il Papa aveva la gotta e non poteva andare alla Chiesa, dove si teneva il Concilio, si raccolsero nella gran Cappella del suo palazzo, con lo stesso ordine osservato la prima volta, quando fecero l'apertura nella Chiesa di San Giorgio.

CX. Si tenne dunque la prima sessione co' Greci il mercoledì ottavo giorno del mese d'Ottobre; ed avendo l'Imperatore fatti andar prima i sei principali Arcivescovi, il gran custode delle Carte, e il grand' Ecclesiarca, co' due Abati, e i tre Dottori, ch'erano intervenuti alle conferenze) *Labb. conc. to. 13. p. 34*) egli domandò loro, da che stimassero che si dovesse incominciare la disputa. Furono diversi i pareri; ma la maggior parte stimarono bene il cominciare dal secondo articolo: Se il dogma della Chiesa Latina intorno alla processione dello Spirito Santo era ortodosso; e se si aveva avuta ragione d' aggiungervi, che procedeva dal figliuolo. I Greci, e i Latini nominarono ciascuno sei persone per parte, e posero le loro sedie avanti all' Altare, dov'era il Vangelo. I Latini stettero dalla parte del Papa, e i Greci dalla parte dell' Imperatore, e del Patriarca, in faccia gli uni degli altri.

CXI. Erano i Latini, i Cardinali Albergati, e Giuliano, Andrea Domenicano Arcivescovo di Colosso, Luigi Vescovo di Forlì Cordigliere, e tre Teologi, Giovanni di Montenegro Provinciale de' Domenicani di Lombardia, Pietro di Perquero Cordigliere e Giovanni di S. Tommaso, dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino. Erano i Greci tre Metropolitani, Marco Eugenio d' Efeso, Isidoro di Russia, e Bessarione di Nicea, che quantunque giovane, era venerabile per scienza, e per modestia; fu egli uno de' principali promotori dell' unione, e la sostenne fino alla fine, per modo ch' essendosi reso odioso a' Greci a' quali quella dispiacque, fu costretto a rimanersi in Italia, dove fu poi onorato del cappello Cardinalizio. Si aggiunsero a questi tre Metropolitani Teodoro Xantopulo grande Scevofilace, o Custode de' vasi e de' sagri ornamenti di S. Sofia; Michele Balsamone, gran Bibliotecario della stessa Chiesa; e Giorgio Ge-

mistio, uno de' più dotti uomini della Grecia; e si pose tra questi due ordini una piccola sedia per Niccolò Secondino dell' Isola di Negroponte. Andrea di Santa Croce non parla che del Cardinal Giuliano, e crede che quello di S. Croce non fosse di questa disputa, per motivo, che s'erano proposti di non metterne altro che sei per parte. Secondino era per iscrivere in Latino quello che gli uni e gli alrri dicevano in Greco. Era egli valorosissimo nelle due Lingue, e sul fatto traduceva fedelissimamente, e chiarissimamente in Latino tutto quello che avevano detto i Greci, e vicendevolmente in Greco quel che avevano risposto i Latini, e quel che avevano opposto.

CXII. Cominciò Bessarione la sessione con un lungo discorso, in cui mostrò i vantaggi della pace, e quanto s'abbia a desiderare, quando ne siamo privi, e con qual' attenzione si debba custodirla, e conservarla quando ne siamo in possesso (*Labbe conc tom.* 13. *p.* 35.) e dopo avere animati i Fedeli a consolarsi con la speranza di vedere incontanente i membri della Chiesa divisi a riunirsi, e a non formare più che un solo corpo, lodò il Papa, l' Imperatore, e il Patriarca del zelo, col quale volevano contribuire alla pace, e gli esorta a perseverare coraggiosamente fino alla fine. Terminato il suo discorso, Marco d' Efeso voleva parlare; ma si rimise l'ascoltarlo alla seguente sessione, perchè l' ora era tarda; non parlò tuttavia altro che nella terza sessione.

CXIII. Nella seconda sessione, che fu celebrata il sabbato, undecimo giorno d' Ottobre, Andrea Vescovo di Colosso o di Rodi, scelto da' Latini per parlare, fece la sua orazione in Latino, e trattò lo stesso soggetto già trattato da Bessarione (*Conc Labbe tom.* 13. *p.* 46.). Lodò parimente molto il Papa, l'Imperatore, il Patriarca e tutto il Concilio, e tanto si

lasciò trasportare dal suo zelo, che finì assai tardi: Per il che altra cosa non si fece. S'indicò la seguente sessione al prossimo martedì. In questo intervallo si esaminò l'ordine da tenersi nella disputa, quali materie si avessero a trattare, e chi avesse ad incominciare, se i Latini, o i Greci; se si avesse ad usare domande, e risposte, o a fare delle dissertazioni dall' una e dall' altra parte. Convennero di valersi della dialettica, e furono i Greci nominati a cominciare la disputa nella terza sessione.

CXIV. Si tenne essa il martedì quattordicesimo giorno d' Ottobre; ed avendo parlato Marco d'Efeso della carità, che doveva praticarsi nelle dispute, fece intendere che comincerebbe a parlare dell' addizione *Filioque* fatta al Simbolo (*Conc Ibid.*). Andrea di Colosso rispose in nome de' Latini, che pregavano i Greci aver per essi lo stesso affetto; e che se gli fuggisse di bocca alcuna espressione, che sentisse dell' acerbo, l' attribuissero piuttosto al soggetto della disputa, che alle persone che disputavano. Volle poi entrare in materia sopra l'addizione della parola *Filioque*; ma fu arrestato da Marco d' Efeso, dicendogli, che non era ancora tempo di rispondere a questo articolo; e dopo avere accennato, che la Chiesa di Roma aveva per il passato trasandata la pace, che desiderava allora, diceva che non poteva farsi questa senza levare affatto i principj della discordia. Soggiuns' egli: Leggiamo primieramente le diffinizioni de' SS. Padri, se il tempo lo permette, per poter noi dare a vedere, che pensiamo, e parliamo come essi. Questo crediamo necessario assolutamente prima di entrare nella materia, e di cominciare la disputa. La doglianza, che Marco d' Efeso aveva fatta allora contro la Chiesa Romana, accusandola di aver trascurata la pace, che allora desiderava, aveva fatta impressione ad Andrea di Rodi, e

nella risposta, che diede a Marco, disse, che si maravigliava, che si fosse egli scordato, che la Chiesa Romana aveva sempre avuto fortemente a cuore gli interessi della Chiesa Greca, che non era mai insorta veruna tempesta nel suo grembo, che non avesse fatto ogni sforzo possibile per sedarla, o con sue lettere, o per via de' suoi Legati, o in qualunque altro modo. Marco d'Efeso replicò; ma non s'entrò nella materia in questa sessione.

CXV. Si tenne la quarta il mercoledì quindicesimo giorno d'Ottobre, e si passò interamente in discorsi inconcludenti affatto tra Marco d'Efeso, e Andrea di Rodi (*Conc Labbe tom.* 13. *p.* 58.). Bessarione di Nicea entrò anch'egli a parlare, per dimostrare ch'era necessario di lasciar dire a colui che parla tutto quello, che vuol dire, e che l'altro che ascolta può approvare o riprendere quanto ha detto il primo, e dimostrare che le sue prove non sono concludenti; che come s'era giudicato, che dovessero i Greci aver la libertà di parlare i primi, toccava a' Latini l'ascoltarli senza interrompergli, indi a confutare quel che non sarebbe stato ben provato ne' loro discorsi. Il Cardinal Giuliano rispose a Bessarione, il quale replicò per modo, che tutta la sessione si consumò disputando, senza niente conchiudere. Terminata che fu, si tenne il medesimo giorno un'Assemblea appresso il Patriarca in presenza dell'Imperatore, de' Cardinali, de' Prelati, ed altri Ecclesiastici graduati. Quivi i Greci domandarono istantemente, che si leggessero ancora, prima d'entrare in disputa, le diffinizioni de' SS. Padri e del Simbolo, e protestarono che non ascolterebbero più nulla, se non si esaudivano le loro domande. Convenne dunque appagargli.

CXVI. Così nella quinta sessione del giovedì sedicesimo giorno d'Ottobre, Marco d'Efeso doman-

dò, che si leggessero i Simboli del primo e del secondo Concilio Generale, come quelli, ch' erano il fondamento della fede della Chiesa (*Conc. Labb. t.* 13. *p.* 63.); e per una rimostranza fattagli dal Cardinal Giuliano, Marco accordò, che non si avessero a leggere le intere diffinizioni, il che sarebbe troppo lungo; ma solamente quel che vi fosse di essenziale all'attual disputa. Si espose dunque qual fosse stata la fede di trecento diciotto Padri componenti il Concilio di Nicea, e si lesse il loro Simbolo. Si lesse ancora la proibizione fatta dal Concilio d' Efeso di aggiungere cosa alcuna al Simbolo. Marco d'Efeso fece le sue riflessioni sopra questo divieto, e lo confermò con la testimonianza di S. Cirillo, e di Papa Celestino. Si riferirono ancora le diffinizioni de'Concilj di Calcedonia, che è il IV. Generale, del V. del VI. e del VII. Generali, che nulla vollero aggiungere al Simbolo, intorno a che Marco d' Efeso parlò a lungo, e principalmente sopra il VII. Concilio Generale, che è il secondo di Nicea. Produssero i Latini un manuscritto di questo VII. Concilio in cui pretesero, che avesse a trovare, che lo Spirito Santo procedeva dal Figliuolo, ed assicurarono che quel manuscritto era molto antico. Ma i Greci replicarono, che se questo fosse stato, gli altri Latini difensori di quell' addizione non avrebbero ommesso di riferire quella testimonianza come decisiva; sicchè non vollero i Greci prestar fede veruna a quel manuscritto.

CXVII. La sesta sessione fu tenuta il lunedì, giorno ventesimo d' Ottobre, e dopo essersi convenuti, che non allegherebbero niente de' Concilj tenuti pro e contro Fozio, e di quello che si qualificava dall' una e dall' altra parte per VIII. Concilio Generale (*Conc. Labbe tom.* 13. *p* 86.), Andrea di Rodi cominciò un lungo discorso, per mostrare, che

quel che i Greci pretendevano essere un'addizione non era nè un' addizione nè un cambiamento, ma una semplice spiegazione di quanto si contiene nel principio, dal quale si tragge per una conseguenza necessaria, conforme al Vangelo, ch'è la sorgente e l'origine del Simbolo. Lo provò egli con la testimonianza de' Padri Greci, e in particolare di San Gioangrisostomo (*S. Chrysost. homil* 18. *in Joann.*), il quale dice, che il Figliuolo possiede tutto quel che ha il Padre, trattane la paternità, il che dice positivamente il Figliuolo di Dio nel Vangelo di San Giovanni cap. 16. *Tutto quello che ha mio Padre è mio*. Donde ne segue, che se il Padre è il principio, dal qual procede lo Spirito Santo, il Figliuolo è anche necessariamente lo stesso principio. Ora certa cosa è, che sì fatte spiegazioni, che non sono altro che una dichiarazione più estesa della verità contenuta nel Simbolo, non sono per nulla vietate, e, che quantunque si chiamino addizioni, perchè si esprimono con nuove parole, possono essere inserite nel Simbolo con la legittima autorità della Chiesa, quando lo giudica ella necessario per l' istruzione de' Fedeli.

CXVIII. Andrea di Rodi continuò questo medesimo discorso nella seguente sessione, che fu la settima tenuta il sabbato ventesimoquinto giorno d'Ottobre (*Conc. Labbe tom.* 13. *p.* 99.), e intraprese di rispondere alle autorità prodotte da Marco d'Efeso.

CXIX. Dimostrò dunque 1. Co' termini formali de' decreti di tutt' i Concilj, che proibiscono di comporre e di presentare a quelli, che vengono al Cristianesimo, un'altra fede diversa da quella, che viene espressa nel Simbolo; il che non può intendersi di quelle parole, le quali spiegando la verità del Simbolo, non sono una fede diversa, ma sono sempre la medesima, esposta più diffusamente, e più chiaramente

ramente. 2. Con l'esempj di tutti que' Concilj, che aggiunsero molte parole a' Simboli precedenti per esprimere, contro i nuovi Eresiarchi, la verità della fede, che non erano tanto distintamente dimostrate; il che appare particolarmente nel secondo Concilio, che aggiunse molto al Simbolo di Nicea; e tuttavia i Padri di Nicea avevano fatti gli stessi divieti, che furono poi rinnovati dal Concilio d'Efeso. Proibiscono dunque solamente di nulla aggiungere al Simbolo di contrario ad esso, e che formi una fede, ed una credenza diversa.

Riferì anche molti passi de' Padri Greci, per provare che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre; e si fermò specialmente all'autorità di S. Cirillo, ed a quella di Massimo. Sostennero i Greci, che il passo di quest'ultimo era falso. Andrea allegò ancora l'autorità di Tarasio Patriarca di Costantinopoli, e l'antico manuscritto del settimo Concilio, dove si ritrovava l'addizione. Fece valere il silenzio di Fozio, che non aveva rinfacciata quest' addizione a' Latini; e finalmente egli e il Cardinal Giuliano provarono tutte queste cose con le parole medesime di Marco d'Efeso, che avendosi fatta l'obbiezione a se medesimo, donde nasce, che il terzo Concilio non aveva proposto altro che il Simbolo di Nicea, senza far parola di quello di Costantinopoli, aveva risposto, che questi due passavano per un solo, essendo in effetto il medesimo; perchè le parole, che si erano aggiunte nel secondo molto più diffuso, non erano altro che una spiegazione delle verità contenute più oscuramente nel primo. Per questo, come i Greci, e avanti e dopo il Concilio d'Efeso, avevano aggiunte alcune parole al Simbolo contro l'Eresie, che insorgevano in Oriente, per la stessa ragione ha potuto la Chiesa Latina aggiungervi una parola, che non è altro che la spiegazione d'una ve-

rità di fede, contrastata da' nuovi Eretici in Occidente. Andrea e Giuliano riferirono ancora le testimonianze di S Cirillo, e del Papa Agatone, che riconoscono avere la Chiesa Romana la facoltà di spiegare e di stabilire la dottrina della fede; e così terminò la sessione.

CXX. Avendo conferito i Greci tra essi intorno a quanto aveva detto Andrea di Rodi in nome de' Latini, elessero Bessarione di Nicea per rispondergli; il che fece nell'ottava sessione tenuta il sabbato primo di Novembre.

CXXI. Intraprese egli di provare, ch'era vietata ogni addizione al Simbolo, e che però era vana cosa l'esaminare se quella, che avevano fatta i Latini fosse o non fosse una spiegazione (*Conc. gener. tom.* 13. *p.* 130.); e che bastava che fosse un'addizione, per essere rigettata; che non era vietato lo spiegar la fede, ma ch'era vietato d'inserire quelle spiegazioni nel Simbolo; che fino al secondo Concilio questo forse poteva essere stato permesso, ma che il terzo avevalo assolutamente proibito, che la sua proibizione sarebbe stata vana, se non avesse voluto altro, che proibire di non aggiungervi cosa, che fosse contraria all'antica fede, perchè questo era stato sempre vietato; che i Padri di quel Concilio non avevano pure stimato a proposito l'aggiungere al Simbolo il termine di Madre di Dio, quantunque paresse necessario il farlo, e che quel termine non fosse altro che una spiegazione della dottrina contenuta nel Simbolo; che i Concilj posteriori non avevano voluto nè pure aggiungervi le loro diffinizioni, quantunque non fossero altro che una spiegazione della dottrina del Simbolo.

CXXII. Non avendo Bessarione terminato di rispondere in questa sessione al discorso di Andrea di Rodi continuò a farlo nella seguente, che fu la no-

na, tenuta il martedì, quarto giorno di Novembre (*Conc. gener. tom.* 13. *p.* 150.). Sostenne, che San Cirillo, e Papa Agatone non solo proibivano di aggiungere cosa alcuna di contrario al Simbolo, ma avevano ancora disapprovata ogni qualità di addizione. E quanto a quel che s'era detto in favore delle prerogative della Chiesa Romana, dic'egli, che ben sapevano i Greci i diritti e i privilegj di quella Chiesa, ma che ne sapevano ancora i limiti, e che ricusando alla Chiesa universale e al Concilio ecumenico il diritto di aggiungere al Simbolo, con più ragione lo ricusavano alla Chiesa Romana; o piuttosto erano persuasi, che i decreti de' Concilj lo vietassero loro. Terminato ch'ebbe Bessarione il suo discorso, quelli che parlavano per i Latini, dopo avere riflettuto per qualche tempo, si avvicinarono al Papa e si assisero appresso di lui; e niuno rispose al discorso di Bessarione. Finalmente Andrea di Colosso o di Rodi osò intraprenderlo; ma non essendo apparecchiato, disse molte inutili cose, allontanandosi molto dal suo argomento (*Acta conc. Florent. tom.* 13. *Conc. Labbe p.* 154.). Finalmente venne al punto del dogma, ma in modo così ambiguo, che il Segretario, che scriveva quelle dispute, disse che non istimava bene il riferirle; tanto più che i Greci non avevano intenzione di rispondervi.

CXXIII. Si tenne la decima sessione il sabato ottavo giorno di Novembre; e Giovanni Vescovo di Forlì (*Acta conc. Flor. tom.* 13 *Conc. Labbe p.* 154.), fu eletto per rispondere a Bessarione. Promise da prima di farlo in poche parole, e assicurò che non averebbe tralasciato di soddisfare a tutto quel che era stato detto nelle due ultime sessioni; tuttavia il suo discorso fu assai lungo. Allegò molte ragioni per persuadere, che la parola *Filioque* non era un'addizione, ma una semplice spiegazione, e ciò non era

far altro che ripetere quel che spesso s'era già detto; sostenne che non solo non v'era niuna legge, che vietasse di aggiungere qualche spiegazione al Simbolo, ma che non potevano esservene, che proibissero questo alla Chiesa; e che ella non riguardava al più, che le persone particolari, che volessero senz' autorità, fare quest' addizione. Imperocchè se secondo S. Agostino, diceva egli, questa gran moltitudine di misteri del nuovo Testamento, che è implicitamente rinchiusa nell' antica legge, non è chiamata addizione, se si riguarda il senso, non è da maravigliarsi, se qualche spiegazione, che se ne dia non è chiamata semplicemente e propriamente un' addizione, secondo il senso, ma piuttosto una forma di sviluppare alcune oscure cose. Il fine del suo discorso non è negli Atti.

CXXIV. Il Cardinal Giuliano terminò la disputa nell' undecima sessione, tenuta il martedì, undecimo giorno di Novembre (*ibid. p.* 170.). Fece nel suo discorso molte osservazioni intorno alla proibizione del Concilio d'Efeso. Notò primieramente, che quella legge doveva intendersi rispetto all' occasione, in cui era stata fatta; che aveva dato luogo a quella proibizione il falso Simbolo de' Nestoriani, che il Concilio aveva condannato, e non già quello di Carisio, ch'era Ortodosso. (Questo Carisio era Prete, Economo della Chiesa di Filadelfia, e nel 431. presentò una supplica a' Padri del Concilio d'Efeso, colla quale faceva loro sapere, che avendo i Nostoriani esteso un Simbolo di fede, lo facevano soscrivere a' Quartodecimani, che si univano alla Chiesa. Avendosi il Concilio fatta leggere quell' esposizione di fede ripiena d' eresie, proibì, che alcuna se n' estendesse, e si facesse sottoscrivere se non quella di Nicea, sotto pena di deposizione a' Vescovi, e a' Cherici, e di scomunica a' Laici. 2. Che quel Concilio

non solo proibiva l'aggiungervi nulla, ma il farne veruna nuova esposizione di fede; e che però se si estendeva quella proibizione alla Chiesa o ad un Concilio, ne seguirebbe, che non potesse la Chiesa fare una nuova esposizione di fede, cosa che i Greci confessavano per falsa. 3. Che non avendo il Concilio d'Efeso parlato d'altro, che del Simbolo di Nicea, avrebbe in conseguenza disapprovate le addizioni fatte al Simbolo dal Concilio di Costantinopoli. 4. Che i Concilj d'Efeso e di Calcedonia, San Cirillo e S. Leone non avevano avuta altra mira, che quella d'impedire che si venisse a insegnare, o che s'introducesse una nuova dottrina. Terminate queste osservazioni, fece comprendere a tutta l'Assemblea, ch'era un perdere il tempo il badare ad una cosa di poca importanza; ch'era già una materia esaurita, e che bisognava venire al punto essenziale e decisivo; cioè al dogma stesso de' Latini, intorno alla processione dello Spirito Santo. Imperocchè diceva egli, se questo dogma è falso, non si deve inserirlo nel Simbolo, nè in verun' altra alla nostra diffinizione, come cel permette Marco d'Efeso; e se egli è vero, chi può dubitare, dopo quel che si è detto sopra quest' argomento, che non si possa riporre nel Simbolo per ispiegare un mistero, che si è voluto combattere? Si levò Bessarione dopo il discorso del Cardinal Giuliano, e lo complimentò, che avesse egli toccato il punto della difficoltà, e non ommesso nulla di quel ch'era necessario, disse, che avrebbe rispósto nella prossima sessione, essendo tempo di ritirarsi, e che oltre di questo aveva parecchie altre cose a dire. Tuttavia non si ritrova, ch'egli l'abbia fatto, e fu da altri sostenuta la seguente disputa, che fu assai lunga, e dove occorsero molti contrasti.

CXXV. La duodecima sessione fu dunque tenuta il sabbato, quindicesimo di Novembre. I due

che parlarono, furono Marco d'Efeso, e il Cardinale Giuliano: il principal fondamento della disputa fu il Simbolo di Carisio (*Acta Conc.Flor. tom.13.Conc.Labbe p.178.*), e la spiegazione della proibizione del Concilio d'Efeso. Nel terzo Concilio Generale disse Marco, un certo Carisio presentò un libricciuolo contro i Nestoriani, ed avendo esposta la sua professione di fede altrimenti di quel ch' era essa nel Concilio di Nicea, non venne ripreso dal Sinodo, dite voi; ciò prova dunque, che non si proibisce semplicemente un'altra fede, ma una contraria. Ecco il vostro argomento, rispondete. Il Cardinal Giuliano cominciò a parlare, e fece vedere che non era necessario il ripetere quel ch' era stato sì chiaramente esposto nel ultima sessione, e che aveva anche dato in iscritto. Ma Marco d'Efeso voleva una risposta positiva; l'Imperatore disse che potevano rispondere gli altri Padri, e vedendo Giuliano che l' Imperatore desiderava la sua risposta, la fece in questi termini. Presentò Carisio la sua professione al Concilio, che certamente era Cattolica, indi si recitò un simbolo fatto da' Nestoriani: il Concilio condannò questo simbolo; e non già la professione di fede di Carisio, perchè, se non gli fosse stato permesso di proporla, il Concilio l'avrebbe rigettata. Io dico ancora che l' esposizione, e la professione di fede di Carisio era similissima al simbolo di Nicea, fuori di due o tre parole, che sono vere e conformi alla pietà. Si fecero delle repliche dall' una e dall'altra parte, che durarono lungamente.

Verso la fine accennò il Cardinal Giuliano che vi erano alcuni manuscritti del simbolo di Costantinopoli, dove non si ritrovavano questi termini: *chè discese dal Cielo*: nè questi, *secondo le Scritture*: e che i Latini vi avevano aggiunti questi altri, *Dio di Dio*; sopra di che i Greci non gli accusavano, come facevano per il termine *Filioque*. Andrea di Rodi ave-

va parimente detto nel suo discorso che quelle parole del simbolo, che si chiama degli Apostoli, *egli discese all'Inferno*, erano un'addizione. Marco d'Efeso volle muovere la questione, se la Chiesa Romana, e il Sommo Pontefice avevano facoltà di aggiungere qual cosa al simbolo; ma il Cardinal Giuliano ricusò di farlo, e seguitò a domandare istantemente che si passasse alla principal questione della processione dello Spirito S., nella quale convenendo le parti, diceva egli, sarà facile l'accordarle nel resto.

CXXVI. Nella sessione tredicesima, tenuta il giovedì, ventesimosettimo giorno di Novembre, si ricevettero gli Ambasciatori di Filippo il Buono, Duca di Borgogna, mandati al Concilio (*Acta Conc. Flor. tom.13. Conc.Labbe p.207.*). Erano essi quattro, cioè i Vescovi di Teruana, di Chalon sur Saone, e di Nevers, e l'Abate di Cistello; ma il loro sregolato procedere fu motivo che si rompessero quasi tutti i maneggj.

CXXVII. Imperocchè, essendo questi Ambasciatori stati introdotti nell'Assemblea, dopo avere salutato il Papa secondo il costume, bagiandogli la destra mano, e la guancia, andarono a sedersi, senza far riverenza veruna all'Imperatore Giovanni Paleologo. Questo Principe se ne offese talmente, che fece un'aperta protesta, che romperebbe il Concilio, se nella seguente sessione questi Ambasciatori non gli avessero reso il dovuto onore. Il Papa, e il Patriarca di Costantinopoli divennero mediatori di questa differenza, e fecero promettere a questi Ambasciatori di salutare rispettosamente l'Imperatore nella prossima sessione.

CXXVIII. Si tenne quella il quarto giorno di Dicembre. Gli Ambasciatori del Duca di Borgogna v'intervennero come nella precedente. Salutarono l'Imperatore, come avevano promesso: ma si vidde

che lo facevano sforzatamente (*Acta Conc Flor* t. 13. *Conc Labbe p.*107.) L'imperatore se n' accorse come gli altri, ciò gli dispiacque, ma lo dissimulò per ben della pace, che molto gli stava a cuore. Si ripigliarono dunque le conferenze intorno all' addizione del termine *Filioque*, fatta al simbolo. Marco d'Efeso e il Cardiual Giuliano furono i disputanti. Marco cominciò il primo, e disse che l'abbondanza della materia aveva somministrato vasto argomento a' lunghi discorsi; ma che allora bisognava ridurre a brevi parole quel che avevasi a dire, e rispondere con una semplice affermativa, o negativa. Soggiunse che tutto quello che aveva fatto Carisio non persuadeva. Terminato ch' ebbe di parlare, il Cardinal Giuliano gli replicò con sì gran profusione di parole, che non poteva più finire, e occupò tutta la sessione senza che Marco d' Efeso potesse cogliere il tempo di replicare una sola parola.

CXXIX. Si rimise la conferenza alla quindicesima sessione. Si tenne il lunedì, ottavo giorno di Dicembre. Il Patriarca di Costantinopoli non potè intervenirvi per la sua infermità, Marco d'Efeso si sforzò di provare con un lungo discorso, che non era permesso di aggiungere una sillaba al simbolo (*Acta Conc. Flor tom.*13. *Conc Labbe p.*210.). Avendo terminato, il Cardinal Giuliano ridusse questo lungo discorso a ventotto capi, e rispose a ciascuno con una presenza di spirito ammirabile, dimostrando con un gran numero di ragioni tratte dalla S. Scrittura, e dalla Filosofia, che la parola *Filioque* era stata bene aggiunta. Marco al contrario ripigliò il discorso del Cardinale, cui ristrinse ad otto capi, sopra i quali parlò tanto diffusamente, che pareva avesse più voglia di rompere il trattato, che di conchiuderlo. A questo Giuliano, non lasciandosi sorprendere, replicò che se Marco aveva dieci argomenti ad opporgli, egli

ne aveva diecimila da rifpondergli. Finalmente fi confumò il tempo fenza che le parti poteffero in niente convenire. Perfiftevano i Latini tuttavia a volere che fi entraffe nel fondo della queftione, e che dopo di averla rifchiarata, fe appariva manifeftamente che lo Spirito S. procedeffe dalla Perfona del Figliuolo, l'addizione refterebbe al fimbolo; e fe da quefto efame ne rifultaffe che non fi poteva dire che lo Spirito S. procedeffe dal Figliuolo, quell' addizione riggetterebbefi. I Greci foftenevano al contrario che bifognava cominciare dal toglier via dal fimbolo la parola *Filioque*, e che poi fi efaminerebbe il fondo; e ritrovandofi che la dottrina de' Latini foffe vera, fe ne farebbe una diffinizione, e s' era falfa, fi condannerebbe. Quefto contrafto fu motivo che le conferenze fi fofpendeffero per qualche tempo.

Parve che i Greci, che cominciavano ad annojarfi del foggiorno di Ferrara, non aveffero difpiacere che fi rompeffe interamente il Concilio, per poter ritornarfene indietro; tanto più che rifolutamente non volevano ricevere l' addizione *Filioque*, e che vedevano ch'era impoffibile indurre i Latini a levarla dal fimbolo.

CXXX. In quefto frattempo il Papa propofe all'Imperatore e al Patriarca di trasferire il Concilio a Firenze, o per fuggire la pefte, ch'era da temerfi, paffato che foffe il verno; o piuttofto perchè Eugenio non potendo più comodamente fupplire alla neceffaria fpefa per continuarlo a Ferrara, s' era convenuto co' Fiorentini, che gli preftaffero una fomma confiderabile, purchè teneffe il Concilio nella loro città. L' Imperatore fignificò a' Prelati Greci quefta traslazione nella quindicefima feffione, e domandò loro configlio. Ma effi rifpofero all' Imperatore, che non vorrebbero lafciar Ferrara; poichè era ftato ftabilito che il Concilio non fi aveffe a tenere altrove;

che per altro lo pregavano a dichiarar loro, per quali ragioni volevasi andare in un'altra città, mentre che non vi direbbero se non quello che avevano detto a Ferrara, e non essendo essi risoluti di ammettere l'addizione *Filioque*, nè i Latini risoluti di levarla, non si aveva a sperare di riunirsi. Essendo questo impossibile per l'una e per l'altra parte, dicevano essi, perchè dovremo noi trasferirci altrove? Ma finalmente la necessità, in cui erano, li costrinse ad accettar Firenze, e ad acconsentire che il Concilio vi si trasferisse.

CXXXI. Fu pubblicata questa traslazione nella sedicesima ed ultima sessione, che si tenne a Ferrara nel seguente anno il decimo giorno di Gennajo. Si pagò a' Greci una parte di quanto era loro dovuto. Si mandò qualche soccorso di danaro a Costantinopoli, e si rinnovò a' Greci la promessa di mantenerli durante il loro viaggio, e il loro soggiorno a Firenze, e di rimandarneli (*Conc. gen. tom* 13. *p* 218.), ne seguisse o non ne seguisse l'unione. Poi si apparecchiarono alla partenza; e finchè vi arrivino, noi parleremo degli altri avvenimenti di quest'anno.

CXXXII. Essendo la Francia e l'Inghilterra tuttavia in guerra, Isabella di Portogallo, Duchessa di Borgogna, che s'interessava per la quiete di suo marito, ed era meno sospetta di ogni altro appresso gli Inglesi, discendendo per parte di madre dalla casa di Lancastro; per il che era prossima parente del Re, impiegava ogni sua attenzione per istabilire la pace tra le due Corone. Ottenne da' due Re, che mandassero i loro Ambasciatori ad Oye tra Cales e Gravelines; il Cardinal di Vinchestre vi andò per il Re d''Inghilterra, e Rinaldo Gerardo Signore di Basoche con Roberto Malliano Mastro de' Conti per il Re di Francia. Vi andarono parimente la Duchessa di Borgogna, ed il Duca d'Orleans, i Conti di Vandomo

e di Dunois, l'Arcivescovo di Reims, Cancelliere di Francia, molti Signori e persone del Consiglio del Re, per modo che si cominciarono le conferenze nel mese di Giugno di quest'anno.

CXXXIII. Le proposizioni, che si fecero agli Inglesi, furono di ceder loro tutta la Guienna co'Baliaggi di Caen, del Cotentino, e di Evreux, eccettuato il Monte S. Michele, l' omaggio e la giurisdizione del Ducato di Alenzon; ed inoltre si lasciavano loro Cales, Guines, e le piazze che tenevano in Picardia; riserbandosi il Re di Francia la fede, l'omaggio, e le prerogative di Sovrano. Ma in cambio si domandava al Re d' Inghilterra che rinunziasse a tutto quello che potesse possedere nella Francia per se e i successori suoi; che non prendesse più il titolo di Re di Francia, nè l' arme; che riconoscesse per nullo il diritto, che pretendeva avere in quel Regno; e che restituisse la libertà al Duca d' Orleans senza riscatto, o almeno ne riscuotesse un picciolissimo. Il Cardinal di Vinchestre, al quale non andavano a genio queste proposizioni, altre ne fece, che consistevano in domandare tutt'i paesi, terre, e signorie che possedeva l'Inghilterra, avanti che a lui fosse devoluta la Corona di Francia, con Cales, Guines, e tutte le dipendenze in tutta la Sovranità, senza obbligazione di giurisdizione, di fede, o di omaggio; e per questi paesi, terre, e signorie, intendeva la Normandìa, l'Angiò, il Maine, la Guienna, la Guascogna, la Turena, il Poitou, Montreuil, il Ducato di Bretagna, e la Contea di Fiandra, con tutte le altre signorie, che fossero appartenute a' Re d' Inghilterra, e non fossero comprese in questo numero.

CXXXIV. Quantunque non vi fosse niuna apparenza di trattare la pace a questi patti, la Duchessa di Borgogna non mostrò ritrosia. Presentò essa il ventesimonono giorno di Luglio un progetto di accomo-

do per sospendere per quindici, venti, o trent' anni le pretensioni dell'Inghilterra, e che frattanto il Re d'Inghilterra non prendesse il nome di Re di Francia; che possedesse tuttavia la Guienna, la Normandia, e la Picardia; che l' omaggio della Bretagna fosse fatto al Re di Francia. Che spirato questo termine, se il Re d' Inghilterra voleva rinunziare alle sue pretensioni, si stabilirebbe la pace; se nò, che potesse proseguire i suoi diritti, continuando la guerra. Ma non piacendo questo nè alla Francia, nè all' Inghilterra, si ruppero le conferenze senza poter conchiuder nulla, e seguitò la guerra.

CXXXV. In Italia il Cardinal Vitelleschi, il quale colle sue vittorie avrebbe potuto agevolmente rimettere tutto il Regno di Napoli alla disposizione del Papa, o di Renato Duca d'Angiò, come legittimo erede (*Summont. hist. Neap. l.4. Anton. tit.12.c.11.*) scacciandone Alfonso, che voleva rendersene padrone; questo Cardinale, dico, abbandonò vergognosamente la sua impresa, e o per timore o per qualche altro segreto motivo, fece una tregua con Alfonso; e forse fu questo per meglio celare il disegno, che aveva di sorprendere quel Principe per tradimento in un certo Villaggio, dove stette le Feste di Natale, ma Alfonso, essendone avvertito, immediatamente si ritirò, e cansò il pericolo.

CXXXVI. Avendo Renato d'Angiò pagato il suo riscatto al Duca di Borgogna, andò a Napoli; colle galee de' Genovesi (*Mariana l 12.c.13.*), e s'impadronì di molte piazze. Fingendo Alfonso di accettare la battaglia, che gli veniva presentata da Renato, si avanzò, e dopo alcuni stratagemmi, andò ad assediare Napoli, come la più importante piazza di tutti quelli Stati, e la più facile ad acquistarsi, perchè Renato n'era assente, ed occupava la sua armata in altri luoghi. Fu però costretto a ritirarsi. Noi se-

guitiamo la Cronologia degli Storici Spagnuoli, Mariana, ed altri, che pongono quest'assedio in quest' anno; quantunque sia collocato dagli Italiani nell'anno seguente. Pietro fratello di Alfonso, Principe che possedeva grandissime qualità, e ch'era commendabile per la bontà del suo cuore, restò ucciso in quell' assedio da un quarto balzo fatto da una palla di cannone.

La guerra tra Filippo Duca di Milano da una parte, e i Veneziani, e i Fiorentini dall'altra continuava tuttavia (*Blond. l.* 5. *dec.* 8. 9. 10.). Riferiscono gli Storici, che un Candiotto, chiamato Sorbolla, trasportò felicemente, quantunque con gran fatica, per monti e rocche orrende per lo spazio di dugento mila passi e più, due galee, quattro bergantini, e venticinque palischermi, per soccorrere la città di Brescia, ch'era molto pressata. Si aggiunge che spese tre mesi ad eseguir quest' impresa. Maometto fece quasi il medesimo nell'assedio di Costantinopoli (*Infr. lib.* 116 *num.* 101).

CXXXVII. Il diciannovesimo giorno di Settembre, secondo lo Spondano, Edoardo Re di Portogallo morì nel monastero di Tomar, dove s'era ritirato per fuggire dalla peste, che affliggeva il suo Regno (*Mariana l.* 21. *c.* 13.), e dove tuttavia ne fu assalito. Il Padre Petavio nella sua Cronologia colloca la sua morte al nono giorno di Dicembre di questo medesimo anno 1438. Aveva quarantasette anni, avendone regnati cinque soli. Alfonso V. di nome, primogenito fra' suoi tre figliuoli, gli succedette sotto la tutela di Eleonora sua madre. Questa Principessa fu riconosciuta da prima per Reggente del Regno, avendo il suo figliuolo solamente sei anni. Ma poi fu costretta a ritirarsi in Castiglia, dove morì miserabilmente. Dopo averla i Portoghesi in tal modo discacciata, elessero Pietro Duca di Conimbra, e zio

del giovinetto Re, per governare il suo Regno. Fece sposare sua figliuola ad Alfonso, che fu poi bandito, e morì in un combattimento, dove questo Duca lo uccise colle sue proprie mani. Restò il suo corpo lungo tratto sul campo di battaglia, senza che si pensasse a fargli i funerali.



LIBRO CENTESIMOTTAVO.

I. *Ultima sessione del Concilio di Ferrara: il Papa lo trasferisce a Firenze.* II. *Partenza del Papa, e de' Greci da Ferrara, per andare a Firenze.* III. *Prima sessione del Concilio di Firenze.* IV. *Seconda sessione del Concilio di Firenze.* V. *Terza sessione del Concilio di Firenze.* VI. *Quarta sessione del Concilio di Firenze.* VII. *Quinta sessione del Concilio di Firenze.* VIII. *Sesta sessione del Concilio di Firenze.* IX. *Settima sessione del Conc. di Firenze.* X. *Ottava sessione del Conc. di Firenze.* XI. *Nona sessione del Conc. di Firenze.* XII. *L'Imperator de' Greci è disposto per l'unione.* XIII. *Discorso di Giorgio Scolario per l'unione.* XIV. *Discorso di Bessarione di Nicea in favore dell'unione.* XV. *Assemblea presso il Patriarca per terminar l'affare dell'unione.* XVI. *Altre conferenze per accomodare i due partiti.* XVII. *Professione di fede de' Latini su la processione dello Spirito S.* XVIII. *Altra professione di fede de' Latini.* XIX. *Professione di fede estesa da' Greci per i Latini.* XX. *I Greci sono molto discordi nel proposito dell'unione.* XXI. *Assemblea presso il Patriarca.* XXII. *Professione di fede, comune a' Latini e a' Greci.* XXIII. *Trattato tra il Papa e l'Imperator de' Greci.* XXIV. *Tutti si accordano co' Latini; fuorchè Marco d'Efeso.* XXV.

Si fa la riunione delle due Chiese col comune consenso. XXVI. *Si cominciano a trattare gli altri punti contrastati tra i Greci e i Latini*. XXVII. *Morte di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli*. XXVIII. *Scritto del Patriarca, che contiene la sua professione di fede*. XXIX. *Si esamina la questione del pane azzimo*. XXX *E quella delle parole della Consagrazione*. XXXI *Del Purgatorio*. XXXII. *Della primazia del Papa*. XXXIII. *Si convengono sopra tutti questi articoli*. XXXIV. *Difficoltà intorno al modo di formare il decreto dell'unione*. XXXV. *Si nominano i Deputati per estendere il progetto del decreto*. XXXVI. *Dichiarazione di Bessarione di Nicea per i Greci*. XXXVII. *Risposta del Papa alla dichiarazione de' Greci*. XXXVIII. *Decima ed ultima sessione del Concilio di Firenze co' Greci*. XXXIX. *Decreto del Concilio di Firenze per l'unione de' Greci*. XL. *Soscrizione del decreto dell'unione*. XLI. *L'Imperatore domanda che i Greci celebrino il Sagrifizio in pubblico*. XLII. *Domande che il Papa fa all'Imperatore de' Greci*. XLIII. *Sentimento de' Greci sul matrimonio*. XLIV. *Il Papa domanda che sia punito Marco d'Efeso*. XLV. *Il Papa domanda a Greci ch'eleggano un Patriarca*. XLVI. *Essi ricusano di farlo*. XLVII. *I Greci domandano al Papa la restituzione delle loro Chiese*. XLVIII. *I Deputati degli Armeni arrivano a Firenze*. XLIX. *Partenza dell'Imperator de' Greci per andare ad imbarcarsi a Venezia*. L. *Continuazione del Concilio di Basilea*. LI. *Assemblea de' Principi di Alemagna in Magonza*. LII. *Vi si ricevono i decreti del Concilio, eccetto quelli contro il Papa*. LIII. *Del giudizio della Vestfalia*. LIV. *Procedimenti in Basilea contro Papa Eugenio*. LV. *Otto proposizioni stabilite da quelli di Basilea*. LVI. *Panormo combatte*

queste conclusioni, e prende il partito di Eugenio. LVII. *Giovanni di Segovia risponde a Panormo.* LVIII. *Discorso di Tommaso di Corcellis contro Papa Eugenio* LIX. *Discorso del Cardinal d'Arles per la deposizione di Eugenio.* LX. *I Partigiani del Papa spargono discordie nell'Assemblea.* LXI. *L'Arcivescovo di Lione ed altri si affaticano a sedare la turbolenza.* LXII. *Si esorta Panormo ad abbandonare il suo sentimento.* LXIII *Artifizj del Cardinal d'Arles per sedare lo strepito.* LXIV. *Arrivo del Cardinale di Tarragona in Basilea.* LXV. *Congregazione generale per ricevere le otto conclusioni.* LXVI. *I Deputati de' Principi domandano che si rivochi la conclusione.* LXVII. *Discorso del Cardinal d'Arles in favore della conclusione.* LXVIII. *Trentesimaterza sessione del Concilio di Basilea.* LXIX *Espediente del Cardinal d'Arles per render numerosa questa sessione.* LXX. *Le tre prime conclusioni sono ricevute con un decreto.* LXXI. *Opera di Panormo in favore del Concilio di Basilea.* LXXII. *Sentimento di Bellarmino sopra l'opera di Panormo.* LXXIII. *Si applicano alla deposizione di Papa Eugenio.* LXXIV *Trentesimaquarta sessione del Concilio di Basilea.* LXXV. *Deposizione di Papa Eugenio.* LXXVI. *Il Re di Francia si duole col Concilio della deposizione di Eugenio.* LXXVII. *Trentesimaquinta sessione del Concilio di Basilea.* LXXVIII. *Si decreta di eleggere un Papa fra due mesi.* LXXIX. *La peste fa gran devastazioni a Basilea.* LXXX. *Costanza del Cardinal d'Arles nel mezzo della peste.* LXXXI. *I Deputati di Basilea non sono ricevuti da' Principi favorevolmente.* LXXXII. *Decreto di Papa Eugenio contro i Padri di Basilea.* LXXXIII. *Prima sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci.* LXXXIV. *Trentesimasesta sessione del Concilio di Basi-*

Basilea. LXXXV. *Decreto per l'Immacolata Concezione della S. Vergine*. LXXXVI. *I Padri di Basilea rispondono al decreto di Papa Eugenio*. LXXXVII. *L'Imperatore fa domandare a' Padri di Basilea, che si soprassieda dall' elezione di un Papa*. LXXXVIII. *Il Cardinal d'Arles impedisce che si abbia riguardo alle preghiere dell'Imperatore*. LXXXIX. *Regolamenti per l' elezioni di un Papa*. XC. *Trentesimasettima sessione del Concilio di Basilea*. XCI. *Si nominano quelli che deggiono far l'elezione di un nuovo Papa*. XCII. *Trentesimottava sessione del Concilio di Basilea*. XCIII. *Vi si risponde al decreto di Eugenio contro i Padri di Basilea*. XCIV. *Gli Elettori entrano in Conclave per eleggere un Papa*. XCV. *Disposizione del Conclave*. XCVI. *Informazioni intorno alla vita e a' costumi di Amedeo Duca di Savoja*. XCVII. *Amedeo Duca di Savoja viene eletto Papa*. XCVIII. *Trentesimanona sessione del Concilio di Basilea Vi si conferma l'elezione di Amedeo*. XCIX. *Il Concilio manda de' Deputati ad Amedeo, che dà loro udienza*. C. *Prende il nome di Felice V*. CI. *Creazione di diciassette Cardinali fatta da Papa Eugenio*. CII. *Affari degli Armeni con Papa Eugenio*. CIII. *Seconda sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci*. CIV. *Decreto di Papa Eugenio per l'unione degli Armeni*. CV. *Morte di Alberto Imperatore*. CVI. *Affari di Francia e d'Inghilterra*. CVII. *Assedj di Meaux, e di Avranches*. CVIII. *Matrimonio di Caterina di Francia col Conte di Charolois*. CIX. *Cristoforo di Baviera viene eletto Re di Danimarca in luogo di Errico*. CX. *Federico III. eletto Imperatore*. CXI. *Gli Ungari eleggono Ladislao Re di Polonia*. CXII. *I Boemi non vogliono eleggere il figliuolo di Alberto per loro Re*. CXIII. *Offrono la corona al Duca di Baviera*. CXIV. *Che la ricusa*. CXV. *Nuove domande de' Boemi al Con-*

cilio di Basilea. CXVI. *I Padri di Basilea domandano agli Alemanni di riconoscere Felice per Papa*. CXVII. *Quarantesima sessione del Concilio di Basilea*. CXVIII. *Il Cardinal d'Arles è nominato Legato Apostolico*. CXIX. *Terza sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci*. CXX. *Quarantunesima sessione del Concilio di Basilea*. CXXI. *Papa Felice arriva a Basilea, ed è incoronato*. CXXII. *Fa quattro Cardinali*. CXXIII. *I Giudei presentano a Felice il libro della Legge*. CXXIV. *Quarantesimaseconda sessione del Concilio di Basilea*. CXXV. *Assemblea di Bourges*. CXXVI. *Eugenio e il Concilio di Basilea vi mandano i loro Deputati*. CXXVII. *Risposta dell'Assemblea a' Deputati di Papa Eugenio*. CXXVIII. *Il Re di Francia resta nell'ubbidienza di Eugenio*. CXXIX *Editto del Re Carlo VII. intorno alla divisione della Chiesa*. CXXX *Alfonso riconosce il Concilio di Basilea*. CXXXI. *Molti Principi riconoscono Felice*. CXXXII. *Creazioni di Cardinali fatta da Felice*. CXXXIII. *Gli Inglesi, e gli Scozzesi non riconoscono Felice*. CXXXIV. *Arrivo de' Greci a Costantinopoli*. CXXXV. *La maggior parte de' Greci rinunziano all'unione, e vi declamano contro*. CXXXVI. *Scritti di Giuseppe di Metona, e di Gregorio il Protosincello contro Marco d'Efeso* CXXXVII. *Altre Opere de' Greci scismatici contro il decreto dell'unione*. CXXXVIII. *Discordia de' Greci a Costantinopoli intorno all'unione* CXXXIX *Metrofane di Cizico è eletto Patriarca di Costantinopoli*. CXL. *Papa Eugenio manda il Cardinale di Venezia in Grecia*. CXLI. *Lettera di Eugenio all'Arcivescovo di Canterburì*. CXLII. *Elogio che fa Eugenio del Cardinalato*. CXLIII *Eugenio degrada il Vitelleschi dal Cardinalato*. CXLIV *E' fatto prigioniero, e muore*. CXLV. *Luigi Mezzarotta Arcivescovo di Firenze*. CXLVI. *Regolamenti in Fran-*

zia per la disciplina militare. CXLVII. *Si forma in Francia una congiura contro il Contestabile* CXLVIII. *Il Dolfino si dichiara capo di questa congiura*. CXLIX. *Il Re dissipa questa fazione ; ed obbliga i faziosi a domandargli perdono*. CL. *Gli Inglesi assediano Harfleur*. CLI. *Gli Inglesi danno la libertà al Duca d'Orleans*. CLII. *Il Maresciallo di Rais è impiccato e abbruciato per i suoi delitti*. CLIII. *Morte di Niccolò Clemangis* CLIV. *Opere di Clemangis* CLV. *Invenzione della Stampa*. CLVI. *Diversi pareri intorno alla sua origine*. CLVII. *Quali sono i primi libri stampati*. CLVIII. *Morte di S. Francesca*. CLIX *Il Cardinale di Castiglione vuol cambiare l' offizio Ambrogiano in Milano*. CLX. *Concilio di Frisinga in Alemagna*. CLXI. *Deputati de' Giacobbiti a Firenze*. CLXII. *Origine de' Giacobbiti e loro errori*. CLXIII. *Quarta sessione del Concilio di Firenze dopo la partenza de' Greci*. CLXIV. *Decreto per l'unione de' Giacobbiti*. CLXV. *Il Deputato de' Giacobbiti accetta il decreto*. CLXVI. *Lettera di Papa Eugenio al Despota Costantino Paleologo*. CLXVII *Lettere del Re di Etiopia a Papa Eugenio*. CLXVIII *Lettera del Patriarca di Alessandria a Papa Eugenio*. CLXIX *Assemblea di Magonza*. CLXX. *L'Assemblea di Magonza ricusa il Deputato del Concilio di Basilea come Legato*. CLXXI. *Arrivo del Cardinale d'Arles a Magonza*. CLXXII. *Non si vuol riceverlo nè ascoltarlo in qualità di Legato* CLXXIII *Si ascoltano i Deputati de' due Papi*. CLXXIV. *Qual sia stata la decisione dell Assemblea di Magonza*. CLXXV. *L'Imperatore rimette l affare all' Assemblea di Francfort*. CLXXVI. *Quarantesimaterza sessione del Concilio di Basilea*. CLXXVII. *Decreto per istabilir la festa della Visitazione della B. Vergine*. CLXXVIII *Il Duca di Milano vuol trattare con Felice per riconoscerlo*. CLXXIX. *Dopo belle*

promesse il Duca si burla di lui. CLXXX. *Questione di Felice co' Cardinali per motivo del quinto e del decimo*. CLXXXI. *Domande che Felice fa al Concilio*. CLXXXII. *Alfonso si soggetta all'ubbidienza di Felice*. CLXXXIII. *Domande de' Deputati di Boemia al Concilio*. CLXXXIV. *Il Vescovo di Cracovia riconosce Felice*. CLXXXV. *I Padri di Basilea sono turbati da un discorso di Panormo* CLXXXVI. *Il Re di Francia si rende padrone di Creil*. CLXXXVII. *Mette l'assedio a Pontoise, e prende quella città*. CLXXXVIII. *Evreux è ritolto agli Inglesi*. CLXXXIX. *Tommaso da Kempis compone il libro dell'imitazione di Gesù Cristo*.

I. Essendo già presa la risoluzione di trasferire il Concilio di Ferrara a Firenze, si tenne il decimo giorno di Gennajo un' ultima sessione per pubblicare questa traslazione. Fu cominciata con le solite preci dall' Arcivescovo di Napoli, terminate le quali, andò il Papa nell' Assemblea in abiti Pontificali, accompagnato da' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ed altri. Elesse l' Arcivescovo di Grado per leggere la sua Bolla della traslazione, e se ne fece la lettura in Latino. Indi fu nominato l' Arcivescovo di Mitilene dall' Imperatore per farne la lettura in Greco. Conteneva questa Bolla, che il Concilio ecumenico era stato raccolto a Ferrara con disegno di continuarlo, e di definirvi tutti gli affari, ma che essendo quella città assalita dalla peste, quantunque fosse inverno, e temendo che facesse maggiore devastazione nella primavera, si trasferiva il Concilio a Firenze, secondo l' ordine voluto dalle leggi, e da' Canoni in simili casi.

II. Tosto che la Bolla fu pubblicata, provvedette il Papa al sostenimento de' Greci, e al loro viaggio; si diede loro per quattro mesi duemila quattro-

cento e dodici fiorini, il duodecimo giorno di Gennajo, e si mandarono diciannove mila fiorini a Costantinopoli per ajuto di quella città (*Concil. gener. Labbe tom. 13. p. 219.*). Sortì il sedicesimo giorno il Papa da Ferrara, proceduto dal Santissimo Sagramento, che si portava in una scatola, accompagnato da una quantità di torchi, secondo il costume de' Sommi Pontefici, quando sono in viaggio (*Sgu-ropul. hist. concil. Flor. sect. 7. cap. 14.*). Aveva il Papa in testa la sua tiara, ed era vestito con gli abiti ceremoniali. Il Marchese di Ferrara a piedi gli teneva la briglia del cavallo, fino fuori della porta della città. Si fermò al monastero di S. Antonio, ch' essendo vicino al fiume dava a sua santità un facile imbarco, per andare per acqua fino a Modena, ch' è un poco alla diritta parte del cammino tra Ferrara e Firenze. Albergò in questo monastero, dove fece cantare l' Inno del Vespero, essendo la vigilia della festa di S. Antonio, e il giorno dopo, diciassettesimo di Gennajo, andò a pranzo a Modena. Di là prese la via per terra verso Firenze; sempre accompagnato dal Marchese di Ferrara, e scortato da' soldati. Si dura fatica a conciliare questo racconto tratto dagli Atti Greci del Concilio di Firenze con quello che riferisce S. Antonio e Sguropulo (*Antonin. tit. 22. cap. 12. Sguropul loc cit.*); che il Papa colto da paura, e non avendo altro che venti domestici seco, fu costretto a prendere un cammino con molte giravolte, ed anche a travestirsi, per evitare le insidie de' suoi nemici. I Greci non partirono da Ferrara che qualche tempo dopo il Papa, secondo i medesimi Atti Greci di quel Concilio, che parlano molto a lungo dell' entrata magnifica dell' Imperatore, e del Patriarca (*Labbe conc. tom. 13. p. 1032.*).

Essendo tutti arrivati in Firenze, i Greci si raccolsero nel palazzo dell' Imperatore per deliberare in-

torno al modo di contenerſi nelle ſeſſioni; e ſi mandò a dire a' Latini, ch' erano pronti, e che toccava ad eſſi il dar principio; e per la domanda che fecero a' Greci, ſe le conferenze ſi teneſſero in pubblico o in privato, queſti preſero l' ultimo partito: coſicchè riſolvettero di raccoglierſi nel palazzo del Papa, per evitare la confuſione. Erano in punto di andarvi quando ſi ammalò il Patriarca; gli ſi gonfiarono tanto i piedi, che non poteva più movergli, e perchè aveva gran voglia di ritrovarſi alla prima ſeſſione del Concilio in Firenze, fu differita fino al giovedì della ſeconda ſettimana di Quareſima. Era il giorno venteſimoſeſto del meſe di Febbrajo.

III. Si tenne dunque in quello giorno la prima ſeſſione a Firenze, e non potè il Patriarca intervenirvi per la ſua malattia, e nè pure alle ſeguenti (*Conc. tom.* 13. *p.* 223.). Tutta la diſputa, che fu molto lunga, ſi fece tra l' Imperatore de' Greci, che era uomo dotto, e il Cardinal Giuliano; e conchiuſero che per l' una e per l' altra parte ſi aveſſe a cercare qualche modo di unirſi, che per queſto i Greci conferiſſero tra eſſi ſu queſto modo, e lo proponeſſero nella proſſima Aſſemblea. A queſta propoſizione l' Imperatore, e i Prelati, andarono alla caſa del Patriarca, e conſultarono inſieme del modo da tenerſi; ma diſſero tutti che non ne avevano da proporre, e che ſarebbero pronti ſempre a riſpondere a' Latini, che biſognava raccoglierſi in particolare nel ſeguente ſabbato, e che ſi entrerebbe in conferenza; e per queſto eleſſero ſette tra eſſi, che ſoſteneſſero la diſputa, Antonio d' Eraclea, e Gregorio Protoſincello, Vicario del Patriarca d' Aleſſandria; Iſidoro di Ruſſia, e Marco d'Efeſo, Vicario di quello di Antiochia; Doſiteo di Monembaſia, che teneva il luogo del Patriarca di Geruſalemme; Beſſarione di Nicea, e Doroteo di Metelino, a' quali diede-

ro piena facoltà di conferire, e poi di accomodarsi intorno a' cinque articoli co' Latini, i quali dal suo lato elessero altri sette per disputare.

Ma non volle mai il Papa condiscendere alla proposizione de' Greci per le conferenze particolari, e disse, che attenendosi tuttavia a' mezzi della disputa, perchè non rimanesse ascoso nulla di quel che s' era fatto, nè si potesse dire, che si fossero lasciati sorprendere da qualche artifizio, o che avessero tradita la causa che sostenevano.

IV. Così conoscendo, che non volevano proporre lo spediente, ma seguitare a disputare, indicò egli la seconda sessione per il prossimo lunedì duodecimo giorno di Marzo, e si cominciò la disputa intorno alla processione dello Spirito Santo (*Conc gener. tom.* 13 *p.* 235.), per la quale Giovanni Provinciale de' Domenicani, e Marco d' Efeso parlarono lungamente, e assai vivamente. Presedette il Papa medesimo a questa sessione: ma l' Imperatore de' Greci non v' intervenne.

Giovanni Teologo de' Latini, dopo aver domandata la benedizone, cominciò a stabilire quel che è di fede. Spiegò quel che si doveva intendere per questo termine di processione dello Spirito Santo, appoggiandosi all' autorità di S. Dionigi. Marco disse che, questa parola era attribuita al Figliuolo come allo Spirito Santo. Imperocchè il Figliuolo di Dio, dice S. Giovanni (*Cap.* 16.), ch' è uscito dal Padre e ciò tuttavia non si applica che allo Spirito Santo secondo il linguaggio della Scrittura, e de' Santi Padri, che così la produzione dello Spirito Santo è distinta da quella del Figliuolo, che si chiama generazione. Giovanni replicò, domandando, se procedere era ricevere la sua esistenza da un altro. Marco disse, che così intendeva, e sopra ciò Giovanni lo strinse con questo ragionamento. Lo Spirito Santo

riceve l'essere dal Padre, perchè procedere è ricevere la sua esistenza. Essendo questo, io dico: Quegli dal quale lo Spirito Santo riceve l'essere nelle Divine Persone, ne riceve parimente la processione: ora lo Spirito Santo riceve l'essere dal Figlio; dunque ne riceve anche la processione secondo la propria significazione di questo termine. Ma Marco d'Efeso accordò, che lo Spirito Santo ricevesse l'essere dal Figliuolo: il che Giovanni provò con molti argomenti. Tutta la disputa versò sopra le medesime difficoltà.

V. Nella terza sessione, che fu celebrata il giovedì, quinto giorno di Marzo, parlò Giovanni sopra la stessa materia, e provò sì chiaramente con la Scrittura, con la tradizione, con la testimonianza de' Padri Greci, e con eccellenti ragioni teologiche, che lo Spirito Santo procede, e riceve il suo essere dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio (*Conc. gener tom.* 13. *p.* 158., e con una sola produzione, e rispose tanto chiaramente a tutto ciò che gli si potè opporre da Marco, che spesso lo fece ammutolire, quantunque avesse dello spirito, e fosse un de' migliori parlatori, che tra i Greci sapesse esprimersi.

VI. Il sabbato, settimo giorno di Marzo, si tenne la quarta sessione. Giovanni fece molto maravigliare Marco d'Efeso, quando dopo avergli mostrato in molti antichi esemplari di S. Basilio, che a bella posta si avevano dato il pensiero di far trasportare da Costantinopoli (*Ibid. p.* 179.), e da altri luoghi della Grecia, che quel Santo Padre ne' suoi libri contro Eunomio dice in termini decisivi, che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma dal Figliuolo ancora, si scoprì chiaramente la mala fede de' Greci, che negli esemplari, che producevano avevano levata la parola *Figliuolo*. E restando esso allora

senza replicare, l'Imperatore, per salvar l'onore della sua nazione, parlò egli, e disse, che non bisognava arrestarsi a quegli esemplari, essendovene parecchi altri in Grecia, dove in effetto questa parola non si trovava. „ Ma, Signore, ripigliò graziosamente il „ Cardinal Giuliano, poichè Vostra Maestà medesima „ ha voluto venire a questa battaglia, ben poteva „ arrecarvi l'armi sue, senza aspettare sul cuor del „ conflitto a dire che non le ha, per arrestare con sì „ bel pretesto quelli, che combattono vantaggiosa „ mente. " S. Antonino è quegli, che ciò riferisce: era egli presente a queste dispute (*Anton tit.23 c.12*).

VII. La quinta sessione si tenne il martedì, decimo giorno di Marzo, e si ritornò ancora all'autorità di S. Basilio (*Labbe conc. tom. 13. p.303.*). Marco d'Efeso parlò il primo. Giovanni gli rispose e confermò quel che aveva detto nella precedente sessione; dimostrando che il sentimento di questo Santo Dottore era, che lo Sipirito Santo procedesse dal Padre e dal Figliuolo, e per provarlo si presentò un esmplare delle sue Opere, dove nell'Omelia dello Spirito Santo insegna egli l'opinione de' Latini. Questa disputa durò sì a lungo, che l'Imperadore pregò, che si finisse, perchè i Greci non aveano tempo di rispondervi. Si rimise dunque a continuarla nel sabbato.

VIII. La conferenza della sesta sessione tenuta il sabbato, giorno quattordicesimo di Marzo, versò parimente sopra la medesima autorità di San Basilio (*Ibid p. 323.*), e Giovanni tanto strinse il suo avversario, che non fu più in caso di rispondergli. Stando in silenzio Marco d'Efeso, parlò l'Imperatore, e disse che si aveva ragione di dubitare; e che in tempo più opportuno si tratterebbe questa questione. Non si tralasciò di seguitare la disputa, e continuò Giovanni tuttavia il suo discorso sopra S. Ba-

silio, ne' suoi libri contro Eunomio, e in molti altri luoghi delle sue Opere.

IX. Si parlò nella settima sessione della stessa materia, il martedì diciassettesimo di Marzo. Dopo avere i Greci cercati diversi spedienti, stimarono finalmente di averne ritrovato uno in una lettera di S. Massimo (*Ibid. p.* 347.), ch'è riferita nel fine di questa sessione negli Atti Greci, dove questo Padre dice, che i Latini, assicurano che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo: non pretendono già, che il Figliuolo sia la cagione dello Spirito S., e che sanno bene che il Padre è la sola cagione del Figliuolo, e dello Spirito Santo; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito Santo per la processione; ma che intendono solamente, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, perchè è di una essenza medesima. L'Imperatore medesimo fu quegli, che ritrovò quest'espediente: imperocchè vedendo bene che sì fatte dispute, non che proccurare l'unione, non servono ad altro, che a dividere gli animi maggiormente, gli parve di aver ritrovatto questo temperamento, facendo osservare, che il Teologo de' Latini aveva riconosciuto, che il Padre era la sola cagion del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E tutt'i Greci, trattone Marco d'Efeso, e l'Arcivescovo d'Eraclea, convennero, che se i Latini volevano approvare quella lettera di S. Massimo, e il suo sentimento, l'unione era facile a farsi.

L'Imperatore, nel discorso che fece nel fine di questa sessione, soggiunse, che essendo questo tutto ciò che i Greci ritrovavano a ridire nel sentimento de' Latini, che si credeva che ammettessero due principj dello Spirito Santo, strano fatto sarebbe l'ostinarsi a combattere contro coloro, i quali dicono apertamente tutto all'opposto. Volle dunque con l'assenso di tutta l'Assemblea, che per ultima

rischiarazione del dogma si ascoltasse pacificamente, e senza questionare, tutto quello che Giovanni, Provinciale de' Domenicani, dopo aver inteso quel che i Greci gli avevano opposto in questo proposito, aveva ancora da dire per soddisfargli e per provare la verità della sua dottrina: e fatto questo, prenderebbero tutt'insieme colla pluralità de' voti un'ultima risoluzione. E per levare tutti gli ostacoli, che avessero potuto impedire l'unione, proibì a Marco di Efeso, e all'Arcivescovo di Eraclea d'intervenire alle conferenze. Il primo non era allora in caso di entrare più in disputa, essendo stato sì maltrattato nelle ultime dispute da Giovanni, e dal Cardinal Giuliano; che non osava di comparire (*Joseph. Metton. respons. ad libel Marci Ephes. t. 13. con. p.* 678.), ed anche, secondo alcuni Storici, fu in punto di smarrire lo spirito. Imperocchè un giorno che si mandò ad avvisarlo di venire a veder terminar la disputa, che avea egli incominciata, era nel suo letto lagnandosi molto, che i Cardinali entrati di notte tempo nella sua camera per il tetto, gli aveano date mille sferzate, con infuocate verghe, credendo mostrarne i segni nel suo corpo, quantunque niente vi si vedesse.

X. Nella sessione ottava il sabato ventunesimo di Marzo parlò solamente Giovanni Provinciale de' Domenicani (*Labbe Conc. tom.* 13. *p.* 378.). Cominciò dicendo che avrebbe avuto desiderio che Marco d'Efeso fosse stato presente per sentire lo scioglimento di quanto aveva proposto; ma che disperando di poter vincere, ritirandosi, si confessava vinto. Fu interrotto dall'Imperatore, che gli rappresentò che i Greci in quel giorno non si erano raccolti per disputare, ma per appagare i Latini, e compiere le stabilite convenzioni, e ch'era questa la ragione, per cui non era andato Marco d'Efeso; e che non si voleva altro che ascoltare i Latini, senza risponder loro. Per questo

seguitò Giovanni il suo discorso, ripetendo il sentimento di S. Basilio, il quale insegna che lo Spirito S. trae l'esser suo dal Figliuolo, come dal Padre, e che però il Padre è la sola cagione del Figliuolo e dello Spirito S., per modo che è principalmente dal Padre, che il Figliuolo produce lo Spirito S. Cita quelle parole del Vangelo in S. Giovanni cap. 15. *Quando il Consolatore, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, che io manderò a voi per parte di mio Padre, sarà venuto*. Ed insistette sopra quelle parole *io manderò*. Per provare il suo seutimento, arrecò la testimonianza di S. Leone Papa, di S. Gregorio, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, e di altri Padri, e così terminò la sessione.

XI. La sessione seguente era la nona di Firenze e fu tenuta il martedì ventesimoquarto giorno di Marzo. Giovanni vi parlò ancora solo, e per l'ultima volta, perchè non vi furono altre sessioni in questo proposito dopo questa (*Labbe Conc. t.13. p.385.*); e poco tempo dopo partirono i Greci. Stabilì nuovamente la verità della fede cattolica colle testimonianze del nuovo testamento, come le spiegarono tutti gli antichi Dottori della Chiesa, che vivevano nel terzo, quarto, e quinto secolo, lungo tempo prima dello scisma di Fozio, e la cui dottrina è stata ricevuta come pienamente ortodossa dalla Chiesa Greca. Indi ripigliando con ordine tutto ciò, che detto avevano nelle dispute precedenti per combattere un dogma sì bene stabilito, vi soddisfece pienamente, e dimostrò che di tutt'i Padri Greci, che parlarono della processione dello Spirito S., molti hanno detto o in termini formali, o in termini equivalenti, ch'egli procede, e riceve il suo essere dal Padre, e dal Figliuolo; molti, ch'egli procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, il che è lo stesso; alcuni, che procede dal Figliuolo, e per il Figliuolo; e tutti quelli che han-

no scritto ch'egli procede dal Padre, il che è verissimo, non hanno mai escluso neppure una sol volta il Figliuolo: il che sarebbe certamente occorso, se fosse stato falso, che lo Spirito S. procedesse dal Figliuolo.

Aggiunse le decisioni de' Concilj di Galizia e di Toledo, che sono tutte conformi a quel che fu risposto al Vescovo Turibio dal Papa S. Leone, cui il Concilio di Calcedonia, facendo il suo elogio, lo chiama un uomo, che non fu mai macchiato da errore, che fu possentemente armato da Dio della dottrina della verità contro tutte l'eresie. Dopo avere discorso in tal modo in queste due sessioni, per otto ore, con piena sodezza e con tutta l'immaginabile erudizione, diede per iscritto il ristretto del suo discorso, perchè potessero i Greci esaminarlo a bell'agio nella loro particolare Assemblea.

XII. I Greci furono in parere discordi; erano gli uni nemici dell'unione, e gli altri la bramavano, e cercavano i modi di farla riuscire. Sosteneva l'Imperadore questi ultimi, e desiderava ardentemente di stabilire la concordia a qualsisia costo. Fece dunque deliberare in un'altra Assemblea che si mandasse a dire al Papa che le dispute erano inutili, e che bisognava cercare qualche altra via per l'unione. A che il Papa fece rispondere che conveniva a' Greci il confessare che avevano i Latini ben provato che lo Spirito S. procede dal Figliuolo, o che dovevano arrecare delle testimonianze della Scrittura formalmente contrarie: o che si raccogliessero e giurassero su i Vangelj di dire il vero, che ciascuno dicesse poi il suo parere, e che si abbraccerebbe quel sentimento, che avesse avuta la pluralità de' voti, e che non sapeva altra via di conciliare gli animi.

Arrecata che fu questa risposta del Papa all'Imperatore, gli fece dire che questo non era il mezzo

di procurare l'unione, e che sarebbe questo un dare motivo a nuove dispute, e che bisognerebbe venire a un giudizio, il quale si voleva cansare; e che però pregava Sua Santità a cercare un'altra via. Tutti questi trattati durarono più di due mesi, ne' quali si esaminò coll'ultima esattezza lo scritto di Giovanni Provinciale de' Domenicani. Marco d'Efeso sosteneva tuttavia che non si poteva soscrivere il dogma de' Latini, cui osava anche trattar di eresia. Al contrario Bessarione di Nicea disse apertamente che bisognava dar gloria a Dio, e confessare con buona fede, che la dottrina de' Latini era quella della maggior parte degli antichi Padri della Chiesa Greca; che si dovevano spiegare quelli, che avevano parlato più oscuro, con gli altri, che si erano spiegati più chiaramente in quel particolare; ch'era vergogna il non aver che rispondere a sì gran copia di autorità tanto evidenti, se non quello, a che s' era ridotto Marco di dire, che i libri de' Padri Greci erano stati corrotti da' Latini; quasi che non si vedesse chiaramente che tutti quegli antichi esemplari erano tratti dalla Grecia, e trascritti da molti secoli da' medesimi Greci.

XIII. Giorgio Scolario fu dello stesso parere, e lo provò con un discorso, che abbiamo noi negli Atti del Concilio (*Tom. 13. Conc. gen. Labbe p. 563.*), in cui dimostra che non è punto vergogna cambiar sentimento, e partito, quando ci giungano lumi nuovi a discoprire la verità. Si trovano in questi Atti tre discorsi di questo dotto uomo, nel primo de' quali fa conoscere la necessità di fare l'unione: nel secondo propone i mezzi che si possono tenere per levare gli ostacoli a quest' unione: nel terzo espone le vie da praticarsi per giungere a un felice esito.

XIV. Si legge anche ne' medesimi Atti un discorso molto lungo di Bessarione di Nicea. Fu questo

Greco sempre inclinato all' unione ; il che poselo in odio di quegli , a cui essa dispiaceva , e lo costrinse a fermarsi in Italia . Fu poi innalzato alla dignità Cardinalizia, onorata molto da lui colla sua scienza , sapienza , e colla sua pietà . Giustifica in quel discorso il dogma de' Latini intorno alla processione dello Spirito Santo . Espone in primo luogo le cagioni dello scisma , e fa conoscere che se i Greci erano scusabili quando si separarono dalla Chiesa Romana avanti il Concilio Generale , non avevano più difesa allora , che non potevano più separarsene senza colpa , almen che non avessero potuto provare che i Latini si allontanavano dalla verità (*Tom.13.Conc.gen. p.391*). Dimostra in secondo luogo la necessità di accordare insieme i Dottori della Chiesa di Occidente con quelli della Chiesa di Oriente . 3. Che quantunque non vi sia alcuna contraddizione nelle loro parole , se tuttavia ve ne sono alcune di apparenti , bisogna procurare di accordarle come una cosa necessaria alla fede 4. Che per intendere quelli , che hanno parlato oscuramente , si deve valersi della spiegazione di quelli , che si sono espressi in modo più chiaro . 5. Spiega egli, come si possano intendere quelle due proposizioni *per* ed *ex* , delle quali si servono per significare la processione dello SpiritoS. 6. Riferisce le autorità de' Padri , che dicono che lo Spirito S. procede dal Figliuolo : il che s'intende della persona medesima dello Spirito S. , e non della grazia . 7. Dimostra egli la conformità de' Padri della Chiesa di Oriente con quelli della Chiesa di Occidente , secondo le testimonianze , che esposero i Latini nelle conferenze . Confuta finalmente le frivole risposte fatte da' Greci alle prove de' Latini , e termina , esortando i suoi compatriotti all' unione . Questo discorso di Bessarione , e quelli di Giordano Scolario furono presentati a' Greci , perchè vi riflettessero sopra , e che si arrendessero al deside-

rio che si aveva di vedere un' unione perfetta tra le due Chiese

XV. Volendo assolutamente l'Imperatore metter fine a quest' affare, tenne dopo Pasqua un' Assemblea nella casa del Patriarca, dove si ritrovò il Cardinale Giuliano, e dove procurò di persuadere a' Greci di ripigliare le loro conferenze; ma l'Imperatore non volle ascoltare questa proposizione (*Tom.* 13 *concil. gener. p.*467. e 474.); ed essendo egli medesimo andato a ritrovare il Papa, convenne seco, che si nominassero dieci persone dall' una e dall' altra parte, che si raccogliessero, e producessero l' uno dopo l'altro il loro parere intorno a' mezzi, che si giudicassero buoni a pervenire all' unione. Propose Bessarione nella prima conferenza, che i Latini e i Greci approvassero la lettera di S. Massimo, senza veruna spiegazione, perchè i Latini vi davano un senso, al quale i Greci non si arrendevano. Marco d' Efeso propose poi, che si levasse l' addizione fatta al Simbolo. Altri proposero per modello la professione di fede del Patriarca Tarasio, in cui si dice, che lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figliuolo.

XVI. Finalmente furono esposti varj temperamenti in cinque conferenze, tenute in questa materia; ma niuno fu accettato da' due partiti.

XVII. I Latini estesero poi una professione di fede, in cui dichiaravano, che non ammettevano essi due principj, o due cagioni nella Trinità, ma un solo principio, ch'è l' azione del Padre, e del Figliuolo, e la loro potenza produttiva; e che lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo come da un loro principio, o da un altro principio, o da un altra cagione; imperocchè non v' ha altro che una cagione, una radice, una sorgente della Divinità, ch'è il Padre, che tuttavia il Padre, e il Figliuolo sono due Persone, quantunque agiscano con una medesima

desima azione, e che la Persona prodotta dalla sostanza, e dalla ipostasi del Padre, e del Figliuolo, sia una sola: che quelli, che dicono, che lo Spirito S. non procede che dal Figliuolo, sono costretti a dire, che vi sia stato un tempo, in cui il Padre non vi fosse, o a dividere la sostanza dalla ipostasi; il che è assurdo. Questa professione di fede fu mandata a' Greci da' Latini, il ventesimonono giorno d' Aprile: non essendone i Greci restati contenti, convenne mandarne un' altra.

XVIII. Questa seconda professione di fede de' Latini conteneva ancora la processione dello Spirito S. dal Padre, e dal Figliuolo; in modo tuttavia che si diceva, ch' era il Padre la sola cagione del Figliuolo e dello Spirito Santo. I Greci ne diedero ancor essi una, nella quale dichiaravano, che il Padre era la sorgente e la radice del Figliuolo, e dello Spirito S. e che lo Spirito Santo usciva dal Figliuolo, ed era mandato dal Figliuolo. Domandavano i Latini, che spiegassero questi termini, e che dicessero in qual senso li prendevano; se gl' intendevano della processione eterna e sostanziale dello Spirito Santo, o solamente di una missione temporale.

XIX. I Greci dopo alcune difficoltà estesero una professione di fede conceputa in questi termini. „ Noi
„ altri Latini assicuriamo e facciamo professione, che
„ quando diciamo, che lo Spirito Santo procede dal
„ Padre e dal Figliuolo, non intendiamo di negare
„ per questo, che il Padre sia il principio e la sor-
„ gente di tutta la Divinità del Figliuolo, e dello
„ Spirito Santo, o che il Figliuolo procede dal Pa-
„ dre, o di ammettere due principj e due produzio-
„ ni dello Spirito S.; ma noi assicuriamo e crediamo,
„ mo, che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal
„ Figliuolo, come da un solo principio, e con una
„ sola produzione; e noi altri Greci riconosciamo,

„ che lo Spirito Santo procede dal Padre, e che ap-
„ partiene egli al Figliuolo; che sorte da lui, e che
„ procede sostanzialmente da' due, cioè dal Padre
„ per il Figliuolo, e ci uniamo in questa professione
„ di fede unanime".

Essendo questa professione di fede stata letta nell' Assemblea de' Greci, fu approvata dagli uni, e rigettata dagli altri. Tuttavia passò con la pluralità de' voti, e fu mandata al Papa, che domandava, che vi si aggiungessero ancora molte spiegazioni. I Greci erano tra essi discordi. Bessarione di Nicea, e l' Arcivescovo di Russia, sostenevano, che si potesse dire, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come lo dicevano i Latini, o dal Padre per il Figliuolo, secondo l' espressione de' Padri Greci; purchè si riconoscesse, che procedeva dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio, e da una sola cagione: ch' era questo il mezzo di accordare il sentimento di que' Padri, che parevano contrarj, e di pervenire prestamente all' unione. Marco d' Efeso, il Patriarca d' Eraclea, e molti altri erano di parere contrario, e sostenevano, che gran differenza correva tra il dire, che lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figliuolo, e il dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

XX. Dopo aver lungamente disputato con molto calore, si convennero a gran fatica. Noi eravamo dieci Vescovi di un medesimo sentimento, dice il Segretario degl' Atti del Concilio, i Vescovi de' Ruteni, di Russia, di Nicea, di Lacedemonia, di Mitilene, di Rodi, di Distro, di Ganna, di Drama, e di Milenissa (*Conc. gener. tom.* 13. *p.* 467. *& segg*): donde si può inferire, che questo Segretario degli Atti fosse Vescovo di Milenissa, che mette quello di Drama avanti, quantunque nelle soscrizioni sia messo

dopo. Soggiunge, che Gregorio Vicario del Patriarca d'Alessandria si fece del loro partito, come anche l'Abate Pacomio, e che furono seguiti da' Vescovi di Selignа, di Trebisonda, e di Eraclea, ch'era l'altro Vicario del Patriarca d'Alessandria, e dal Vicario del Patriarca di Gerusalemme, che nel principio era molto alieno dall'unione. Subito che l'Imperatore li vide convenire co' Latini, e che si accresceva il numero di quelli disposti alla pace, li raccolse tutti il terzo giorno di Giugno appresso il Patriarca per sentire il loro parere.

XXI. Cominciò il Patriarca ad opinare, e disse che insegnando i Padri in alcuni passi, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ed in alcuni altri, che procede dal Padre per il Figliuolo; ed essendo i termini *dal Figliuolo*, o *per il Figliuolo* equivalenti senza servirsi di queste espressioni, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, diceva che procede dal Padre per il Figliuolo, eternamente, e sustanzialmente come da un solo principio, o da una sola cagione; significando la proposizione *per* in questo luogo, che il Figliuolo è cagione nella processione dello Spirito Santo. Soggiunse, che riceverebbe gli Occidentali, che dicevano, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, purchè non lo aggiungessero al Simbolo, e che i Greci si unissero ad essi, senza mutare i loro riti. L'Imperatore disse solamente in generale, che non credeva questo Concilio inferiore agli altri Concilj Generali; che voleva seguire la sua decisione, essendo persuaso che la Chiesa non possa errare, purchè i Latini non costringano i Greci ad aggiungere alcuna cosa al Simbolo, e a cambiare i loro riti. Isidoro Arcivescovo di Russia, che rappresentava il Patriarca di Antiochia, disse, che credeva anche che avesse ad approvare la dottrina degli Occidentali, che lo Spi-

rito Santo riceveva il suo essere dal Figliuolo, e che il Padre. e il Figliuolo erano un solo Principio dello Spirito Santo. Bessarione di Nicea fu del medesimo parere. e per sostenerlo fece un lungo discorso.

Ma Marco d'Efeso, Dositeo Vescovo di Monemasia, Vicario del Patriarca di Gerusalemme, e Sofronio di Anchiala, non vollero riconoscere, che il Figliuolo fosse la cagione dello Spirito Santo nel senso, che i Greci prendono il termine di cagione per un Principio. Sguropulo, ch'era grand'Ecclesiarca, la cui Storia abbiam noi del Concilio di Firenze in Greco, che è stata tradotta in Latino da un Inglese, chiamato Creyghton, fu dello stesso parere, quantunque non desse il suo voto (*Sgurop. hist Conc. Florent*). Ma molti altri applaudirono all'unione, tra gli altri quelli, che abbiamo nominati quì sopra e anche tutti gli Offiziali dell' Imperatore, trattone il Principe Demetrio fratello dell'imperatore. che ricusò di dire la sua opinione, perchè era contrario all'unione; tuttavia fu approvata dagli Ambasciatori de' Principi, e de' popoli della Grecia, eccettuati quelli degl' Iberi. I Vescovi di Cizica. di Trebisonda, di Eraclea, e di Monimbasia, ritornarono al sentimento degli altri; sicchè non vi furono altri fra i Vescovi che Marco d'Efeso, e Sofronio d'Anchiala, che non vollero aderire al sentimento del maggior numero.

XXII. Avendo così l'Imperatore disposte tutte le cose all'unione, convennero di estendere una confessione di fede solamente sopra l'articolo della processione dello Spirito S non è essa molto diversa da quella, della quale abbiam parlato più sopra; ed è questa: „ In nome della „ Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito „ Santo, noi Latini e Greci siamo d'accordo in que- „ sta santa unione di queste due Chiese (*Tom. 1. conc.* „ *Labbe Flor. p.* 1390.), e confessiamo, che tutt' i

„ Fedeli Cristiani deggiono ricevere questa verità di „ fede: che lo Spirito Santo è eternamente del Pa„ dre e del Figliuolo, e che da tutta l'eternità egli „ procede dall'uno e dall altro, come da unico prin„ cipio, e per una sola produzione, che si chiama spi„ razione. Noi dichiariamo ancora che se alcuni Santi „ Padri dissero che lo Spirito S. procede dal Padre per il „ Figliuolo, questo si deve prendere in modo, che da „ queste parole s'intenda, che il Figliuolo è come „ il Padre e unitamente con lui, il principio dello „ Spirito Santo. E perchè tutto quello, che ha il „ Padre, lo comunica egli al suo Figliuolo, fuorchè „ la paternità, che lo distingue dal Figliuolo e dallo „ Spitito Santo, così è che da suo Padre ricevette „ il Figliuolo da tutta l'eternità questa virtù pro„ duttiva, per la quale lo Spirito Santo procede dal „ Figliuolo, come dal Padre".

XXIII. Ma prima che questo scritto fosse approvato e soscrittto dall'una e dall'altra parte, volle trattare l'Imperatore col Papa intorno a' soccorsi, de' quali aveva bisogno. Mandò a lui l'Arcivescovo di Russia per questo maneggio, e il Papa rimandò indietro quest'Arcivescovo con tre Cardinali (*Acta Græca conc Florent tom 13. conc. Labbe. p.487.*), i quali promisero in suo nome all'Imperatore. 1. Che sua Santità somministrerebbe a tutt'i Greci tutto quello che fosse necessario per la spesa del loro ritorno. 2. Che manterrebbe essa, tutti gli anni, trecento soldati, e due galee per custodire la città di Costantinopoli. 3. Che le galee, che conducevano i pellegrini in Gerusalemme, sarebbero prima andate in Costantinopoli. 4. Che quando l'Imperatore avesse bisogno di venti galee per sei mesi, o di dieci per un anno il Papa si obbligava somministrargliele. 5. Che se avesse parimente avuto bisogno di truppe da terra, il medesimo Papa ecciterebbe fortemente i Principi Cristiani d'Occidente a somministrargliele.

XXIV. Conchiuso che fu questo trattato, fece l'Imperatore raccogliere i Greci il giorno dopo mercoledì, terzo di Giugno, appresso il Patriarca, col parere del quale decretarono tutti, che i Latini non dicendo da se medesimi, ma secondo la Scrittura, che lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figliuolo, intendevano dire che questa proposizione *per* significasse, che il Figliuolo era cagion dello Spirito Santo unitamente col Padre (*Ibid. p.* 487.); che in tal modo si univano con esso loro, ed abbracciavano la loro opinione, e riconoscevano, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un principio, e da una sostanza; che procedeva per il Figliuolo, essendo della stessa natura, e della medesima sostanza, e che procedeva dal Padre e dal Figliuolo per una medesima spirazione, e produzione. Il solo Marco d'Efeso ostinatamente negò, che lo Spirito S. procedesse dal Padre e dal Figliuolo, e ricusò di soggettarsi all'accordo, al quale i suoi colleghi erano pronti a convenire, e perseverò nella sua ostinazione, che cagionò grandi turbolenze in Costantinopoli dopo il suo ritorno.

XXV. Il quinto giorno del mese di Giugno fu messa la diffinizione in iscritto, se ne trassero tre copie; la prima fu portata al Papa, la seconda all'Imperatore, e la terza al Patriarca di Costantinopoli. Il giorno dopo, sesto del medesimo mese, fu portata al Papa e a' Cardinali, che l'aggradirono, ed elessero da ciascuna parte dieci persone, per darvi l'ultima mano, per alcune difficoltà sopraggiunte sopra la parola *per*, e che furono presto risolute con una dichiarazione data da' Greci, e che fu approvata da' Latini. Così avendo avuto lo scritto l'approvazione de' due partiti, venne letto l'ottavo giorno del medesimo mese di Giugno in Greco e in Latino con applauso degli uni e degli altri, che si

abbracciarono. e si diedero il bacio di pace, con gran dimostrazioni d' allegrezza. il Patriarca sopra tutto ebbe estrema allegrezza in vedere trionfar la verità tanto gloriosamente.

XXVI. Il giorno dopo gli Arcivescovi di Russia, di Nicea, di Trebisonda, e di Mitilene, essendo stati spediti al Papa, per fargli sapere, che tutti erano d' accordo: Grazie al Signore, diss' egli, ci siamo convenuti intorno al principal dogma, che ci separava. Presentemente si deggiono trattare le questioni del Purgatorio, della Primazia del Papa, e dell' uso del pan fermentato, o dell' azzimo nell' Eucharistia, e nel Sacrifizio (*Acta Græca concil. Flor. p.* 490. *tom.* 13. *conc. Labbe*). Voleva il Patriarca, che si celebrasse sul fatto l' ultima sessione, per formare e pubblicare il decreto dell' unione, a fine d' avere prima di morire la consolazione di vedere il compimento di sì grand' opera. Ma gli si dimostrò, che per renderla perfetta bisognava prima convenirsi negli altri punti. Gli si disse, che prestamente sarebbero stabiliti, perchè i Deputati, ch' erano stati eletti a Ferrara per esaminargli in alcune Congregazioni particolari, duranti i sei mesi, ch' erano scorsi tra la prima e la seconda sessione, gli avevano già per la maggior parte illustrati; e specialmente quello del Purgatorio.

XXVII. Così non ebbe la consolazione, che domandava, essendo morto improvvisamente il medesimo nono giorno di Giugno verso la sera, il giorno dopo che aveva soscritta la professione di fede intorno all' articolo dello Spirito Santo (*Part.* II. *conc. Flor tom.* 13. *p.* 2131.). Dicono alcuni, che non morì che nel decimo giorno dello stesso mese. Si riferisce, ch'essendosi ritirato nella sua camera dopo tramontato il sole, nel punto che terminava di scrivere un atto, che conteneva la sua ultima volontà, fu colto

da un dolore così violento, che gli arrecò la morte nella medesima ora Era stato eletto Patriarca di Costantinopoli, dopo Eutimio, nel 1416. e non, come accenna Onofrio nel 1424. (*Æn. Silv Europ. t* 54.).

XXVIII. Sparsosi il grido di questa subitanea morte per tutta la città, accorsero tosto alla sua casa i Prelati Greci, dove ritrovarono lo scritto che aveva fatto allora, e vi lessero pubblicamente la sua ultima dichiarazione espressa in questi termini (*Acta Greca Conc. Flor. p.* 495. *tom* 13. *Conc. Labbe*) „ Giuseppe
„ per la misericordia di Dio Arcivescovo di Costan-
„ tinopoli la nuova Roma, e Patriarca ecumenico.
„ Poichè sono arrivato alla fine della mia vita, di-
„ spostissimo a pagare il debito a tutti gli uomini co-
„ mune, scrivo per la Dio grazia chiarissimamente,
„ e soscrivo il mio ultimo sentimento, che fo sapere
„ a tutt'i cari figliuoli miei. Io dichiaro dunque che
„ tutto quello che crede e insegna la S. Chiesa Cat-
„ tolica e Apostolica di Nostro Signor Gesù Cristo,
„ quella dell'antica Roma, lo credo ancor io, ed ab-
„ braccio tutti gli articoli di quella credenza. Con-
„ fesso che il Papa dell'antica Roma è il Beato Pa-
„ dre de' Padri, il Sommo Pontefice, e il Vicario di
„ G. C., per render certa la fede de' Cristiani Io
„ credo ancora il Purgatorio dell'anime. In fede di
„ quanto è quì sopra, ho segnato questo scritto il
„ nono giorno di Giugno 1439. " (*Indict.* 2.).

Il Papa gli fece fare magnifici funerali nella Chiesa del monastero de' Domenicani, dov' era alloggiato (*Conc. Flor. part* 2. *p.* 1131 *ap. Spond. hoc an. n.* 10.). I Prelati Greci vi offiziarono secondo il rito loro, in presenza dell'Imperatore, di tutt'i Cardinali, e de' Vescovi Latini, che onorarono le sue esequie Andrea della Croce riferisce il suo epitaffio in versi Latini, attribuiti a Maffeo Poeta di quel tempo. Si ritrova negli Atti del Concilio.

XXIX. Resi che si ebbero al Patriarca gli ultimi offizj si unirono per deliberare intorno agli articoli proposti. e si cominciò dalla questione del pane azzimo. Giovanni di Torre Cremata parlò sopra questa questione, e provò che si poteva consagrare il pane senza lievito, come l' altro (*Conc. gen. tom.* 13. *p.* 1141), e ch'era anche più conveniente l' usarne a guisa de' Latini, perchè Gesù Cristo, come lo dimostrò co' testi del Vangelo, non si era servito altro che di azzimi nell'Istituzione del Sagramento del suo Gorpo. I Greci accordarono quest' articolo, e convennero che si poteva servirsi indifferentemente del pane fermentato o del pane azzimo, purchè fosse pan di frumento, che il Ministro avesse ricevuta l'ordinazione, e che non si celebrasse altro, che in luogo consagrato.

XXX. In un secondo discorso Giovanni di Torre-Cremata dimostrò coll' autorità de' Padri, e con buone ragioni, che sono le sole parole di G. C. quelle, che fanno il mirabile cambiamento della sostanza del pane e del vino in quella del Corpo e del Sangue del Signore (*Conc. gen. t.* 13. *p.* 1153.); e questo perchè avevano riferito al Papa, che secondo i Greci la forma del Sagramento dell' Eucaristia non era solamente le parole di G. C., ma ancora le orazioni, che diceva il Sacerdote nelle liturgia, invocando lo Spirito S. Ma il Metropolitano di Russia affermò, che i Greci erano in questo di una medesima credenza co' Latini, e non attribuivano che alle sole parole di Gesù Cristo la virtù di operare quel cambiamento. Convennero dunque in questi due articoli.

XXXI. Intorno al Purgatorio si attennero a quello ch'era stato esaminato, e accordato nelle conferenze, che si fecero dopo l'apertura del Concilio a Ferrara (*Ib. p.* 1131.), e si convenne che le anime de' Santi avevano ottenuto ne' Cieli una perfetta ri-

compensa in qualità di anime; che quelle de' peccatori erano sovranamente punite; e che l'anime di coloro, che stavano tra le une e le altre, erano in un luogo, dove pativano finattanto che fossero purificate: ma che importava poco lo spiegare qual genere di patimenti comportassero, se di fuoco, di tenebre, di tempesta, o di altra cosa. Che tutti gli uomini però compariranno nell' ultimo giorno del Giudizio avanti al Tribunale di G. C. col loro corpo, per render conto delle loro azioni.

XXXII. Maggiori questioni vi furono per l'articolo della Primazia del Papa, perchè ben acconsentiva l'Imperatore che in generale fosse riconosciuto, ma non in particolare (*Part.2.Conc.Flor. t.13.p.1156*) per modo che si potesse appellare dalle definizioni e sentenze degli altri Patriarchi al Sommo Pontefice, e che avesse la facoltà di celebrare i Concilj Generali senza l'Imperatore, e i Patriarchi; de' quali domandava che fossero osservati i privilegj in ogni cosa. Perciò raccolse quel Principe il giorno diciassettesimo di Giugno i Prelati Greci, che furono tutti del parere dell'unione. La seguente Domenica esaminarono i privilegj del Papa, e gli approvarono tutti, a riserba de' due articoli, de' quali abbiamo ora parlato: che non potrà il Papa convocare un Concilio ecumenico, senza l'Imperatore e i Patriarchi; e che in caso di appellazione dal giudizio de' Patriarchi, non potrà il Papa avocare la causa a Roma, ma dovrà spedire de' Giudici ne' rispettivi luoghi. Non volendo il Papa ricevere questi due articoli, fu in punto l'Imperadore di rompere tutto il trattato. Ma i Prelati Greci estesero alcuni giorni dopo l' articolo concernente al Papa in questi termini: „ Intorno alla Primazia del Papa, confessiamo essere egli il Sommo „ Pontefice e il Vicario di G. C, il Padre, e il Dot„ tore di tutt'i Cristiani, che governa la Chiesa di

„ Dio, salvi i privilegj e i diritti de' Patriarchi d'O-
„ riente, cioè di quello di Costantinopoli, ch' è il
„ secondo dopo il Papa, indi di quello di Alessan-
„ dria, di quello di Antiochia, e finalmente di quel-
„ lo di Gerusalemme.

XXXIII. Questo progetto piacque al Papa ed a' Cardinali, e convennero di adoprarsi il giorno dopo a comporre il decreto dell'unione. Ma occorsero alcune difficoltà, che bisognò superare.

XXXIV. La prima fu quella di sapere il nome di chi si avesse a mettere nel principio del decreto. Volevano i Latini, che fosse quello del Papa; e l'Imperatore pretendeva all'opposto che dovesse essere il suo. Finalmente dopo alcuni contrasti si stabilì che si ponesse il nome del Papa, ma che vi si aggiungessero queste parole (*Acta Græca Conc.Flor. t.15. p.506*) *Coll'assenso dell' Imperatore, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Patriarchi*. La seconda difficoltà versava sopra il modo con cui si avessero a esprimere i privilegj del Papa. Volevano i Latini che si ponesse ch'egli ne goderebbe secondo quel ch' è determinato dalla Scrittura, e dagli scritti de' Santi: espressioni, che non piacquero all' Imperatore, „ Che dunque,
„ diss' egli, se qualche Santo fece de' complimenti
„ onorifici al Papa in alcune sue lettere, il Sommo
„ Pontefice vorrà credere questo un suo privilegio?
Perciò volle far avvisare il Papa, o che correggesse quelle parole, o che pensasse a rimandarlo in Grecia; il che conturbò molto il Papa. Io mi maraviglio molto, diss'egli, del rammarico, col quale parla l'Imperatore. E gli mandò a domandare se poteva meglio egli fondare la sua Primazia, che negli scritti de' Santi. Ma l' Imperatore seguitò e dire che non erano quelle parole esatte, e che bisognava mettere *Secondo che ordinano i Canoni*. E a questa finalmente acconsentì il Papa, ma a grande stento. L' Arcive-

scovo di Russia, e Bessarione di Nicea volevano che si anatematizzassero coloro, che non approvassero questo decreto. Ma l'Arcivescovo di Trebisonda, e il Protosincello vi si opposero, e l'Imperatore fu del loro parere.

XXXV. Finalmente dopo molte conferenze, nelle quali durarono molta fatica ad accordarsi, si fece il progetto del decreto per l'unione, che fu letto, e approvato da ambe le parti; e si nominarono per formarne le Bolle quattro Deputati da ciascuno de' tre Ordini del Concilio; il primo de' quali era de' Cardinali, de' Metropolitani, e de' Vescovi: il secondo de' Generali d. Ordine, degli Abati e de' Religiosi; e il terzo de' Dottori e degli Ecclesiastici costituiti in dignità. Vi si occuparono per otto giorni con tanta applicazione, che si raccoglievano due volte al giorno. Fu letta la Bolla nell' Assemblea generale, che si tenne il quarto giorno di Luglio avanti al Papa, e l'Imperatore; ed avendola tutti approvata di comun consenso, si decretò che fosse solennemente pubblicata due giorni dopo nell'ultima sessione de' Latini e de' Greci. Ma perchè il Papa non aveva accordato che si avesse a mettere cos'alcuna nel decreto intorno alla forma della Consagrazione, se non a patto che i Greci protestassero pubblicamente che si accordavano in questo punto co' Latini: il giorno dopo tutt'i Greci, trattine alcuni, ch'erano infermi, andarono al palazzo del Papa, e Bessarione di Nicea vi fece la seguente dichiarazione in presenza di tutt'i Cardinali e Prelati che vi si erano raccolti.

XXXVI. „ Santissimo Padre e voi Reverendissimi Cardinali, ed altri Reverendi Padri quì presenti, perchè essendosi nelle precedenti Congregazioni esaminati i punti di dottrina contrastati tra voi e noi (*Acta Hor Justiniani collat. 22. n 9. ex t. 13. Labbe conc. p. 1163.*), si ebbe sospetto che tenessi-

„ mo noi un'opinione poco conforme alla verità, in-
„ torno alle parole della Consagrazione, noi dichia-
„ riamo in presenza di Vostra Santità, e de' Reveren-
„ dissimi Cardinali, e Vescovi della S. Chiesa Latina,
„ che noi abbiamo appreso da' nostri antichi Padri,
„ e principalmente da S. Giovanni Grisostomo, che
„ sono le parole di Nostro Signore quelle, che cam-
„ biano la sostanza del pane e del vino in quella
„ del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e che
„ queste divine parole hanno la forza e la virtù di
„ fare quel mirabile cambiamento di sostanza, o
„ quella transustanziazione, e che noi seguitiamo i
„ sentimenti di quel gran Dottore. Sappiamo inoltre
„ Santissimo Padre, che vi sono quattro cose necessa-
„ riamente richieste per la Consagrazione del prezio-
„ sissimo e venerabilissimo Sagramento, cioè la ma-
„ teria che dev'essere di pan di frumento, fermenta-
„ to, o non fermentato, perchè veramente si può
„ consagrare nell'uno e nell'altro, la forma, che so-
„ no le parole di G. Cristo, come ora si è detto; il
„ Ministro, ch'è il Sacerdote legittimamente ordinato;
„ e finalmente l' intenzione, che deve egli avere di
„ consagrare. Ecco, Santissimo Padre, di che assicu-
„ riamo noi Vostra Santità, e tutta questa Santa As-
„ semblea di aver sempre creduto, di credere, e di
„ voler credere eternamente ''.

XXXVII. Ascoltò il Papa attentamente questa dichiarazione; poi rivolgendosi a' Greci, disse loro in brevi parole, e con molta maestà: „ Abbiamo noi
„ udito quel che il nostro venerabile fratello l'Arci-
„ vescovo di Nicea ora ci ha detto; e quantunque
„ non avessimo idea diversa della vostra fede, abbia-
„ mo avuto caro di sentirlo dalla sua bocca, essendo
„ questa la dottrina di S. Giovanni Grisostomo, e de-
„ gli altri Santi Padri, che lo precedettero, e di quelli
„ che vennero poi. Questo è ancora quello, che la

„ S. Chiesa Romana ha sempre seguito, e che seguiterà sempre, per grazia del Signore; e noi siamo appagatissimi di quanto si è detto in nome vostro, affinchè quelli, che hanno di voi altri sentimenti, restino disingannati.

XXXVIII. Dopo questa dichiarazione dal canto de' Greci, non si pensò ad altro, che a formare il decreto, le cui parole furono tutte pesate, ed esaminate da entrambe le parti. Fu messo in pulito in Greco e in Latino; e il sesto giorno di Luglio ch'era di lunedì, ottava degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, si celebrò l'ultima sessione del Concilio tra i Greci e i Latini nella Chiesa Cattedrale di Firenze, col medesimo ordine tenuto in Ferrara, trattone che il soglio del Papa, che doveva offiziare pontificalmente, fu collocato appresso l'Altare, che i Magistrati della Repubblica v'intervennero in corpo, e tutt'i Prelati Greci e Latini fecero, secondo il loro grado, una profonda riverenza al Papa, e gli baciarono la mano; i musici dell'Imperatore cantarono il *Veni Creator* in Greco, indi il Papa celebrò la Messa in Latino, e poi andò a prendere il suo luogo sul suo trono vicino all'altare alla diritta parte. L'Imperatore prese il suo sopra un altro trono alla sinistra, e più sotto tutt'i Prelati si posero nelle loro sedie co' loro ornamenti pontificali: il Cardinal Giuliano lesse da prima in Latino il decreto seguente per l'unione; poi Bessarione Metropolitano di Nicea lo lesse in Greco. Ecco il decreto.

XXXIX. „ Eugenio Vescovo, servo de' servi di Dio, perchè sia di perpetuo monumento, coll' assenso del nostro caro Figliuolo in G.C., Giovanni Paleologo, illustre Imperator de' Greci, aderendo a quel che segue, e di quelli che tengono il luogo di nostri fratelli venerabilissimi i Patriarchi, e degli altri Prelati rappresentanti la Chiesa d'Orien-

“ (*Conc. Labbe t.13. p.590.*). Che si rallegrino i Cieli
„ e la terra, perchè la muraglia, che divideva le
„ due Chiese di Oriente e di Occidente, ora fu ro-
„ vesciata; che sono ristabilite la pace e la concor-
„ dia sopra la pietra angolare, ch'è G. C., che di
„ due popoli ne ha fatto un solo, unendo l' uno e
„ l'altro muro col legame indissolubile della pace, e
„ della carità; poichè dopo l' oscura nuvola di tri-
„ stezza e di divisione, veggiamo noi apparire il se-
„ reno giorno della tanto desiderata unione. Si ral-
„ legri dunque la nostra Madre Chiesa, di vedere i
„ suoi figliuoli ritornati all' unità, dopo essere stati
„ sì lungamente divisi; ne renda essa eterne grazie
„ a Dio Onnipotente, che le restituisce i figliuoli
„ suoi pianti da sì lungo tempo, e tanto amaramen-
„ te. Si rallegrino tutti i Fedeli per tutto il mon-
„ do Cristiano con la loro Madre Cattolica Chiesa,
„ poichè i loro Padri dell' Oriente e dell' Occidente,
„ dopo sì lunga discordia, vollero esporsi a lunghi
„ viaggi di mare e di terra, sopportando generosa-
„ mente tutte le fatiche, per portarsi a questo santo
„ Concilio, col desiderio di stringere questa santa
„ unione, e di ristabilire l' antica carità, che più
„ non regnava tra essi, e vi sono felicemente riusci-
„ ti “. Dopo questi rendimenti di grazie, ed alcuni
altri, aggiunge il decreto.

„ Raccolti i Greci e i Latini nel Concilio ecu-
„ menico, gli uni e gli altri spesero ogni lor cura
„ per esaminare con ogni possibile esattezza l' arti-
„ colo spettante alla processione dello Spirito Santo;
„ e dopo aver riferite le testimonianze della Scrittu-
„ ra Santa, e i passi de' Padri Greci e Latini; di-
„ cendo gli uni, che procede lo Spirito Santo dal
„ Padre e dal Figliuolo; gli altri, che procede dal
„ Padre per il Figliuolo; confessarono, che non han-
„ no altro che un medesimo senso, quantunque si

„ servano di varie espressioni; che i Greci, dicendo „ che lo Spirito Santo procede dal Padre non vogliono „ escludere il Figliuolo. Ma perchè pareva a' „ Greci, che i Latini, assicurando, che lo Spirito „ Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, ammettessero due principj e due spirazioni, si sono astenuti dal dire, che lo Spirito Santo procede dal „ Padre e dal Figliuolo. I Latini al contrario affermarono, che dicendo, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non hanno disegno „ di negare, che il Padre sia la sorgente e il principio di tutta la divinità, cioè del Figliuolo e „ dello Spirito Santo, nè di pretendere, che il Figliuolo non riceva dal Padre quello, in che procede lo Spirito Santo da lui, nè finalmente d'ammettere due principj o due spirazioni: ma che riconoscono esservi un solo principio, ed una sola „ processione dello Spirito Santo, come hanno sempre tenuto. E in quanto che queste espressioni abbiano un medesimo vero senso, si sono in fine „ convenuti; ed hanno formata la seguente unione „ di unanime consentimento.

„ In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, col parere di questo santo Concilio ecumenico, raccolto a Firenze, noi „ definiamo, che la verità di questa fede sia creduta „ e ricevuta da tutt' i Cristiani, e che tutti professino, che lo Spirito Santo sia eternamente dal Padre e dal Figliuolo, e che egli proceda da' due „ eternamente come da un solo principio, e con una „ processione, dichiarando, che i Santi Dottori, ed „ i Padri che dicono, che lo Spirito Santo procede „ dal Padre per il Figliuolo, altro senso non hanno che questo, e in tal modo fanno conoscere, „ che il Figliuolo è come il Padre, secondo i Greci, la cagione, e secondo i Latini, il principio

della

„ della sostanza dello Spirito Santo; e perchè il Pa-
„ dre ha comunicato al Figliuolo nella sua generazione tutto quello che ha, trattane la sua Paternità, gli diede ancora da tutta l'eternità quello, in cui procede lo Spirito Santo da lui. Noi definiamo ancora, che la spiegazione di queste parole, *e dal Figliuolo, Filioque*, furono legittimamente aggiunte, e con ragione al Simbolo, per rischiarare la verità, e con necessità:

„ Noi dichiariamo ancora, che il Corpo di G. C. è veramente consagrato nel pane di frumento, azzimo o fermentato che sia, e che deggiono i Sacerdoti servirsi dell' uno o dell'altro, ciascuno secondo l' uso della sua Chiesa Occidentale, od Orientale. Che le anime de' veri penitenti morti nella carità di Dio, prima di aver fatti de' degni frutti di penitenza per espiare i loro peccati di commissione, o di ommissione, sono purificati dopo la loro morte con le pene del Purgatorio, e che sono sollevate da queste pene per i suffragj de' Fedeli viventi, come sono il Sagrifizio della Messa, le orazioni, le limosine, e le altre opere di pietà, che fanno i Fedeli per gli altri Fedeli, secondo le regole della Chiesa, e che le anime di coloro, che non hanno peccato dopo il battesimo, o quelle di coloro, ch'essendo caduti in peccato, ne furono purificati ne' loro corpi, dopo esserne usciti, come ora abbiam detto, entrano subitamente nel Cielo, e veggono puramente la Trinità, gli uni con maggior perfezione degli altri, secondo la diversità de' loro meriti. Finalmente, che le anime di coloro, che sono morti in peccato mortale, attuale, o nel solo peccato originale, discendono subitamente all' Inferno, per esservi tutti puniti, quantunque non ugualmente.

„ Noi definiamo ancora, che la Santa Sede „ Apostolica, e il Pontefice Romano ha la Primazia „ sopra tutta la terra; ch'è il successore di S. Pie- „ tro, Principe degli Apostoli, il vero Vicario di „ G. C. il capo di tutta la Chiesa, il Padre e il „ Dottore di tutt'i Cristiani; e che G. C gli ha da- „ ta, nella persona di S. Pietro, la piena facoltà di „ pascere, di regolare, e di governare la Chiesa „ Cattolica, ed universale, come vien espresso negli „ Atti de' Concilj ecumenici, e ne' Santi Canoni. „ Noi rinnoviamo in oltre l'ordine degli altri Pa- „ triarchi notati ne' Canoni, per modo che quello di „ Costantinopoli sia il secondo dopo il Santissimo „ Pontefice Romano, quello d'Alessandria il terzo, „ quello d'Antiochia il quarto, e quello di Gerusa- „ lemme il quinto senza alterare i loro privilegj, e „ i loro diritti. Dató da Firenze, nella sessione pub- „ blica del Concilio, solennemente celebrato nella „ Chiesa maggiore, l'anno dell'Incarnazione del Si- „ gnore 1439. il giorno avanti le none di Luglio „ (ch'è il sesto), il nono anno del nostro Pon- „ tificato", il Papa si soscrisse il primo.

XL. Si veggono negli Atti di questo Concilio, dopo la soscrizione del Papa, quelle de' Latini, cioè di otto Cardinali, quattro Sacerdoti, il Cardinal di S. Croce, quello di S. Clemente, di San Marco, e di S. Sabina (è questi il Cardinal Giuliano) il Cardinale di Bologna Vescovo d'Ostia, il Cardinale di Piacenza Vescovo di Porto, Prospero Colonna, Cardinal Diacono titolato di S. Giorgio al Velo d'Oro, ed un altro parimente Diacono, che era il Cardinale di S. Maria *in via lata*. Oltre questi Cardinali si contano nelle soscrizioni due Patriarchi dal lato de' Latini, quello di Gerusalemme, e quello di Grado, due Vescovi Ambasciatori del Duca di Borgogna, otto Arcivescovi, e quarantasette Vescovi,

alcuni de' quali non erano ancora consagrati; quattro Generali d' Ordine, quarantuno Abati, coll' Arcidiacono di Trojes, ch' era parimente un degli Ambasciatori del Duca di Borgogna; essendo molti partiti da Firenze dopo la sessione del ventesimoquarto giorno di Marzo; e si soscrisse questo decreto tre mesi e mezzo dopo.

Dalla parte de' Greci, l' Imperator Giovanni Paleologo soscrisse il primo, dopo lui i Vicarj de' Patriarchi. Il primo fu l' Arcivescovo d' Eraclea, e il Protosincello, Vicarj del Patriarca d' Alessandria, perchè quello di Costantinopoli era morto: l' Arcivescovo di Russia Vicario del Patriarca d' Antiochia, quello di Monembasia, Vicario del Patriarca di Gerusalemme, quello di Cizica in suo nome, e in nome di quello d' Ancira; quello di Trebisonda in suo nome, e in nome di quello di Cesarea; Bessarione di Nicea in suo nome, e in nome del Vescovo di Sardi, i Vescovi di Nicomedia, di Tornoba, e di Mitilene: quest' ultimo soscrisse anche in nome dell' Arcivescovo di Sida; quello di Muldoblaca in suo nome, e in nome del Vescovo di Sebasta; quelli di Amasia, e di Rodi, e finalmente quelli di Distro, di Ganna, di Milenice, di Drama, e di Anchiala, col gran Sagrestano, il gran Custode delle Carte, il grand' Ecclesiarca, il gran Difensore, e l' Arciprete della Chiesa di Costantinopoli, l' Ecclesiarca del monastero Reale di Santo Monte; e quattro Abati. Dappoichè ebbero soscritto tutt' i Latini e i Greci, baciarono essi le mani al Papa, e si abbracciarono gli uni e gli altri, in segno d' unione, e di una perfetta intelligenza tra le due Chiese, e poi si separarono.

XLI. Il giorno dopo della segnatura del decreto, fece l' Imperatore domandar al Papa, che gli piacesse, che i Greci celebrassero il Sagrifizio nella medesima Chiesa alla sua presenza e quella de' Car-

dinali, e de' Prelati Latini. Il Papa fece dir loro da due Cardinali, che Sua Santità voleva sapere prima qual fosse la loro Liturgia; ed essendo loro stata spiegata dall' Arcivescovo di Russia, ne fecero la relazione a Sua Santità, che giudicò che prima d'intervenire alla Liturgia de' Greci, bisognava che alcuno di essi celebrasse la Messa in particolare, prima di dirla in pubblico, perchè meglio si conoscesse che ne' riti loro non v' era cosa da disapprovarsi. Avendo i Deputati data questa risposta del Papa all' Imperatore de' Greci, non insistette maggiormente sopra questa domanda.

XLII. Ma il Papa molte altre gliene fece intorno alla Liturgia de' Greci. Gli domandò, per esempio, per qual ragione i Sacerdoti della Chiesa di Oriente dividessero il pane, che doveva essere offerto, in molte parti l' une più piccole dell' altre, e le unissero nell' obblazione al pane divino del Signore; cioè alla parte maggiore, che essi offerivano in memoria del Signore? Perchè chinassero la testa, portando l' obblazione, prima che fosse consagrata? Perchè mescolassero dell' acqua calda nel Calice? Perchè i Sacerdoti, e non i Vescovi, conferiscano l' unzione della Santa Gresima, essendo ciò riserbato a questi ultimi? Perchè ungano i morti prima di seppellirli? Perchè i Vescovi e i Sacerdoti non fanno la confessione prima di celebrare la Messa? Perchè aggiungano dopo le parole della Consagrazione quest' orazione: *Fate divenir questo pane il prezioso Corpo di G. C., cambiandolo per mezzo del vostro Santo Spirito*? Perchè separassero le persone maritate? E perchè finalmente non eleggessero un Patriarca, per non ritornare indietro senza un capo?

Fu mandato l' Arcivescovo di Mitilene per soddisfare il Papa intorno a tutte queste domande, trat-

tene quelle ſpettanti alla diſſoluzione del maritaggio, e all'elezione di un Patriarca. Gli Atti non riferiſcono le riſpoſte di queſto Prelato, che tuttavia ſi ritrovano nell' eccellente opera di Pietro Arcudio, Sacerdote di Corcira (*Arcudius Concord Eccleſ. Orient. & Occid.*), della concordia delle due Chieſe Orientale e Occidentale nell' amminiſtrazione de'Sagramenti.

XLIII. Quanto alla diſſoluzione del Matrimonio, non ſeppero i Greci riſpondere, ſe non che lo facevano per giuſte cagioni. Conſiſteva il punto principale in ciò, che credevano eſſi che l' adulterio poteſſe rendere il matrimonio affatto nullo, per modo che le parti foſſero in libertà di maritarſi con altri, laddove i Latini tenevano, che l'adulterio non rompeſſe il legame del matrimonio, ma ſeparaſſe ſolamente l' uomo e la donna quanto alla dimora, e al letto, come dicono i Teologi; e che per queſto non è permeſſo di maritarſi con altri, come dimoſtra il medeſimo Arcudio, con la teſtimonianza degli antichi Padri Greci e Latini. Si ritrova in Ruad Tapper celebre Teologo di Lovanio (*Tapper. to. 2. art. 12. de Confirm.*), che i Greci furono coſtretti finalmente a riconoſcere il Sagramento della Conſermazione, che veniva da eſſi negato: ma gli Atti non ne fanno veruna menzione.

XLIV. Il Papa domandò ancora, che ſi faceſſe rendere ragione a Marco d' Efeſo della ſua ſeparazione dal Concilio, e che ſi puniſſe della ſua diſubbidienza. Rimoſtrò egli all' Imperatore e a' Prelati, ch'era queſto un attentato che non ſi era mai ſofferto negli altri Sinodi Ecumenici, e particolarmente quello di Nicea, dove Euſebio di Nicomedia, e Teogni di Nicea, erano ſtati condannati e puniti da Coſtantino Imperatore, e dal Concilio, che li depoſe, per aver negato di ſoſcrivere, come tutti gli

altri, alla condanna di Ario. E soggiunse il Papa, che non bisognava comportare, ch'egli insultasse con tanta insolenza un intero Concilio, come se fosse stato più dotto e più illuminato di tutti gli altri, in tempo che s'era veduto spesse volte smarrirsi, e non sapere cosa rispondere a Giovanni, Provinciale de' Domenicani. I Vescovi Greci non mancarono di raccogliersi, e citare Marco d'Efeso a render conto dell'ostinata ricusa di soscrivere al Concilio, che aveva anche dichiarati scomunicati tutti quelli, che negassaro di soggettarvisi (*Plusiad. apud. Allat. lib. 3. cap. 2.*).

Sgomentato Marco di questa citazione, e temendo d'essere deposto, andò a ritrovare l'Imperatore, e lo supplicò con le lagrime agli occhi di dargli tempo, e di aver compassione della sua vecchiezza, e di non comportare che fosse a quel modo disonorata in presenza de' Latini, che l'insulterebbero, se tanto vergognosamente si ritrattasse dinanzi a loro. L'Imperatore, ch'era assai umano, si lasciò vincere dalle sue lagrime, e pregò i Vescovi a risparmiargli quella vergogna, assicurandoli che appena giunto a Costantinopoli si obbligava di soscrivere come gli altri. Ma successe tutto all'opposto.

XLV. Sopratutto il Papa stimolava i Greci ad eleggere prima di partire un nuovo Patriarca di Costantinopoli, in luogo di Giuseppe. Prometteva di confermare quello che avessero eletto, e di somministrare quanto occorreva per condurlo a Costantinopoli; offerì anche di levare il Patriarca de'Latini, che non ne aveva altro che il titolo perchè ve ne fosse un solo.

XLVI. Ma l'Imperatore e i Greci non vollero acconsentirvi, dicendo che bisognava che il loro Patriarca fosse eletto, e consagrato a Costantinopoli, secondo l'uso della loro Chiesa. Tuttavia i Greci,

per appagare il Papa in qualche forma, fecero recitare il suo nome ne' Dittici, quantunque non l'avesse domandato.

XLVII. Domandarono essi parimente al Papa, che restituisse loro le Chiese da essi dipendenti, come quelle di Creta, di Corfù, e delle altre Isole, delle quali gli Arcivescovi Latini s' erano messi in possesso, e che d' altronde provvedesse i Prelati Latini, che avevano quelle Chiese, perchè potessero i Greci porvi delle persone del loro Paese. Si rispose loro, che non era cosa giusta il discacciare i Latini dalle Chiese, che possedevano, e che le cose dovevano rimanere nel medesimo stato. Si promise loro tuttavia, che nelle Chiese, dove vi erano due Vescovi, l' uno Greco e l' altro Latino, il Greco avesse a restar solo, se il Latino morisse prima, e che i suoi successori sarebbero Greci; ma che se il Greco moriva prima, il Latino avrebbe solo la Chiesa, e che dopo la sua morte il Pontefice Romano provvederebbe in perpetuo a quella Chiesa. I Greci furono costretti di stare a questi patti.

Essendo conchiuse in tal modo le cose, fece il Papa scrivere cinque copie del decreto dell' unione in Greco, e in Latino (*Tom. 13. conc. gener. par. 3. p. 1192.*), che furono soscritte da entrambe le parti, perchè i Greci ne avessero una, e i Latini un'altra, e che si mandassero le tre altre a' Patriarchi, il che si fece il ventunesimo giorno di Luglio. Si mandarono anche de' Brevi in nome del Papa a tutt' i Principi per informarli dell' unione delle due Chiese, e far loro parte della consolazione, che si sentiva di sì felice avvenimento. Ne fece rendere grazie al Signore solennemente con tutt' i contrassegni, con i quali si costuma di mostrare la pubblica allegrezza.

XLVIII. Questa letizia molto si accrebbe per l' arrivo de' quattro Deputati di Costantino Patriarca

degli Armeni, al quale Papa Eugenio aveva intimato il Concilio Generale come a tutti gli altri (*Conc. gener. Labbe tom.* 13. *p.* 527.). Qualche tempo dopo capitarono dietro a questi quelli del Patriarca de' Giacobiti, e gli Ambasciatori dell'Imperatore d'Etiopia, che venivano per essere ricevuti alla comunione della Chiesa Romana. Si riferirà poi il successo di queste deputazioni.

XLIX. Frattanto l'Imperatore de' Greci, e i suoi Prelati domandavano di ritornare indietro con grande istanza, e il pagamento de' mesi dovuti loro; il che ottennero. Dopo essere stati soddisfatti, presero congedo dal Papa, che per atto di generosità degno della sua grand'anima, diede loro molto più che non aveva promesso nel suo trattato. L'Imperatore partì da Firenze il ventesimosesto giorno di Agosto, accompagnato da tre Cardinali, e da un gran numero di Prelati, che lo condussero fino alle frontiere della Repubblica. Di là si portò a Venezia il sesto giorno di Settembre, dove i Greci celebrarono solennemente in una Chiesa de' Latini quel che il Papa non volle accordar loro in Firenze. Si fermarono qualche tempo dopo a Venezia, e s'imbarcarono l'undecimo giorno del seguente Ottobre, sopra alcune galee, che si erano apparecchiate loro per ritornare a Costantinopoli, dove non arrivarono altro che il primo giorno di Febbrajo del seguente anno.

L. Il Concilio di Basilea continuava tuttavia coll'assenso dell'Imperatore, del Re di Francia, e degli altri Principi, che non avevano approvata la traslazione in Ferrara, nè mandati Ambasciatori a Firenze, trattone il Duca di Borgogna; quantunque non avessero ricevuto i decreti di Basilea contro Papa Eugenio, e che seguitassero a riconoscerlo per Sommo Pontefice mantenendosi in una specie di neutralità.

LI. E come il progetto esteso a Norimberga nel 1438. (*Sup. lib.* 107. *n.* 108. *e* 109.) non era andato nè a genio d' Eugenio, nè de' Padri di Basilea, si rimise la decisione di quest' affare all' Assemblea de' Principi d'Alemagna, che doveva tenersi a Francfort ma che, per motivo della peste, si tenne a Magonza nel mese di Marzo di quest' anno (*Acta Patricii hist. conc. Basil. & Florent. tom.* 13. *conc p.* 1565.). Vi mandarono i Padri di Basilea i loro deputati con ampla facoltà, con segreti ordini, che non avessero ad eseguire se non quello che fosse approvato da' Principi. Il capo di questa deputazione fu Luigi Patriarca d' Aquileja. Fu mandato con la qualità e i contrassegni di Legato *a latere*, e con tutta l'autorità che viene concessa a' Legati.

Dice Agostino Patricio, che gli Oratori del Concilio andarono a Magonza, e che il Cardinale di S. Pietro in Vinculis, gli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, e di Magonza, Elettori dell'Impero, e tre Vescovi di Alemagna, vi si trovarono cogli Ambasciatori dell'Imperatore Alberto, oltre l'Arcivescovo di Tours, e il Vescovo di Trojes, Ambasciatori del Re di Francia; il Vescovo di Cuenza Ambasciatore del Re di Spagna, cioè di Castiglia; quelli del Duca di Milano, e di altri Principi di Alemagna. Vi furono molte conferenze, nelle quali i Deputati del Concilio di Basilea non vollero mai convenire di avere a sospendere il processo contro Papa Eugenio, nè di avere a cambiare il luogo del Concilio.

LII. Alcune persone segretamente si fecero del partito del Papa, tra le quali annoveravasi Niccolò di Cusa, che prese la difesa di Eugenio, e sostenne apertamente, che in Basilea non vi era Concilio Generale. Finalmente dopo molti contrasti, ricevette l'Assemblea i decreti del Concilio, eccettuati quelli fatti contro il Papa; e i Deputati del Concilio pro-

misero di farlo acconsentire a quello che desideravano l'Imperatore, i Re, e i Principi, a condizione, che s'impegnassero di far continuare il Concilio, dopo la sua traslazione, sopra il medesimo piede, colle medesime leggi, col medesimo ordine, e co' medesimi costumi, con i quali era in Basilea, e che in caso ch'Eugenio non riconoscesse nel termine prescritto le verità stabilite dal Concilio, e non eseguisse quel che vi era stato ordinato, avessero essi ad abbandonarlo ad assistere al Concilio, e ad attenersi al suo giudizio.

Tutto questo si fece a Magonza il ventesimosesto giorno di Marzo. Il Vescovo di Cuenza disse, che non poteva il Papa accettare quelle condizioni, e che i Principi non vi avrebbero acconsentito. Così i Deputati del Concilio si partirono, senz'aver potuto in qualche modo riuscire nel punto principale della loro ambasciata. Partiti che furono, due Deputati de' Legati del Papa giunsero a Magonza, e vollero far rivocare la risoluzione presa dall'Assemblea intorno a' decreti del Concilio di Basilea; ma non avendo potuto ottenerlo, vi fecero la loro opposizione, dolendosi oltremodo, che i Principi sostenessero i Padri di Basilea in pregiudizio dell'autorità del Papa; protestando che non era dato loro di operare in quel modo senz'ascoltarlo.

LIII. Nel medesimo tempo l'Imperatore Alberto scrisse a' Padri del Concilio di Basilea, pregandoli di rimettere una certa causa profana al giudizio della Vestfalia, che chiamavasi *il giudizio segreto* (*Aug. Patric. hist. conc. Basil. art.* 87. *in t.* 13. *conc. p.* 1560.). Questo giudizio fu stabilito da Carlo Magno a fine di raffrenare i Sassoni, nazione barbara, avvezza alle stragi, alle ruberie, alle ribellioni; e gli Imperatori ne facevano tanto conto, che non ricevevano quasi mai quelli, che si appellavano da quel giudizio, dal

quale si restava condannato, senza nè pure esser stato chiamato. Ecco il modo di procedervi. Dinunziato che si era qualche delinquente; si tendeva una corda in mezzo della sala, dove si radunavano, e tutti quelli, che lo condannavano a morte, la toccavano colla punta del dito senza parlare, perchè il reo così condannato non potesse saperlo: e quando un degli sconosciuti giudici lo riscontrava, era mandato alla morte, senz'altra formalità: quel giudice lo toccava leggermente colla sua bacchetta, dicendogli: *Si mangia altrove del buon pane come quì*. E questo bastava perchè fosse impiccato in qualunque luogo fos' egli ritrovato. Quelli, che presedevano a questo giudizio erano chiamati Scabini, ed esercitavano la loro giurisdizione per tutta l'Alemagna, senza che niuno di essi rivelasse il segreto. Ma tutto questo poco dopo degenerò in abuso, ed ingiuste vessazioni: perchè eleggevansi a quest' impiego alcune persone di bassa nascita, ch'estendevano la loro giurisdizione fino alle cause civili, quantunque non fossero stabiliti altro che per le criminali. Questo obbligò l'Imperator Federico III. successore di Alberto, nell'Assemblea di Francfort nel 1442. ad ordinare che questi offizj non fossero dati ad altri che a persone di onore, e di nata probità, e che non si procedesse in questi giudizj altro che secondo l'antica istituzione di Carlo Magno.

LIV. Durante il maneggio di quest'Assemblea, i Padri, che si ritrovavano in Basilea, trattavano la questione, se si potesse dichiarare Papa Eugenio eretico, per la disubbidienza, e pel dispregio che faceva delle ordinanze della Chiesa. Altri affermavano, altri negavano: e tra i primi alcuni lo tenevano semplicemente per eretico, ed altri per recidivo. Finalmente dopo molte dispute, verso la metà del mese di Aprile, estesero otto proposizioni o conclusioni teologiche, concepute in questi termini (*Æn. Sylv. lib* 1. *de gestis Conc Basil. in Fasc. p.* 4.).

LV. 1. E' una verità di Cattolica fede, che il Santo Concilio Generale abbia potestà sopra il Papa, e sopra ogni altro. 2. Che un Concilio Generale legittimamente raccolto non possa essere nè disciolto, nè trasferito, nè prorogato per un dato tempo per autorità del Papa senza l'assenso dello stesso Concilio; il che è una verità come la precedente. 3. Chiunque ostinatamente resiste a queste verità, dev'essere giudicato Eretico. 4. Papa Eugenio IV. ha combattute queste verità, quando colla pienezza della sua apostolica autorità tentò di sciogliere, o di trasferire il Concilio di Basilea. 5. Eugenio avvertito dal Concilio ha finalmente ritrattati gli errori opposti a queste verità. 6. La dissoluzione del Concilio, o la traslazione, tentata una seconda volta da Eugenio, è contraria a queste verità, e rinchiude un errore inescusabile nella fede. 7. Eugenio, ritornando da capo a voler sciogliere, o trasferire il Concilio, è ricaduto negli errori, che aveva ritrattati. 8. Eugenio avvertito dal Concilio, che rivocasse la seconda dissoluzione, o traslazione, che voleva fare, e persistendo nella ribellione, dopo essere stato dichiarato contumace, e volendo tenere un Conciliabulo a Ferrara, si dimostrò da se medesimo pertinace, ed ostinato nell' errore.

LVI. Essendo queste otto conclusioni in tal modo estese e lette nell'Assemblea in presenza de' Padri, fu pregato ciascuno a dire il parer suo; e quasi tutti erano disposti ad approvarle: quando Panormo Arcivescovo di Palermo, che divenne poi uno de' maggiori avversarj del Papa, le combattè con molte ragioni. Ed avendo egli scritto per autorità del Concilio in tempo della prima divisione, procurò di provare poi questa seconda, che Papa Eugenio non era eretico per aver contravvenuto a' decreti del Concilio di Basilea (*Æn. Sylv. ibid.*). Alfonso Re d'Arago-

na e di Sicilia aveva espressamente mandato a questo Concilio alcuni Ambasciatori, tra i quali era Panormo, per sostenervi la causa di questo Papa. Il Vescovo di Burgos si unì a lui in parte: cioè, che come tra le conclusioni le tre prime spettavano al diritto, e le altre al fatto e alla persona di Eugenio, questo Prelato non attaccò altro che le ultime intorno al Papa. Tutto questo si fece in una Congregazione, nella quale presedeva il Cardinal d'Arles; Niccolò Lamy Teologo di Parigi raccoglieva i pareri, e Giovanni Dienlifist Scozzese era Segretario. Enea Silvio riferisce il tenore del discorso di Panormo, nel quale, per vero dire, confessa che il Concilio è superiore al Papa; ma sostiene che questa dottrina non deve passare per un articolo di fede. Confessa ch'Eugenio aveva torto, ma non crede che si avesse da considerare come eretico, nè trattarlo come tale. Il suo discorso, dice lo stesso Autore, venne più lodato che approvato. Tuttavia fu motivo, che si levasse dalle conclusioni il termine di recidivo, ed in cambio vi si ponesse quello di caduto.

LVII. Giovanni di Segovia, Spagnuolo, e dotto Teologo di Salamanca, rispose a questo discorso di Panormo, ma con molta dolcezza e modestia. Sostenne che non poteva egli dir niente di più vantaggioso per i suoi avversarj, e gli provò, che dovendosi tenere per articolo di fede tutto quello che risulta dalle decisioni della Chiesa, ne seguirebbe certamente, che Papa Eugenio fosse eretico, poichè aveva egli violate le leggi della Chiesa, scuotendo il giogo dell'ubdidienza; che doveva al Concilio di Costanza, i cui decreti erano sì spesso stati reiterati nel Concilio di Basilea. Panormo di tratto in tratto l'interrompeva, sdegnato del vantaggio, che prendevasi contro di lui (*Æn.Sylv. loco cit. p.9.*). Ma Giovanni di Segovia andava continuando tuttavia. Un Vescovo

parlò dopo di lui, e lo fece con tant' asprezza, che passò all'ingiurie, e dovette questo Vescovo domandargli perdono.

Il giorno seguente si fece una Congregazione generale, nella quale Amedeo Arcivescovo di Lione, e Ambasciatore del Re di Francia, sostenne con molte ragioni, che Papa Eugenio era eretico, e declamò forte contro la viltà di coloro che l'avevano esaltato al supremo Pontificato, esagerando molto le calamità della Chiesa. Al contrario il Vescovo di Burgos Limosiniere del Re d'Aragona si sforzò di scusarlo. Divise le conclusioni, di cui s'è parlato sopra, in generali, e in particolari. Parlò molto eloquentemente intorno alle tre prime, provando che la loro verità era incontrastabile: purchè non si riguardassero assolutamente come articoli di fede: il che parevagli dubbioso, e si fermò lungamente a dimostrare, che il Concilio è superiore al Papa; provandolo col diritto divino e umano, senza omettere l'autorità di Aristotile; (era questo il costume di allora). In somma parlò con tanta erudizione e politezza, che chiamò a se l'attenzione di tutti, che ascoltavanlo con vero piacere; ma mentre che seguitava il suo discorso, e passava alle cinque ultime conclusioni, non si vide più in lui la medesima eloquenza, nè la medesima forza di ragionamento, e parve tanto diverso da se medesimo, che dicevasi non esser più quegli, che udivasi, il Vescovo di Burgos.

LVIII. Un Abate di Scozia uomo di spirito molto sottile, e Tommaso di Corcellis Dottore e Canonico d'Amiens sostennero quel che l'Arcivescovo di Lione aveva avanzato, e difesero le conclusioni. Il Vescovo di Burgos vi oppose molte difficoltà. Enea Silvio riferisce diffusamente il discorso del Dottor di Corcellis, la cui scienza e modestia egli loda molto. Dimostrò che il Papa era sottoposto al Concilio e alla

Chiesa, in quanto egli si poteva ingannare, non essa: che essa è la madre, ed egli il Figliuolo, che essa è la Sposa di Gesù Cristo, ed egli solamente il Vicario. Spiega egli queste parole del Vangelo „ Tu sei „ Pietro (*Matth. c.16. v.18.*), e sopra questa pietra io „ fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno „ non prevaleranno contro di essa „. Spiega della Chiesa queste altre parole: *Io pregai per voi, acciocchè la vostra fede non manchi mai* (*Luc c.12. v.32*). Perchè tutti gli altri Apostoli contenevansi in S. Pietro, e perchè i privilegj, ricevuti da quest' Apostolo, gli furono concessi per questo, che rappresentava in se tutta la Chiesa, alla quale G. C. lo rimise, quando disse a lui come agli altri: *Ditelo alla Chiesa*. Donde conchiude che il Papa, che non ascolta la Chiesa, deve aversi in conto di Pagano, e di Pubblicano; che quelli, i quali assicurano che quel che conviene alla Chiesa, non conviene parimente al Concilio, non sono altro che adulatori, che parlano in tal modo per ambizione, o per interesse; ovvero cavillatori, che disputano più per ostinazione, che per ignoranza. Tutto il rimanente discorso, ch' è molto lungo, non tende ad altro che a provare la superiorità del Concilio sopra il Papa.

Giorgio Vescovo di Vicenza, ch' era da alcuni giorni ritornato da Magonza, e che non era stato presente al principio di questa disputa, non poteva acconsentire alla risoluzione, che volevano prendere di dichiarare eretico Papa Eugenio. E quantunque L'Arcivescovo di Lione non fosse del suo parere, non mancava di secondarlo, e di essere del suo partito (*Aen Sylv. in Fascic. de gestis Conc. Basil. p.19.*), per timore che non si venisse troppo presto alla deposizione di Papa Eugenio; e non si operasse troppo precipitosamente in un affare di tal conseguenza. Ed essendovi parecchi altri di questa opinione, si sospese

la deliberazione, quantunque le otto conclusioni fossero già state approvate dalle tre prime Deputazioni; perchè la quarta non voleva altro che le tre prime conclusioni, ricusando di ammettere le cinque ultime. Venuto il venerdì, giorno in cui erano soliti a tenere una Congregazione generale, gli Arcivescovi di Milano e di Palermo, con gli Oratori del Re d'Aragona, e del Duca di Milano, vi formarono molti ostacoli, ed esortarono quelli del loro partito a resistervi coraggiosamente. Vi si chiamò il Cardinale di Tarragona, ch'era a Soleura, e Luigi Protonotario, ch'era andato a prendere i bagni per la sua sanità, e per non essere costretto ad operare contro la sua coscienza in favore di Eugenio; si chiamarono parimente molti altri Vescovi di Aragona, che tutti erano ritornati la vigilia del giorno da tenersi la Congregazione.

Si tenne essa frattanto: gli Oratori de' Principi vi si ritrovarono, e si unirono tutti di concerto per impedire la conclusione dell'affare. Insorsero di nuovo i contrasti. Gli Italiani e gli Spagnuoli si opposero gagliardamente al ricevimento degli articoli proposti: Il primo, che parlò fu il Vescovo di Burgos, il quale opinò che si dovesse differire fin a tanto che gli altri Oratori de' Principi fossero di ritorno da Magonza. Dopo lui Panormo fece un lungo discorso, che cominciò con queste parole del Profeta Isaia (*Isai. c.* 58. *v.* 11.) *Gridate continuamente, fate risonare la vostra voce a guisa di tromba*. Così parlò egli con tanta energia, credendo che questo fosse necessario a preservare la Chiesa, diceva egli, dalla rovina, che le sovrastava. Terminò minacciando di protestare contro tutto quel che facessero i Padri, se non prendevano il partito di differire l'affare; e fece leggere la sua protesta, che aveva egli scritta. Luigi Protonotario gli rispose. Non sopravvisse lungo tempo a questa di-

sta di-

sta disputa, essendo morto dalla peste in età di trent' anni, essendo stato infermo trentasei ore sole. Enea Silvio ne fà un magnifico elogio, ed esalta molto la sua gran facilità di parlare, e la sua profonda erudizione.

LIX. Dappoichè molti ebbero detto il loro parere in questa Congregazione, il Cardinal d'Arles, che n'era il Presidente, e come l'anima di tutto il Concilio, fece una ricapitolazione di tutto quello ch'era stato detto, e poi entrò nella materia, confutando le ragioni di coloro, i quali volevano che si differisse la deposizione di Eugenio: si spiegò con molta forza e arditezza contro il Papa, e contro tutti coloro, che lo favorivano: per modo che Enea Silvio dice che il suo zelo era degno della corona del martirio (*Aen.Sylv. in fascic. p.22.*). Il discorso di questo Cardinale fece stupire tutta l'Assemblea. Gli uni lodavano la sua memoria, esaltavano gli altri la sua erudizione.

LX. Ma i Catalani, che vedevano che tutto il discorso del Presidente ad altro non tendeva che a non concedere verun prolungamento, gridavano che si leggesse ad alta voce la protesta dell' Arcivescovo di Palermo prima di ogni altra deliberazione: il che rinnovò la turbolenza, e fu motivo che da' clamori si passasse alle ingiurie, e alle querele. Il Patriarca di Aquileja fece un rimprovero a Panormo: *Nequaquam fas erit integris hanc provinciam exire capitibus*; questi esclamò, che non v'era dunque più libertà nel Concilio, ed esortò quelli del suo partito a ritirarsi, poichè il Patriarca li minacciava di far loro fracassare la testa. In effetto era vero ch'egli aveva detto che se continuavano a gridare e ad opporsi al bene della Chiesa, non partirebbero col capo salvo; perchè non conoscevano di che erano capaci gli Alemanni. Ma Giovanni Conte di Tierstein, che teneva luogo di

Protettore del Concilio, promise loro una piena sicurezza, accertandoli, che il salvocondotto dell'Imperatore non sarebbe in veruna parte violato (*Æn. Sylv. de gestis conc p. 28. in Fascic*), e che sarebbe osservato in tutte le sue parti. Avvertì nello stesso tempo il Patriarca di rivocare quanto aveva detto, e di essere nell'avvenire più moderato.

Ma il Patriarca, senza punto turbarsi, incaricò Giovanni di Bachenstein, Auditore della Camera Apostolica, a spiegare le sue intenzioni. Questo lo fece, rappresentando che non si aveva pensier veruno d'insultare i Prelati, nè di far loro veruna minaccia, che potesse alterare la libertà del Concilio, che si voleva solamente esortargli alla costanza, ed a mantenere la promessa, che avevano fatta all'Universo tutto, di attendere sodamente alla riforma, guardandosi dal volere oggi una cosa, e domani l'altra: il che dinotava troppo la leggerezza loro, e faceva cadere il Clero nel dispregio de' Laici. Ma il suo discorso non potè sedare i clamori, ed ogni volta che si faceva menzione degli articoli già accordati, le mormorazioni, e le grida si raddoppiavano.

LXI. Questo disordine costrinse l'Arcivescovo di Lione a rappresentar loro che da ott' anni che durava il Concilio, non s'era più veduta una simil cosa; che le conclusioni, contro delle quali si sollevavano sì fortemente, erano certe, e vere; che Luigi Protonotario avevale fatte approvare dalle Università di Lovanio, e di Colonia: che la verità non era cambiata. Dopo queste parole, il Cardinal d'Arles ordinò, che si leggesse il concordato de' dodici Deputati. Ma si cominciò appena a leggerlo, che Panormo con gli Aragonesi e quelli del suo partito si levarono, e si opposero con molta veemenza. Niccolò Lamy Dottor di Parigi disse che si appellava dell'opposizione di Panormo al Concilio attuale; e questo cagionò tan-

to tumulto, e alterazione, che disperarono di condurre più a termine quest'affare. Per acchetare quella turbolenza, Giovanni di Segovia li pregò ad ascoltarlo. Si ebbe riguardo alla sua istanza, e parlò molto a lungo; giustificò la condotta, e le condizioni del Cardinale d'Arles; esortò quelli del suo partito a durar fermi, e non istancarsi mai nella difesa della verità.

LXII. Molti Prelati dal canto loro esortarono Panormo a non ostinarsi ne'suoi sentimenti, e a non sostenere la sua conclusione. Il Vescovo di Burgos lo sollecitava fortemente all' amore della pace, ed a non intorbidare il Concilio. Ma non volendo i Padri ritirarsi, nè terminare la Congregazione senza nulla conchiudere, e che Panormo ostinavasi tuttavia a sostenere il contrario di quel che volevano fare, l' Arcivescovo di Lione diede a vedere, che l' opposizione di Panormo non era di veruna conseguenza, e che non aveva bisogno di essere rivocata, essendo nulla per se stessa. Che nulladimeno era di parere che si differisse, perchè potevasi con questa dilazione riunire i Prelati; il che dispiacque a' partigiani di Panormo, i quali sostenevano che la sua opposizione doveva essere ricevuta; e questo cagionò ancora nuovi, e sì grandi strepiti, che non fu più possibile l'udire la lettura degli articoli. Era già notte senza che niente si fosse ancora deliberato: quando il Cardinal d'Arles, pressato dalle calde sollecitazioni, e dalle rimostranze del Vescovo di Losanna, e di molti altri Teologi, stimò bene di usare un artifizio per sedare il tumulto.

LXIII. Fece sembianza di avere a proporre alcuna cosa, che non aveva niuna correlazione con quelle presenti questioni; ed avendo con tal finzione ottenuto il silenzio, disse che aveva ricevute da Francia nuove lettere contenenti de' fatti maravigliosi, e

incredibili insieme, che sarebbero loro partecipati, se volessero ascoltarlo. Tutti vi acconsentirono, e profittando il Cardinale di quella disposizione, narrò quel che contenevano quelle lettere, conducendo insensibilmente il suo discorso al soggetto di cui trattavasi. Soggiunse che i Nunzj di Papa Eugenio riempivano la Francia di questa nuova dottrina, che l' autorità del Papa era superiore al Concilio; e che se non vi si rimediava, quest'opinione si sarebbe estesa e prenderebbe istantanea radice tra i popoli; che il Concilio doveva porvi rimedio; e che non ve n'era uno più efficace che quello di ammettere almeno le tre prime conclusioni, di otto che se n' erano stabilite. Questo discorso fu ricevuto ed applaudito con ampj elogj; e questo Cardinale conchiuse in nome di tutto il Concilio.

LXIV. Il medesimo giorno arrivò il Cardinale di Tarragona, e non avendo egli potuto intervenire alla Congregazione generale, venne tosto circondato da' Catalani, e da' Lombardi, ch'ebbero seco lui alcune conferenze, con disegno di prendere alcune misure in favore di Papa Eugenio: imperocchè tra essi parecchi erano di parere che si avesse ad abbandonare interamente il Concilio; e gli altri al contrario sostenevano che bisognava fermarsi, per opporsi a loro potere a tutto ciò che voleva farsi contro il Papa; quest'ultimo sentimento prevalse.

Il sabato ventesimoquinto di Aprile, l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Burgos, avendo raccolti i Prelati nel Capitolo della Chiesa maggiore, gl'intrattennero lungamente intorno alla necessità di ristabilire la pace nel Concilio. Il Vescovo di Burgos era di parere che si facesse una deputazione appoggiata all' Arcivescovo di Lione con ampla facoltà. Questa proposizione fu diversamente ricevuta: piacque ad alcuni, ad alcuni altri dispiacque molto, e tutti pensaro-

no a ragione, che non v' era più speranza di pace, finchè i nemici di questa pace non facessero qualche atto, per dimostrare ch' erano pentiti de loro falli. Così terminò quest'Assemblea senza verun effetto.

Il giorno dopo Domenica, ventesimosesto di Aprile, il Vescovo di Burgos, con altri Prelati di Lombardia, e di Catalogna, andò a trovare la nazione Alemanna, e i Magistrati della città per esortare gli uni e gli altri ad impedire lo scisma. Gli Alemanni si rimisero a quello che ne deliberassero le Deputazioni: e i Magistrati risposero che quest' affare non spettava loro, e che si conveniva al Concilio, i cui Padri erano tanto saggj e prudenti, che ben sapevano le misure che avevano a prendersi; che se la fede era in pericolo, toccava ad essi ed al Concilio il provvedervi; ma il loro offizio non si estendeva più in là che a proteggere i membri del Concilio, ed a mantenere la pubblica fede. Con questa risposta licenziarono il Vescovo di Burgos.

LXV. Frattanto avevano i Padri del Concilio fatta trascrivere la formula del decreto con le otto conclusioni, delle quali si è parlato, e l'avevano approvato nelle Deputazioni. Ma bisognava che queste conclusioni, secondo il costume del Concilio, fossero lette da dodici persone a ciò destinate, e che si radunasse una sessione per inserirle negli Atti. Mentre che si disponevano a farlo, e ad esaminare attentamente il decreto per renderlo più esatto, i Deputati de' Principi ritornati da Magonza, dopo molte conferenze fatte tra loro, deliberarono di non farne la pubblicazione. Per gli avvisi che n'ebbero il sabbato nono giorno di Maggio, si tenne una Congregazione generale, che riuscì numerosissima, e nella quale ciascun partito era risoluto a sostenere gagliardamente la sua opinione Trattavasi in questo giorno di concludere intorno alla forma del decreto. Vedendo il Car-

dinal d'Arles ch'era l'Assemblea tanto copiosa, e che i dodici Deputati, autori del Concordato, e destinati a leggere le conclusioni, si erano accordati fra essi di prevenire la turbolenza, e lo strepito che poteva nascerne; ordinò che si leggesse quel Concordato, con disegno di poi indicare il giorno della sessione. Ma i Deputati e gli Oratori de' Principi, ritenuti dal Vescovo di Lubec nel coro della Chiesa maggiore, avendo saputo quanto era occorso nella Congregazione, uscirono fuori bruscamente, entrarono nell'Assemblea, dolendosi fortemente dell'ingiuria che si faceva loro.

LXVI. Il primo di essi domandò, che il Concilio rivocasse la conclusione, promettendo a questo patto di concorrere alla pace, e ancora di dichiararsi in tutto Protettore del Concilio. L'Arcivescovo di Tours dichiarò ch'era permesso a ciascuno di fare le sue rimostranze, fino a che si faceva la sessione, in cui si aveva a pubblicare il decreto; che l'affare era difficile e di esame importante, e che pretendeva egli che si ascoltasse ciascuno per farne relazione al Re di Francia suo signore. Finalmente, dopo molti altri, parlò Panormo Arcivescovo di Palermo con molta commozione; e sparse molte calunnie contro i Padri del Concilio, applicando loro quel passo del Vangelo (*Matt cap. 7. v. 26.*): *Voi li conoscerete da loro Frutti*; e quest' altro (*Joan. cap. 3. v. 10*) *Colui, che ha voglia di far male, odia la luce*. Dopo tutti questi varj discorsi, che indicavano più la passione, che l'amore della verità, il Cardinal d'Arles prese a parlare, e fece un discorso assai lungo, rivolgendosi ora a Panormo, ora agli Ambasciatori dell' Imperadore, e del Re di Francia, ed ora ad alcuni Prelati in particolare.

LXVII. Tutto il suo discorso fu in sostanza, che la conclusione era stata fatta canonicamente, a norma del costume osservato in tutt'i tempi da' Padri del Concilio,

e che le cerimonie che vi si aggiungessero, non farebbero altro che confermarla di vantaggio. Oltrechè esaminando quella conclusione senza prevenzione di spirito, non si potea contrastare che fosse stata fatta secondo tutte le formalità; poichè i Vescovi di Francia, di Alemagna, e di Polonia si erano soscritti, o di proprio pugno, o per mezzo de' loro Deputati, trattine quelli d'Italia, e di Aragona, che vi si erano opposti, perchè il Re di Aragona dipendea dal Papa per motivo del Regno di Sicilia; e verso la fine, rivolgendosi al Vescovo di Lubec: Ecco, diss' egli, il punto di fede, di cui si tratta. Ritiriamoci, io ve ne prego, per non iscandalizzare gli altri, e che non si dica, che non pensiamo noi come gli Oratori. A questo rispose il Vescovo: Rimanetevi, Padre mio, le conclusioni non sono esse verissime? Perchè temerete voi combattere per la verità? Queste parole, dice Enea Silvio, furono intese da poche persone, perchè furono profferite sotto voce. Io fui uno di quelli, che le intesero, perchè stava assiso a' loro piedi. Avendo il Cardinale lette le carte necessarie per la conclusione, concluse ad istanza de' Promotori, e dopo avere terminato il suo discorso, licenziò l'Assemblea, indicando la prossima sessione, nella quale si doveva confermare il decreto per il sedicesimo giorno di Maggio.

LXVIII. Questa fu la trentesimaterza sessione del Concilio di Basilea. Si tenne un sabbato nel sedicesimo giorno di Maggio. Tutti quelli, che avevano desiderata questa sessione, vi andarono all'ora assegnata. Il Vescovo di Losanna vi celebrò la Messa. Gli Oratori de' Principi vi deputarono il Vescovo di Lubec, e l'Arcivescovo di Tours, promettendo di andarvi essi medesimi (*Labbe con. tom. 12. p. 658.*), se s'impegnavano di differire la deposizione d'Eugenio per quattro mesi. Si accordò loro il tempo che do-

mandavano; ma vollero in oltre, che non si facesse decreto altro che sopra la prima conclusione, dicendo che non potevano ammettere altro che quella sola. Il Cardinal d'Arles fece loro dire, che tutto dipendeva dalle due seguenti, e che sopra quelle il Concilio spendeva la sua maggiore attenzione; e che se ricusavano d'intervenire alla sessione, si dorrebbero di essi, e imputerebbero loro la rottura del Concilio e della pace, che potevano per tal modo arrecare alla Chiesa, non avendo voluto mantenere la loro promessa. Questa rimostranza non piacque loro, e si ritirarono. La loro ritirata non impedì la sessione, alla quale non capitò verun Prelato nè Aragonese, nè Spagnuolo; e vi furono due soli Italiani, il Vescovo di Grossalto, e l'Abate di Donna della Diocesi di Como, con in circa venti Vescovi o Abati delle nazioni Francese e Alemanna.

LXIX. Il Cardinale d'Arles afflitto di così piccolo numero, si avvisò di valersi di uno spediente, per richiamarvi gli altri, e vi riuscì. Fece cercare tutte le reliquie de' Santi, che si ritrovavano dentro la città di Basilea, e le fece trasferire e mettere ne' posti de' Vescovi, che si erano ritirati; e questo eccitò molto la divozione di ciascuno, al dire d'Enea Silvio, e trasse le lagrime dagli occhi de' bene intenzionati (*Æn. Silv. de gestis concil. Basil lib. 2. p. 37 in Fascic.*). Quest'atto industrioso chiamò un gran numero di persone; e quantunque non vi si vedesse un gran numero di Vescovi, erano tuttavia i loro luoghi occupati da' loro Procuratori, dagli Arcidiaconi, da' Prevosti, da' Priori, da' Dottori in numero di più di quattrocento, tutti uniti per il bene della Chiesa. Così, dopo celebrata la Messa, il Vescovo di Marsiglia lesse il decreto, che fu ascoltato con grand'attenzione. Il Vescovo di Albenga lesse dal suo canto una protesta contraria; ma non vi si badò. Si sta-

bilirono le tre prime conclusioni, come altrettanti articoli di fede. Si cantò il *Te Deum*, e si terminò la sessione, che fu la trentesimaterza.

LXX. Il seguente venerdì, che fu il ventesimosecondo giorno di Maggio, si fece una Congregazione generale, dove intervennero gli Ambasciatori de' Principi, e dove approvarono il decreto fatto nella precedente sessione; il che fece maravigliare tutti. Quegli Ambasciatori andarono anche più oltre; imperocchè dissero, che Papa Eugenio era nemico della verità. Tuttavia persistevano a domandare, che si differisse a fargli il suo processo. Il Cardinal d'Arles, lietissimo di tal cambiamento, rese a Dio grazie che avesse in quel modo cambiato il cuore e l'animo di coloro, che s'erano prima sì fortemente dichiarati contro il Concilio.

LXXI. Questa disposizione fece, che attesero sodamente alla deposizione di Papa Eugenio, e alle misure che dovevano prendersi per dargli un successore. Pare che Panormo fosse del numero di quelli, che favorivano il decreto; poichè fu verso la fine di quest'anno, che compose il suo trattato intorno all'autorità del Concilio di Basilea; nel quale comincia col racconto del fatto, e propone poi tre questioni. La prima se il Concilio di Basilea era veramente un Concilio ecumenico; risponde affermativamente, e lo prova. La seconda, se il Concilio di Basilea abbia avuta la facoltà di citare Eugenio, e di formargli il suo processo fino a deporlo. Risponde egli ancora affermativamente, e lo prova con molte ragioni. La terza, se il Concilio di Basilea nel fatto abbia giustamente proceduto contro Eugenio. E dimostra quest'Autore, che il Concilio ha fatto tutto giustamente. Quel che deve osservarsi è questo, che quel trattato fu composto durante la tenuta dello stesso Concilio di Basilea,

LXXII. Il Cardinal Bellarmino, nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, dice, che questo trattato di Panormo è stato levato dall' opere di quell' Autore (*Bellarm. de Script Eccles.*), come un' opera erronea, e fatta in difesa di una cattiva causa; e che non ha mai potuto rinvenirlo nelle varie edizioni delle opere di quell'Arcivescovo di Palermo. Tuttavia si ritrova nell' ultimo Tomo di quella di Lione dell' anno 1547. e fu anche impresso separatamente in Lione, in una edizione assai antica. Il Gerbasio Dottore di Sorbona ne diede una traduzione Francese nell' anno 1697. con tanta fedeltà e nettezza, quanta può desiderarsi. Questo Panormo chiamavasi Niccolò Tudesco, ed era Siciliano. Dopo essere stato Abate di un' Abazia dell' Ordine di S. Benedetto in Palermo, fu Arcivescovo di quella città. Essendo stato eletto Papa Amedeo di Savoja, dopo la deposizione d' Eugenio lo creò Cardinale nel 1440. Ma fu costretto, per gli ordini del Re d' Aragona suo Signore, a ritornare al suo Arcivescovado, dove morì l' anno 1445. dalla peste.

LXXIII. In una Congregazione tenuta il ventesimoterzo giorno di Maggio gli Ambasciatori de' Principi, che avevano approvato il decreto, domandarono che si differisse di fare il processo a Papa Eugenio, e che il Concilio convenisse della scelta di un terzo luogo; ma non fu loro nè l' una nè l' altra cosa accordata dall' Assemblea, che confermò le cinque altre conclusioni. E quantunque avessero deliberato da prima di lasciar passare sessanta giorni tra la deposizione d' Eugenio, e l' elezione d' un altro Papa; si mutarono di proposito, e fu citato Eugenio a comparire nella prossima sessione, senza che gli Ambasciatori vi si opponessero punto. In esecuzione di questa citazione, che venne affissa alle porte della Chiesa, il Concilio indicò la seguente sessione, nella

quale il Papa venne effettivamente deposto. Enea Silvio promette la Storia di questa deposizione alla fine del suo primo libro, ma non ne parla; e comincia il suo secondo libro delle disposizioni loro per l'elezione d'Amedeo Duca di Savoja. Apparisce per altro in molti passi di questo Autore, che vi era un secondo libro, che trattava di questa deposizione; e che il libro, ch' oggidì è il secondo, dovrebbe essere il terzo; donde si potrebbe conchiudere, che questo libro siasi perduto. Ma Agostino Patrizio ci compensa alquanto di questo danno con gli Atti, che ci lasciò della deposizione d'Eugenio.

LXXIV. La sessione trentesimaquarta fu tenuta il ventesimoquinto giorno di Giugno, e vi si trattò della deposizione del Papa, che fu eseguita in conseguenza della citazione già fatta, ed affissa (*Aug. Patric. tom.* 12. *Conc. Labbe art.* 92.): essendo composto il Concilio di trentanove Prelati mitrati, e di quasi trecento Ecclesiastici del secondo ordine. Eugenio fu citato per la seconda volta da due Vescovi, e non comparendo fu giudicato per contumace.

LXXV. Indi in virtù e per l'autorità del Concilio di Costanza si diede la sentenza di sua deposizione (*Conc. gener. t.* 12. *Labbe. p.* 619), in cui si dichiarano tutt' i Fedeli dispensati dall' ubbidirlo, e si vieta loro il riconoscerlo per supremo Pontefice, sotto pena d'eresia e di scisma; di privazion d'ogni onore, benefizio, e dignità. In questa sentenza, Eugenio è chiamato col solo nome di Gabriele, che aveva prima d'essere esaltato alla Santa Sede, e si tratta come perturbatore della pace e dell' union della Chesa, simoniaco, spergiuro, incorrigibile, scismatico, eretico, ostinato negli errori, dissipatore de' beni, e de' diritti della Chiesa, e amministratore inutile e pericoloso insieme del Supremo Pontificato. Vi si aggiunge, che s'era egli reso indegno d'ogni

titolo, grado, onore, e dignità. I Vescovi del Ducato di Savoja intervennero a questa sessione, rendendola più numerosa; ma quel che merita d'osservarsi è questo, che tutto ciò si fece in Basilea il medesimo giorno, che si faceva in Firenze l' unione delle due Chiese Greca e Latina.

LXXVI. Risolvettero i Padri del Concilio di mandare de' Deputati a tutt'i Principi della Cristianità per notificar loro la deposizione d'Eugenio: e per indurgli a far eseguire questo decreto (*Patric loc. sup. cit.*) Presa che fu appena questa risoluzione, si ebbero lettere del Re di Francia, in cui lagnavasi, che il Concilio non avesse alle sue istanze differiti i procedimenti contro Papa Eugenio. Diceva, che da questa condotta pareva, che i Padri ricusassero la pace da' Principi desiderata con tanto ardore. Scongiuravagli a non passare più oltre, e di differire fino a tanto che si ritrovasse qualche via di riconciliazione. Ma i Padri di Basilea gli risposero, che la Maestà Sua avrebbe saputo da'Deputati del Concilio le ragioni, che li mossero ad operare in quel modo; e che non dubitavano, ch'egli non le approvasse; tanto più che non si poteva conchiudere la pace della Chiesa in più vantaggioso modo, che procurando ad essa un'intera libertà; e che lo pregavano di mandare de' Prelati del suo Regno al Concilio, a deliberarvi intorno agli affari ecclesiastici. Leggesi in un manuscritto di S. Vittore la risposta, che i medesimi Padri fecero alle lettere del Re d'Inghilterra, che scriveva loro in favor d'Eugenio, prima della sua deposizione. Si scusano essi intorno al loro procedimento, e pregano questo Principe a non condannare il Concilio avanti d'intendere le ragioni. Pareva ancora, che l'Imperatore Alberto, e i Principi d'Alemagna facessero le stesse doglianze co' Padri di Basilea.

LXXVII. Tuttavia non valsero quante furono queste lagnanze a ritenerli di non fare quel che si erano prefissi, e di non eseguire il loro disegno. Per questo tennero la trentesimaquinta sessione il secondo giorno del mese di Luglio, essendo vacante la Santa Sede Apostolica (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 621.). Si disputò a lungo, se si dovesse eleggere subito un Papa nuovo, o aspettare. Convennero finalmente, che per il ben della Chiesa non si avesse a procrastinare la nuova elezione. Ma avendo Giovanni di Segovia dimostrato, che quantunque a consultare l'umana prudenza veramente pareva che si avesse ad eleggere un Papa più presto che fosse possibile, a lui tuttavia sembrava, che Dio domandasse loro, che se ne differisse l'elezione per due mesi, e che conveniva meglio avere riguardo alle leggi dell' onestà, quantunque si corresse qualche pericolo, che consigliarsi con la sola utilità, per quanta sicurezza vi si ritrovasse.

LXXVIII. Fu seguito il suo parere, e deliberato d'aspettare due mesi, secondo il decreto della settima sessione, con il quale avevano i Padri di Basilea ordinato, che se la Santa Sede venisse a vacare, non si procedesse all'elezione di un altro Papa, se non sessanta giorni dopo la vacanza; e vi aggiunsero i Padri, per assicurare il Concilio, che quantunque dopo la deposizione d'Eugenio alcuni si partissero da Basilea, durerebbe il Concilio tuttavia sempre fermo nella piena sua autorità, e che non potrebbe disciogliersi sotto qual si sia pretesto, se non col parere de'due terzi di quelli che vi votavano, a norma del decreto dell'undecima sessione: e per meglio confermare questa decisione, si nominarono alcuni Prelati, che avessero cura di sostenerla; per il che si diede a questa sessione il nome di *Sessione della stabilità del Concilio*; e furono chiamati questi Prelati i Padri della stabilità.

LXXIX. Immediatamente dopo questa sessione, fece la peste gran devastazione in Basilea: e risolvette la maggior parte di sciogliere il Concilio, e di ritirarsi. Questa malattia trasse a morte Luigi il Protonotario, di cui si è parlato. Dopo di lui morirono ancora il Patriarca d'Aquileja, il gran limosiniere del Re d'Aragona, il Vescovo di Lubec, quello di Costanza, l'Abate di Donna, e molti altri. Enea Silvio ancor egli fu assalito dal contagio, ma si riebbe (*Æn. Sylv. de gest. Conc. Basil in Fascic.*). Giovanni Pinano suo amico, e primo Segretario del Cardinal d'Arles, perì in questo contagio. Silvio lo chiama un altro se medesimo, e molto dispiacque la sua perdita al Concilio.

LXXX. Temendo ciascuno d'essere ad ogni istante assalito dal medesimo male, fu pregato il Cardinal d'Arles di permetter loro, che si ritirassero in qualche vicina campagna, con promessa di ritornare quando la peste si fosse alquanto rallentata. Ma egli non lo acconsentì, dicendo che amava meglio salvare il Concilio con pericolo della vita, che di salvar la sua vita con pericolo del Concilio. La sua costanza indusse i Padri a fermarsi nella città, a fine di cansare la confusione d'essere tenuti per timidi, vedendo sì gran costanza nel loro capo. Lasciarono dunque spirare i due mesi d'intervallo dopo la deposizione d'Eugenio: e in questo frattempo il Concilio elesse de' Deputati, alcuni de' quali furono mandati ad un' Assemblea, che doveva tenersi a Francfort il primo giorno del mese d'Agosto; altri al Concilio provinciale, ch'era indicato a Magonza per il giorno quindicesimo dello stesso mese: altri per l'Assemblea convocata a Bourges dal Re di Francia; altri finalmente all'Imperatore e al Re di Spagna, per rendersi questi Principi benevoli.

L'ultimo giorno del mese di Agosto vi fu una Congregazione generale, in cui il Concilio rivocò tutte le grazie in aspettativa, e le nomine a' benefizj fatte da Eugenio (*Patric. hist Conc Basil. & Flor art.94. t 13. Conc. p. 1572.*). Capitò nel medesimo giorno un Medico in Basilea in abito di Eremita, arrecandovi alcune proposizioni tratte dal libro dell'anima semplice, accusando Eugenio, che le sostenesse, e vietasse che non fossero combattute. Ma non si badò alle sue deposizioni.

LXXXI. I Deputati del Concilio di Basilea non furono favorevolmente accolti dalla maggior parte de' Principi. Avendo fatto in Alemagna affiggere il decreto di deposizione di Eugenio alle porte delle Chiese di Strasburgo, di Spira, di Vormes, e di Magonza; furono i loro cartelli lacerati, ed ebbero proibizione di riporvene altri. A Francfort, e in Magonza fu detto loro, per quanto potessero allegare contro la neutralità, che per allora non potevano cambiare cosa alcuna; e temendo quelli, che componevano queste Assemblee, che usassero contro di essi le censure stabilite dal Concilio, dichiararono che se ne appellerebbero ad un Concilio più generale, a Papa Eugenio, alla S. Sede Apostolica, o a quegli, a' quali ciò appartenesse.

LXXXII. Aveva Papa Eugenio saputo in Firenze, dove seguitavasi il Concilio dopo la partenza de' Greci, tutto quel che s'era fatto in Basilea contro di lui, giungendo fino a deporlo con un ingiurioso e oltraggioso decreto dal Supremo Pontificato.

LXXXIII. Rinnovò perciò, secondo gli Atti di Agostino Patrizio(*Patricii art 97 in tom. 13. Conc. p 1574*) nella sua sesta sessione tenuta a Firenze il quarto giorno di Settembre il decreto, che aveva pubblicato a Ferrara contro il detto Concilio di Basilea; a cui non dava egli altro nome che di semplice As-

ſemblea. In queſto nuovo decreto condanna le otto propoſizioni di fede ricevute da' Padri di Baſilea, dà nome alla loro Aſſemblea di ruberia, dove ſi ſiano raccolti tutti i demonj dell'univerſo, per mettere il colmo all'iniquità, e collocare l'abbominazione della deſolazione della Chieſa di Dio. Ogni ſorta di perſone coſtituite in qualunque dignità, Cardinali, Patriarchi, Arciveſcovi, Veſcovi, o Eccleſiaſtici del ſecondo ordine, che foſſero reſtati in Baſilea dopo la rivocazione del Concilio, o che foſſero intervenuti alle loro Aſſemblee, tutti dichiara egli ſcomunicati, privi di ogni onore, dignità, e benefizio, e riſerbati all'eterno giudizio di Dio con Core, Datan, ed Abiron, come ſciſmatici e ribelli. Rivoca egli, annulla, e caſſa come pernicioſi, tutti gli atti, ſtatuti, e decreti di quell'Aſſemblea, particolarmente delle due ultime ſeſſioni, e come fatti da gente di niuna autorità. Finalmente li tratta da eretici e da ſciſmatici, contro i quali non v'ha gaſtigo che baſti, come contro i loro ſettatori, e tutti quelli, che li favoriſcono.

LXXXIV. I Padri di Baſilea prima d'eſſere informati di queſto decreto di Papa Eugenio contro di eſſi, tennero la loro trenteſimaſeſta ſeſſione il giorno diciaſſetteſimo di Settembre, nella quale non pare che abbiano fatto altro che un decreto intorno alla Beata Vergine.

LXXXV. Dichiarano in queſto, che l'opinione della ſua Immacolata Concezione è un'opinione pia, conforme al culto della Chieſa, alla fede Cattolica, alla retta ragione, ed alla S. Scrittura; che dev'eſſere approvata da tutt'i Cattolici, e che non ſarà permeſſo a veruno d'inſegnare, o di predicare all'oppoſto (*Labbe Conc. t. 12. p. 622.*); che la feſta della Concezione ſarà celebrata da tutta la Chieſa il giorno ottavo di Dicembre, ſecondo il coſtume della Chieſa Romana; che l'offizio di queſta feſta compoſto da Gio-

Giovanni di Segovia, vi sarà cantato, e che si accordano le indulgenze a quelli che la celebrano. Questo decreto è fuor di dubbio formato sulle memorie del Cardinal d'Arras, che il ventesimoterzo giorno di Maggio 1435. era stato incaricato dal Concilio di ricercare e di esaminare con attenzione tutte le Biblioteche, e tutto ciò ch'era stato scritto intorno a tal questione, e di farne la sua relazione al Concilio (*Spond. ad ann.* 1435. *n.* 14.). Questo cagionò in seguito gran contrasti nella Chiesa. Tutto il punto della questione consiste nel sapere, se il Concilio di Basilea, nel tempo che fece questo decreto, era legittimo ed ecumenico; se ha preteso di stabilire il sentimento dell'Immacolata Concezione, come un articolo di fede, o come una pia opinione, com'è più verisimile; poichè i Padri del Concilio di Trento non decisero nulla in tal questione. Così io credo, che in quest'ultimo senso tutt' i Dottori e Baccellieri di Teologia della Facoltà di Parigi, dando il giuramento, giurino davanti a tutta la Facoltà, che sosterranno l'Immacolata Concezione della B. Vergine. Ecco il modo d'interrogarli, che fa il Decano. „ Voi „ giurate di tenere la determinazione della Facoltà „ intorno all'Immacolata Concezione della B. Vergine, „ cioè ch'ella è stata preservata nella sua Concezione „ dalla macchia originale? E il Dottore o Bacelliere „ risponde: Io lo giuro.

LXXXVI. Il decreto oltraggioso di Papa Eugenio contro i Padri di Basilea non fu senza replica. Formarono essi un'apologia contro questo decreto, a cui danno il nome d'invettiva (*Conc. gen. Labbe t.* 12. *in Ep. Syn n.* 15 *p.* 765). Vi mostrano che le proposizioni, che vi definirono, sono vere, e ch'ebbero ragione di deporre Eugenio, nominato sempre Gabriele in quella carta. Rispondono sodamente a quel che dice Eugenio per iscemare l'autorità del Concilio di

Costanza; che i suoi decreti sopra la superiorità del Concilio non furono fatti che dalla sola ubbidienza di Giovanni XXIII.. Gli rinfacciano gli artifizj da lui usati per ridurre i Greci a Ferrara. Volevano alcuni che il decreto di Eugenio fosse condannato come eretico, e ne nacquero gagliardissime dispute, che furono sedate dalle rimostranze di Giovanni di Segovia, il quale rappresentò loro che il dar nome di eretico a questo decreto era di conseguenza più pericolosa, che non si pensava. Un gran numero di persone, diss'egli, onorano Papa Eugenio come Papa, e non acconsentono alla sua deposizione (*Acta Patricii art.* 97. *tom.* 13. *Conc. p* 1573.). Quando fece il suo decreto, aveva seco lui tutt'i Cardinali, e molti Prelati: conviene dunque condannarli tutti per eretici, se si giudicano per eretici i decreti di quella sessione. La congiunzione sarebbe troppo pericolosa, se in procinto di vedere due ubbidienze, quella di Eugenio, e quella del futuro Papa, questi due Pontefici reciprocamente si accusassero di eresia. La decisione fu dunque rimessa ad un altro tempo, quantunque il Cardinal d'Arles non fosse di questo parere. Tutto questo si fece in una Congregazione generale del settimo giorno di Ottobre, e fu confermata nella seguente sessione. Giovanni di Torre Cremata rispose all'Apologia de' Padri di Basilea; ma tutto il suo discorso non tende ad altro che a provare che il Papa era superiore al Concilio, e che può scioglierlo e trasferirlo in molte occasioni.

LXXXVII. *In* questo stesso mese di Ottobre alcuni Prelati delle vicine Provincie, e principalmente della Savoja, andarono in Basilea, cioè l'Arcivescovo di Tarantasia, il Vescovo di Belley, ed altri. Ricevettero i Padri alcune lettere dell'Imperatore, che si doleva fortemente, che non si avesse avuto verun riguardo a lui, ed alle sue istanze, nè a quelle de'

Principi, e che ad onta loro si fosse proceduto contro Eugenio, a segno di deporlo, e pregava essi a soprassedere dalla nuova elezione, perchè avrebbe mandato nella prima giornata alcuni Ambasciatori a trattar la pace tra essi ed il Papa.

LXXXVIII. Nulla ostanti tutte le sue istanze, il Cardinal d'Arles non cessava di rappresentare che non restava tempo a prendere, che non si poteva maggiormente procrastinare, nè attendere gli Alemanni, i quali da una Dieta sempre passano ad un'altra; che bisognava provvedere al ben della Chiesa, alla purità della fede, ed all'autorità de' Concili Generali; che non temeva di nessuno, e che era pronto a dare la vita in difesa di questa medesima Chiesa, cui Gabriele, un tempo chiamato Eugenio, assaliva con tanta violenza. Fece dunque il sesto giorno di Ottobre nominare tre persone per eleggere quelli, che darebbero il loro voto nell'elezione di un Papa, e queste tre persone furono l'Abate di Scozia, Giovanni di Segovia, e Tommaso di Corcellis. Questo è il racconto di Patricio (*Patricii loc. cit.*). Ma Enea Silvio narra la cosa alquanto diversamente (*Æn. Sylv. de gestis conc. l. 2 in Fascic.*).

LXXXIX. Dic' egli, che si convenne da prima in una Congregazione di trarre trentadue persone da' membri del Concilio, che unitamente al Cardinale d'Arles eleggessero un nuovo Papa; che Guglielmo Arcidiacono di Metz propose un'altra via, che venne seguitata, perchè nella prima s' incontravano troppe difficoltà; e fu quella di eleggere tre persone nel Concilio, alle quali si potesse commettere il pensiero di eleggere un Papa, e la cui intenzione fosse secondata da tutto il Concilio; aggiungendo che questi uomini erano Tommaso Abate di Donduno in Iscozia, dell' Ordine di Cistello Giovanni di Segovia, e Tommaso di Coercellis, Canonico di Amiens, tut-

vi e tre Dottori in Teologia, e che fosse lasciata loro l'elezione di altri ventinove, che avevano a concorrere con essi all' elezione di un Papa; che fossero tutti nominati segretamente, e che non si pubblicasse questa nomina altro, che il giorno avanti di entrare in Conclave.

Si nominarono dunque i tre, de' quali s'è parlato, e si diede loro piena facoltà di eleggere per Papa quello che giudicassero il più degno, e di prendere con essi il numero di Coelettori, come s'era accordato, i quali avessero insieme la stessa facoltà ed autorità; si ricevette il giuramento in una Congregazione generale, tenuta a questo fine. Ed essendosi in tempo di questo maneggio sparsa voce da per tutto, che la peste era cessata in Basilea, e che sodamente si pensava ad eleggervi quanto prima un Papa, accorse a questa notizia un grandissimo numero di considerabili soggetti da diversi Regni, e molti Prelati.

XC. Le tre persone, che furono nominate, e da Enea Silvio chiamate i Triumviri, si raccolsero il ventesimottavo giorno di Ottobre nel convento de' Frati Minori per la trentesimasettima sessione, dove si dichiararono nulli tutti gl' impedimenti fatti, o da farsi per mettere ostacolo alla futura elezione. Convennero ancora che secondo gli antichi decreti l'elezione del futuro Papa si avesse a fare nel Concilio e non altrove; che sarebbe fatta dal Cardinal d'Arles, come Presidente, e da trentadue altri Prelati o Ecclesiastici, che si eleggerebbero (*Labbe conc. tom.13. p.623.*); che quest'elezione fosse nulla, se non v'acconsentissero i due terzi; che tutti gli Elettori prima di entrare in Conclave, ricevessero insieme la S.Eucaristia, e dassero il giuramento, secondo il decreto della ventesimaterza sessione; che l'eletto fosse obbligato ad accettare l'elezione, e giurasse di osservare la cattolica fede, secondo la dottrina degli Apostoli,

e de' Concilj Generali; e che particolarmente facesse eseguire i decreti de' Concilj di Costanza e di Basilea; e continuasse la celebrazione de' Concilj Generali, e la confermazione dell'elezioni; che finalmente mentre che gli Elettori stassero in Conclave, si sospendesse qualunque altro affare, trattene le udienze della Camera.

XCI. Non si trattava più d'altro che di scegliere quelli, che dovevano essere aggregati a' tre nominati per eleggere il Papa; ma in questo giorno niente si conchiuse. Il giorno dopo che si raccolsero questi tre Deputati, il Cardinal d'Arles, che doveva capitare prima di essi, si fece lungamente aspettare. Giunse alla fine, e dopo essersi scusato della sua tardanza, parlò dell'importanza del motivo che li raccoglieva, e disse che lo stato della Chiesa dipendeva dall'azione, che stavano essi per fare (*Æn. Sylv. de gestis Concil. Basil. l 2. n.41.*). Apparivano mestizia e timore nella sua faccia; temeva che i tre Elettori trascurando i Prelati, ne scegliessero del secondo ordine; e che ciò venisse ad irritare i primi, vedendosi dispregiati: e tanto più temeva, quanto essi in tal fatto custodivano un'impenetrabile segretezza, e che interamente ignoravasi sopra quali avesse a cader l'elezione.

L'Abate di Scozia e Giovanni di Segovia, indovinando la cagione del suo turbamento; l'assicurarono, e disgombrarono la sua paura. Questi levò tutte le difficoltà, che potevano insorgere per il preteso dispregio, che i non eletti avessero stimato che si facesse di loro. Diss' egli, che si prendessero solamente le necessarie misure per apparecchiare il Conclave, e che tutto anderebbe bene. Indi si procedette all'elezione di quelli, che dovevano unirsi a' tre primi. Nominarono undici Vescovi, che col Cardinale d'Arles formavano il numero di dodici, per imitare, diceva Enea Silvio, quello degli Apostoli; inoltre sette

Abati, cinque Teologi, e nove Dottori, e di più si nominarono ancora gli Officiali del Conclave, un Vicecameriere, otto Guardiani, due Cherici di ceremonie, due Promotori, un Procuratore Fiscale. In questa scelta non s'ebbe riguardo alcuno nè all'ordine, nè al grado delle nazioni. Si elesse tra gl'Italiani Guglielmo Vescovo di Vercelli, quantunque di origine Francese; Giorgio di Aost della famiglia de' Saluzzi, un altro Vescovo chiamato Giovanni, un Luigi di Torino; tra gli Abati, Alerano di S. Benigno, ed altri. Tra i Dottori Niccolò Tiburo Normando, Giovanni della Vallea Bretone; tra i Giuriconsulti, Guglielmo Ugo Arcidiacono di Metz. Tra gli Alemanni Federico Vescovo di Basilea, Corrado Abate di Luzella, dell'Ordine di Cistello. Detzelao Polacco Arcidiacono di Cracovia, Giovanni Vyler Decano di Basilea, Giacomo di Salsburgo, Canonico di Ratisbona; e finalmente tra gli Spagnuoli si contano otto Vescovi, e alcuni Dottori, ch'erano della Castiglia, di Navarra, o di Aragona.

XCII. Vedendo il Cardinal d'Arles, che niuno mostravasi malcontento di questa nomina, fece un viso più ilare, e sereno, lodò molto la prudenza, e il discernimento de' Triumviri: e rimandò l'assemblea per procedere alla sessione trentesimottava, tenuta il trentesimo giorno di Ottobre. Vi si confermò il decreto contro l'invettiva di Papa Eugenio; e ancora la scelta degli Elettori del Papa futuro, nominati da' tre Deputati o Triumviri. La Messa fu celebrata in questa sessione dal Cardinal d'Arles (*Labbe Conc. t.12. p.629. 633.*). Vi si predicò dopo detto il Vangelo, e il Predicatore, fatta ch'ebbe una lunga enumerazione delle colpe, di cui veniva accusato Eugenio, esortò gli Elettori ad eleggere un Papa, che tenesse una condotta del tutto opposta a quella del suo predecessore, e che si distinguesse per la pietà e per il suo

zelo verso la Chiesa. Il Cardinal Presidente dopo essersi comunicato, diede l'Eucaristia agli altri Elettori, secondo il loro grado. L'Arcivescovo di Tarantasia, e altri dieci Vescovi con lui, si comunicarono i primi; indi sette Abati, e gli altri.

XCIII. Dopo la Messa tutt'i Prelati si vestirono in abito Pontificale, e Luigi Vescovo di Losanna salì sopra il pergamo per leggere primieramente la risposta sinodale del Concilio contro il libello di Eugenio chiamato sempre Gabriele; in secondo luogo una limitazione del decreto intorno all' elezioni; in terzo luogo la nomina de' tre primi Elettori: il che il Concilio approvò, e risposero tutti *Placet*; indi lo stesso Vescovo domandò che si leggesse il giuramento degli Elettori, e tutti giurarono, il Cardinal d' Arles primo degli altri

XCIV. Ciò fatto essendo già tre ore dopo mezzogiorno, ed essendo ancora tutti a digiuno, si cantò il *Te Deum;* e poi si condussero processionalmente gli Elettori nel Conclave; dov' entrarono soli con le persone destinate a servirli; ma la porta non fu chiusa altro, che alle nove ore della sera; perchè vi si potesse introdurre più agevolmente tutto ciò che era necessario per il nudrimento e per gli altri bisogni. Enea Silvio fece un' ampia descrizione di questo Conclave, dov' era egli medesimo in qualità di Cherico di ceremonie (*In Fascic. Æn. Sylv. de gest. conc. Basil. l. 2. p: 46.*).

XCV. Dice, ch' era una casa situata nella Piazza dirimpetto alla Cattedrale, in un luogo molto eminente, dov'erano gran Sale, che avevano un tempo servito a balli e a danze. Parla delle picciole logge, che vi si costruirono, il cui numero pareggiava quello degli Elettori; del modo col quale furono alimentati, e della qualità de' cibi, che si davano loro. Erano le loro celle tanto oscure, che nel mezzogior-

no ſteſſo avevano biſogno d'eſſere illuminate. In oltre il luogo era tanto umido, che quelli, ch'erano attaccati di reumatiſmo, ſentivano vivamente rinnovarſi il loro incomodo.

Il giorno dopo allo ſpuntar del Sole tutti gli Elettori intervennero alla Meſſa, dopo la quale ſi cantò l' Inno dello Spirito Santo; e procedettero allo ſcrutinio, che ſi fece per via di biglietti. Nel luogo, dov' era la cella del Cardinale d'Arles e del Veſcovo di Vicenza, con nove altri, ſi collocarono alcune ſedie a' due lati; e s' era nel fondo eretto un Altare, avanti al quale ſtava il Cardinal Preſidente, alla ſua deſtra l'Arciveſcovo di Tarantaſia, e alla ſiniſtra il Veſcovo di Vortoſa, e ſucceſſivamente gli altri Elettori dall'una, e dall'altra parte. Dinanzi al Cardinale v' era una tavola con un bacino d'argento, nel quale metteva ciaſcuno il ſuo biglietto, che veniva ricevuto dal Preſidente, leggendolo nello ſteſſo tempo, che quattro degli Elettori ſcrivevano quel che allora s'era letto. Lo ſcrutinio era conceputo in queſti termini: *Io N Veſcovo di ....eleggo per Pontefice Romano N.*, e ſi potevano mettere nel medeſimo biglietto fino a due ſoggetti, ogni Elettore ſoſcriveva il ſuo biglietto perchè non vi foſſe colluſione. Letti che ſi erano i biglietti, e ſcritti i nomi di quelli, ch' erano ſtati ſcelti per Papa, ſi confrontavano gli ſcrutinj, per poi abbruciarli. Sin da queſto primo ſcrutinio ſi ſcoprì, che i nominati erano ſtati fino a diciaſſette, di varie nazioni; ma niuno aveva voti baſtevoli per rimanere eletto; ſi conobbe ſolamente, che Amedeo Duca di Savoja Decano de' Criſtiani di S. Maurizio di Ripailles, Dioceſi di Ginevra ſuperava tutti gli altri. Egli aveva ſedici voti. Circa tre ore dopo pranzo ſi raccolſero; e nell'eſame de' Propoſti per il Supremo Pontificato, ciaſcuno faceva prevalere quegli, in cui

favore era prevenuto. Frattanto si andava fortificando il partito d'Amedeo. Nello scrutinio del quarto giorno di Novembre, ebbe diciannove voti, nel seguente n'ebbe ventuno, e nel terzo il medesimo numero. Ma dovendone avere due terzi per essere eletto, e mancandone un solo, si abbruciarono i biglietti, per venire a un nuovo scrutinio.

XCVI. Vedendo il Cardinal d'Arles, che mancava sì poco ad unire i voti, fece fare delle orazioni, perchè piacesse al Signore di stabilire l'unione nel Conclave, e di collocare nel governo della Chiesa un uomo, che sapesse regolarla con pietà e zelo. Amedeo era quegli, che più degli altri vi si approssimava, onde si prese informazione intorno alla sua vita e a' suoi costumi. Pretendevano alcuni, che non si dovesse così presto imporre le mani ad un Laico, nè sollevare tutto ad un tratto un Principe secolare alla prima dignità della Chiesa. Altri l'escludevano dal Supremo Pontificato per essere stato maritato, ed avere avuto figliuoli. Altri allegavano la sua poca sperienza negli affari Ecclesiastici; non essendo Dottore, e non avendo studiate le materie concernenti alla Chiesa. Quelli, che lo favorivano, a tutte queste ragioni rispondevano, che se Amedeo non era Dottore era uomo dotto; che in tempo di sua gioventù si era molto applicato allo studio, e ch' era stato sempre morigerato nella sua condotta, assiduo a' divini officj, esatto a recitare ogni giorno il Breviario, quantunque Principe Laico. Provarono con la testimonianza degli antichi, che non era egli escluso dal Sacerdozio per essere stato maritato, perchè vi erano ammessi quei medesimi, che avevano moglie attualmente, purchè si separassero da esse con reciproco consenso.

XCVII. Al fine fecero un elogio sì magnifico di Amedeo, che quelli, che da prima non gli erano

favorevoli, si disposero per lui, e nel quinto giorno di Novembre ebbe ventisei voti, e fu eletto Papa. Subitamente apparvero lieti in faccia tutti gli astanti, si chiamarono i notai e i testimonj, che presero copia dell'atto della sua elezione; si nominò dalle finestre del Conclave un'ora dopo il mezzogiorno, e dopo avere il Cardinal d'Arles annunziato il suo nome al popolo, tutti gli Elettori uscirono verso le tre ore rivestiti de' loro abiti Pontificali, e furono condotti alla Cattedrale dal Clero, che gli attendeva alla porta del Conclave. Quì terminano i due Libri d'Enea Silvio intorno agli Atti del Concilio di Basilea.

XCVIII I Padri del Concilio di Basilea confermarono l'elezione d'Amedeo nella trentesimanona sessione tenuta il giorno diciassettesimo di Novembre, e ordinarono che fosse riconosciuto per Papa da tutti i fedeli (*Aug. Patric. hist. conc. Basil. & Florent. n.* 103. *p.* 1580 *ex tom.* 13. *conc. & p.* 536.). Deputarono a lui venticinque persone, ciò è sette Vescovi, tre Abati, e quattordici Dottori, col Cardinal d'Arles Presidente e il Conte di Triestein Sotto-Protettore del Concilio, per notificargli la sua elezione, e pregarlo ad acconsentirvi. Partirono questi Deputati l'undecimo giorno di Dicembre, e non giunsero a Ripailles altro che nel ventesimo giorno dello stesso mese. Amedeo si portò ad incontrarli co' suoi domestici. Gli esposero i Deputati il motivo del loro arrivo, ma senza presentargli lettere del Concilio, senza domandare a lui medesimo l'assenso suo, lo pregarono di assegnare un altro giorno per l'udienza, e si accordò loro il terzo giorno.

XCIX. Frattanto i Consiglieri del Duca proposero a'Deputati alcune difficoltà. Voleano, che si riformasse il giuramento, che dovea dare Amedeo; che comparisse con la sua barba in abito da Romito, e che

non gli si cambiasse il nome. Risposero i Deputati: 1. Che quanto al giuramento, non potevano nè aggiungervi, nè levarne nulla; e che ciò spettava al Concilio. 2. Che subito che il Principe eletto avesse dato il suo assenso, era necessario che si vestisse con abiti convenienti alla sua dignità, per dimostrare il suo possesso del Supremo Pontificato. 3. Che secondo l'antichissima pratica doveva il Duca mutarsi il nome; avendo G. C. cambiato quello di S. Pietro. Quanto alla barba, che portava il Papa eletto, non volle mai acconsentire, che gli venisse tagliata; per il che gli fu lasciata per alcun tempo. Essendo giunto il giorno destinato all'udienza vi furono ammessi i Deputati; presentarono al Duca in nome del Concilio l'atto della sua elezione: gli mandarono il suo assenso, e con tante ragioni lo persuadettero a prendere il governo della Chiesa, che finalmente vi acconsentì a gran pena, dopo avere sparse molte lagrime.

C. Fece l'usato giuramento, e prese il nome di Felice V. e subito dopo lo vestirono co' suoi abiti Pontificali: ma ricusò che gli fosse tagliata la barba che era lunghissima; e per allora nol disturbarono. Il Cardinal d'Arles lo benedisse, e diedegli l'anello del Pescatore. Fu da ciascuno salutato come Papa nella Chiesa del Monastero di S. Maurizio, dove fu intronizzato. Il giorno dopo si partì da Ripailles, e andò a Tonon, dove esercitò le funzioni della sua dignità, ed intervenne parimente all'Officio della Vigilia di Natale. Ma parendo la sua barba a molti strana cosa, e se ne ridevano, come di una novità mal conveniente alla Maestà della religione; si risolvette di farsela tagliare.

Informato che fu Eugenio di quest'elezione, procedette contro Felice, dichiarandolo un Eretico, e uno Scismatico, e scomunicò i suoi elettori, i suoi

fautori, o partigiani, se fra cinquanta giorni non abbandonavano il suo partito. I Padri di Basilea dal loro canto annullarono tutto questo procedimento di Eugenio, e proibirono che si ubbidisse a lui.

CI. Questi per fortificare il suo partito, e farsi creature, che combattessero Felice e il Concilio di Basilea, il giorno diciottesimo di Dicembre creò diciassette Cardinali in un pubblico Concistoro nel Concilio di Firenze. Ve n'erano quasi di tutte le nazioni. Furono i principali due Greci, che erano restati in Italia dopo l'unione: Isidoro di Tessalonica Monaco di S. Basilio e Arcivescovo de' Ruteni, e Bessarione Metropolitano di Nicea; *Rinaldo* di Chartres Francese Arcivescovo di Reims, e Cancelliere del Re di Francia; Luigi di Luxemburgo Arcivescovo di Roano, Cancelliere del Re d'Inghilterra; Giovanni il Giovane Picardo Ambasciatore di Filippo Duca di Borgogna al Concilio di Firenze, sotto il nome di Vescovo di Teruana; Sbigneo di Polonia Vescovo di Cracovia, fatto nel seguente anno parimente Cardinale da Felice, perchè era restato neutrale, stimando in tal forma di trarlo al suo partito; Antonio di Martin delle-Chiavi Vescovo in Portogallo, Pietro di Chomber Vescovo d'Ausburgo in Alemagna; Dionigi Zeec Arcivescovo di Strigonia in Ungheria; Giovanni di Torre-Cremata, o della Torre abbruciata, Domenicano *S*pagnuolo, e Maestro del sagro Palazzo, che si era tanto gagliardamente adoperato in favore d' Eugenio.

CII. I Deputati di Costantino Patriarca degli Armeni erano giunti a Firenze nel mese di Settembre, prima che partissero i Greci, come abbiam detto altrove: presentarono a Papa Eugenio le loro lettere credenziali nel mese di Novembre (*Conc. gener. part.* 3. *conc. Florent. p.* 1198 *tom* 13.). Sono queste lettere in data del ventesimoquinto giorno di Luglio

dell'anno 1438. e si trovano negli Atti del Concilio. Quattro erano questi Deputati, uno de' quali chiamavasi Gioacchino qualificato per Vescovo; si chiamavano gli altri tre Sarchi, Marco, e Tommaso. Aveva Eugenio notificato al loro Patriarca il Concilio Generale, e gli aveva esortati ad unirsi alla Chiesa Romana; e fu questo il motivo della deputazione. Tre Cardinali, d' Ostia, di S. Croce, e di Santa Sabina, che è lo stesso che il Cardinale Giuliano, furono eletti a conferire con esso loro; si fecero loro molte interrogazioni intorno alla loro credenza dell' Unità dell' Essenza Divina, della Trinità delle Persone, dell' Umanità di G. C., de' sette Sagramenti della Chiesa, ed altri articoli spettanti alla fede Ortodossa, e a' riti della Chiesa Universale. Finalmente dopo molte frequenti dispute, e molte conferenze sopra tali materie, il Papa giudicò bene, come lo dice egli medesimo, di compendiare le verità della fede professate dalla Chiesa Romana, affinchè uscissero gli Armeni da tutt' i loro dubbj, e non avessero altri sentimenti fuor quelli della Sede di Roma; e che si stabilisse una ferma unione tra essi e i Cattolici.

CIII. Si celebrò dunque a Firenze la seconda sessione dopo la partenza de' Greci il ventesimosecondo giorno del mese di Novembre, dove con Papa Eugenio si ritrovarono tutti que' Cardinali e Prelati ch' erano ancora in quella Città (*Labbe conc. tom.* 13. *p.* 1580. *in Actis Patricii*). Molti s' erano ritirati dopo la partenza de' Greci. Quì si fece il decreto per l'unione degli Armeni con la Chiesa Romana, che comincia da quelle parole del Salmo 80. *Rallegratevi, lodando Dio nostro protettore; cantate ne' santi trasporti le lodi del Dio di Giacobbe.* Non avendo questo decreto in fronte altro che il nome di Papa Eugenio, molti vi sono, che non l'hanno in conto

di decreto di un Concilio Generale. Questo è il sentimento del P. Alessandro, e di tutta la Facoltà di Teologia di Parigi (*P. Alexander par.* 3 *sæc.* 15. *e* 16. *differt.* 10.). Le prove di questo Autore sono, che vi manca una parte della Chiesa, cioè i Vescovi di Oriente, il che si rende necessario, dic' egli, ad un Concilio Ecumenico; che il Papa non fa veruna menzione della Chiesa Orientale, come aveva fatto nel decreto dell' unione de' Greci: che finalmente i Prelati d' Oriente non vi sarebbero soscritti, perchè vi furono inserite delle pratiche molto diverse da' loro riti, in particolare per la Confermazione, e per l'Ordine. Ecco in sostanza il tenore di questo decreto.

CIV. In primo luogo dà agli Armeni il Simbolo esteso dal Concilio di Costantinopoli, con l' addizione *Filioque*, *e dal Figliuolo*, per esser cantato alla Messa nelle loro Chiese nelle feste e nelle Domeniche (*Labbe conc. tom.* 13. *p.* 559.). In secondo luogo la definizione del quarto Concilio Generale di Calcedonia intorno alle due nature nella sola Persona di G. C.: dottrina rinnovata e confermata nel quinto e nel sesto Concilio. Stabilisce nello stesso luogo la Divinità dello Spirito Santo; l' autorità dell' Epistole Sinodali di S. Cirillo d' Alessandria a Nestorio e agli Orientali; quella del Papa S. Leone a Flaviano contro l' Eresia di Eutichete, e la verità dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio. In terzo luogo quel che concerne le due volontà, e le due operazioni in G. C., secondo le definizioni del secondo Concilio Generale. E perchè gli Armeni non ricevevano altro che i tre primi Concilj Generali di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, fu detto loro che dovevano ricevere ancor quello di Calcedonia, raccolto per l' autorità di S. Leone che ha sì bene stabilite le due Nature in G. C. nell' Unità di una

ſola Perſona, contro gli empj dogmi di Neſtorio e di Eutichete. S'ingiunſe loro di onorare Papa Leone come un Santo, di riporlo nel Catalogo de' Santi, e di ricevere tutti gli altri Concilj Generali, raccolti per legittima autorità del Sommo Pontefice, come ſono ricevuti da tutt'i Fedeli Cattolici con molto riſpetto.

Indi paſſa il decreto alla materia de' Sagramenti della Chieſa, li determina in numero di ſette; dimoſtra in che differiſcano da' Sagramenti dell'antica Legge, e quali ſiano i diverſi effetti, che producono nell'anima. Soggiunge, che ſono da tre coſe coſtituiti, dalla materia, dalla forma, e dalla perſona del Miniſtro, con intenzione di fare quel che fa la Chieſa, che tre di queſti Sagramenti danno un carattere, che non può cancellarſi dall'anima, e ſono il Batteſimo, la Confermazione, e l'Ordine, e per queſto non ſi reiterano nella ſteſſa perſona. Parlando del Batteſimo, n'eſpone la materia, e la forma: ed ammette quella, della quale ſi ſervono i Greci, e riconoſce la ſua validità. Dice, che in caſo di neceſſità ogni ſorta di perſone poſſono conferire quel Sagramento, purchè ſi oſſervi la forma praticata dalla Chieſa, che ſi abbia intenzione di fare quel che fa la Chieſa, che il ſuo principal effetto è di rimettere il peccato originale, e gli attuali con tutta la pena.

Quanto al Sagramento della Confermazione, la ſua materia è la Creſima fatta di olio e di balſamo; la ſua forma conſiſte in quelle parole: *Io ti ſegno col ſegno della Croce, e ti confermo con la Creſima della ſalute. In Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito S.* Il Miniſtro ordinario è il Veſcovo, perchè nella Scrittura Santa ſi dice, che i ſoli Apoſtoli davano lo Spirito Santo con l'impoſizione delle mani. Tuttavia quantunque queſto Sagramento non

deggia essere conferito che da'soli Vescovi, è stato tal volta dato da' Sacerdoti in caso di necessità per dispensa dell' Apostolica Sede: essendo la Cresima stata benedetta da un Vescovo. L'effetto della Confermazione è quello di dare lo Spirito Santo, per fortificare nella fede quelli, che ricevono questo Sagramento, come fu dato agli Apostoli il giorno della Pentecoste. Tutto quel che dice questo decreto dell' imposizione delle mani, è, che in suo luogo si dà nella Chiesa la Confermazione. Però certa cosa è, che l' imposizione è una materia essenziale a questo Sagramento, e che bisogna aggiungere l' Unzione della Cresima. Ma il sapere, se l' Unzione sia la materia essenziale, e se il Sagramento della Confermazione sia stato altre volte dato colla sola imposizione delle mani, è una disputa de' Teologi, nella quale non mi permettono d' entrare le leggi della Storia.

Il terzo Sagramento è quello dell' Eucaristia, la cui materia è il pane di frumento, e il vino di vite, al quale si deve aggiungere un poco d' acqua prima della consagrazione; perchè secondo la testimonianza de' Padri, e de'Dottori della Chiesa, si crede che abbia G. C. adoperato del vino mescolato coll' acqua, quando stabilì questo Sagramento; e perchè dall'altro canto si legge che sangue ed acqua uscirono dal costato del Figliuolo di Dio nella sua Passione; e che l'unione del popolo cristiano al suo Capo, ch'è G.C., meglio si esprime con questa mescolanza. Per questo il decreto ordina agli Armeni di non offerire il Sacrifizio, senza mescolare col vino un poco di acqua. La forma del Sagramento consiste nelle parole del Salvatore, in virtù delle quali la sostanza del pane è cambiata nel suo Corpo, e la sostanza del vino nel suo Sangue; per modo che G. C. tutto intero è contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte di un'Ostia consagrata, quando si divide. L' effetto dell'

dell'Eucaristia è quello di unire l'uomo a G.C., e di aumentare la grazia.

Il quarto Sagramento è la Penitenza, nella quale gli atti del Penitente tengono luogo come di materia. Si serve il decreto del termine, *quasi materia*, non essendo necessario per un Sagramento, che vi sia una materia sensibile e permanente; basta che vi sia qual cosa, che supplisca, e che sia manifestata da qualche segno esteriore. Ora questi atti del Penitente sono tre, la contrizione del cuore, ch' è un dolore de' peccati commessi, con ferma risoluzione di non commetterne più: la confessione della bocca, che consiste nel confessare che fa il peccatore, e dichiarare interamente ad un Sacerdote, o al suo Pastore, tutt'i peccati, de' quali si può ricordare: e la sodisfazione che impone il Sacerdote per purgare i peccati, consistente nel digiuno, nell'orazione, e nella limosina. Consiste la forma di questo Sagramento nelle parole, che la Chiesa prescrive a' Sacerdoti per conferire l'assoluzione quando dice: *Io ti assolvo &c*. Il Ministro è il Vescovo e il Sacerdote, perchè fu data solamente ad essi la facoltà di rimettere i peccati; ma bisogna che questo Ministro abbia la potestà di assolvere o ordinaria, o per commissione del Superiore. Finalmente l'effetto del Sagramento della Penitenza è la remissione, e l'assoluzione de' peccati.

Il quinto Sagramento è l' Estrema Unzione, la cui materia è l'olio di oliva benedetto dal Vescovo, e non deve conferirsi, se non agl'Infermi in pericolo di morte. Si deve fare l'unzione sopra gli occhi per motivo della vista, agli orecchj per l'udito, alle narici per l'odorato, alla bocca per il gusto e per la parola, alle mani per motivo del tatto, a' piedi per il camminare, e alle reni per gli impulsi della concupiscenza. Ma la maggior parte delle Chiese hanno levato quest'ultima unzione. Consiste la forma in que-

ste parole: *Ti perdoni il Signore per questa S. Unzione e per la sua misericordia piena di bontà tutt' i peccati da te commessi colla vista, coll'udito, col tatto &c. In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Il Ministro di questo Sagramento è il Sacerdote; il suo effetto è la guarigione dell'anima; e se giova, anche quella del corpo, secondo quelle parole dell' Epistola di S. Giacomo, cap. 5: *Se tra voi v'ha qualche Infermo, chiami i Sacerdoti della Chiesa, che pregheranno per lui, e l'ungeranno coll'olio in nome del Signore, e la preghiera della fede salverà l'ammalato, il Signore lo solleverà, e se ha commessi de' peccati, gli saranno rimessi.*

Il sesto Sagramento è quello dell'Ordine, che si conferisce colla tradizione degli stromenti. Nell'Ordine del Sacerdozio la tradizione del Calice col vino, e della Patena col pane; nel Diaconato quella del Libro de' Vangeli; nel Suddiaconato quella del Calice vuoto colla Patena al di sopra, e parimente vuota; e così degli altri Ordini, assegnando le cose appartenenti alle loro funzioni. La forma è in queste parole: *Ricevi la facoltà di offerire il Sagrifizio nella Chiesa per i vivi e per i morti, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; e così della forma degli altri Ordini, come è notato nel Pontificale.

Il Ministro ordinario di questo Sagramento è il Vescovo, ed è il suo effetto l'accrescimento della grazia per divenire un degno Ministro. V'ha grande apparenza, che l'unica materia essenziale de' tre Ordini superiori sia l'imposizione delle mani; perchè questo è quello ch'è comune alla Chiesa d'Oriente, e a quella di Occidente. La Chiesa Occidentale vi aggiunge la tradizione degli strumenti, che non si pratica nella Chiesa Greca, e che non è altro però che una materia accidentale, colle altre cerimonie usate nell'ordinazione. Tuttavia il decreto non fa parola

di questa imposizione delle mani. Così sarebbe stato una ragione, che avrebbe impedito a' Greci il riceverlo: e abbiam veduto che non se ne fa menzione nel decreto dell'unione con esso loro.

Il settimo Sagramento finalmente è il Matrimonio ch'è un segno della congiunzione di G. C colla Chiesa, secondo quelle parole dell'Apostolo S. Paolo, Ef. 5. *Questo Sagramento è grande, io dico in G. C., e nella Chiesa*. La causa efficiente del Matrimonio è il vicendevole consenso, col quale si danno le parti reciprocamente i loro corpi. Bisogna che questo consenso sia espresso dalle parole del presente. Assegna il decreto tre legami nel Matrimonio. Il primo riguarda i figliuoli che si mettono al Mondo, e che si allevano per onorare Iddio, il secondo la fedeltà, che i mariti e le mogli devono osservarsi scambievolmente; il terzo è l'indissolubilità indicata dalla congiunzione di G. C colla sua Chiesa, ch'è indissolubile: imperocchè, quantunque la fornicazione possa essere una cagione di separazione quanto alla dimora e al letto, non è tuttavia permesso di contrarre un altro Matrimonio, essendo perpetuo il legame di questo Sagramento, quando sia legittimamente contratto.

Non parla questo decreto nè della materia, nè del Ministro di questo Sagramento, almeno in modo manifesto. Molti Teologi considerano le parole, o i segni del consenso, con cui le parti si danno i loro corpi vicendevolmente, come la materia. Considerano il mutuo ricevimento che fa ciascuna parte della volontà, e del consenso dell'altra, come la forma; ed essendo le parti medesime quelle, che accettano, e applicano ancora la forma e la materia, dicono che ne sono in tal modo i Ministri ancora: onde secondo questi Teologi il Parroco non è altro che un testimonio necessario di questo Sagramento, ma non già il Ministro: e anche prima del Concilio di Trento

non era neppure testimonio necessario. Imperocchè i Matrimonj clandestini, cioè quelli, che si fanno senza la presenza del Parroco, e che furono dichiarati nulli da questo Concilio, erano certamente validi avanti quella decisione. Ma alcuni altri Teologi, come Estio, credono che sia più probabile che il Sacerdote sia il vero Ministro del Sagramento del Matrimonio. Secondo quest'opinione assegnano per materia di questo Sagramento la mutua tradizione che le parti fanno della facoltà di poter usare de' loro corpi; per la forma, le parole delle quali si serve il Sacerdote per benedire il Matrimonio; e il Sacerdote che proferisce quella benedizione per Ministro.

In questo medesimo decreto si diede ancora agli Armeni il Simbolo attribuito a S Atanasio; il decreto dell'unione co' Greci pubblicato nel Concilio di Firenze: e in ultimo luogo si assegnarono loro alcuni giorni stabili e determinati per celebrare la festa dell' Annunziata il ventesimoquinto giorno di Marzo, la Natività di S. Giambattista il ventesimoquarto giorno di Giugno, la festa di Natale il ventesimoquinto giorno di Dicembre, la Circoncisione il primo di Gennajo, l'Epifania nel sesto giorno di Gennajo, la presentazione di G.C. al Tempio, e la Purificazione della sua santa Madre il secondo giorno di Febbrajo. Ogni cosa così stabilita e ordinata, i Deputati degli Armeni in loro nome, e in quello del loro Patriarca, e di tutt'i loro compatrioti, ricevettero ed accettarono con molta pietà e sommissione questo decreto Sinodale sì salutare, con tutt'i suoi articoli, dichiarazioni, definizioni, regolamenti, tutta la dottrina che vi è contenuta, e che insegna la Romana Chiesa; riconobbero tutt'i Dottori e i Santi Padri da essa approvati, condannando i dogmi e le persone, che quella medesima Chiesa rigetta, e condanna. Ecco tutto quello che conteneva il decreto, che molti au-

tori non riguardano come un decreto del Concilio di Firenze, ma come un decreto di Papa Eugenio, come porta il suo titolo. Quelli, che favoriscono questo Concilio, dicono che fu legittimo ed ecumenico ancora tre anni dopo la partenza de'Greci, perchè trattavasi di metter riparo allo scisma, che si apparecchiava in Alemagna; il che si conferma cogli Atti del Concilio di Trento, che sono nel Castello S. Angelo in Roma, dove si legge che avendo il Vescovo di Chioggia proposta nella Congregazione generale del ventesimosesto giorno di Febbrajo 1547. una difficoltà intorno all' unione de' Giacobiti, de' quali parleremo nel 1441. come se non fosse stata opera del Concilio di Firenze. ch'era terminato nell' anno 1439. quando la Bolla dell'unione de'Greci era già stata spedita e soscritta. il Cardinale del Monte Presidente del Concilio in Trento, rispose che s'ingannavano a dire ed a pensare che il Concilio di Firenze terminasse coll'unione de' Greci, che aveva continuato fino al ventesimosesto giorno di Maggio dell' anno 1442. quando si tenne l'ultima sessione, per poi trasferirlo a Roma.

CV. Morì l'Imperatore Alberto il ventesimosettimo giorno di Ottobre di quest' anno, in un luogo chiamato Lungavilla sulla strada di Buda a Vienna (*Acta Patricii tom.* 12. *Conc. p.* 1579.). Suo primo disegno era stato di calmare le tempeste, che agitavano il riposo della Chiesa. Ma deliberando Amurat II. Imperator de' Turchi di entrare in Ungheria con una poderosa armata fu costretto ad opporvisi: e in particolare quando il Despota di Servia gli andò a chiedere soccorso per disimpegnare i suoi figliuoli Stefano e Giorgio, ch'erano assediati in Sinderavia dall'armata di Amurat, ch'era tuttavia loro cognato. Alberto si pose in campagna, e ad onta de' fervidi calori della state, era già arrivato a Buda, quando restò assalito

da un flusso di sangue per aver mangiato de' melloni eccessivamente. La sua malattia l'indusse a riprendere il cammino di Vienna (*Æn. Sylv hist. Bohem. c.56. Dubrav. lib.* 28.), ma morì prima di arrivarvi, dopo aver regnato in Ungheria quasi ventidue mesi, e di essere stato Imperatore un anno, sette mesi, e alcuni giorni. Alcuni Storici sospettano che fosse stato avvelenato. Aveva nell'anno 1422. sposata Elisabetta unica figliuola dell' Imperator Sigismondo, che lasciò egli incinta di Ladislao IV. o V., il quale fu Re di Uugheria. Aveva avuto un altro figliuolo chiamato Giorgio, che morì giovane, e gli rimanevano due figliuole. Venne seppellito con molta magnificenza nella Chiesa di Alba Reale. Tutti gli Storici parlarono di lui con molta lode. Era buono, mansueto, paziente, liberale, e nudriva vantaggiosi disegni per la Chiesa, e per l' Impero. Federico III. soprannomato il Pacifico, suo german cugino, gli succedette nell'Impero: ma fu eletto da' Principi di Alemagna nel principio dell'anno seguente. Era egli figliuolo di Ernesto Duca d'Austria.

CVI. Il trattato maneggiato in Francia dalla Duchessa di Borgogna non era riuscito, onde continuavasi la guerra: imperocchè nel tempo delle conferenze non v' era stata alcuna tregua tra le due nazioni.

CVII. L'assedio di Meaux fatto dal Contestabile, quantunque lungo e difficile, terminò con buon effetto, e la piazza fu presa di assalto. Il Bastardo di Thiam, che vi comandava, fu preso, e decapitato per ordine del Contestabile (*Jean. Chartier hist. de Charles VII.*). Andò Talbot in soccorso di quella città con quattro o cinque mila uomini, sforzò una trincea de' Francesi, intromise soccorso nella piazza, ma era troppo tardi, e fu costretto a ritornarsene a Pontoise. I Francesi non ebbero ugual fortuna in Avran-

ches, dove lo stesso Contestabile aveva parimente posto l'assedio: il Generale Talbot l'obbligò a levarlo, essendosi impadronito del babaglio e delle munizioni. Il Re, che allora ritrovavasi ad Angres, intese con rammarico che si fosse levato l'assedio; ma questa disgrazia venne alquanto compensata dalla presa di S. Susanna; piazza di conseguenza, che incomodava molto l'Angiò ed il Maine.

CVIII. Consolavasi ancora Carlo VII. per l'amicizia strettissima che gli manteneva ancora il Duca di Borgogna, e quest' unione si strinse anche più per il matrimonio di Caterina di Francia, figliuola del Re, con Carlo Conte di Charolois, primogenito del Duca di Borgogna. Questa Principessa venne condotta in quest'anno ne' paesi bassi con gran ceremonia, e consegnata al Duca di Borgogna suo futuro Suocero, che l'accolse a S. Omero, con tutti gli onori dovuti alla sua nascita. Aveva solamente dieci anni, e sette n'aveva il Conte di Charolois.

CIX. In quest'anno ancora i Danesi elessero per Re di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, in luogo di Errico, che avevano essi discacciato, Cristoforo di Baviera suo nipote. Subito che fu eletto Re di Danimarca, e tolte che furono alcune difficoltà, gli Svezzesi fecero il medesimo ne'loro Stati a persuasione de' Danesi, quantunque fossero più inclinati a Carlo di Finlandia, discendente dagli antichi Re Goti, e ch'era loro Governatore. Così i tre Regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, erano comandati da un solo, secondo l' antico regolamento della Regina Margherita. Questi popoli tuttavia non furono contenti del loro Principe, ch'essendo Alemanno dava tutt'i governi a quelli della sua nazione; e gli Svezzesi lo biasimavano che fosse troppo dedito a' piaceri, e che soffrisse che Errico loro ultimo Re andasse dalla Gotlandia, dov'era, a saccheggiare, e a

devastare la Svezia. Non tralasciò egli di regnare assai tranquillamente fino alla sua morte, occorsa il sesto giorno di Gennajo del 1448.

CX. Nel principio di quest'anno gli Elettori e i Principi di Alemagna tennero una dieta a Francfort per procedere all'elezione di un nuovo Imperatore, e in luogo di Alberto II. il ventesimosesto giorno di Febbraro elessero Federico Duca d'Austria, figliuolo di Ernesto, e german cugino del defunto Imperatore (*Trithem. in Chron. Sbanaeim. Aug. Patric. t. 13. Conc. p.* 1582.). Aveva solamente ventiséi anni; e per l'amore che aveva alla pace, fu soprannomato il Pacifico. V'erano già stati due Federici Imperatori, e questo fu contato per il terzo o per il quarto, se si annovera Federico il Bello, competitore di Luigi di Baviera.

CXI. Alberto morendo aveva lasciate due figliuole e la moglie gravida. Questa, temendo di partorire un'altra femmina, persuase imprudentemente agli Ungari di eleggere in loro Re Ladislao Re di Polonia; imperocchè Alberto possedeva con l'Alemagna i Regni d'Ungheria, e di Boemia. L'Imperatrice sua moglie ben tosto si pentì del consiglio che aveva dato allora. Diede in luce un figliuolo, che fu chiamato Ladislao. Deplorò essa la sua imprudenza, che avevala indotta sì precipitosamente a far dare un altro Re all'Ungheria; e per riparare questo fallo, per quanto poteva, fece coronare il suo figliuolo quattro mesi dopo nato, dal Cardinale Zeec Arcivescovo di Strigonia. Ciascuno de' due Re ebbe il suo partito: e il Regno ne fu in discordia. Il partito di Ladislao Re di Polonia divenne il più forte, e fu astretta la Regina a ricovrarsi in Austria col suo figliuolo sotto l'Imperator Federico, il che fu cagione di lunghe guerre con gli Alemanni.

CXII. I Boemi rigettarono parimente il giovanetto Ladislao, col pretesto, che non potendo governar se medesimo riuscirebbe inutile l'affidargli il governo di una nazione tanto difficile a reggere come quella di Boemia.

CXIII. Offerirono essi la Corona ad Alberto Duca di Baviera.

CXIV. Ma non volendo questo Principe incontrare nuovi disturbi, rese loro grazie; rappresentando ad essi, che non poteva accettare un Regno che non gli apparteneva, ed esortandoli fortemente a riconoscere Ladislao. Alla sua ricusa si rivolsero all' Imperator Federico, offerendogliene il governo, in suo nome, o come tutore del giovanetto Principe (*Æn. Sylv. Furop. c.* 1. *Bonsin.* 3. *dec.* 4.). Consigliò l' Imperatore, che si creassero, durante l'interregno in Luogotenenti dello Stato, Mainardo, e Petarscon (*Æn. Sylv. hist. Bohem. c.* 57.); de' quali il primo era Cattolico, e il secondo favoriva Rochezano; il che cagionò molti disturbi.

CXV. La prima cura di questi Luogotenenti generali o piuttosto di Petarscon solo, fu quella di sollecitare il Concilio di Basilea a mantenere a' Boemi molto più di quello che aveva promesso loro. Aveva questo Concilio definito, che la comunione sotto le due specie non era necessaria alla salute, e non trovandovi i Boemi il loro conto, levando loro questa decisione il pretesto dello scisma, domandarono al Concilio, che fosse loro permesso di dare l' Eucaristia a' fanciulli immediatamente dopo il Battesimo. Ciò venne loro ricusato, ma non bastò a fare che non chiedessero, che si lasciasse almeno loro la facoltà di leggere il Vangelo alla Messa, e di cantare il Simbolo nella lingua del paese. Ma il Concilio non fu loro più benigno in questo punto. La vergogna di non aver ottenuto nulla, rinnovò

tolto la loro insolenza. Pretendevano essi che il trattato concluso col Vescovo di Coutances, e col Protonotario Polemaro o Palamaro, come è chiamato da alcuni Autori, fosse nullo, per non avere avuto altro fondamento, dicevano essi, che di una promessa verbale di que' due Deputati, che il Concilio accorderebbe loro quel che aveva ricusato prima; e sopra questo unico fondamento, di che non avevano alcuna prova, fecero una nuova professione de' loro quarantacinque articoli.

CXVI. Durante la Dieta di Francfort, di cui noi abbiamo ora parlato, mandarono i Padri di Basilea a chiedere a' Principi d'Alemagna, che riconoscessero Felice per Papa, ed abbandonassero la neutralità. Ma la loro domanda non fu esaudita. In tempo di questo trattato, Felice, che pensava di passare a Basilea, creò il Cardinale d'Arles suo Legato Apostolico.

CXVII. Frattanto il Concilio si raccolse, e tenne la sua quarantesima sessione il ventesimosesto giorno di Febbrajo. Si pubblicò, e si confermò l'assenso che Felice aveva dato della sua elezione, e il nome che aveva preso di Felice V. Vi si scomunicarono tutti coloro, che nol riconoscessero per legittimo Papa, di qualunque stato e condizione che si fossero, fino a privare i Sacerdoti medesimi del Sacerdozio (*Labbe conc. tom.* 12. *p.* 638.). Si rinnovarono i decreti fatti contro Papa Eugenio, e furono dichiarati nulli tutti gli atti, che avess'egli potuto fare. Si reiterò la proibizione di ubbidire a lui, e di assoggettarsi a veruna sua ordinanza; si chiamano profani quelli, che vi contravvenissero, e si riserbarono al Concilio e a Papa Felice le pene da imporsi loro. Indi trattandosi di provvedere a' bisogni del nuovo Papa, e degli Offiziali della sua Corte, si propose di accordare alcune provviste, in cambio delle annate,

ch' erano ſtate abolite. Ma alcuni Alemanni, i Deputati dell' Univerſità di Parigi, e molti Franceſi vi ſi oppoſero, e vollero che prima ſe ne deſſe avviſo alle Provincie.

CXVIII. Si leſſero ancora in queſta ſeſſione le lettere con le quali Felice ſceglieva per ſuo Legato Apoſtolico il Cardinal d' Arles, e gli confermava la preſidenza del Concilio; ma non eſſendo ſtate approvate n' eſteſero alcune altre in termini differenti; e intorno al dubbio, in cui ſi era della giuriſdizione che aveſſe potuto avere il Concilio in preſenza del Papa, deliberarono che l' Auditore di Camera aveſſe in nome del Concilio giuriſdizione ſopra tutti coloro, ch' erano incorporati al Concilio; ſenza però che poteſſe procedere criminalmente contro di eſſi; ſe ciò non foſſe coll' aſſenſo di quattro Prelati, ſe il colpevole era Prelato; o di quattro altri Padri, ſe era d' un ordine inferiore; e che ogni meſe queſti quattro foſſero nominati da' Padri del Concilio.

CXIX. Frattanto Eugenio dal canto ſuo ſi adoprava a Firenze contro tutto quello che ſi faceva in Baſilea. E per procedere legalmente, tenne il venteſimoterzo giorno di Marzo la terza ſeſſione dopo la partenza de' Greci; e ſcomunicò Amedeo di Savoja, i ſuoi Elettori, e i partigiani, ſe non ſi ravvedevano fra cinquanta giorni. Dichiarò Amedeo Antipapa, eretico, ſciſmatico, e tutt' i ſuoi fautori rei di Leſa Maeſtà (*Labbe tom.* 13. *p.* 1586.) ſenz' altra ſentenza data contro di eſſi, ſe non ubbidivano fra il tempo determinato, promettendo il perdono a quelli, che ubbidiranno. Sant' Antonio fa menzione di queſto decreto, ch' è riferito a lungo in Monſtrelet (*Monſtrel. tom.* 2. *ad an.* 1439.). Tuttavia io non lo ritrovo negli atti del Concilio.

CXX. Anche i Padri di Baſilea tennero la loro quarantuneſima ſeſſione del Concilio il venteſimoterzo

giorno di Luglio, tosto che furono informati de'procedimenti d'Eugenio contro di essi (*Labbe conc. to. 12. p. 642. & tom. 13 p. 1586.*). Dichiararono la sentenza d'Eugenio scandalosa, ingiuriosa, scismatica, eretica; e proibirono ad ogni qualità di persone di riceverla, o di pubblicarla sotto le pene contenute nella loro dichiarazione: decisero, che lo stesso Eugenio, convinto di gran delitti, fosse stato a ragione scomunicato, deposto, e privato di ogni sorta di giurisdizione. Gabriele, dicevano i Padri, un tempo Eugenio IV. avendo commessi numerosissimi delitti enormi, che scandalezzarono la Chiesa, e che sono tanto notorj da non poterli dissimulare, avendo ricusato d'ascoltare la Chiesa, e di ubbidirla: giudicò necessario il S. Concilio dopo una lunga pazienza, e dopo molte ammonizioni, di doverlo dichiarare manifestamente eretico, e scismatico, convinto di molte altre colpe, e giustamente decaduto dal Supremo Pontificato; proibendo a ciascuno d'ubbidire a lui in questa qualità. Non so bene, se fosse la carità che somministrasse tutte queste espressioni a'Padri di Basilea.

CXXI. Frattanto Felice V. giunse in Basilea il ventesimoquarto giorno di Giugno, festa di S. Giambatista.

CXXII. Per comparirvi con maggiore grandezza, aveva egli creati quattro Cardinali nel precedente mese d'Aprile Erano questi Luigi Vescovo di Losanna, Bartolommeo Vescovo di Novarra, Valramo eletto Vescovo d'Utrecht, e Alfonso Carillo Protonotario (*Spond. an. 1440. n. 4. Æn. Sylv. in Epist. ad Joan. de Segovia in fascic. p. 52.*). Furono questi Cardinali approvati dal Concilio. Tuttavia si disse, che appena si ritrovò un solo, che lo seguisse in Basilea. Felice un mese dopo il suo arrivo in questa città, cioè il ventesimoquarto di Luglio, il giorno dopo alla

precedente sessione, fu consagrato Vescovo dal Cardinal d'Arles, e incoronato Papa. Luigi Duca di Savoja, figliuolo di Amedeo, intervenne a questa ceremonia, come anche suo fratello Filippo Conte di Ginevra, con Luigi Marchese di Saluzzo, e tutta la nobiltà di Savoja, il Marchese di Roetelen, Corrado di Vinsperg Cameriere ereditario dell' Impero, il Conte di Trienstein, i Deputati di Strasburgo, di Berna, di Friburgo, e di Soleura, e di tutt' i Signori de' Cantoni Svizzeri; per modo, che allora si computavano in Basilea cinquanta mila persone. Questa città aveva messo sull' armi mille giovani robusti e ben fatti, per ovviare i tumulti, e le contese. In questo giorno il nuovo Papa, che confermò il nome di Felice V. che aveva già preso, disse la sua prima Messa con molta pompa; dopo la quale fu consagrato, e gli si pose la tiara, che secondo Enea Silvio era apprezzata trenta mila scudi d'oro, per le preziose gemme, ond' era fornita. Tutti gli desiderarono lunga vita con reiterate acclamazioni, alle quali corrispose il Papa con le indulgenze, che concedette. Diede la sua benedizione al popolo; e dopo la ceremonia della sua incoronazione, si fece una solenne processione, nella quale andava ciascuno secondo il suo grado, il Papa l' ultimo preceduto da due Cardinali, e da' due Vescovi di Tortosa, e di Vicenza, che facevano la funzione di Diaconi.

CXXIII In questo cammino andarono i Giudei a presentargli il libro della legge, della quale fece un elogio, condannando la superstizione e la cecità di quella nazione, ed il Priore del Convento de' Domenicani, e i suoi Religiosi, andarono incontro a lui, conducendolo al loro monastero, del quale gli presentarono le chiavi, dopo averlo collocato avanti all' altare. Così terminò la processione, che era durata fino a tre ore dopo il mezzo giorno.

CXXIV. Non avendo Felice veruna entrata dipendente dalla ſua dignità, eſſendo Eugenio in poſſeſſo del Patrimonio di S. Pietro; e biſognando tuttavia, che il nuovo Papa aveſſe di che ſoſtenerla con onore, dopo avere il Concilio penſato molto a'mezzi di provvedervi, convennero in una pubblica ſeſſione, tenuta il quarto giorno del meſe di Agoſto, che è la quaranteſimaſeconda, con un decreto *irrefragabile*, come lo chiama il Patrizio, nulla oſtante tutti gli altri decreti: che non riſcuotendo nulla Felice dal Patrimonio della Chieſa (*Labbe conc.tom.*12.*p.*644. & *tom.* 13. & *p.* 1584), ed eſſendo tuttavia obbligato a ſoſtenere delle grandi ſpeſe per l'utilità dello ſtato Eccleſiaſtico, gli foſſe permeſſo ne' primi cinque anni del ſuo Pontificato, di eſigere il quinto danaro dell'entrata di tutt'i benefizj ſecolari, regolari, grandi, e piccoli, Arciveſcovadi, Veſcovadi, Abazie, Priorati, Canonicati, Cure, ed altri, trattine gli Oſpedali, e le caſe de' poveri; e negli altri cinque anni ſeguenti, il decimo danaro ſolamente: che ſi doveſſero obbligare i benefiziati a pagarlo ſotto pena dell'eccleſiaſtiche cenſure; acconſentendo tuttavia per bontà, che ſe alcuna Nazione, Regno, e Provincia, non approvaſſe queſta taſſa, poteſſe Felice convenirſi con quelle; e che i benefizj di Alemagna, tutte cariche acquiſtate, che non eccedeſſero l'entrata di cinque marchi d'argento per ciaſcun anno, non foſſero compreſe nel decreto.

Ma non baſtava, che Felice foſſe ſtato creato Papa, e che aveſſe rendita per mantenerſi nella ſua dignità, biſognava ancora che veniſſe riconoſciuto da' Principi, ſenza di che non ſarebbe ſtato altro che un vano fantaſma, ſenz'autorità veruna. I Padri del Concilio di Baſilea vi ſi affaticarono gagliardamente; ma Eugenio dal ſuo lato adoprò ogni mezzo per impedirlo.

CXXV. Si mandarono dall' una e dall' altra parte de' Deputati all' Assemblea, che il Re Carlo VII. aveva indicata a Bourges, per deliberare intorno a quella discordia della Chiesa (*Acta Patricii tom.* 13. *conc. p.* 1586.):

CXXVI. Giovanni di Segovia vi andò per parte del Concilio, e il Cardinale di Torre-Cremata per parte di Papa Eugenio. In varie sessioni si ascoltò l' uno e l' altro. Il Deputato d' Eugenio aveva incumbenza di pregare il Re. 1. Di non riconoscere il Concilio di Basilea, dopo il tempo della sua traslazione a Ferrara, e di ricevere tutto ciò che si era fatto in Ferrara. 2. Di non acconsentire alla deposizione di Papa Eugenio, nè all' elezione di Amedeo Duca di Savoja, fatta dal Concilio di Basilea. 3. Di non mandar niuno all' Assemblea de' Principi Alemanni, che si teneva a Magonza, se prima non si consultava col Papa. Eugenio faceva questa domanda per la ragione, che se Carlo VII. avesse mandato a Magonza degli Ambasciatori a confermare l' elezione di Felice V. sarebbe egli stato interamente desolato, senza speranza di risorgere; per cansare questa disgrazia, mandò egli a fare quest' istessa istanza a tutti gli altri Principi. 4. Finalmente quel Papa domandava per mezzo del suo Legato, che si abolisse in Francia, o che almeno si sospendesse la Prammatica Sanzione; promettendo che provvederebbe egli a' benefizj a piacere del Re. Furono il giorno dopo ascoltati gli Inviati di Felice, e del Concilio di Basilea. Il Re diede loro gran contrassegni di stima. De Corcellis fece un lungo discorso, per dimostrare che la sentenza data contro Eugenio era ben fondata, e ch' era canonica l' elezione di Felice, e del tutto legale,

CXXVII. I Prelati raccolti a Bourges deliberarono pel corso di sei giorni intorno agli articoli pro-

posti da' Legati d'Eugenio, e dopo il secondo giorno di Settembre, essendovi presente il Re, rispose Martino Gouge, Vescovo di Charamonte, uno de' suoi primi Ministri, parlando per lui. 1. Che aveva sempre avuto molto rispetto, e rassegnazione per i Concilj Generali, e che ad esempio de' suoi antenati era sempre disposto ad ubbidire alla Chiesa legittimamente raccolta. 2 Che aveva egli significata l'una e l'altra cosa in particolare al Concilio di Basilea, cui aveva riconosciuto per legittimo, che vi aveva sempre tenuti i suoi Ambasciatori, e che riceveva molte buone cose, che vi si erano stabilite. 3. Che in quanto alla Congregazione di Ferrara, non l'aveva mai approvata. 4. Quanto alla deposizione di Eugenio, e all'elezione di Felice V. dubitandosi da molte intelligenti persone, se quella deposizione, e l'elezione, che avevala seguita, fossero state fatte in Basilea legalmente, e se il Concillo di Basilea rappresentasse allora bastevolmente la Chiesa Universale, e far potesse cose di grand' importanza.

CXXVIII. Risposero i Vescovi, che non essendo il Re pienamente informato di tutti questi fatti, rimarrebbe nell' ubbidienza di Papa Eugenio, e che lo pregarebbe di raccogliere il seguente anno un Concilio Generale in Francia, per estinguere uno scisma così pernicioso alla Chiesa. Che però consigliava i Padri di Basilea, ed il Signor di Savoja (*Æn. Sylv. comment. lib. 7.*) (che così chiamava egli il nuovo Papa Felice), ad astenersi dal fulminar nuove scomuniche, ed a pensar sodamente a dar la pace alla Chiesa per altre vie; che dava parola, che subito che gli fosse palese la verità, si atterrebbe ad essa. 5. Finalmente quanto alla Prammatica Sanzione, i Prelati risposero, che il Re voleva assolutamente che fosse mantenuta e osservata nel suo Regno; e che se il Concilio di Basilea aveva fatta qualche troppo

aspra

aspra cosa, si poteva moderarla, e che si riporterebbe al Concilio Generale, quando il Papa l'avesse raccolto in Francia. Questa risposta non piacque a' Deputati del Concilio, che ben vedevano in questa forma cadute le speranze del Partito di Felice, non riconoscendo il Re altro che Papa Eugenio, e il Concilio di Basilea.

CXXIX Carlo VII. dopo la sua risposta fece un Editto in data dell' undecimo giorno di Settembre per impedire che si attendesse alle censure di Papa Eugenio contro il Concilio di Basilea, nè a quelle del Concilio contro Eugenio. Questo editto fu letto nel parlamento, e nell' Assemblea generale dell' Università, tenuta appresso i Bernardini.

CXXX. Quanto il partito di Felice restò mortificato dalla risposta del Re di Francia a' suoi Deputati, altrettanto venne incoraggito dalla lettera scritta da Alfonso Re d'Aragona a' Padri di Basilea. in cui dà la qualità di Concilio Generale al Sinodo di Basilea. Ma non si deve far gran conto di questo procedimento, per ogni poco che si conosca lo spirito di Alfonso. Voleva egli il Regno di Napoli; ma Renato Duca d'Angiò era padrone della città capitale, e di una gran parte di quel Regno; e non poteva Alfonso discacciarnelo colle sue forze; ed inoltre Eugenio favoriva il partito del Duca (*Surita lib.* 24. *c.* 34.). Il più sicuro spediente per Alfonso era quello di rendersi amico Eugenio, e di non offendere apertamente Felice, e perciò prese il partito di comandar la neutralità. Frattanto Felice, a cui non aggradiva questo partito, gli mandò a chiedere, che quanto a se si mettesse interamente dal suo partito. Alfonso gli fece dire, per l'Arcivescovo di Palermo, che riconoscerebbe la sua elezione, purchè volesse confermar l'adozione che aveva fatta Giovanna Regina di Nàpoli di lui un tempo, e che gli dasse in perpetuo l' investitura

del Regno, per lui, e per i suoi successori, e che gli somministrasse centomila scudi d'oro per rimetterlo nel possesso; che allora si valerebbe di tutte le sue forze per renderlo Signore di Roma, e di tutto il Patrimonio ecclesiastico; ma che bisognava che prima andasse per mare in Sicilia, per potere di là entrare più facilmente in Roma. Così voleva burlarsi di Felice, il quale per altro non badò punto alle sue domande

CXXXI. Ma Elisabetta Regina d'Ungheria, e vedova dell'Imperator Sigismondo, Alberto Duca di Baviera, e un altro Alberto Duca d'Austria, entrambi parenti dell'Imperator Federico, lo riconobbero veramente per Papa legittimo (*Aug. Patricii t* 13. *Conc*) L'Università di Parigi, le Università di Alemagna, e quella di Cracovia fecero lo stesso per lui, e fecero molti scritti per difendere l'autorità del Concilio di Basilea (*Æn Sylv. Europ. c.* 42.). Fu parimente in parte riconosciuto dall' Ordine de' Certosini; imperocchè quelli d'Italia, e delle altre vicine Provincie, biasimarono la condotta de' loro confratelli, e dimorarono sempre uniti ad Eugenio.

CXXXII. Felice per accrescere il numero delle sue Creature, il quindicesimo giorno di Ottobre creò otto Cardinali di varie nazioni; e nel mese di Novembre ne creò altri sei, tutti Francesi. Erano i primi, Alessandro Patriarca d'Aquileja, titolato di S. Lorenzo in Damaso, Ottone Vescovo di Tortosa, titolato di S. Potenziana, Giorgio Vescovo di Vicenza, titolato di S. Anastasia, Francesco Vescovo di Ginevra, titolato di S. Marcello, Bernardo Arcivescovo d'Aix, titolato de' Santi Nereo ed Achilleo, Giovanni Vescovo di Strasburgo, titolato di S Sisto, Giovanni Vicario di Frisinga, titolato di S. Martino a' Monti, Giovanni di Segovia, titolato di S. Callisto. Gli ultimi, stati fatti solamente il duodecimo giorno di No-

vembre, erano Niccolò Tudesco Arcivescovo di Palermo, ch'è lo stesso che Panormo, con Dionigi Patriarca d'Antiochia, Vescovo di Parigi, Amedeo Arcivescovo di Lione, Filippo Arcivescovo di Tours, Giovanni Vescovo di Nantes, e Gerardo Vescovo di Castres Confessore del Re di Francia.

CXXXIII. Molti Principi e Prelati di Alemagna favorivano parimente il partito di Felice; ma nell'Assemblea di Magonza tenuta il seguente anno, non si mostrarono tanto affezionati per lui, quanto avrebbe egli voluto, essendosi presa la risoluzione di rimanere neutrali, finattanto che si raccogliesse un Concilio. Il Regno d'Inghilterra non prese gran parte a quel che si fece nel Concilio di Basilea, non essendovi intervenuti i Prelati di quella nazione. Il Concilio aveva loro spediti alcuni Deputati, prima dell'elezione di Felice; ma essi gli risposero che onoravano il Concilio di Basilea, e che approvavano i suoi decreti, trattine quelli, che aveva fatti contro Eugenio, riconosciuto da essi per legittimo Papa. Vi mandarono alcuni altri Deputati dopo l'elezione; ma non ebbero veruna positiva risposta; inclinando molto gli Inglesi alla neutralità. In Iscozia, toltine alcuni Signori, tutto il Regno si dichiarò per Eugenio; ed i Prelati, raccolti in un Concilio provinciale, scomunicarono Felice, e i Padri del Concilio di Basilea. La Polonia promise di riconoscere Felice, se si voleva dare al suo Re il titolo di Re d'Ungheria, e rimettere il danaro, ch'era provenuto dalle indulgenze concesse per l'unione de' Greci. Queste proposizioni non furono accettate; tuttavia i Polacchi non tralasciarono di favorire Felice, e di ricusare l'ubbidienza ad Eugenio. Era l'Italia per l'antico Papa, trattone il Piemonte e la Savoja. Il Duca di Milano voleva trattare con Felice; ma non si conchiuse alcuna cosa. Ferdinando Duca di Calabria mandò Ambasciatori al Concilio, e

promise di ubbidire a Felice. Francesco Sforza promise molto, e nulla mantenne. Prima di riferire le conseguenze di questo scisma, ripiglieremo la Storia de' Greci, per vedere quanto occorse a Costantinopoli, dopo l'arrivo de' Greci; e se si fosse ricavato dall'unione tutto il frutto che si sperava.

CXXXIV. Giunsero tutti a Costantinopoli molto felicemente il primo giorno di Febbraro di quest' anno 1440 ma furono mal accolti quelli, che avevano soscritta l'unione (*Phranz. lib.2.c.17.*). Prevenuto il Clero contro di quell' azione, ricusò di ammettergli alle funzioni ecclesiastiche. Vi fu contro di essi una congiura generale del Clero e del Popolo; e in particolare de' Monaci, che governavano quasi soli le coscienze, e che sollevarono tutti gli abitanti, fino alla più infima plebe. Li caricarono d' ingiurie, li chiamarono azzimiti, traditori della Religione, apostati, mentre che risuonavano da per tutto le lodi date a Marco d'Efeso. Era egli considerato come l'unico difensore della Religione: imperocchè dicevano essi, era stato il solo, ch'ebbe coraggio di non soggettarsi a' Latini, e di sostenere l'onore della Chiesa Greca.

CXXXV. Per tutte queste persecuzioni, moltissimi vacillarono, e se alcuni dimorarono fermi nel buon partito, e perseverarono fino alla morte, parecchi altri si posero a declamare a viva voce, e per iscritto contro l'unione che avevano soscritta, e attrassero al loro partito la maggior parte de' Greci (*Chelcondil. lib 6.*). Fra questi furono l' Arcivescovo di Eraclea, il Filosofo Gemistio, il Custode delle Carte della Chiesa di Costantinopoli, Sguropulo grand'Ecclesiarca, l'Arcivescovo di Trebisonda, e molti altri, ch'erano intervenuti al Concilio di Firenze, e avevano soscritto il decreto. La loro caduta animò tanto il coraggio di Marco d' Efeso, che insolentemente si

sollevò contro l'imperatore, e contro tutti quelli che non si opponevano all'unione; e riuscì in questo più agevolmente, per non esservi il Patriarca, che potesse arrestare i suoi intraprendimenti. Ad onta delle buone intenzioni, che l'imperatore diede a conoscere nel principio, molto si rallentò il suo zelo; e per il dolore, che provò della perdita dell' Imperatrice Maria sua moglie, che giungendo a Costantinopoli ritrovò morta; o per le gran contese, ch' ebbe a sostenere con Demetrio suo fratello, che cagionarono anche una guerra civile. Seppe Marco sì profittare di queste congiunture, che impegnò molti Scismatici a scrivere contro l'unione. Scrisse egli medesimo una lunga lettera circolare, che indirizzò a tutt'i Patriarchi, nella quale ripete tutto quello, che aveva allegato nelle conferenze del Concilio intorno alla processione dello Spirito S.

CXXXVI. Uscirono molte risposte a' suoi scritti Giuseppe Vescovo di Metona fece una specie di Dialogo tra lui e Marco. in cui giustifica tutto ciò che si era fatto in Firenze, e rinfaccia a Marco in istile assai vivo la sua ostinazione, le sue furberie, e le sue menzogne (*Labbe Conc. t.13. p.577.*). Giovanni il Protosincello Confessore di Giovanni Paleologo, e che fu poi Patriarca di Costantinopoli, confutò parimente la lettera che Marco aveva scritta a'Patriarchi contro il decreto dell'unione; e giustificò tutti gli articoli di questo decreto con un'eccellente apologia. Vi è anche di quel Gregorio soprannomato Mamas, una lunga lettera intorno alla processione dello Spirito S. indirizzata ad Alessio Comneno Imperatore di Trebisonda, nella quale giustifica la dottrina de' Latini, e l' addizione fatta al Simbolo. E' stata pubblicata da *Leone* Allazio.

CXXXVII Gli altri Greci scismatici scrissero dal loro canto, e sparsero per tutto l'Oriente, ed in

particolare in Costantinopoli mille falsità. Assicuravano gli uni con estrema imprudenza che si erano corrotti i Greci, e particolarmente il Patriarca Giuseppe con regali, e che si erano comperati i loro voti a forza di danaro; gli altri, che si facevano morire di fame per costringergli a soscrivere. Quali dicevano che i Latini avevano falsificati tutti gli esemplari, che producevano; quali che tutti non avevano soscritto; e che quelli, che l'avevano fatto, s'erano ritrattati, confessando di esservi stati sedotti: e tutti finalmente che si erano rovesciati tutt' i fondamenti della fede, si era condannata la dottrina degli antichi Padri, e de' Concilj, e cambiati i costumi, e le sante ceremonie della Chiesa Greca. Bessarione ed altri confutarono tutte queste calunnie de' Greci, e dimostrarono chiaramente tutto il contrario; palesarono la debolezza, e le furberie di Marco d' Efeso, giustificando con dotte opere la condotta e i decreti del Concilio di Firenze; ma non comparendo questi scritti, se non dopo la morte di Marco, gli spiriti de' Greci, naturalmente nemici de' Latini, essendo già preoccupati, non divennero più ragionevoli di prima, nè meno ostinati nello scisma.

CXXXVII. Si giunse anche fino a non volere più intervenire al divino servigio con quelli, ch'erano stati al Concilio, e che sostenevano ch'erano obbligati a soggettarvisi, e li fuggivano come scomunicati ed empj. Avendo voluto l'Imperatore che vi si ritrovassero, gli altri si ritirarono, lasciandoli soli. In fatti le cose andarono tant' oltre, che nella maggior parte delle Chiese si levò il nome dell' Imperatore da'Dittici.

Voleva questo Principe metter fine alle turbolenze, che durarono parecchi mesi, e prese il partito di far eleggere un Patriarca in luogo di Giuseppe, ch'era morto a Firenze, credendo poter in tal

modo far ricevere più agevolmente i decreti del Concilio nel suo Impero; ma bisognava eleggere un uomo che avesse zelo e fermezza, e del quale fosse sicurissimo. Convocò dunque a tal fine un'Assemblea: e si gittò subito l'occhio sopra l'Arcivescovo d'Eraclea; ma essendosi questo Prelato dichiarato che gli rincresceva di aver soscritta l'unione, e di avervi acconsentito, gli altri Vescovi, che l'avevano parimente soscritta, non osarono di proporlo per Patriarca, e pensarono ad altri. N'elessero tre altri, che furono l'Arcivescovo di Trebisonda, quello di Cizica, e Gennada, ch'è lo stesso Giorgio Scolario, che aveva fatta nel Concilio una così bella orazione per l'unione. Essendo stati i loro nomi presentati all'Imperatore, fece richiederne l'Arcivescovo di Trebisonda, e lo scoperse contrario all'unione.

CXXXIX. Fece però cadere la sorte sopra Metrofane Metropolitano di Cizica, che aveva soscritto il sesto nel Concilio di Firenze, e che si era impegnato per iscritto di mantenere l'unione. Fu intronizzato la vigilia dell'Assunzione della S. Vergine il quattordicesimo giorno di Agosto (*Phranz. l.2.c.17.*).

Il nuovo Patriarca appoggiato all'autorità dell'Imperatore, fece tutto quello che si poteva attendere da un uomo dabbene per ridurre i Greci all'ubbidienza della Chiesa, non solamente nella città di Costantinopoli, ma anche in tutta la Grecia. Andò fino ne' paesi fuori del suo Patriarcato. Intraprese di deporre i Vescovi e gli altri Ecclesiastici ribelli; e di mettere in loro cambio de' Cattolici, e discacciò alcuni da' loro Vescovadi.

CXL. Dall'altro canto Papa Eugenio mandò a Costantinopoli Francesco Condulmero suo nipote, che chiamavasi il Cardinal di Venezia, accompagnato da molti dotti uomini, per adoprarsi col nuovo Patriarca alla rassegnazione de' Greci. Ma o che temesse l'Im-

peratore d'irritare Amurat, che aveva conceputa qualche gelosìa dell' unione de' Greci co' Latini, o che non isperasse quasi più nulla da questi dopo la morte dell'Imperator Alberto, che per i continui stimoli di Papa Eugenio, e de' Padri del Concilio, aveva intrapresa la guerra contro il Turco; o che finalmente avess'egli timore di una rivoluzione in Costantinopoli; dove quasi tutti erano dichiarati contro l' unione, certa cosa è, che si raffreddò molto nel favorire l'unione, come Eugenio se ne dolse poi, scrivendo a Costantino Despota del Peloponneso, fratello di quel Principe.

CXLI. Errico Arcivescovo di Canterburì in Inghilterra, avendo ricusato di accordare la precedenza e gli onori, che ne dipendevano, a Giovanni Kem, Arcivescovo di York, creato Cardinale da Eugenio il precedente anno; Eugenio se ne lagnò, come di cosa nuova (*Bullar. tom 1.Eugen.IV. const.14.*). Resto maravigliato, dic'egli ad Errico, nel Breve che gli indirizzò nel 1439. l'ottavo anno del suo Pontificato, della vostra condotta verso il Cardinale di S.Balbina. La negativa, che gli fate di cedergli la mano e la precedenza, è un intraprendimento affatto nuovo. Da più di quattordici anni avete reso voi, senza difficoltà veruna, un simile onore al Cardinal di Vinchester, non perchè sia del regio sangue, ma perchè è Cardinale, perchè cedevavi egli la mano, e il primo voto ne' suffragj, quando non era altro che Vescovo di Vinchester; perchè vi comportate diversamente col Cardinal Giovanni? Ma Eugenio non rifletteva che non aveva Errico alcun riguardo alla dignità di Cardinale, a cui Giovanni era innalzato, ma alla sua qualità di Arcivescovo di York; e che voleva sostenere sopra la Chiesa di York la giurisdizione che pretendeva avervi la Chiesa di Canterburì. Non pretendeva di offendere la dignità del Car-

dinalato, lo protesta egli medesimo; ed Eugenio lo confessava; ma non credeva già che dovesse nuocere alla preminenza che credeva appartenersi alla Chiesa di Canterburì.

CXLII. Pareva per altro ch'Eugenio avesse dato fuori questo Breve per dar risalto alla dignità de' Cardinali; ne riferisce l' origine fino al Testamento Vecchio, e gli esalta sopra gli Arcivescovi, che non governano, dic'egli, altro che una sola Chiesa, quando il Cardinalato, secondo lui, ha giurisdizione sopra tutte le Chiese colla S. Sede.

CXLIII. Per altro, se sapeva Papa Eugenio innalzare sì bene questa dignità, sapeva ancora punire coloro, che se ne abusavano (*Blond. lib. 3. dec. 9. 10. 11. Antonin lib. 22. c. 11.*). Ciò fece in quest'anno col Cardinal Vitelleschi Patriarca di Alessandria. Era questo Cardinale un uomo scaltro e imbroglione. Si dice che volesse farsi eleggere Papa; e con tal mira passava egli d'intelligenza con Filippo Duca di Milano, nemico di Eugenio: e si aggiunge che operava egli di concerto con Niccolò Pisciniani Capitano delle truppe di Filippo, per sorprendere la città di Firenze; e farsi eleggere Papa coll'ajuto della sua armata, e delle Fortezze di cui era padrone. Fosse, o non fosse ben fondato questo disegno, che gli veniva attribuito da' suoi nemici, certa cosa è, che dopo quel tempo Eugenio non pensò ad altro che a perderlo.

CXLIV. Commise al Governatore di Castel S. Angelo di farlo arrestare; il che fece il primo giorno di Aprile, mentre che il Cardinale usciva della città accompagnato solamente da' suoi domestici, perchè le sue truppe erano andate innanzi. Questo Governatore gli si accostò, facendo mostra di accompagnarlo per onore, maneggiando pian piano la briglia del suo cavallo, come se avesse avuto qualche secreto affare da comunicargli (*Addit. ad Ciacon.*). Ma tosto che

fece cenno a' suoi soldati, si abbassò l'erpice del ponte, presero il Cardinale, strascinandolo nella fortezza. Volendosi egli difendere, gli fu menato un colpo di spada, e morì di quella ferita qualche tempo dopo, e fu privato degli onori della sepoltura.

CXLV. Papa Eugenio diede in suo cambio il comando delle sue truppe a Luigi Mediaroto Padovano, Arcivescovo di Firenze, e Patriarca di Aquileja (*Paul. Jov. elog l.* 2.). Era più comunemente chiamato Mezza rotta. Era della famiglia di Arena, di cui lasciò il nome per prendere quello di sua madre. Fu da prima professore in medicina, ed essendo andato a Roma, s' insinuò nello spirito di Papa Eugenio; al quale fece guadagnare la battaglia di Anglara, contro Niccolò Pisciniani Capitano del Duca di Milano. Fu creato Mezzarotta Cardinale da questo Pontefice in quell'anno, dopo avere avuto l'Arcivescovado di Firenze, delle spoglie del Cardinal Vitelleschi, e poi il Patriarcato di Aquileja. Inclinava oltremodo all'arte militare, e servì il Papa in diverse guerre contro i Milanesi, e contro il Re Alfonso, tratte a felice effetto. Eugenio lo fece anche Camerlingo della Chiesa. Chiamavasi il Cardinale di Padova. Callisto III. lo dichiarò Generale di una Crociata contro gli Infedeli, le cui galee disperse egli appresso Rodi, dopo aver preso Lemnos, e alcune altre Isole dell'Arcipelago. Morì in Roma nel 1465. in età di sessantaquattr'anni, e fu seppellito a Milano.

CXLVI. Il Re di Francia raccolse in quest'anno una grande Assemblea de' Signori del suo Regno ad Orleans, dove si deliberò di valersi di tutt'i mezzi per procurare la pace, senza la quale sarebbe vana ogni riforma, ed anche impossibile (*Monstrelet vol.* 2. *Jean Chartier hist. de Charles VII.*) Pensò sodamente a ritrovare alcune vie di fare in modo che le truppe riuscissero meno gravose a' Popoli. Si decretò dunque

che in attenzion della pace si riducesse la soldatesca a cavallo in compagnie di ben regolata ordinanza; che ciascun uomo non avesse più di tre cavalli, in cambio di otto o dieci cavalli di bagaglio, che avevano prima, e di un gran numero di servi, che devastavano tutto il paese per dove passavano. Riformò ancora gli Arcieri, che non potessero avere altro che tre cavalli ogni due, e che sopra questo piano fosse loro pagato lo stipendio, e che si assegnassero i loro quartieri nelle frontiere. Non piacque tal riforma nè a' gran Signori, nè agli Offiziali; così venne contrastata da alcune persone della Corte per gelosia, che mal volentieri comportavano che altri occupassero i primi posti nel favore del Principe.

CXLVII. Sopra gli altri avevano allora riputazione alla Corte Carlo d'Angiò Conte del Maine, e il Conte di Richemont Contestabile di Francia. Sdegnati gli altri Principi che il Re non compartisse il suo favore altro che a due o tre particolari, che avevano la massima parte nel governo, fecero una lega contro i Ministri, e quelli, ch'erano del Consiglio del Re. I Duchi di Alenzon, di Borbone, e di Vandomo, il Conte di Dunois, e parecchi altri furono i capi di questa congiura. Il Tremoville medesimo, ch'era disgraziato, si unì con esso loro, per trovare il mezzo di rientrare in Corte, a qual si sia costo. Si abboccarono i congiurati da prima a Blois, dove deliberarono di allontanarsi dalla Corte, di far sollevare i popoli de' loro governi, e di non deporre le armi, se prima il Re non avess' esclusi dal suo Consiglio quelli, che avrebbero a lui nominati come autori de' disordini del Regno, e della miseria de' popoli. Ma volevano avere il Dolfino alla testa per render più formidabile il lor partito.

Si ritrovava allora questo Principe a Niort città del Poitoù. I Signori di Chaumont, Bucicaut, San-

glier, e il Baſtardo di Borbone, incaricati di tentarlo, e di comunicargli la lega da eſſi fatta, ſi traſferirono in quella città a ritrovarlo. Lo preſero per la ſua debolezza, rappreſentandogli ch era coſa inaudita, che un Principe della ſua età (aveva quaſi diciott'anni), non aveſſe verun'incumbenza nel governo, e negli affari; che l' occaſione era favorevole a lui per acquiſtarſi fama. Che molti Principi del ſangue, e Generali di armata avevano fatta un' unione tra eſſi di riſtabilire l'ordine nel Regno; ma che volevano operare ſotto gli auſpicj ſuoi; e che erano tutti diſpoſti a ſervirlo. Il Dolfino, quantunque aſſai giovane, era già maritato con Margherita figliuola di Giacomo I. Re di Scozia; e il Re ſuo padre aveva avuto cura di mettere appreſſo di lui perſone di cui poteva aſſicurarſi. Suo governatore era il Conte della Marca, cui il Duca di Alenzon aveva trovato modo di diſcacciare.

CXLVIII. Il Dolfino ſi abbandonò alla fazione con tutto l'animo ſuo, e ſe ne dichiarò capo; ſe non che il Conte della Marca, il quale ſi avvidde ben toſto del cambiamento del Principe, ne diede avviſo al Re, che allora ritrovavaſi ad Angres; e che mandò ſubitamente a dire al Conteſtabile che ſi portaſſe a lui. Egli ſi partì, e ſopraggiunſe il Re in Amboiſe, dove ſi era avanzato. Vi delibearono inſieme intorno al partito da prenderſi in così funeſta congiuntura, come quella, in cui ſi ritrovavano.

CXLIX. Si giudicò bene, che il Re ſtaſſe in campagna con le ſue truppe, e prendeſſe la via di Poitiers; donde mandò un Araldo al Duca di Alenzon, ordinandogli che gli rimandaſſe il Dolfino. Il Duca, in cambio di ubbidire, uſcì di Niort, e andò a ſorprendere S. Maixent: ma il ſoccorſo avuto da quella città lo coſtrinſe ad abbandonare l'impreſa, quantunque foſſe già entrato nella Piazza. Si rivolſe

il Dolfino alla Nobiltà di Auvergna, al Duca di Borgogna, e ad altri per averne qualche ajuto; ma da tutti gli venne ricusato: il che molto lo sconcertò, co' suoi facinorosi, che poco dopo si videro abbandonati dal Conte di Dunois; e che non pensando essere sicuri nel Poitou, si ritirarono nel Borbonese. Il Re, accompagnato dal suo Contestabile, dal Conte della Marca, e dal Conte di Dunois, che aveva egli staccata da quella lega, inseguì i congiurati con tanto vigore nel Poitou, e dal Poitou nel Borbonese, prendendo tutte le Piazze, in cui credevano di trincerarsi, che furono costretti a consegnargli il Dolfino, e di andare a gittarsi a' suoi piedi, per domandargli perdono. Questo occorse a Cusset, piccola città tra il Borbonese e l'Auvergna: dove il Dolfino, e il Duca di Borbone comparvero avanti il Re. Il primo pregò la Maestà Sua, che volesse ricevere il Tremoville, Chaumont, e il de Priè alla Corte; ma il Re negò di farlo, e rispose che gli pareva assai ardita quella domanda. Prima di partirsi da Cusset, scrisse a tutte le Provincie del Regno, dando loro avviso della sommissione del Dolfino suo figliuolo. Sono le sue lettere in data del ventesimo giorno di Luglio. Questa guerra civile fu chiamata la Pragueria (Non si sa l'origine di questo nome). Dopo dissipata questa tempesta, passò il Re a Bourges per l'Assemblea, che vi aveva convocata, della quale si è parlato. Per viaggio si rese padrone della città della Carità su la Loira.

CL. In questo medesimo anno gli Inglesi andarono ad assediare Harfleur, città di Normandia, con sei mila uomini soli, e con alcuni vascelli (*Jean. Chartier, hist de Charles VII. ad an. 1440.*) I due fratelli di Estouteville comandavano nella Piazza per il Re, e fecero così gagliarda resistenza, che stettero gli Inglesi sette mesi senza poterla prendere; il che

diede campo al Re di raccogliere delle truppe; e di mandarvi soccorso. I Bastardi d'Orleans, e di Borbone comandavano quest'armata, e da prima tentarono d'assalire gli Inglesi; e di entrare a forza nelle loro trincee; ma il nemico era sì bene fortificato, che rimasero i Francesi da ogni parte respinti con perdita. Perciò furono costretti a ritirarsi due o tre leghe discosti dal campo, dove si collocarono, e quivi fecero un trattato, col quale convennero gli Inglesi, che gli assediati, avrebbero salvezza di vita e libertà, e si ritirerebbero, lasciando Harfleur sotto il Dominio Inglese, e anche Montivilliers, e il componimento fu esattamente osservato.

CLI. Il Duca d'Orleans, ch'era stato fatto prigione da Errico V. Re d'Inghilterra nella battaglia di Azincourt nel 1415. la cui prigionia aveva durato venticinque anni, fu messo in libertà per una via da sperarsi da lui meno d'ogni altra. Il Duca di Dunois, fratello del Duca d'Orleans, ebbe ricorso a Filippo Duca di Borgogna, ad onta dell'invecchiato odio che regnava tra quelle due case da lunghissimo tempo. Il Duca per una certa bontà generosa e politica insieme, stimò che ritornasse in sua gloria il metter fine alle sciagure del suo nemico, e non volendo gli Inglesi concedere la libertà al loro prigioniero senza un riscatto di trecento mila scudi, promise il Duca di Borgogna di pagarne dugento mila, a condizione che il Duca d'Orleans sposasse Margherita sua nipote, figliuola d'Adolfo I. Duca di Cleves, e il Conte di Dunois pagò il rimanente del riscatto; e fu il Duca ricondotto a Calais, e rimesso nella sua intera libertà con aggradimento del Re. Si videro dunque questi due Principi estinguere con una riconciliazione sincera e cordialissima le mortali inimicizie fatte insorgere da' loro Padri. Filippo accolse Carlo con molto onore nella città di Gravelines,

il ventesimo giorno di Novembre. Gli diede il suo ordine del Toson d'oro, e ricevette il suo del Porco-Spino. Fu conchiuso il matrimonio promesso. Il Duca d'Orleans soscrisse pubblicamente il trattato di Arras nella Chiesa di San Bertino a S. Omer, e fece giuramento d'osservare quel trattato, e anche il Conte di Dunois. Finalmente si sforzarono entrambi a darsi tutt'i contrassegni reciprochi di perfetta e sincera amicizia.

CLII. Riferisce Giovanni Chartier in quest'anno la giustizia seguita di Egidio di Laval, Signore di Rais, Maresciallo di Francia, fatto arrestare dal Duca di Borgogna, indi impiccare ed abbruciare a Nantes. Era questo Signore d'una delle più illustri case di Francia (*Hist. de Carles VII. Jean Chartier p.* 106), ma molto sregolato ne' suoi costumi, e di immaginazione così depravata, che si abbandonava ad ogni sorta di peccato contro la fede, contro la religione, e parimente contro la natura. Mantenea degli Stregoni per rinvenire tesori, corrompeva giovani e fanciulle, ed uccidevali poi per averne il sangue, che credeva poter servire alle sue malie. Per la vita scandalosa che menava pubblicamente, fu dinunziato alla giustizia. Il Vescovo di Nantes gli formò processo: il Siniscalco di Rennes giudice generale del paese vi si ritrovò, essendo un caso misto; e fu condannato ad essere abbruciato vivo nella prateria di Nantes. Intervenne il Duca di Bretagna alla sua morte, e volendo mitigare la sentenza, permise che fosse attaccato ad un palo, per esservi strangolato, nel medesimo tempo che si accendevano le fiamme sotto a' suoi piedi. Si seppellì il suo corpo poco danneggiato dalle fiamme. Apparisce dalle carte del suo processo, che fosse anche reo di lesa Maestà contro il Duca; e forse non rincrebbe a questo Principe di trovare opportunità di vendicarsi della sua offesa, vendicando quella di Dio.

Il Re di Francia dopo aver fortificato Louviers, e Conches nella Normandia, scorse la Sciampagna, per arrecare qualche rimedio a' gran disordini, che i soldati apportavano in quel Regno. Fece giustiziare a Bar-Sur-Aube un Bastardo di Borbone, per le sue concussioni; privò delle loro cariche, e de' loro impieghi molti Offiziali e Capitani di città, per le loro cattive procedure, e commise, che tutte le persone militari fossero allogate nelle città, e nelle fortezze, imponendo certe taglie per loro stipendio, a fine che potessero i soldati vivere senza vessare il popolo; proibendo loro di fare veruna devastazione, sotto pena di temporale gastigo, che servisse d'esempio a tutti. Dice Giovanni Chartier, che questo fu il principio dello stabilimento delle taglie in Francia, destinate per il mantenimento de' soldati, affinchè non saccheggiassero il Paese (*Hist. de Charles VII. p.* 109.).

CLIII. Perdette la Francia in quest' anno un celebre Autore, del quale si è parlato nella Storia del Concilio di Costanza (*Dupin Biblioth. des Auteurs tom.* 12. *in quarto p.* 80. *& seqq.*). Fu questi Niccolò Clemangis, o di Clamange, che è un nome di un villaggio della Diocesi di Chalons. Aveva solamente dodici anni, quando fu mandato a Parigi per fare i suoi studj nel Collegio di Navarra, dove ebbe in maestro Giovanni Gersone, Pietro di Nogent, e Gerardo Machet. Si rese valente nell' eloquenza, e nella poesia, per il che meritò l' impiego di Rettore nell' anno 1393. Alcuni anni dopo prese possesso di un Canonicato, e divenne Tesoriere della Chiesa Cattedrale di Langres. Ma essendo caduto in sospetto di aver composta la lettera, che l' Antipapa Benedetto XIII. scrisse contro il Re, e contro il Regno di Francia, in data del mese di Maggio l' anno 1407. fu costretto a nascondersi nel convento de' Certosini di

di Valfonds o di Fontaine-Aux-Bois; dove compose la maggior parte de' suoi trattati e delle sue lettere; senza voler ritornare alla Corte di Papa Benedetto, quantunque ne venisse fortemente sollecitato. Avendo ottenuta la grazia del Re, ritornò a Langres dimorandovi lungamente. Fu poi Cantore della Chiesa di Bajeux, e finalmente si ritirò avanzato in grave età nel Collegio di Navarra, dove morì nell' anno 1440.

CLIV. Lidio Ministro protestante fece imprimer tutte le opere di quest' Autore in Olanda nel 1603. (*Dupin ibid.*). Consistono in un Trattato dello stato corrotto della Chiesa; in un Poema sopra lo stesso argomento; un trattato della perdita, e del ristabilimento della giustizia; due trattati dell' infallibilità del Concilio Generale; un trattato dello studio Teologico; un discorso sopra la parabola del Figliuol Prodigo; un trattato del vantaggio della solitudine; un altro dell' utilità delle avversità; un altro contro le nuove feste; un altro contro i Prelati Simoniaci; e in cento e trentasette lettere. La prima sua opera fu una lettera indirizzata al Re Carlo VI. intorno allo scisma della Chiesa, nella quale gli addita tre vie di terminarlo. Scrisse poi nello stesso proposito a Papa Clemente VII. e dopo la morte di questo Papa a' Cardinali. Benedetto XIII. lo chiamò appresso di se; egli difese gagliardamente il suo partito; e scrisse al Re Carlo VI. per dissuaderlo dalla sottrazione della sua ubbidienza. Quest' Autore è vivo ne' ritratti, che fa de' disordini e della corruzione de' costumi degli Ecclesiastici e della gente del secolo del suo tempo. Ne abbiamo riferiti alcuni passi nel precedente Volume. Grazio fa menzione nel suo *Fasciculus* di due trattati di questo Autore intorno alla materia del Concilio Generale, e Don Luca Dachery diede fuori il suo libro dello studio Teologico, indi-

rizzato a Giovanni di Piemonte, Baccelliere in Teologia, che gli avea chiesto il suo parere intorno al suo desiderio di addottorarsi (*Dachery Spicileg. to.* 12, *in quarto.*).

CLV. Si riferisce a questo tempo l'invenzione della stampa. Questa fra le arti è quella, da cui la Chiesa e la Repubblica delle lettere ricavò e ricava tuttavia il principale soccorso (*Chevalier, Orig. de l'Impr p.* 10. *La Chaille hist. de l'Imprim*). La Chiesa per suo mezzo è più in istato di spargere e di moltiplicare le sue istruzioni, mettendo fra le mani de' Popoli le opere, che stabiliscono la sua fede, e la sua dottrina. Ciascuno oggidì può con questo soccorso studiare la sua religione; e trova il Ministro maggior accesso negli spiriti per insinuarvi alcune verità, che gli occhi diedero già a conoscere. Quando non v'erano altro che i manuscritti, essendo essi molto rari, e a molto caro prezzo, studiavano i soli Letterati, ed un certo ordine di persone. Bisognava quasi necessariamente esser dovizioso per divenire uomo dotto: pochi avevano ricorso alle sorgenti, perchè pochi avevano la comodità di farlo. Al presente questi ajuti non sono tolti a veruno, e niuno è più ignorante, se non perchè vuol esserlo. Deve dunqne tenersi in conto di cosa preziosa la stampa: e per quanto abuso se ne faccia, non si può mai ringraziare bastevolmente il Cielo di averla conceduta agli uomini.

CLVI. L'epoca non è molto incerta, se convenisse adottare tutt'i varj sentimenti di coloro che ne scrissero (*Paul.Jov.*). Nè si durerebbe minor fatica a determinare il paese, il luogo e le persone che fecero quest'avventurosa ed utile scoperta. Pretendono alcuni, che l'idea ne sia stata portata dalla China, dove la stampa era in uso da immemorabil tempo. Altri vogliono, che venisse dal Messico,

quando fu conquistato da Ferdinando Cortez, e così tolgono a noi il merito dell'invenzione. Pare per altro più verisimile, che l'onore ne sia dovuto agli Alemanni, a' quali si ha debito di tante altre scoperte nelle arti. Sono i primi, che siansi immaginati di fondere de' caratteri, che possono combinarsi in una infinità di modi, e formare le parole necessarie per la conformazione di un'Opera. Gli Olandesi, che vollero disputare agli Alemanni l'onore della scoperta della stampa, non poterono altro fare che oppor loro alcuni libri senza data, e in conseguenza molto dubbiosi, fatti alla maniera Chinese, dove tutto il discorso di una medesima pagina era intagliato sopra una tavola: di modo che vi volevano tante diverse tavole, quante pagine conteneansi nel libro. Così sono stampati alcuni di que' libri, che si pretende essere stati impressi ad Harlem da Lorenzo Janson, più noto sotto il nome di Giovanni Coster. Ma quest'invenzione era tanto imperfetta, che riusciva difficilissima ad eseguirsi. Tritemio, ch'era Alemanno e contemporaneo, la cui testimonianza è in conseguenza di maggior peso, riferisce (*Trithem. Chr. Hirsaugiense an.* 1440.); che in Magonza Giovanni Guttemberg, Gentiluomo di quella città, fu quegli, che il primo immaginò sì gran disegno, e che dopo avere speso tutti gli averi suoi, senza poter riuscirvi, si associò con Giovanni Fust o Faust, Borghese della stessa città, il quale si unì ancor egli immediatamente a Pietro Schoeffer di Gernsheim, che divenne poi suo genero, e che con la sua estrema industria contribuì molto alla perfezione dell'arte della stampa,

CLVII. Quel che vi ha di certo è questo. che il *Psalmorum Codex* del 1457. primo libro che si conosca, e che abbia una sicura data; il *Rationale Divinorum Officiorum Gullielmi Durandi* in foglio del 1459. il Vocabolario Latino intitolato *Catholicon*

Joannis Bladi de Janua del 1460. *in folio*, la Bibbia Latina del 1462. in due volumi *in folio*, gli Officj di Cicerone del 1465. ed una seconda edizione del medesimo libro del 1466. l' una e l' altra *in quarto* che sono le più antiche edizioni, che si sappia di avere, furono impresse a Magonza, ed hanno tutte i nomi, e le arme di Giovanni Fust, e di Pietro Schoeffer, i quali quasi in tutte queste opere non mancarono di far pompa del loro segreto, facendo osservare, che quel che davano non era già scritto a mano, ma così ridotto per via di un modo nuovo ed incognito (*Lambecii Bibl.Vindob lib. 2. p* 989.). Queste prime edizioni imitano perfettamente la bellezza degli antichi manuscritti, fino nella forma de' caratteri così netti e piacevoli alla vista, come facili a leggersi. Le rubriche, cioè i titoli scritti in rosso vi sono scrupolosamente osservati. Per il più si trovano stampati in pergamena, con le lettere iniziali dipinte e dorate, ed arricchite di moltissimi ornamenti Gotici. Tuttavia, non potendo essi soli supplire a tutte l' edizioni, che pubblicavano, e che avevano bisogno di varie persone in ajuto delle loro fatiche, e che dall' altro canto importava oltremodo di sapere il suo segreto, ed era troppo necessario: non potè starsi lungamente celato. Appena si divulgò, che si videro tutte le nazioni d' Europa affaticarsi a gara, per istabilire tra esse un' arte, dalla quale si potevano ritrarre tanti vantaggi: e si videro gli operai Alemanni spargersi in ciascuna parte. Andarono gli uni a stabilirsi a Venezia, a Roma, e negli altri luoghi d' Italia come ne' paesi, dove più che altrove erano coltivate le belle lettere. Altri capitarono in Francia, dove i Dottori della Sorbona somministrarono loro il modo di stabilirvisi. Altri passarono ancora in Inghilterra; e non vi fu città considerabile in Alemagna, che non avesse una Stampa-

ria; cosicchè in breve tempo si videro uscire una infinità d'eccellenti libri intorno ad ogni materia, in particolare gli antichi Autori Classici, le cui edizioni contribuirono molto a ristabilire la buona Latinità, e a terminar di distruggere la barbarie de' precedenti Secoli.

CLVIII. Si colloca in quest'anno la morte di S. Francesca Nobile Dama Romana, resa celebre per la sua pietà, e morta in odore di santità, d'anni cinquantasei nel Monastero delle Benedettine, della Congregazione di Monte-Oliveto, che aveva ella fatto fabbricare ed aveva fondato vivente il marito (*Baillet vies des Saintes 9. de Mars.*) Appena estinta si parlò della sua Canonizzazione; se ne rinnovò la domanda sotto Niccolò V. successore d'Eugenio, tuttavia non si fece altro che nel giorno ventinovesimo di Maggio del 1608. sotto Paolo V. che con sua Bolla ne stabilì la festa al nono giorno di Marzo.

CLIX. Verso questo medesimo anno il Cardinal di Castiglione, Milanese, Vescovo di Piacenza, e Abate di S. Ambrogio di Milano, volendo introdurre in quella città l'Officio Romano, in luogo dell'Ambrogiano, che vi si celebrava, discacciò da prima i Religiosi di Cistello, ch'erano nella sua Abazia, ponendovi in suo luogo i Certosini. Offesi i Milanesi di tal condotta, se ne dolsero col Duca, che commise a' Certosini di partirsi immediatamente, o che avrebbe altrimenti fatto attaccare il fuoco al Monastero. Convenne ubbidire. Il Cardinale in ciò male riuscito ebbe ricorso ad un'altra via. Ottenne dal proposto di S. Tecla il libro dell'Officio Ambrogiano, che aveva in deposito; e il giorno di Natale fece cantar la Messa all'Altar Maggior secondo il rito Romano. Quest'azione mosse il popolo a tanto sconvolgimento, che andarono tutti alla casa del Cardinale con i torchi, minacciando di abbruciarlo vivo nel suo Pa-

lazzo, se non restituiva il libro. Il Cardinale sgomentato lo gittò giù per la finestra; e il giorno dopo si partì da Milano, con ferma risoluzione di non ritornarvi mai più. Morì tre anni dopo in età di novant' anni. Questo fa prova del gran rispetto, che hanno i Milanesi per le loro antiche ceremonie, e per Sant' Ambrogio, che le diede loro.

CLX. Si colloca parimente in questo medesimo tempo un Concilio a Frisinga in Alemagna raccolto da Nicodemo della Scala, ch'era Vescovo di quella città, e della casa de' Signori di Verona. Riferiscono gli Storici che coll' assenso di Papa Martino V. discacciò da quella Sede Giovanni Bastardo del Duca di Baviera (*Collect. Concil Labbe tom* 13. *p.* 1283.) Questo Concilio fece ventisei regolamenti. Il primo vieta che sia ammesso verun Cherico ignoto o straniero all'amministrazione de' Sagramenti, e alla cura delle anime, senza l'approvazione del Vescovo di Frisinga o del suo Vicario Generale. Il secondo regola i doveri de' Giudici Ecclesiastici. Il terzo proibisce di chiamare i Cherici avanti i Giudici Secolari, e a' Giudici Secolari di prendere informazioni per le cause Ecclesiastiche, sotto pena di scomunica. Il quarto ingiunge a' medesimi Cherici di menare una vita regolata, ed esemplare, di non andare all' osteria, se non viaggiando, di andar vestiti modestamente, e di non tener taverna nelle loro case, e di non ubbriacarsi, sotto pena di rimaner privi de' frutti de' loro benefizj. Il quinto rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno a'Cherici concubinarj. Il sesto obbliga i Cherici alla residenza. Il settimo condanna la pluralità de' benefizj incompatibili a' Monaci, che non ne abbiano però avuta la dispensa. L'ottavo vuole che il benefizio sia vacante prima che ne sia nominato un altro, e ne prenda possesso. Il nono proibisce l'alienazione de' beni Ecclesiastici. Il decimo proi-

bisce la sepoltura Ecclesiastica a quelli, che siano morti giustiziati, che saranno stati uccisi ne' Tornei, e negli spettacoli, che saranno morti subitaneamente, che non si saranno in quell'anno confessati, nè avranno ricevuta la comunione, se ciò non sia coll'assenso del loro Parroco. Vuole che per seppellirli se ne ottenga permissione dal Vescovo, o dal Vicario Generale, e che non si prenda verun pagamento per questa permissione. L'undecimo condanna quelli, che ritengono le decime, e ricusano di pagarle. Il duodecimo riguarda i Regolari; e commette loro di mantenere in vigore la monastica disciplina. Provvede alla condotta delle donne e delle fanciulle divote, che hanno fatto professione del Terz'Ordine, e vuole che si eseguisca la Costituzione di Bonifacio VIII. intorno alla clausura delle Monache o Religiose.

Riguardano gli altri regolamenti presso a poco le stesse materie. Nel decimoterzo si regola il diritto del Patronato, e degli Avvocati delle Chiese. Nel quattordicesimo si proibisce di rendere le Chiese tributarie a' Laici, e d'imporre loro veruna tassa. Nel quindicesimo s'ingiunge a' Parrochi di benedire il sale, e di fare ogni Domenica l'acqua benedetta. Nel sedicesimo si parla della celebrazione della Messa; si vieta di dirla senza lumi, e di alzar l' Ostia prima della Consagrazione, per evitare l' Idolatria del popolo, che adorerebbe un'Ostia non consagrata: si rinnova lo Statuto del Concilio di Salsburgo, che proibisce di dire o d'insegnare che un Sacerdote in peccato mortale non consagra e non assolve. Si stabiliscono le indulgenze concesse da Papa Eugenio IV. intorno alla festa del Santissimo Sagramento. Nel diciassettesimo si prescrive la forma del Battesimo, e delle Unzioni. Nel diciottesimo, a norma della Costituzione del Concilio Lateranese, s' ingiunge di custodire diligentemente l' Eucaristia, la S. Cresima, e

l'Olio degl'Infermi, e di rinnovare le Ostie consagrate almeno una volta al mese, di tenere in gran nettezza le tovaglie degli Altari, le Palle, e i Corporali, e tutte le vesti, che servono a' Sacerdoti nel Sagrifizio. Nel diciannovesimo si fanno alcune ordinanze contro coloro, che contrassero de' matrimonj clandestini, e si proibisce ad ogni qualità di persone ad intervenire a simili matrimonj. Nel ventesimo si regola quel che spetta alla simonia, con proibizione di esiggere o promettere veruna cosa per un bene spirituale, rinnovando il decreto del Concilio di Costanza intorno a questo disordine. Nel ventunesimo si proibisce a' Giudei di dare ad usura, e di aver domestici Cristiani. Si vuole che il giorno della Pentecoste tengano essi le loro finestre e le loro porte chiuse, che nella Settimana Santa non appariscano in pubblico; e che non proferiscano niuna mala parola contro la Religione, la Beata Vergine, ed i Santi, quando si porta il Santissimo Sagramento agl'Infermi: che non appariscano ne' bagni con esso loro, e che non si prendano de' loro rimedj. Nel ventesimosecondo si condanna l'usura e gli usuraj. Nel ventesimoterzo si provvede alla sicurezza degli Ecclesiastici. Nel ventesimoquarto si proibisce di assolvere da' casi riserbati alla S. Sede o al Vescovo; si prescrive la forma dell'assoluzione, si parla della Confessione, e si proibiscono gli abusi delle cerche. Nel ventesimo quinto si proibisce di scomunicare alcun Cherico, o Laico, senza un'ammonizione Canonica, e senza le necessarie formalità, ricordando il decreto del Concilio di Basilea, *Ad vitanda scandala*. Finalmente nel ventesimosesto si ordina la pubblicazione di questi Statuti, che furono parimente registrati il venerdì secondo giorno di Settembre 1440. Il Dupino non fece parola di questo Concilio nella Storia del quindicesimo secolo.

CLXI. L' unione de' Giacobiti colla Chiesa Romana si fece nel principio del 1441. . Papa Eugenio aveva già ricevute per mezzo di Andrea Abate di S. Antonio, le lettere di Giovanni loro Patriarca, in data del duodecimo giorno di Settembre del precedente anno, che rispose a quella di questo Papa, che avevalo invitato al Concilio di Firenze. Si scusa il Patriarca di non potervi andare per la sua povertà, e per le sue malattie, e dice che manda in suo luogo uno de' suoi venerabili fratelli di buoni costumi, e bene istruito. Fu accolto questo Deputato in una Congregazione, dove presedeva Papa Eugenio (*Conc. Flor. par. 3. p. 1101. ex tom. 8. Conc*), e vi propose il motivo della sua deputazione in lingua Siriaca; si tradusse il suo discorso in Italiano, indi in Latino; e si ritrova negli Atti del Concilio. Il Patriarca nella sua lettera fa grandi elogj al Papa, che lo chiama la perfezione del Sacerdozio, il Pastore Apostolico di tutte le Chiese, il Principe de' Sacerdoti, che mostra agli altri la via della salute, ed il medico delle anime languenti. Andrea esibitore della lettera soggiunge ch'egli è il capo e il Dottore universale di tutta la Chiesa, che la sua dottrina è quella, che gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo hanno insegnata nel principio; e che tutte le Chiese che si sono divise dalla Chiesa Romana, maestra delle altre, sono cadute in obbrobrio delle nazioni. Il Papa lieto della riunione de' Giacobiti, se ne congratulò col loro Deputato; e per avvalorare la loro riunione, ne fece un decreto. Ma per meglio intenderlo convien prima esporre quel che fossero questi Giacobiti, e quali i loro errori.

CLXII. Trassero essi il loro nome da un certo Giacomo Zanzalo o Bardai. Era Siro di nazione, discepolo di Eutichete e di Dioscoro, la cui eresia sostenne ed estese in modo nell'Asia e nell'Affrica nel

principio del sesto secolo, che finalmente tutte le altre Sette differenti, nelle quali gli Eutichiani erano divisi, nel settimo secolo si riunirono in quella de' Giacobiti, ch'era la più numerosa, e la più ampia. Furono anche chiamati Monofisiti, perchè credono che vi sia una sola natura in G. C., e affermano, che il Verbo prese un corpo perfetto, al quale si unì senz'alterazione, senza mescolanza, e senza divisione in una sola natura, una sola persona, ed un solo supposto. Non hanno altro errore particolare sopra gli altri punti della Religione. La loro Chiesa è molto distesa: la parte principale è quella de'Cofti o Egizj (*Remandot. tom.4 de la perpet. & Collect.* Liturg.*Orient*). Ve ne sono molti in Siria, in Etiopia, o Abissinia, e in Armenia. Il loro Patriarca particolare è a Caremit città della Mesopotamia, e prende il titolo particolare di Patriarca di Antiochia, quantunque ve ne sia uno scismatico Greco, che ha la sua Sede in Damasco. Dopo lo scisma i Giacobiti prevalsero tanto a' Greci, che si sono resi quasi soli i Signori della Sede Patriarcale di Alessandria, quantunque ve ne sia un'altra per i Greci, che ha anche sotto di se quella di Etiopia, dove i Cristiani sono quasi tutti Eutichiani o Giacobiti. Così i loro errori non sono quasi diversi da quelli de' Greci.

CLXIII. Questo decreto si fece il quinto giorno di Febbrajo dell'anno 1441. nella quarta sessione del Concilio di Firenze, dopo la partenza de'Greci, e nell'undecimo anno del Pontificato di Eugenio. E' soscritto dal Papa, e da dodici Cardinali. Comincia da quelle parole di Esaia cap. 5. „ Cantate degl'Inni „ al Signore; perchè ha fatto egli delle cose magni-„ fiche; annunziate la sua grandezza a tutta la „ terra. Casa di Sion, riempitevi di giubilo, e be-„ nedite Dio, perchè il Santo d'Israele è in mezzo „ di voi, ec. „

CLXIV. Indi espone il Papa la fede della Chiesa Romana, l'Unità di un Dio, la Trinità delle persone (*Labbe Conc tom.13. p.1204.*), che non sono altro che un solo Dio, perchè non hanno altro che una medesima essenza. Condanna Sabellio, che confondeva le persone, distruggendo la loro distinzione; gli Ariani, gli Eunomiani, e i Macedoniani, i quali dicevano che il solo Padre era veramente Dio, e ponevano il Figliuolo e lo Spirito S. nell' ordine delle Creature; e tutti gli altri, che stabiliscono qualche disuguaglianza nella Trinità. Stabilisce il numero de' libri del vecchio e del nuovo Testamenro; tra i quali si ritrovano quelli, che non sono ammessi da Giudei. Colloca gli Atti degli Apostoli dopo l' Epistole canoniche. Anatematizza gli errori de' Manichei, che ammettono due principj. Entra nel dettaglio de' misteri di G. C. incarnato, nella sua nascita, nella passione, nella sua sepoltura, nella risurrezione, nell'ascensione. Rinnova la condanna di Cerinto, di Ebione, di Marcione, di Paolo di Samosata, di Fotino, e di altri Eretici, Valentino, Apollinare, Teodoro di Mopsuesta, Nestorio, Eutichete, e Macario di Antiochia. Parla della mediazione di G. C., la cui venuta è figurata ne' sagrifizj, e nelle ceremonie dell'antica legge; della necessità del Battesimo, e della salvezza, che si ritrova nella sola Chiesa Cattolica, e de'Concilj Generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia, e del secondo di Costantinopoli, del terzo, e di tutti gli altri legittimamente raccolti per autorità del Sommo Pontefice. Alla fine di questo decreto si aggiungono quelli, che furono fatti in Firenze per l'unione de' Greci, e per quella degli Armeni.

CLXV. Esposti in tal modo tutti questi articoli, Andrea, in nome del suo Patriarca, e di tutti i Giacobiti, accettò questo decreto con tutte le sue defi-

nizioni, regolamenti, ſtatuti, e tutta la dottrina che vi era contenuta, ſoggettandoſi a tutto ciò che credono la Chieſa Cattolica, e la S. Sede; e condannando tutto ciò ch'ella condanna(*Labbe conc t.13.p.1212*). Queſto decreto prima fu letto in Latino, poi in Arabo, e Andrea lo leſſe pubblicamente; di ſotto poſe la ſua ſoſcrizione, e l'accettazione, colla quale riconoſce che tutto quello che ſi contiene in quel decreto, è conforme alla verità ſanta e cattolica: e promette tanto in ſuo nome, che in quello del Patriarca è di tutt'i Giacobiti, di ubdidirvi, come veri figliuoli di ubbidienza, e di farlo eſattamente oſſervare.

CLXVI. Scriſſe Eugenio ſolamente al Deſpota Coſtantino Paleologo ſucceſſore di Giovanni Paleologo nell'Impero de' Greci. E' queſta lettera ſcritta nel ventuneſimo giorno di Aprile di queſt'anno. L'informa il Papa del progetto dell'unione de'Greci; lo prega di adoprarſi per iſtabilirla ne' ſuoi Stati, e di fare che ſia eſeguita, ſe voleſſe Dio innalzarlo all'Impero, promettendogli dal canto ſuo ogni poſſibile ſoccorſo, come avevalo promeſſo all'Imperator Giovanni Paleologo, in difeſa della città di Coſtantinopoli (*Labbe Conc. t.13.p.1213.*). Soggiunge che la Sede Romana mai non vorrà abbandonarlo, finchè avrà per eſſa una riſpettoſa ſommiſſione, ſe calcherà le vie della giuſtizia, e ſi occuperà a ſuo potere, e fedelmente a far mantenere il decreto dell'unione, che fino al preſente, dic' egli, non ſi era potuto far eſeguire, come doveva farſi.

CLXVII. Il Re di Etiopia ſcriſſe parimente a Papa Eugenio, e conſegnò le ſue lettere ad un certo chiamato Nicodemo, che chiamavaſi Abate degli Etiopi. Si aſcoltò queſto Deputato in una Congregazione del duodecimo giorno di Settembre (*Tom. 13. Conc. Labbe p.1214*). Diceva il ſuo Signore nelle ſue let-

tere, che sperava di venire in persona in Italia per unirsi alla Chiesa. Ma non pare che questo trattato abbia avuto effetto. Gli scrisse il Papa il quarto giorno di Ottobre, per mezzo di Angelo Morosini Capitano dell'Isola di Scio.

CLXVIII. Dappoichè Filoteo Patriarca d'Alessandria ricevette il decreto dell'unione de' Greci, ne scrisse a Papa Eugenio, rallegrandosi di quell'unione, e congratulandosene seco. E' considerabile il principio della sua lettera (*Tom.* 13. *Conc. Labbe p* 1174.): ,, Santissimo Padre, dic'egli al Papa, religiosissimo, ,, beatissimo, giustissimo, terrestre Angelo, e celeste ,, uomo, rivestito della grazia di Dio, adorno della ,, sagra veste, buonissimo Pastore del buon gregge, ,, che discacciate colla vostra dottrina i lupi, che si ,, avventano alle pecore dell'ovile universale, pietra ,, della fede e capo di tutte le Chiese Cristiane; che ,, ricevendo da G. C. Signor Nostro la sagra possan- ,, za, siete il Papa della gran città de'Romani, e vi ,, siete reso il protettore degli altri Patriarchi, ec. ,, - Indi loda magnificamente l'unione, ch'era stata fatta, aggiungendo che aveva egli scritto all'Imperator Giovanni Paleologo, e ad alcuni Vescovi a Costantinopoli, che sostenessero il decreto; che quelli, che negassero di soggettarvisi, si avessero per eretici, e si privassero della comunione della Chiesa. Ma tutte queste belle parole riuscirono vane.

CLXIX. In questo modo i Patriarchi d'Oriente s'impegnavano a riconoscere l'autorità di Papa Eugenio; mentre che in Basilea si usava ogni mezzo di distruggerla. Mandarono i Padri i loro Deputati all' Assemblea, che dovevano i Principi di Alemagna tenere a Magonza nel mese di Aprile. Papa Eugenio vi mandò parimente i suoi, ed avendo l'Imperator Federico invitato il Re di Francia a mandarvi i suoi Ambasciatori, v'intervennero essi con quelli di alcuni

altri Principi. Giovanni di Segovia, poi Cardinale di S. Callisto, era giunto a Magonza con gli altri Deputati del Concilio, qualche tempo prima, per aspettarvi i Principi, con disegno di esercitarvi le funzioni di Legato *a latere*. Intraprese in assenza dell'Arcivescovo di Magonza, di entrare nella città colla Croce portata avanti di lui; ma trovò delle opposizioni. Alcuni Prelati uniti a' Canonici andarono a pregarlo che non entrasse nella Chiesa in qualità di Legato. Che l'Arcivescovo di Magonza, e gli altri Principi di Alemagna erano fortemente uniti, e avevano deliberato di non comportare cosa alcuna, che potesse arrecar pregiudizio all'uno de' pretendenti (*Aug. Patric. hist. Conc. Basil. & Flor. art. 127. ex tom. 13. conc. p. 1590.*); che riconoscevano il Concilio di Basilea per legittimo, ed Eugenio per Sommo Pontefice; che però gli conveniva starsene nella sua casa fino all' arrivo dell'Arcivescovo di Magonza.

CLXX. Giunse quest'Arcivescovo verso il duodecimo o tredicesimo giorno di Febbrajo con quello di Treveri. Arrivarono qualche tempo dopo gli Ambasciatori dell'Imperatore con molti altri, e Giovanni di Segovia informato per relazione di alcuni amici, che gli Elettori inclinavano molto al partito di Eugenio, e principalmente l'Arcivescovo di Magonza sopra gli altri, scrisse in Basilea, che se gli associassero alcuni altri Deputati, e che eleggessero i più commendabili. Indi dopo avere molti giorni a dietro chiesto di essere ascoltato in nome del Concilio, gli venne risposto al fine per parte de' Principi, ch'erano risoluti di non dipartirsi in verun modo giammai dall' unione che avevano giurata, e che volevano osservare il suo giuramento, quando anche fossero stati in coscienza dubbiosi dell'opera loro; che ascolterebbero il Deputato del Concilio, come uno de' suoi Oratori; ma che non volevano che apparisse all' udienza

in abito Cardinalizio colla Croce; imperocchè non lo riguarderebbero mai, nè come Cardinale, nè come Legato; e che farebbero lo stesso riguardo a' Cardinali di Papa Eugenio, che aveva egli creati dopo la sua sospensione.

Questa risposta parve molto aspra a Giovanni di Segovia; non volle accordar nulla, finattanto che non avesse informato il Concilio di Basilea, e in particolare Felice; avendo i Principi domandato che parlando non trattasse Papa Eugenio nè come eretico, nè come scismatico. Questo Deputato per altro non era andato che per dimostrare quanto fosse giusta la causa del Concilio, e mettere in vista le colpe, che si addossavano ad Eugenio.

CLXXI. In questi dibattimenti giunse a Magonza il Cardinal d'Arles in qualità di Legato a *latere* con Giovanni di Frisinga, chiamato il Cardinal di S. Martino. Mandarono i Principi incontro a lui Giovanni di Lisura a significargli che l' onorerebbero come un vero Cardinale, se fosse andato senza verun contrassegno della sua legazione; e che l'ascolterebbero con la bontà praticata verso gli altri, purchè volesse lasciare alla sua casa la croce e l' abito di Cardinale, complimento che avevano già fatto fare a Giovanni di Segovia, il che cagionò grande strepito, non volendo i Deputati di Basilea cedere altrimenti.

CLXXII. In fine protestando i Principi, che trasferirebbero la loro Assemblea in un altro luogo, se non acconsentivano: ed avendo fatto loro sapere i Magistrati di Magonza uniti agli abitanti, che se non si attenevano alla volontà de' Principi, rivocherebbero il loro salvocondotto, se fra otto giorni non uscivano della loro città; quelli di Basilea, per non lasciare la loro causa senza difesa, dovettero cedere, perchè i Principi non volevano mutarsi di proposito; e non volevano i Magistrati che si operasse contro il loro volere.

CLXXIII. Così il venteſimoquarto giorno di Marzo il Cardinale d'Arles andò all'Aſſemblea ſenza croce, e ſenza verun ſegno della ſua dignità, e ancora ſenza ſeguito, avendo laſciati alla ſua caſa i ſuoi colleghi e i domeſtici ſuoi (*Acta Patricii p.* 1591). Diſſe molte coſe, come fece Tommaſo di Corcellis, che l'accompagnava, intorno alla ſuprema autorità de' Concilj, la giuſta ſentenza, che aveva data quello di Baſilea contro Eugenio, e l'elezione legittima e neceſſaria di Felice in ſuo luogo. Il giorno dopo ſi aſcoltarono i Deputati di Eugenio, ch'erano Giovanni di Carvajal, e Niccolò di Cuſa. Il primo fece l'apologia di colui, che lo mandava, e cominciò il ſuo diſcorſo con quelle parole di S. Paolo (*Ep. ad Galat. c* 4. *v.*39.): " Diſcacciate la ſerva e il figliuol „ ſuo: perchè il figliuolo della ſerva non ſarà mai „ erede col figliuolo della moglie libera ", e diſſe molte coſe eccellenti contro i ſuoi avverſarj. Fu ſecondato da Niccolò di Cuſa, che non parlò con minor ſodezza: confutò egli tutto quello che avevano detto quelli di Baſilea, ſoſtenendo quanto aveva avanzato Carvajal; atteſtò parimente che Amedeo aveva comprato il ſupremo Pontificato, che avevaſelo procacciato ſotto pelle di agnello, promettendo a' Veneziani dodici mila uomini di cavalleria, ſe, laſciando il partito di Eugenio, ſi attenevano al ſuo. Soggiunſe che la depoſizione di Eugenio era ſtata fatta ſolamente da ſette Veſcovi, quando le leggi non permettevano che ſi deponeſſe un ſemplice Veſcovo, ſenza che foſſero dodici. I Principi, dice Agoſtino Patricio, aſcoltarono queſte diſpute con gran piacere, e applaudirono loro, perchè avevano ſodamente confutate le ragioni di quelli di Baſilea.

Giovanni di Segovia, non volendo permettere, che i diſcorſi de' Deputati di Eugenio rimaneſſero ſenza riſpoſta, egli vi riſpoſe ſenz'aver l'abito di Cardi-

nale:

nale; e dopo dette molte cose in favore de' Padri di Basilea, ed aver reso conto del motivo, per cui aveva lasciato quell' abito, attese a confutare le ragioni avversarie. Arrecò dodici prove per dimostrare, che i Concilj Generali avevano suprema facoltà, a cui dovevano i Papi soggettarsi; che il Concilio di Basilea era legittimo, e che non poteva disciogliersi da Eugenio; che questo Papa era stato giustamente deposto, e posto Felice legittimamente in suo luogo, e che in somma si doveva ubbidire a lui come vero Supremo Pontefice. Indi sostenne con molte ragioni le verità approvate dal Concilio; e conchiuse ch'Eugenio era stato giustamente dichiarato eretico. Il giorno dopo Carvajal, e Cusa replicarono.

CLXXIV. Quelli di Basilea domandarono ancora di essere ascoltati; ma ciò venneloro negato: e i Principi, trattone l' Elettore di Treveri, ch' era partito, si raccolsero con gli Ambasciatori di Federico, e del Re di Francia; e decretarono che per la pace della Chiesa si avesse a convocare un Concilio Generale in luogo diverso da Basilea e da Firenze, e in una città di Alemagna o di Francia; e che l'Imperatore invitasse i concorrenti ad intervenirvi (*Acta Patricii p.*1592.). Che a tal effetto spedirebbero Ambasciatori nel mese di Novembre ad Eugenio, per parte dell'Imperatore, del Re di Francia, e de' Principi, e che si farebbe intendere la stessa cosa ad Amedeo per mezzo di alcuni de' suoi Prelati, e che bisognava almeno dar principio ad esso Concilio il primo giorno di Agosto del seguente anno 1442.

CLXXV. Questa dichiarazione fu mandata all' Imperatore, ch'era a Vienna, dove andarono a ritrovarlo i Deputati di Basilea, e quelli di Eugenio, difendendo ciascuno la sua causa con molto vigore. Federico gli ascoltò, ma senza conceder loro quello che domandavano: rimise l' affare all' Assemblea di

Francfort, che doveva tenersi alla festa di S. Martino nel mese di Novembre, dove col parere de' Principi voleva che si decidesse intorno al partito che si doveva prendere. Quest' Assemblea però fu differita fino al mese di Maggio dell' anno seguente. Alberto prossimo parente dell' Imperatore fece professione di restarsi dal canto di Felice, e di vivere fino alla morte sotto la di lui ubbidienza. Così terminò l'Assemblea di Magonza. Non avendo quelli di Basilea la libertà di parlare, estesero una lunga apologia in confutazione delle ragioni de' partigiani di Papa Eugenio, e la sparsero da ciascun lato.

CLXXVI. Terminata che fu l'Assemblea di Magonza, si tenne a Basilea il primo di Luglio la quarantesimaterza sessione del Concilio. Lungo tempo prima di questa sessione avevano i Padri trattata fra essi la questione della festa della Visitazione della Beata Vergine (*Labbe conc. t 12. p 648.*), volendone fare un decreto. V' era una Bolla di Bonifacio IX. che stabiliva quella festa; ma siccome era uscita al tempo dello scisma, non era stata ricevuta altro che da quelli di sua ubbidienza, per il che ebbe motivo il Concilio di Basilea di farne un'altra. Questionarono a lungo intorno al modo di estenderla. Enea Silvio ne propose uno, e fu seguito il suo parere. Ma vi fu un'altra difficoltà, ed era quella di sapere se il decreto si facesse col nome di Felice, coll' approvazione del sacro Concilio, come si usava fare negli antichi Concilj, o se si avesse a dire: Sotto Papa Felice Presidente, come si era fatto a Siena. Convennero finalmente che il decreto non fosse in nome del Papa. Il motivo che gli indusse a contenersi così, fu perchè molti Principi non riconoscevano Felice per Papa: e perchè restava offesa l'autorità del Concilio, se si facevano de' decreti in suo nome. Riferisce Cocleo che il Concilio promise alla nazione Ale-

manna, che quando l'Imperatore e i Principi si dichiarassero in favore del Concilio, che volevano che si raccogliesse, Felice non vi presederebbe, e che il Concilio procederebbe in ogni cosa nella medesima guisa che faceva prima della sua elezione (*Cocl. hist. Hussit. lib.* 9).

C.XXVII. Si estese dunque il decreto per la solennità della Visitazione della B. Vergine, senza fare niuna menzione di Papa Felice. Si ordina che sia celebrata ogni anno il secondo giorno del mese di Luglio, e da tutt'i Fedeli (*Conc. Collect. t.* 12.); accordarono a quelli, che interverranno a' mattutini, alla processione, al sermone, alla Messa, a' primi e a' secondi vesperi, cento giorni d'indulgenza per ciascuno di questi Offizj. In questa sessione Alfonso Re di Aragona fece domandare a' Padri d'imporre una decima universale sopra il Clero, per difender l'Isola di Rodi, che veniva devastata da' Turchi, promettendo che si affaticherebbe per farla pagare ne' suoi Stati. Ma i Padri non istimarono bene di accordargli tal richiesta, per la discordia, in cui era la Chiesa; egli insistette per farla almeno imporre nella Savoja, e questo ancora gli fu negato.

CLXXVIII. Era qualche tempo che Filippo Duca di Milano aveva incaricati i suoi Ambasciatori di trattare col Concilio, per mettersi sotto l'ubbidienza di Felice; e questi avvertito di ciò da' suoi amici, stimolava vivamente il Duca a conchiudere questo trattato prima della dieta di Francfort (*Acta Patricii tom* 13. *conc. p.* 1595.). Ma perchè era pericoloso per Filippo, se era egli il primo in Italia a dichiararsi in favore del nuovo Papa, domandava tredici mila scudi d'oro al mese per mantenere quattromila uomini di cavalleria che gli si pagassero anticipati per i primi mesi, per mettersi in istato di difendere i suoi Stati, e di ricuperare le Provincie della Chiesa

Romana; promettendo dal suo lato di rendere Felice Signore della città di Bologna. Il Segretario di Niccolò Piccinino, che comandava le truppe del Duca, domandava parimente a Felice, che fosse rimborsato il suo Signore delle spese, che farebbonsi nell'assalto di quella medesima città, se desiderava di impadronirsene: e la somma non era picciola. Si fecero varj progetti di trattati; vi furono molti Deputati, e molte lettere scritte dall' una e dall' altra parte. I Cardinali di Felice, e gli amici suoi lo esortavano molto ad accettare le condizioni, che gli si proponevano, perchè traendo il Duca di Milano dal suo partito, avrebbe tosto Alfonso Re d' Aragona, ed una gran parte dell'Italia, cui gli Alemanni ed altri ancora non mancherebbero di seguitare. Felice mosso da tutte queste ragioni promise verso la fine d' Agosto al Duca di Milano di contargli cinquanta mila scudi d'oro, tre settimane dopo che avess' egli riconosciuta la sua ubbidienza, e che gli avesse consegnata Bologna. Indi altri cinquanta mila dell' entrate di quella medesima città, pagabili in varj tempi. Fu mandato il Vicecameriere di Felice per conchiudere il trattato; e si affaticò moltissimo, portandosi ora a ritrovare il Marchese di Ferrara, ora Filippo.

CLXXIX. Finalmente nel mese di Gennajo fu rimandato al suo signore, con promessa che fra otto giorni il Duca manderebbe a Felice una solenne ambasciata, per mettersi sotto la sua ubbidienza. Ma tutte queste belle speranze andarono in fumo, e gli Ambasciatori del Duca di Milano da quel tempo in poi non comparvero più in Basilea.

CLXXX. Fanno menzione gli Atti di Patricio di un contrasto avuto da Felice co' suoi Cardinali, in proposito del quinto, che gli avevano promesso di esigere sopra tutt'i benefizj per anni cinque, e

del decimo per altri cinque anni ſeguenti (*Aug. Patric. hiſt conc Baſil. & Flor. art.* 125.) . I Cardinali ne domandano la metà , ſecondo il decreto della venteſimaterza ſeſſione , ed un altro decreto di Niccolò IV. Pretendeva Felice che ciò non foſſe giuſto , atteſi i gran diſpendj, che era ſtato coſtretto a fare ſenza valerſi punto dell'entrate della Chieſa Romana . Aggiungeva in oltre , che non aveva ricevuto quel quinto danaro che dal ſolo Duca di Savoja ; e che gli Offiziali domandavano di averne parte , affermando, che quella legge era ſtata ſtabilita per il loro mantenimento . L'affare fu diſputato a lungo, e reſtò indeciſo . Un'altra conteſa inſorſe nel medeſimo tempo, ed ebbe miglior avvenimento .

CLXXXI. Aveva domandato Felice a' Padri, che non potendo ricavare niente dalle rendite del ſupremo Pontificato, per ſoſtenere gli incarichi della ſua dignità, gli foſſe permeſſo di godere, a nome del Concilio, di una Chieſa, di un Monaſtero, o di alcun altro benefizio nel Ducato di Savoja, fin a tanto, che aveſſe ricovrata la maggior parte de' beni della Chieſa Romana . Si conſultò lungamente ſopra queſta domanda; e queſta grazia gli venne accordata a ſola iſtanza de' ſuoi amici , e dopo eſſere ſtata dibattuta . Si decretò parimente, che poteſſe Felice uſare delle riſerbe ſtabilite nella ſeſſione trentuneſima; ed eſſendovi molte querele contro i Segretarj delle lettere Apoſtoliche, per l'ecceſſive loro taſſe, ſi deliberò lungo tratto per moderare quelle taſſe ; e tuttavia non ſi conchiuſe nulla ; pretendendo i Segretarj, che non eccedeſſero punto le taſſe ordinate da Papa Giovanni XXI.

CLXXXII. Nel meſe d'Ottobre i Padri del Concilio di Baſilea ricevettero alcune lettere d'Alfonſo, che metteva i ſuoi ſei Regni ſotto l'ubbidienza di Felice, e prometteva ancora molte altre

gran cose, se gli si fosse mandato qualche Legato *a Latere* (*Acta Patric. p.* 1596.). Gli si mandò in questa qualità Giovanni di Segovia, che chiamavasi il Cardinale di S Callisto, al quale si diede un potere sopra tutta l'Italia, e le terre adjacenti, per dar a conoscere in tutto quel paese la giustizia del Concilio di Basilea, di procurare la sommissione a Papa Felice, e di trattare la pace tra Alfonso, e Renato d'Angiò. L'ultimo giorno del mese d'Ottobre, alcuni Deputati di Praga, e di Ulrico di Rosemberg, Governatore del Regno di Boemia, e della maggior parte di quegli Stati, andarono a soggettarsi a Felice.

CLXXXIII. Furono essi ammessi in una Congregazione generale, dove gli promisero piena ed intera ubbidienza. Domandarono ancora con molta istanza, che si porgesse qualche soccorso ad Errico, che continuamente era alle mani con gli Hussiti, e non aveva forze da resistere loro. Ebbero in risposta, che si spedirebbero de' Deputati all' Assemblea di Francfort a pregare i Principi d'Alemagna, che ajutassero Ulrico co' danari provenuti dalle indulgenze.

CLXXXIV. Sbigneo Vescovo di Cracovia, che Felice aveva nominato Cardinale, quantunque lo avesse già onorato Eugenio di quella dignità, era sempre restato neutrale fra i due partiti, per provvedere più sicuramente al bene dello Stato; ma in fine si dichiarò in quest' anno per il Concilio di Basilea, e mandò un Deputato a Felice, perchè in suo nome l'ossequiasse, e gli promettesse ubbidienza, ringraziandolo del Cardinalato, che prima non aveva egli accettato, per essere stato prima nominato da Eugenio. Il Re di Polonia, che da prima avrebbe riconosciuto Felice, se gli si avesse voluto accordare il titolo di Re d'Ungheria, e il danaro raccolto dalle indulgenze, divenne poi favorevole a questo Papa, proibendo ne' suoi Stati l'ubbidire ad Eugenio.

CLXXXV. Riferisce Patricio in quest' anno la turbolenza eccitata fra i Padri di Basilea da un discorso dell' Arcivescovo di Palermo, noto sotto il nome di Panormo. Dice, che celebrando Felice la Messa il giorno della Pentecoste, Panormo vi predicò (*Aug. Patric loc. cit art.* 120.), e che parlando dell' autorità del Concilio e del Papa, affermò che il Sommo Pontefice era molto superiore al Concilio Generale; e che i Padri non si contenevano con equità, mettendo il nome del Papa dopo quello del Concilio, essendo egli il capo del Concilio, ed il Vescovo della Chiesa universale; e che non gli conveniva però questa prerogativa, se non in que' casi, ne' quali non si trattava della sua persona: perchè nelle sue proprie azioni era tanto soggetto al Concilio, che per qualunque peccato mortale, e notorio, che cagionasse turbolenze nella Chiesa, poteva essere giudicato dal Concilio, ma che negli affari, che non sono suoi proprj, a lui spettava il giudicarne; e così delle definizioni di fede, quantunque il Concilio Generale fosse raccolto. Queste parole di Panormo disturbarono molto i Padri di Basilea, i quali stimarono, che questo Arcivescovo avesse voluto screditare il Concilio per rendersi più favorevole ad Eugenio. Ne fu avvertito in presenza di Felice e de' suoi Cardinali; ma egli si giustificò, e fece assai valere quel che aveva fatto per difendere l'autorità del Concilio; e affermando, che quelle parole gli erano uscite di bocca nel calor del discorso; che non aveva mai avuta l' intenzione che a lui si attribuiva; che pregava i Padri a prendere in buona parte quanto aveva detto, e di esser convinti. che come aveva sempre sdegnato il Concilio, prometteva di sostenere la sua autorità in tutto il corso di sua vita.

CLXXXVI. In Francia il modo, con cui aveva Carlo VII. dissipata la congiura de' Principi, gli aveva fatta acquistare molta autorità. Conobbe per sua propria esperienza, che gli affari d'un Regno mai non vanno meglio che quando il Principe va alla testa della sua armata. Così dopo avere visitata la Sciampagna, e la Picardia, e ristabilito per tutto il buon ordine nella guerra, e nelle finanze, andò a Compiegne con la sua armata; e il giorno diciottesimo di Maggio, mandò il Signor Pregent di Coltvy Ammiraglio di Francia, la Hire, ed altri, ad assediare Creil, piazza del Beauvoisis, sul fiume d'Oisa, ch'ei prese per capitolazione dopo dodici giorni d'assedio. Fatta questa conquista, andò il Re a Senlis, e di là a S. Dionigi, dove soggiornò per qualche tempo, mentre che alcuni suoi offiziali s'impadronirono del castello di Beaumesnil in Normandia e di Beaumont-le-Roger. Uno staccamento di quattro o cinquecento Inglesi rimase parimente abbattuto in Angiò dalla nobiltà del Paese, che lo costrinse a fuggire fino al Mans, e gli prese la maggior parte de' suoi cavalli.

CLXXXII. Il sesto giorno di Luglio, il Re accompagnato dal Dolfino, da Carlo d'Angiò Conte del Maine, dal Contestabile, da' Conti di Eu, e della Marca, dall'Ammiraglio di Coitivy, e da molti altri *Signori*, partì da S. Dionigi, e andò ad albergare nell'Abazia di Maubuisson, vicino a Pontoise, per mettere l'assedio a quella città, nella quale v'era una guarnigione di mille o di mille dugento Inglesi, che da prima fecero una vigorosa sortita, e andarono fino presso l'Abazia; ma furono respinti. La notte seguente formarono i Francesi l'assedio della Piazza, passarono l'Oisa con de' Battelli, e andarono a impadronirsi dell'Abazia di S. Martino. Il Generale Tabolt e il Duca di Yorc provvidero di

viveri cinque volte la piazza; e dopo molti fortissimi attacchi e più di tre mesi d' assedio, si diede un assalto generale per tre luoghi diversi fra due ore e mezza con tale strage, che furono costretti gli Inglesi a cedere, essendo stati già uccisi tra essi più di ottocento uomini, e quattrocento, che avevano deposte l'armi. Il Re medesimo salì sopra le mura colla spada alla mano, e con istraordinario valore si rese padrone delle porte; ed avendo assicurata la sua conquista, diede commissioni per impedire il saccheggiamento della città, con proibizione di far verun danno agli abitanti. Il Signor di Jalonges fu creato Maresciallo di Francia durante questo assedio.

CLXXXVIII. Si diede l'assalto il giorno diciannovesimo di Settembre; e il quindicesimo dello stesso mese il Signor Giovanni Floquet Governatore di Conches riprese Evreux agli Inglesi.

Dopo questa spedizione il Re ritornò a Parigi, e nel mese di Ottobre vi ricevette l'omaggio di Carlo d' Angiò, figliuolo del Re di Sicilia per la Contea del Maine, che Renato suo fratello primogenito e Re di Sicilia gli aveva data in sua porzione per l'eredità del Padre. Dimorò Carlo VII. a Parigi fino all' entrare del verno, indi si partì accompagnato dal Dolfino, per visitare la Bretagna, il Poitou, e la Saintonge, a fine di sollevare i popoli, e di reprimere l'insolenza de' soldati, e le vessazioni di alcuni Gentiluomini di quelle Provincie. Il Conte di Richemont Contestabile di Francia perdette in quest' anno sua moglie morta il secondo giorno di Febbrajo. Era vedova di Luigi Duca di Guienna, figliuolo di Carlo VI quando fu sposata dal Contestabile.

CLXXXIX. Si dice che in quest'anno Tommaso da *Kempis* Canonico Regolare del Monte S. Agnese appresso Zvol, compose il famoso libro dell'imitazione di G. C.. Giovanni Busch, Storico contempora-

neo, e che viveva nello stesso monastero con Tommaso, dice nella Storia del Monte S. Agnese, che quel pio Canonico compose quattro libri dell' imitazione di G. C.; e v'e un manuscritto, che si ritrova oggidì nella Biblioteca de' Gesuiti in Anversa; in cui si leggono queste parole: *Terminato e finito l'anno di N. S.* 1441. *dalla mano di Fra Tommaso da Kempis nel Monte di S. Agnese vicino a Zvol*. Queste parole non ne sono per altro una certa prova; possono solamente significare che Tommaso avesse fatta di sua mano una copia di questo libro. La testimonianza di Giovanni Busch è di maggior peso. Ma alcuni pretendono che sia un'addizione fatta poi alla sua Istoria. Per altro giova poco il sapere qual sia l Autore del libro dell'Imitazione. Importa bene l'approfittarsi della lettura di quell' opera, ch' è cosa eccellente. Multi Ordini vollero disputarsi l'onore di averne prodotto l'Autore: e si sono molto riscaldati in questa contesa, e violarono lo spirito di G C., cui predica quello Scrittore in tutto il suo libro.

Fine del Tomo Trentesimosesto.



TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXXVI. TOMO.



Fine della Tavola delle Materie.



